DEL CULTO DE' SANTI

E PRINCIPALMENTE

DELLA SANTISSIMA

VERGINE MARIA

TRATTATI QUATTRO

DI MONSIGNOR

GIOVANNI NEERCASSEL

VESCOVO CASTORIENSE

E Vicario Apoſtolico negli Stati delle Provincie-Unite

VOLGARIZZATI

TOMO SECONDO.

IN BIELLA MDCCLXXV.

Per Antonio Cajani Stampatore Veſcovile, e dell' Illma Città.)(*Con permiſſione.*

INDICE

Degli Articoli contenuti in ciascun Trattato di questo secondo Volume.

TRATTATO TERZO.

Art.

Art.

Art.

TRATTATO QUARTO.

PER commiſſione del Reverendiſſimo Padre Maeſtro Fra Domenico Piſelli Vicario Generale del S. Officio di Torino ho letto, ed attentamente conſiderato il Trattato terzo, e quarto riſguardanti il *Culto de' Santi*, *e principalmente della Santiſſima Vergine Madre di Dio*, in eſſi non ho riſcontrato coſa alcuna ripugnante alla S. fede, nè a' buoni coſtumi: perciò li giudico degni della Stampa. In fede di che ec.

Torino li 23 Febbrajo 1775.

T. D. VITTORIO GIANOTTI Conſultore del S. Officio.

Attenta ſupradicta Atteſtatione

IMPRIMATUR.

F. JOANNES DOMINICUS PISELLI Ordin. Præd. S. T. M. Vicarius Generalis S. Off. Taurini.

V. PETRUS JOACHIMUS CAISSOTTI Sacræ Theologiæ Prior, ac Regens.

V. Se ne permette la Stampa

GALLI per S. E. il Sig. Conte CAISSOTTI *di S. Vittoria Gran Cancelliere.*

TRATTATO TERZO

Dell' Amore, della Lode, della Confidenza, e de' Segni esteriori, ovvero Immagini, con cui si possono onorare

I SANTI,

e principalmente

LA MADRE DI DIO

ARTICOLO PRIMO.

Il Culto de' Santi non per altro è divenuto argomento di contesa, se non perchè non si considerò bene, che spesso co' medesimi segni vengono significate cose molto tra di loro disuguali.

ELla è fra i Cattolici costante dottrina, che si può rendere qualche Culto ai Santi, acciocchè glorificato ne sia Dio, e gli uomini ne ritraggano alcun vantaggio per la salute. Soli a tal dottrina ripugnano gli Avversarj della Chiesa. Consiste questo Culto principalmente in quattro cose: nell' *Amore*, nella *Lode*, nella *Confidenza*, e in certi *Segni esteriori*.

Io sono d'avviso, che i moderni Eretici non per altro ricusano di prestar siffatto Colto ai Santi, se non perchè non pongono mente, quanto si converrebbe, alla differenza, che passa tra l'amore, la lode, e la confidenza, che hanno Dio per oggetto, e queste cose stesse, in quanto hanno per oggetto i Santi.

La pietà, con cui si onora Dio, e quella, con cui si onorano i Santi, si esprimono talvolta con gli stessi nomi, colle stesse cerimonie, e segni esteriori. Ma egli è fuor d'ogni dubbio, che quella è di un ordine infinitamente a questa superiore. Adunque i medesimi segni, e le medesime dimostrazioni esteriori si trovano aver significazioni sommamente fra di loro differenti, e non esser sempre della stessa volontà, e disposizion d'animo indizj.

Questo è quanto io imprendo a spiegare in questo Trattato. Quello, ch'io son per dirne, farà veder chiaramente, che il sincero, e verace Culto de' Santi non è men raro di quello, che lo sia il vero amore di Dio, e la confidenza in lui regolata secondo il precetto, che egli ce ne ha fatto.

ARTICOLO SECONDO.

Ne' prossimi, in qualunque stato si trovino, altro amar non si dee, che Dio.

Niun Cristiano può mettere in dubbio, che da noi non si debbano amare la Madre Santissima di Dio, e gli altri Santi, od Angioli, od uomini, come nostri prossimi. Eglino sono tali, poichè appartengono con noi alla stessa società,

focietà, quantunque tali non fiano per fangue, e per natura. Laonde quel precetto, che ci comanda di amare i noftri proffimi, fimilmente ad amar quelli ci ftringe.

Ora chi è, che bene ami fe fteffo, fe non colui, il quale ama Dio? Imperocchè Dio folo è quel bene, per cui noi poffiamo diventar buoni, e felici. Se quefto ben fommo ci manca, tutti gli altri ci fono inutili. Se il poffediamo, tutti gli altri ci fono profittevoli. „ Che fiam noi, (1) „ dice S. Agoftino, fe fiam privi di Dio? E che altro dob- „ biamo in noi, fuorchè Dio fteffo, amare, o perchè già „ il poffediamo, oppure perchè fperiamo quandochefia di „ poffederlo? " Se noi ci troviamo ancora nelle miferie di quefta vita, amiamo Dio in noi, defiderando con tutto il cuor noftro, ch' egli fi trovi a noi in mezzo a quelle prefente. E fe fiamo già ammeffi a goder della pace della patria, lo amiamo, perchè il poffediamo.

Ma ficcome noi non dobbiamo altro in noi amare, fuorchè Dio folo, così nient' altro ancora dobbiamo amare ne' proffimi. „ Poichè colui, che ama Dio, (2) dice S. Ago- „ ftino, non può fprezzare il precetto, ch' egli ci fa, di

(1) *Quid enim fumus, fi Deum non habebimus? Aut quid aliud in nobis, quam Deum, diligere debemus, aut quia habemus, aut ut habeamus?* S. Aug. Serm. 1. de diverf. cap. 7.

(2) *Nam & qui diligit Deum, non eum poteft contemnere præcipientem, ut diligat proximum; & qui fancte, ac fpiritualiter diligit proximum, quid in eo diligit, nifi Deum? Ipfa eft dilectio ab omni mundana dilectione difcreta, quam diftinguendo addidit Dominus:* ficut dilexi vos (*Matth.* 22. 39.). *Quid enim, nifi Deum dilexit in nobis, non quod habebamus, fed ut haberemus?* S. Aug. Tract. 65. in Jo.

„ amare il proſſimo; e colui, che ſantamente, e ſpiritual-
„ mente ama il proſſimo, che altro ama in lui, ſe non ſe
„ Dio? " Noi lo amiamo ancor mortale, quando co' be-
nefizj, colle iſtruzioni, e colle correzioni ci sforziamo
di condurlo a ſervir Dio; e lo amiamo già raccolto nella
ſicurezza, e nella immortalità della patria, rallegrandoci
con eſſolui della ineſtimabil ventura, ch' egli ha, di poſ-
ſeder Dio, e entrando con lui a parte de' ringraziamenti,
con cui benedirà in eterno l'Autore della ſua Beatitudine.

Ugone di San Vittore ſpiega eccellentemente, come ſia,
che noi non dobbiamo ad altra coſa indirizzare il noſtro
amore amando noi ſteſſi, ed i proſſimi, ſe non a Dio, ado-
perando a tal uopo il paragone del favo, il quale non ſi
ama per ſe ſteſſo, ma per il mele, che contiene, ovvero
che è a contener atto. „ Si ama, dic' egli, (3) il mele
„ per ſe ſteſſo; ma non ſi ama il favo, ſe non per il me-
„ le. Per la qual coſa ſe non ſe ne vede nelle picciole
„ cellette, che ne dovrebbero eſſere ripiene, ci offende
„ il loro vuoto, e in tale ſtato ci diſpiacciono. Noi bra-
„ meremmo di trovarvi il mele, che amiamo, e ſe le api
„ induſtrioſe ne lo riempiono di bel nuovo, ci torna il
favo

(3) *Mel propter ſeipſum diligitur: favus autem propter mel diligitur. Et ſi forte videris favum non habentem mel, vides receptacula, ubi mel eſſe debuerat, & doles vacua eſſe, & non placent tibi, quia arida ſunt, & cupis mel illic eſſe, quod diligis; & ſi venerit, amplius diligis. Ita dilige Dominum Deum tuum, quia dulcedo eſt ipſe, & bonitas, & veritas; proximum autem tuum dilige, quia receptaculum eſt dulcedinis, bonitatis, & veritatis: & ſi in eo inveneris, quod habere debet, dulcedinem, & bonitatem, & veritatem, dilige in ipſo illa, & dilige ipſum propter illa. Si autem vacuum*

» favo a piacere. Nell' istessa maniera voi amate il Signor » Dio vostro, perchè egli è la dolcezza, la bontà, e la » verità medesima: ma amate il vostro prossimo, perchè » egli è capace di essere di tal dolcezza, bontà, e veri- » tà ripieno. Se ritrovate queste cose in lui, voi dovete » queste Divine qualità in lui, e lui ancora per queste » Divine qualità amare. Che se il ritrovate vuoto di » questi soli suoi veri beni, rincrescavi, ch' ei ne sia pri- » vo, e bramate, che a lui vengano, ed in lui entrino, » acciocchè possedendo i suoi veri beni, sia veramente buo- » no, giacchè non lo può essere altrimenti. Amate dun- » que Dio, perchè egli è la stessa bontà. Amate il pros- » simo, perchè egli diventa partecipando di una tal bontà » buono; e se non lo è ancor peravventura, perciocchè » di quella non partecipa, amatelo, acciocchè tale diven- » ti, quale può essere senza fallo. Essendo che coloro, i » quali non possono divenir buoni, nè si debbono da noi » amare, nè ci sono prossimi, ma rimoti, e stranieri.

Queste parole di Ugone di S. Vittore ci dimostrano chiaramente, che noi non dobbiamo in noi stessi, e ne' prossimi altra cosa amare, fuorchè Dio.

inveneris bonis suis, dole, quia receptaculum inane vides, & opta ut veniant ad eum, & intrent in eum bona sua, ut fiat ipse bonus habens bona sua, sine quibus bonus esse non potest. Dilige ergo Deum, quia bonitas est: dilige proximum, quia ex bonitate bonus est, vel, si bonus non est, ut sit bonus, qui bonus esse potest. Qui enim jam esse non possunt boni, diligendi non sunt, nec proximi sunt, sed alieni, & remoti, & extranei. Ugo a S. Vict. lib. 2. part. 13. c. 6.

ARTICOLO TERZO.

Chi ama Dio ama se stesso, e si ama come se stesso il prossimo, quando si pone ogni cura in far sì, ch' ei sia pieno di Dio, ovveramente si gode, ch' ei già lo sia.

EGli è cosa certa, che S. Agostino, e Ugone di S. Vittore hanno imparato questa Dottrina da G. C. stesso. Imperocchè questo Salvator nostro dicendo: (4) *Voi amerete il vostro prossimo come voi medesimi*, ci porge un manifesto indizio, che non vi è altro vero amor di noi stessi, se non l'amore di Dio. In fatti altro non vuol dire amarci, se non se desiderarci quel bene, che ci è proprio; e questo bene non essendo altro, che Dio, non è egli un amarci il desiderar Dio a noi stessi? Conciossiachè, che altro è l'amore, se non una sorta di vita, ovvero un movimento procedente dalla vita, per cui ci uniamo a quello, che amiamo, oppur desideriamo di esservi uniti? Per conseguenza lo amore, con cui noi amiamo Dio, altro non è, se non la vita del cuor nostro, per cui ci uniamo a lui, oppure a lui ci sforziamo di unirci.

E certamente se l'amor di noi medesimi potesse esser salutare senza l'amor di Dio, G. C. ce ne avrebbe dato un precetto a parte, nè, se non dopo quello, comandato ci avrebbe di amare i prossimi. Ora noi veggiamo, che ei non ci prescrive con un particolar precetto la maniera, con cui

(4) *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. Marc. 12. 31

cui noi dobbiamo amare noi ſteſſi, ma che immediatamente dopo di averci dato il comandamento dell' amor di Dio, come *il primo, e il maſſimo di tutta la legge*, quello c' impone di amare *come noi medeſimi* i noſtri proſſimi; per inſegnarci fuor di dubbio, che noi non mai bene amiamo noi ſteſſi, che alloraquando amiamo Dio ſecondo il precetto, ch' egli cene ha dato, valeadire quando ſiamo acceſi di deſiderio di ottenere quel Divino amore, oppure pieni di allegrezza per averlo ottenuto. In quella guiſa pertanto, che noi non amiamo bene noi ſteſſi, ſe non quando attaccandoci con tutta l' anima *al primo, e maſſimo comandamento della Legge*, amiamo Dio come vero ben noſtro, deſiderandolo aſſente, ovvero rallegrandoci della di lui preſenza, così non amiamo il noſtro proſſimo *come noi medeſimi giuſta il ſecondo comandamento*, ſe non quando mettiamo ogni noſtro ſtudio in fare, ch'ei ſia congiunto con Dio ſuo vero bene, ovvero ci rallegriamo con eſſo lui, che ſia già a tale unione pervenuto.

S. Agoſtino in una delle ſue lettere ſpiega divinamente tutta queſta dottrina, come far ſuole dovunque l'occaſione di trattarne gli ſi preſenta. » Ancorachè adunque, dice il » Santo Padre, (5) l'uomo ſia obbligato ad amar Dio, ſe » ſteſſo: e il proſſimo con quell' amore, che è comandato dal-

(5) *Cum ergo illa dilectione, quam divina lex imperat, debeat homo diligere Deum, & ſeipſum, & proximum, non tamen ex hoc tria præcepta data ſunt, nec dictum eſt*: in his tribus, *ſed* in his duobus præceptis tota lex pendet, & Prophetæ (*Matth.* 22. 40.), *ideſt in dilectione Dei* ex toto corde, ex tota anima, & ex totis viribus & *proximi* tamquam ſui ipſius. *Videlicet ut intelligeretur, nullam eſſe aliam* di-

» la legge, nientedimeno non ha ricevuto tre comandamen-
» ti distinti per questi tre amori: e il Signor nostro nel
» suo Vangelo non ha detto: *da questi tre*, ma bensì: *da*
» *questi due precetti pende la legge tutta, e i Profeti*, cioè
» da quello, in cui ci è comandato *di amar Dio con tutto*
» *il nostro cuore, con tutta la nostr' anima, e con tutte le*
» *nostre forze*, e da quell' altro, in cui ci si comanda *di*
» *amare il nostro prossimo come noi medesimi*. Egli ha volu-
» to farci intendere con questo, che non vi è altro vero
» amor di noi medesimi, che l' amore di Dio. Imperoc-
» chè convien pure persuadersi, che chi altrimenti s' ama,
» odia piuttosto se medesimo, che non si ami; concioſsia-
» chè colui, il quale si allontana dal migliore, e più ec-
» cellente di tutti i beni per rivolgersi a se stesso, ed
» agli altri beni inferiori incapaci di contentar il suo cuo-
» re, diventa ingiusto, e privo della luce della giustizia,
» e si adempie in lui quello, che con tutta verità scrisse
il

dilectionem, qua quisque diligit seipsum, nisi qua diligit Deum. Qui enim aliter se diligit, potius se odisse dicendus est. Fit quippe iniquus, privaturque luce justitiæ, qui a potiore, & præstantiore bono aversus, atque inde vel ad seipsum conversus ad inferiora, & egena utique convertitur, fitque in ipso quod veracissime scriptum est: qui amat iniquitatem, odit animam suam (*Ps.* 10. 6.). *Quia igitur nemo, nisi Deum diligendo, diligit seipsum, non opus erat, ut, dato de Dei dilectione præcepto, etiam seipsum homo diligere juberetur, cum in eo diligat seipsum, quod diligit Deum. Debet ergo & proximum diligere tamquam seipsum, ut quem potuerit hominem vel beneficentiæ consolatione, vel informatione doctrinæ, vel disciplinæ coercitione adducat ad colendum Deum, sciens* in his duobus præceptis totam Legem, Prophetasque pendere.
Hoc

» il Re Profeta: *chi ama l'iniquità, odia l'anima sua.*
» Perciocchè adunque niuno ama veramente se stesso, se
» non colui, il quale ama Dio, non faceva di mestieri,
» che dopo il precetto di amar Dio fosse all'uomo coman-
» dato di amar se stesso, non si amando egli veramente,
» se non quando ama Dio. Dee l'uomo pertanto amare il
» suo prossimo come se stesso, portandolo a servir Dio,
» per quanto ei può col mezzo de' benefizj, colla istru-
» zione, e colle correzioni, persuaso, che *da questi due*
» *precetti pende la legge tutta, e i Profeti.* "

Ecco come spiega S. Agostino la natura di quell'amore, che noi dobbiamo ai prossimi in questa vita. Ma (*) quantunque certa cosa sia, che a coloro, i quali sono già a quella vita pervenuti, donde è sbandita ogni miseria, ogni ignoranza, ed ogni prevaricazion della legge, si debbano uffizj di carità differenti da quelli, come sono la congratulazione, e la lode, pure l'amore, che ad essi si dee, non è certamente di un altro genere. Solo questo vi ha di divario, che si debbono più di quelli amare, che sono ancora quaggiù, perocchè partecipano più abbondevolmente della bontà, della dolcezza, e della verità di Dio, mentre per l'opposto que', che sono ancora in questa vita, spes-

Hoc qui sobria discretione eligit, prudens est; qui nulla hinc affectione avertitur, fortis est; qui nulla alia delectatione temperans est; qui nulla elatione, justus est. S. Aug. Ep. 52. ad Maced. de vera felic.

(*) Questo è il luogo, a cui si appella nell' Art. IV. del Tratt. I. La distinzione nel Colto de' Santi di quello, che vi tiene il luogo di genere, da quello, che vi tiene il luogo di spezie, non potea essere nè più distesamente, nè meno equivocamente riconosciuta, ed espressa, siccome senza fallo confesserà di leggieri ogni Lettore spregiudicato.

ſpeſſo ſon privi di queſti beni, o almeno non ne ſon pieni sì, che non ſe ne debbano ſempre più riempiere, e ſempre vi è luogo a temere, che per loro mala ſorte non li perdano.

Agli uomini adunque tuttavia viventi in queſto eſiglio ſi dee un amor di ſollecitudine, che ci porti a far loro del bene ſecondo il biſogno: ai Beati poi un amore ſi dee di ſtima, di lode, e di congratulazione. Ma in queſte due ſorta di amori è ſempre Dio, che ſi ama ne' proſſimi. Si ama il proſſimo ancor mortale, deſiderandogli, e procurando quant' è in poter noſtro, ch' egli abbia Dio con ſe, e ſi ſtabiliſca vie maggiormente, e creſca in tal fortunato poſſedimento. Si ama il proſſimo già beato, perchè egli ha in ſe Dio, e lo ha in una maniera a mutazion non ſoggetta.

Appare, cred' io, manifeſtamente dal ſin quì detto, che quando ſi ama bene il proſſimo, altro in quegli non ſi ama, che Dio. Ma inoltre queſto ancora appar chiaramente, che niuno, il qual non ami Dio, ama il proſſimo o già beato, oppure ancor viatore: che è ciò, che S. Agoſtino racchiuſe in queſta breve ſentenza: (*) *non ſa amar gli uomini colui, che non ama il Creatore degli uomini.*

AR-

(*) *S. Aug. Ep.* 151.

ARTICOLO QUARTO.

L' amore, con cui da noi ſi onorano i Santi, è di un ordine inferiore a quello, che dobbiamo a Dio, ed è così ſomigliante a queſto, come il ſecondo Comandamento è ſomigliante al primo.

QUeſte immutabili regole della Religion Criſtiana dimoſtrano, che l' amore, con cui noi onoriamo i Santi, è di ordine inferiore a quello, con cui ſi dee onorar Dio. Imperocchè Dio ſi ama per ſe ſteſſo: ma il proſſimo non ſi ama, in qualſivoglia ſtato ei ſia, ſe non per Dio, vale a dire, come ſpiega Ugone di S. Vittore ſopracitato, Dio ſi ama, perchè egli è la dolcezza, la bontà, e la verità medeſima; ma gli uomini non ſi amano, ſe non in quanto ſono capaci di partecipare di tal dolcezza, bontà, e verità.

Io tengo per fermo, che, ſe gli Avverſarj del Colto de' Santi faceſſero ſeria attenzione a queſta dottrina tanto Cattolica, concederebbero di leggieri, che l' amore, con cui da noi ſi onorano i Santi, non è maggiormente contrario all' amore dovuto a Dio, che all' oſſervanza del primo Comandamento lo ſia l' oſſervanza del ſecondo.

AR-

ARTICOLO QUINTO.

Chi non ama Dio, non ama la di lui Santa Madre: e chi non osserva i Comandamenti di Dio, non ama Dio.

QUesta dottrina del vero amore dimostra, che niuno può con verità persuadersi di amare la Madre di Dio nella maniera, con cui egli è dovere di amarla, se non chi ama veramente Dio. E poichè il Signor nostro dice nel suo Vangelo: *chiunque mi ama, osserverà la mia parola, e chi non mi ama non osserva le mie parole* (6), non è egli evidente, che gl' impudici, gli adulteri, i fornicatori, i bevoni, i bestemmiatori, i spergiuri, i calunniatori, i maldicenti, i ladri, e rapitori dell' altrui non amano il medesimo Signor nostro? Ora chi non ama il Signor nostro Gesù Cristo non dee reputarsi aver quell' amore, che è di dovere, per la di lui Madre, nè per alcun Santo.

Quando la Madre di Dio, e gli altri Santi si amano in quella guisa, con cui si debbono amare, il motivo, che ci porta ad amarli, si è l' aver eglino Dio in se, il quale è la dolcezza, la bontà, e la verità medesima. Ma come può questa dolcezza essere amata da coloro, che nell' amarezza si compiacciono delle maldicenze, delle calunnie, e delle mormorazioni? Come può questa bontà essere amata da coloro, che il piacer suo ritrovano nell' odio, nell' invidia,

(6) *Si quis diligit me, sermonem meum servabit .... Qui non diligit me, sermones meos non servat.* Jo. 14. 22. 24.

vidia, e nelle riffe? E come mai poffono tenerfi per amatori di quefta verità coloro, che fi pafcono della falfità ne' fpergiuri, negli artifizj, e nelle frodi? Coloro adunque i quali fono involti in quefti vizj, non deggiono annoverarfi nel numero di coloro, i quali onorano la Santa Vergine, ma piuttofto di quelli, che la odiano, e difonorano.

ARTICOLO SESTO.

Vi è molta differenza trallo amar veramente la Madre di Dio, e recitar foltanto colle labbra alcune formole di preghiere fatte per efprimere l' amore, che le fi dee.

NON vuolfi pertanto riguardare al recitar che fanno sì fatte perfone immerfe ne' vizj alcune formole di preghiera per profeffare la loro divozione verfo la Santa Vergine, per confecrarle il loro amore, e per proteftarle la loro fervitù. Vi è molto divario trallo amare, e il dir, che fi ama. L'amor procede dal cuore: le parole vengono dalla bocca. Chi ama il Divino Figliuolo della Vergine, ama veramente la Vergine: e chi punto non ama quel Figliuolo ammirabile, che è il Creatore infieme, e il Redentore della fua Madre, non ama quefta nemmeno. Ma colui non ama il Divino Figliuolo della Vergine, a cui ella dee coll'effere la redenzione ancora, e la falute, il quale non offerva la di lui parola; effendo oracolo di lui, che *chi lo ama, offerva la di lui parola, e chi non la offerva, non lo ama*. Egli è adunque neceffario, che l'amor di

Dio

Dio ſia sbandito da que'cuori, che non ſi prendono della oſſervanza de' di lui precetti alcuna cura, e che eſſendo queſti lontani dall'amor di Dio, ſiano lontani ancora dal vero amore della di lui Madre.

Per la qual coſa a giudicare ſe ſi ami davvero la Vergine non ſi deggiono porre a calcolo quelle formole, con cui le ſi proteſta di amarla. Solo haſſi a riguardare quanta ſia la cura, che ſi ha di oſſervare i precetti di Dio, i quali quando da noi ſi traſgrediſcano, tanto è falſo, che noi la amiamo, quanto lo è, che noi amiam Dio.

ARTICOLO SETTIMO.

Molti penſando di amar Dio, non amano altro, che le loro immaginazioni.

BEnchè il fin quì detto ſia chiaro abbaſtanza, il diverrà però vie maggiormente, ſe vogliamo riflettere che ſia amar Dio. Molti penſando di amarlo non amano altro, che le loro immaginazioni, le quali hanno poſto in cuor loro invece di Dio. S. Agoſtino era in queſto errore, quando s'immaginava, che Dio foſſe una certa luce diffuſa per gli immenſi ſpazj del mondo. Egli deplora queſto ſuo errore, che acciecato avealo un tempo, dicendo a Dio: » Non eravate (7) già voi il mio Dio, ma queſto » vano fantaſma, ed error mio lo era in voſtra vece. «

Altri s'immaginano la Trinità come una ſoſtanza materia-

(7) *Non enim tu eras, ſed vanum phantaſma, & error meus erat Deus meus*. S. Aug. Conf. l. 4. c. 7.

riale distinta in tre Parti, ed anco colla figura di un triangolo: lo che S. Agostino non dubita di chiamare idolatrìa (8).

Altri si fingono altri errori intorno a Dio con grave pericolo delle loro anime. „ Poichè, dice il medesimo Padre, (9) chiunque si rappresenta Dio tale, quale egli non è, porta nella sua mente un Dio falso, e straniero. Ma chi è, che tale se lo rappresenti, quale è in se stesso? Laonde, prosiegue S. Agostino, i Fedeli, mentre sono ancor lontani dal Signore, debbono prendersi una cura estrema di sgombrare dal loro spirito i vani fantasmi, che presentar vi si possono, e che loro rappresentano

(8) *Cui autem, nisi verissimæ rationi, fidelis pietas obsequitur, ut quamdam idololatriam, quam in corde nostro ex consuetudine visibilium constituere conatur humanæ cogitationis infirmitas, non dubitemus evertere? Nec audeamus credere ita esse Trinitatem, quam invisibilem, & incorpoream, atque incommutabilem colimus, quasi tres quasdam viventes moles, licet maximas, & pulcherrimas, locorum tamen spatiis propriis terminatas, & sibimet in suis locis contigua propinquitate cohærentes &c. Istam cogitationis carnalis compositionem, vanumque figmentum ubi vera ratio labefactare incipit, continuo illo intus adjuvante, atque illuminante, qui cum talibus idolis in cordibus nostris habitare non vult, ita ista confringere, atque a fide nostra quodammodo excutere festinemus, ut ne pulverem quidem ullum talium phantasmatum illic remanere patiamur.* S. Aug. Ep. 222.

(9) *Quisquis talem cogitat Deum, qualis non est Deus, alienum Deum utique, & falsum in cogitatione portat. Quis est autem, qui sic cogitet Deum, quemadmodum ille est? Ac per hoc relinquitur Fidelibus, quamdiu peregrinantur a Domino, auferre a corde suo irruentia vana phantasmata, quæ se cogitationibus ingerunt, velut talis, aut talis sit Deus, qua-*

» tano Iddio tutt'altro da quel, ch'egli è, e sollevare a
» lui con dirittura, e fedeltà il loro cuore, acciocchè si
» comunichi ad essi per mezzo del suo Santo Spirito co-
» me, e quanto ei vede essere spediente, insino a che sia
» distrutta ogni menzogna, a cui l'uomo è soggetto se-
» condo quello della Scrittura: *ogni uomo è mendace*, e li-
» berati non solamente da ogni empia falsità, ma ancora
» dalla dura necessità, in cui siamo in questa vita, di non
» veder Dio, se non come in uno specchio, ed in enigma,
» il contempliamo faccia a faccia. «

In questa maniera favella S. Agostino delle illusioni, che ingannar ci possono in materia di Religione.

ARTICOLO OTTAVO.

Conviene rappresentarsi Dio, come la giustizia, la verità, e la sapienza stessa, e si debbono a cagione di questa giustizia, sapienza, verità amare gli uomini; il che non può essere, se desse più che gli uomini non si amano.

MI si chiederà forse in qual maniera noi ci dobbiamo rappresentar Dio. S. Agostino ce lo insegna dicen-

qualis utique non est, & dirigere cor ad illum fideliter, ut quemadmodum, & quantum nobis expedire novit, ipse se insinuet per Spiritum suum, donec absumatur omne mendacium, unde dictum est: omnis homo mendax (Ps. 115.), & *transacta non solum impia falsitate, verum etiam ipso speculo, & enigmate, facie ad faciem cognoscamus, sicut & cogniti sumus.* S. Aug. quæst. super Josue, q. 29.

cendo: „ Dio (10) è la ſteſſa giuſtizia. Imperocchè non
» convien gia rappreſentarſi Dio come un idolo. Egli è
» ſimile alle coſe inviſibili, e quello è migliore in noi,
» che non è oggetto de' ſenſi. Il medeſimo Santo dice an-
» cora: (11) Non ſi dee amar Dio come coſa, che veder
» ſi poſſa cogli occhi del corpo, ma come ſi ama la ſa-
» pienza, la verità, la giuſtizia, la carità, ed altre per-
» fezioni conſimili, non quali ſi trovano negli uomini, ma
» quali ſono nella ſorgente ſteſſa della incorruttibile, ed
„ immutabile ſapienza. "

E' manifeſto per tali ſentenze del ſanto Dottore, che ſi dee amar Dio, come la giuſtizia, la verità, e la carità. Ora ſe ſi dee in tal modo amar Dio, e non ſi deggiono gli uomini ſe non per Dio amare, ne ſegue per evidentiſſima conſeguenza, che gli uomini non ſi debbono amare, ſe non per quelle perfezioni. Ma non è poſſibile di amar gli uomini per tali perfezioni, ſe queſte non ſi amano più ancora degli uomini.

Infatti è egli poſſibile di amare i rimedj per la ſanità, ſenza amar più la ſanità, che i rimedj? E' poſſibile di amare i libri per le ſcienze, ſenza amare le ſcienze più, che i libri? E chi ama la guerra per la vittoria, non ama egli più la vittoria, che la guerra? Per la ſteſſa ragione

(10) *Dominus juſtitia eſt. Noli enim tibi fingere Deum, quaſi idolum. Inviſibilibus ſimilis eſt Deus; & ea in nobis ſunt meliora, quæ ſunt inviſibilia.* S. Aug. ſerm. 17. de V. A. c. 3.

(11) *Amandus eſt (Deus) non ſicut aliquid, quod videtur oculis, ſed ſicut amatur ſapientia, & veritas, & ſanctitas, & juſtitia, & charitas, & ſi quod aliud tale dicitur, non quemadmodum ſunt iſta in hominibus, ſed quemadmodum ſunt in ipſo fonte incorruptibilis, & incommutabilis ſapientiæ.* S. Aug. de catech. rud. c. ult.

non può essere, che s' ami un uomo a cagione della sapienza, della giustizia, della carità, e della verità immutabile, senza che si amino queste cose molto più di lui. E perciocchè non è fin quì venuto in pensiero ad alcuno di mettere Maria fuori del numero degli uomini, egli è necessario, che per ben amarla si ami per la giustizia, per la sapienza, per la verità, e per la carità, il che non si può fare, senza amar queste cose più di lei. Dal che appare, che coloro, i quali sprezzano i precetti della carità, della sapienza, della verità, e della giustizia, deggiono annoverarsi piuttosto nel numero di coloro, i quali disonorano la Vergine, che non di que', che la amano.

ARTICOLO NONO.

I veri amatori della Santissima Madre di Dio son rari.

COme coloro, i quali amano, ed osservano le regole della verità, della sapienza, della giustizia, e della carità immutabile sono in poco numero, così coloro, i quali veramente amano, ed onorano la santa Vergine sono oltre ogni creder rari. Se i rapitori dell' altrui, gli avari, gli ingiusti, se coloro, i quali violano i loro voti, che sono spergiuri, bestemmiatori, superstiziosi, fraudolenti si possono mettere nel numero di coloro, che amano la giustizia, e la verità, non avrò difficoltà alcuna di concedere, che si pongano essi altresì nel numero de' Cristiani amatori della Madre di Dio. Ma se non si hanno a reputare amatori della giustizia que', che ritengono il bene di altrui, nè di-

discepoli della carità que', che tengon dietro alle loro cupidigie, nè seguaci della sapienza gli amatori della vanità, nè zelanti della verità i spergiuri, non si hanno nemmeno ad avere in conto di sinceri amatori della Vergine; non si amando questa bene, come abbiamo già tante volte detto, e non si può ripetere abbastanza, se non quando ella si ama, e si onora per la sapienza, per la verità, per la giustizia, e per la carità.

ARTICOLO DECIMO.

Bisogna giudicare dell' amore, che abbiamo per il prossimo, ed anche per la Madre Santissima di Dio, da quello, che abbiamo per noi stessi. Ed è uno stimar se stesso, e il prossimo giustamente, il credersi miserabile, o felice, secondochè si è separato da Dio, oppure con lui congiunto.

ALle cose fin quì dette bisogna aggiugnere, che noi abbiamo un certo segno per riconoscere se bene, o male amiamo il prossimo: e questo è l' amor di noi medesimi. Imperciocchè l' amor di noi medesimi esser dovendo la regola dell' amor nostro verso i prossimi, ella è cosa indubitata, che se l' amor di noi medesimi non è regolato, e santo, non lo è nemmeno quello, che noi abbiamo per gli altri. „ Osservate prima, dice S. Agostino, (12) se voi sapete

(12) *Prius vide, si jam nosti diligere teipsum, & committo tibi proximum, quem diligas sicut teipsum. Si autem nondum*

„ te amare voi ſteſſo, e, quando il ſappiate, io vi giudi-
„ cherò capace di amare come voi ſteſſo il proſſimo. Ma
„ ſe non ſapete voi ſteſſo amare, io dubito, che ſiccome
„ voi, così nè anche il proſſimo ſappiate ſtimar giuſtamen-
„ te. Se amate l'iniquità, voi non amate voi ſteſſo, ſe-
„ condo quello del Salmo: *chi ama l'iniquità, odia l'ani-*
„ *ma ſua*. Se odiate l'anima voſtra, che giova, che amiate
„ la voſtra carne? Se odiate l'anima voſtra, ed amate la
„ voſtra carne, queſta carne riſuſciterà, ma per tormentar
„ l'anima voſtra. Fa di meſtieri adunque di amar in pri-
„ mo luogo l'anima, la quale ſi dee ſottomettere a Dio,
„ a fine di ſerbar l'ordine, che vuole l'anima ſoggetta a
„ Dio, e la carne all'anima. Volete voi, che ſoggiaccia
„ la carne voſtra all'anima? Soggiaccia a Dio l'anima vo-
„ ſtra. Dovete laſciarvi governare da quello, che vi è ſu-
„ periore, per poter governar quello, che è al di ſotto di
„ voi. "

Queſte parole di S. Agoſtino ci dimoſtrano, che l'anima non mai bene ama ſe ſteſſa, ſe non quando ella oſſerva l'ordine della giuſtizia ſtando ſoggetta a Dio, ed è governata dalla Sapienza eterna a fine di governar bene il cor-

po,

dum noſti diligere te, timeo ne decipias proximum tuum ſicut te. Si enim amas iniquitatem, non diligis te. Pſalmus teſtis eſt. Qui, *inquit*, diligit iniquitatem, odit animam ſuam. (Pſ 10.) *Si autem odiſti animam tuam, quid tibi prodeſt, quia diligis carnem tuam? Si odiſti animam tuam, & diligis carnem tuam, reſurget caro tua, ſed ut torqueatur anima tua. Ergo prius anima diligenda eſt, quæ Deo ſubdenda eſt, ut ordinem ſuum ſervitus iſta cuſtodiat: anima Deo; animæ caro. Vis serviat caro tua animæ tuæ? Deo ſerviat anima tua. Debes regi, ut poſſis regere.* Serm 43. de V. D. c. 3.

po, che a lei debbe eſſere ſoggetto. Ma ſe l'anima è ſchiava delle cupidigie, che regnano nel corpo, e viola l'ordine della giuſtizia, che vuole la ſubordinazione delle coſe inferiori alle ſuperiori; allora ſiccome ella non ſi ama, ma piuttoſto ſi odia, così non ama veramente, ma piuttoſto odia il ſuo proſſimo. Che ſe chi male ama ſe ſteſſo non può amar bene il ſuo proſſimo, non potrà nemmeno amare la Santa Vergine, od alcun Santo con un amor puro, e ſpirituale: concioſſiacoſachè ella ſia coſa indubitata, che noi deggiam porre la Madre di Dio nel numero de' noſtri proſſimi per la ſocietà, ed unione, che tra lei, e noi pone la Religione del di lei Figliuolo, quantunque ella tutti gli uomini avanzi nella grazia, e nella gloria.

Noi non poſſiamo amare ne' noſtri proſſimi la giuſtizia, la verità, e la ſapienza eterna, ſe non ci piacciono queſte coſe in ſe ſteſſe, ſe noi non ci ſtimiamo beati, o miſeri, grandi, o vili, nella gloria, o nella ignominia per rapporto al poſſedimento, od alla mancanza di sì fatte perfezioni; vale a dire ſe noi non ci conſideriamo come in uno ſtato di baſſezza, di miſeria, e di ignominia, quando ſiamo di tali virtù ſpogliati, in qualunque abbondanza ci troviamo eſſere degli altri beni, e ſe non ci reputiamo per lo contrario nell' onore, nella elevazione, e nella felicità, quando le poſſediamo, quantunque tutti gli altri beni del mondo ci manchino. Colui, che ſa in queſta guiſa amare, e ſtimar ſe ſteſſo, ſa ancor bene, e perfettamente il ſuo proſſimo ſtimare, ed amare. Egli lo reputerà grandiſſimo, ſe ſa, ch' ei ſia intimamente congiunto con Dio. Lo reputerà belliſſimo, ſe vede in tutta la di lui condotta regnare la bellezza della giuſtizia. Lo ſtimerà feliciſſimo, ſe il

il di lui intelletto è rischiarato dalla luce, e la volontà accesa dall' amore della verità immutabile. Per lo contrario lo reputerà difforme, miserabile, e vile, se la di lui anima non è illuminata dalla luce della verità, se la carità non regna nel di lui cuore, se le di lui inclinazioni non sono dalla sapienza formate, e regolate (*).

Colui adunque, che ama come suo bene sovrano la carità, la verità, la sapienza, ama veramente la Madre di Dio come amare si dee. Amandola come se stesso, e più di se stesso per via di questo amore, che fa dare il giusto prezzo alle cose, la stima, ed ama come più Beata di tutti i Beati, e più sublime nella gloria di tutte le altre creature, perciocchè ella tutti sopravanza nella verità, che la illumina, nella carità, che la infiamma, nella sapienza, che la governa, e nella giustizia splendida cotanto, e perfetta, che in lei s' ammira.

Ma quanto a quelli, che non sanno nella dovuta maniera amare, e stimar se stessi, se cotali molto stimano, ed amano la Madre di Dio, questo sarà per tutt' altri beni da quelli, che sono i di lei più veri, e più grandi beni. Chi amerà in lei una certa immaginaria tenerezza, la quale, secondochè pensano parecchj, non le permette di sentire alcuno sdegno contro i vizj; chi l' amerà a cagione delle qua-

(*) Sarebbe cosa strana, se dalle cose fin quì dette taluno ne conchiudesse, che amare non si debbano i nostri prossimi ove si conoscano privi delle accennate virtù. Solo ne segue, che ben diverso è l' amore, che si dee ai malvagj da quello, che si dee ai Giusti; e ciò si può vedere spiegato poc' anzi chiaramente in questo Trattato istesso.

qualità ſenſibili, che in lei ſono; e chi finalmente l'amerà, figurandoſi in eſſa una gloria ſomigliante a quella, che ſi immaginano gli ambizioſi nelle grandezze, e nel faſto del mondo.

ARTICOLO DECIMOPRIMO.

Se coloro, i quali non ſanno ſtimar ſe ſteſſi ſecondo quello, che poſſeggono, di giuſtizia, e di verità, amano la Vergine, la amano con un amor baſſo, e difettoſo. Sarebbe un mettere la Vergine nel numero delle donne vane del mondo, il credere, che ella poſſa ſentir grado di un amore, ed onore, che a lei renduto non ſia per Dio.

CHe ſe queſti, i quali non ſanno amare ſe medeſimi, amano, e lodano nella Santa Vergine la giuſtizia, la ſapienza, la caſtità, e le altre di lei virtù, queſto è nell'iſteſſo modo, con cui i ladri amano la giuſtizia negli altri, un uomo adultero ama la caſtità nella ſua moglie, e i ſuperbi amano la umiltà ne' loro inferiori. Imperciocchè eſſi amano queſte virtù, non perchè ſieno virtù, e il vero bene, ed ornamento dell'anime, ma perchè ſtimano quelle eſſere favorevoli alle loro paſſioni. (*) Per la qual coſa eſſi

(*) Che ſe per una certa equità naturale dagli empj ſi pregiano talora, e ſi amano le buone qualità dei giuſti, anche quando non ſono favorevoli alle loro paſſioni, ſarà ſempre vero il dire, che non le amano come quelle virtù

essi amano nelle virtù altrui non la bellezza della virtù medesima, ma il comodo, che ne ricavano per i loro vizj, nè amano tali virtù, perchè per l'esercizio di esse altri serva, e piaccia a Dio, ma perchè hanno disio di far quelle servire ai loro peccati. Non è adunque la virtù oggetto di questo amore, ma il vizio. Or chi non vede, essere un tale amore indegno della Santa Vergine? Chi non vede quanto l'impurità di quest'amore poco si confaccia con quello, che si dee ad una Vergine così santa, e pura, e quanto poco si meriti di essere risguardato da colei, che è la più perfetta di tutte le creature? Altro pertanto aspettar non si dee da questo amor così basso, e così carnale, che la collera, e lo sdegno della Madre Santissima di Dio.

Certamente chi pensasse, che la Santa Vergine potesse prendere in grado un tale amore, che la sua origine non ha nell'amore di Dio, avrebbe un pensiero ben indegno di lei, e mostrerebbe di crederla somigliante (che è cosa a pensarsi, non che a dirsi orribile) alle donne vane, e superbe del mondo, che pongono la loro compiacenza nello essere amate per la bellezza, per la nobiltà della nascita, per la dilicatezza, e mollezza dello spirito, e del corpo, e per altre qualità consimili, non si curando punto, se quelli, da cui sono in tal guisa amate, servano, amino, ed onorino Dio.

AR-

tù che sono, e che un tale amore è indegno della Santa Vergine.

ARTICOLO DECIMOSECONDO.

La Madre Santissima di Dio adempie con una intiera perfezione questo precetto : amerete il prossimo come voi medesimo.

COme la Madre di Dio è la più sublime di tutte le creature, così ella osserva con una maggior fedeltà di tutti il precetto: *voi amerete il Signor Dio vostro con tutto il vostro cuore, con tutta la vostr' anima, e con tutte le vostre forze, e il vostro prossimo come voi medesimo*. Laonde ossia che noi consideriamo l'amore di lei verso Dio, ossia la di lei carità verso degli uomini, ella non può volere altra cosa da noi, se non che amiamo Dio. Imperocchè amando Dio, come ella fa, perfettamente, ella altresì perfettamente desidera, che gli uomini lo onorino, e a lui servano con una esatta fedeltà. E che altro è l'onore, e il servizio di Dio, se non l'amore di Dio? „ In questo a„ more, dice S. Agostino, (13) consiste il culto di Dio, la „ vera Religione, e quella servitù la quale non è ad altri „ dovuta, che a Dio. " Vuole adunque la Vergine per lo amore, ch'ella ha verso Dio, che noi lo amiamo con tutto il nostro cuore, con tutta la nostr' anima, e con tutte le nostre forze, e che facciamo in questo amor consistere il colto, che a lei rendiamo.

Che

(13) *Hoc bonum (Deum) diligere in toto corde, in tota anima, & in tota virtute præcipimur. Ad hoc bonum debemus & a quibus diligimur duci, & quos diligimus ducere... Hic est Dei cultus, hæc vera Religio, hæc recta pietas, hæc tantum Deo debita servitus*. S. Aug. de Civ. Dei l. 10. c. 4.

Che se risguardiamo in lei l'amore, e il desiderio, che ella ha della nostra salute, noi dobbiamo altresì credere, che ella altro non voglia da noi, se non che amiamo Dio con tutto il nostro cuore. „ Poichè, come dice S. Agostino, (14) chiunque rettamente ama il suo prossimo, dee „ far quanto può per condurlo ad amar Dio con tutto il „ cuore, con tutta l'anima, e con tutta la mente, conciossiachè così come se stesso amandolo, riferisca tutto „ l'amore, ch'egli ha per se stesso, e per il prossimo a „ quell'amore, che è a Dio interamente dovuto, dimanierachè non è permesso di dividerlo, o sminuirlo in maniera alcuna. "

ARTICOLO DECIMOTERZO.

La Madre di Dio è detta purissima *massimamente per il perfetto amore, con cui riferisce se stessa a Dio: epperò, non potrebbe soffrire, che a lei si arrestasse il nostro amore.*

LA Santa Vergine è detta *purissima* più ancora per l'amore, con cui riferisce se stessa pienamente a Dio, che per la purità del corpo, la quale per altro è in lei perfettissima. E se alcuno fosse di avviso, che ella potesse compiacersi di un amore, il quale non tendesse per lei a Dio, ma in lei s'arrestasse, le sarebbe un gravissimo oltrag-

(14) *Quisquis recte proximum diligit, hoc cum eo debet agere, ut etiam ipse toto corde, tota anima, tota mente diligat Deum. Sic enim eum diligens tamquam seipsum, totam dilectionem sui, & illius refert in illam dilectionem Dei, quæ nullum a se rivulum duci extra se patitur, cujus derivatione minuatur.* Id. de Doctr. Chr. l. 1. c. 22.

traggio, e la porrebbe (inorridisco in dirlo) nel numero degli uomini superbi, e de' demonj. „ Essendochè egli „ è proprio, dice S. Agostino, (15) degli uomini, e degli „ Angeli superbi il volere in tal maniera rendersi l'oggetto di un amore, che non può appartenere, se non a Dio, „ e lo amare, che altri ponga in essi la sua speranza. „ Ma gli uomini, e gli Angioli santi, (e la Vergine più „ di tutti) concedendo quegli ajuti, che loro si chieggono „ obbligano coloro, che si volessero fermare, e riposare in „ essi a salire fino a colui, che solo forma la beatitudine „ degli uomini. L'Apostolo altamente grida a quelli, che „ si volevano fermare in lui : *è egli forse* Paolo *stato crocefisso per voi? Ovvero foste voi battezzati nel nome di* „ Paolo? E: *colui, che pianta*, e *colui, che inaffia sono un* „ *nulla. Dio è, da cui viene ogni accrescimento.* E volendo già un uomo adorare un Angelo, costui gli rispose, „ che adorasse colui piuttosto, di cui egli è servo siccome lui. "

Avendo la Santa Vergine uno zelo più perfetto per la gloria

(15) *Homo superbus, & Angelus superbus arrogant sibi, atque in se aliorum spem gaudent constitui. Sanctus autem homo, atque sanctus Angelus etiam fessos nos, atque in se aquiescere, & remanere cupientes reficiunt potius aut eo sumptu, quem propter nos, aut illo etiam, quem propter se acceperunt; acceperunt tamen; atque ita refectos in illum ire compellunt, quo fruentes pariter beati simus. Nam & Apostolus clamat:* numquid Paulus pro vobis crucifixus est? aut in nomine Pauli baptizati estis? *Et:* neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus (1. Cor. 13) *& Angelus hominem se adorantem monet, ut potius illum adoret, sub quo ei Domino etiam ipse conservus est.* (*Apoc.* 22. 9.) S. Aug. ibid. c. 33.

gloria di Dio, e per la nostra salute, che ogni altro Santo, noi dobbiamo perciò credere, ch' ella abbia un grandissimo desiderio di condurci a Dio, nè voglia, che noi la onoriamo, se non in Dio, e per Dio, perchè Dio solo è il nostro vero bene, il goder del quale ci può rendere beati. Però S. Agostino proruppe in queste parole piene insieme di energìa, e di grazia. „ (16) La Religion Cri-
» stiana, fratelli miei, la quale si predica in tutto il mondo,
» consiste nell' onorare un solo Dio, e non più Dei, per-
» chè non v' ha, che un solo Dio, il quale possa rendere
» l' anima beata. Sì, f. m., la sola partecipazione di Dio
» può rendere beata l' anima nostra. L' anima, la qual si
» trova nelle miserie, e nelle debolezze, non diventa bea-
» ta per la partecipazione di un altr' anima quantunque
» santa, (non eccettua il Santo Dottore la Santa Vergine)
» e l' anima santa non diventa beata per la partecipazione
» di un Angelo. Se l' anima debole ancora, ed inferma
» cerca di divenir beata, dee cercare che sia quello, per
„ cui può beata divenire un' anima santa: conciossiachè el-
„ la non può già diventar beata per mezzo di un Ange-
„ lo, ma per il solo godimento di quel bene stesso, che

fa

(16) *Hæc est, fratres mei, Religio Christiana, quæ prædicatur per totum mundum, horrentibus inimicis, &, ubi vincuntur, murmurantibus, ubi prævalent, sævientibus. Hæc est Religio Christiana, ut colatur unus Deus, non multi Dii, quia non facit animam beatam, nisi unus Deus. Participatione Dei fit beata, non participatione sanctæ animæ fit beata infirma anima, nec participatione Angeli fit beata sancta anima. Sed si quærit beata esse infirma anima, quærat unde beata fit sancta*

„ fa gli Angeli beati. Le quali coſe premeſſe, e fermamen-
„ te ſtabilite, cioè altra coſa non vi eſſere, fuorichè Dio,
„ la qual poſſa rendere beata l'anima ragionevole, adun-
„ que, o anima criſtiana, proſiegue ſantamente quel gran
„ Dottore, ti ſolleva ſino a quel ſommo bene, ſprezzati gli
„ altri, o ſolo uſandone come in paſſando, per non fer-
„ marti, ſe non in quello. Niente v' ha di tanto grande
„ nel mondo, quanto queſta Creatura, che è detta mente
„ ragionevole, niente v' ha di tanto ſublime. Non vi è
„ coſa, che ſia ſopra di lei, ſe non il Creatore medeſimo.

ARTICOLO DECIMOQUARTO.

Gesù Criſto medeſimo in quanto Uomo non ha voluto eſſere amato con un amore, che ſi terminaſſe alla di lui Umanità, ma che per queſta ſaliſſe inſino alla Divinità, perchè la ſola natura Divina è la noſtra Beatitudine.

IL Mediatore ſteſſo tra Dio, e gli uomini G. C. non ha voluto, che gli uomini fermaſſero il loro amore nella ſua Umanità, ma che ſi ſollevaſſero all' amore de' beni inviſibili per mezzo della cognizione ſenſibile, che avuto avreb-

cta anima. Non enim beatus efficeris ex Angelo tu, ſed unde Angelus, inde & tu. His præmiſſis, & firmiſſime conſtitutis, animam rationalem non beatificari, niſi a Deo, illuc perge, anima, contemptis cæteris, vel etiam tranſcenſis, illuc perge. Nihil potentius iſta Creatura, quæ mens dicitur rationalis. Nihil hac Creatura ſublimius. Quidquid ſupra iſtam eſt, jam Creator eſt. S. Aug. Tract. 23. in Jo.

rebbono di lui: perchè la natura Divina, che è il ſolo immutabil bene, è di maniera ſuperiore all' anima dell' uomo, che non v' ha, ſe non quella ſola, la quale riempier la poſſa, e renderla pienamente, ed eternamente felice. (17) *Io ſono la via, la verità, e la vita*, dice queſto benedetto Salvator noſtro; „ cioè, come ſpiega S Agoſtino, „ io ſono *la via*, per cui ſi cammina; io ſono *la verità*, a „ cui ſi giunge; io ſono *la vita*, in cui ſi riposa. Quando „ ſiam giunti, continua il Santo Dottore, al Figliuolo, „ ſiam giunti al di lui Padre, perchè per l'uguaglianza, „ ed unità di natura delle Divine Perſone ſi conoſce la prima per la ſeconda, attaccandoci la terza, che è lo Spi„ rito Santo, ed unendoci al Ben ſommo, ed immutabile, „ acciocchè in quello riposar poſſiamo. Dal che noi impa„ riamo, che niente ci dee trattenere tra via, poichè lo „ ſteſſo Signor noſtro inquanto ſi è degnato farſi egli medeſimo

(17) Ego ſum via, veritas, & vita (*Jo.* 14. 6.) *hoc eſt per me venitur, ad me pervenitur, in me permanetur. Cum enim ad ipſum pervenitur, etiam ad ipſum* Patrem *pervenitur, quia per æqualem ille, cui eſt æqualis, agnoſcitur, vinciente, & tamquam adglutinante nos Spiritu Sancto, quo in ſummo, atque incommutabili bono permanere poſſimus. Ex quo intelligitur, quod nulla res in via tenere nos debeat, quando nec ipſe Dominus, inquantum via noſtra eſſe dignatus eſt, tenere nos voluerit, ſed tranſire, ne rebus temporalibus quamvis ab illo pro ſalute noſtra ſuſceptis, & geſtis hæreamus infirmiter, ſed per eas potius curramus alacriter, ut ad eum ipſum, qui noſtram naturam a temporalibus liberavit, & collocavit ad dexteram* Patris, *provehi, atque pervenire mereamur.* S. Aug. de Doc Chr. l. 1. c. 34.

Ipſa diſpenſatione Chriſti Domini temporali debemus uti, non quaſi manſoria quadam dilectione, & delectatione, ſed tranſitoria

„ desimo nostra via, non ha voluto fermarci in se, ma farci
„ passar oltre, acciocchè la nostra debolezza peravventura
„ non si attaccasse imperfettamente alle cose, che furono
„ sensibili, e passaggere ne' Misteri della di lui carne, quan-
„ tunque egli siavisi assoggettato, ed operati li abbia per
„ la nostra salute.

Che se noi non dobbiamo fermarci in G. C. considerato solamente secondo la sua Umanità, perchè come Uomo egli non può essere la nostra beatitudine, ma soltanto la via per arrivarvi, ci è fuor di dubbio ancor meno permesso di arrestarci alla Vergine, ma dee per essa il nostro amor tendere insino a Dio, acciocchè siamo beati possedendo questo ben sommo, la piena partecipazion del quale fa la Vergine medesima beata. Non è Maria la nostra beatitudine. Dio solo lo è eternamente, ed immutabilmente, come di noi, così di lei.

Conchiudiamo adunque, che in Dio amar bisogna la Madre di Dio, e tutte le anime, o già sante, e beate, od involte ancora nelle debolezze, e nelle imperfezioni di questa vita. Bisogna amar le une perchè godono Dio, e le altre, acciocchè il godano, adoperandoci con tutta l'intensione delle nostre forze a fare, che diventino degne di goderlo. Amando così le anime ne' varj loro stati con un amor puro, e santo, altro in esse non si ama, che Dio. Si amano quelle, che sono già ammesse a godere de' conten-

ria potius tamquam viæ, tamquam vehiculorum, vel aliorum quorumlibet instrumentorum, aut si quid congruentius dici potest, ut ea, quibus ferimur, propter illud, ad quod ferimur, diligamus. Ibid. c. 35.

tenti della patria, perchè l' eterna giuftizia, l' eterna verità, e l'eterna fapienza, che è il noftro Dio, in quelle rifiede. Si amano quelle, che fono ancora nelle tribolazioni dell' efiglio, defiderando ad effe, e, quanto fi può, ajutandole, acciocchè regni Dio, e la verità in effe. Ma tanto più fi debbe amar Dio in Maria, quanto più ella è congiunta, e foggetta alla Sapienza eterna, alla Verità immutabile, alla Purità incorruttibile, alla Giuftizia permanente con un amore più di quel d' ogni altro ardente, e perfetto, e quanto più è in lei abbondante la pienezza di quefte virtù Divine, fino a lafciar lungo tratto dietro a fe tutti i Santi, e gli Angeli ancora più del divino Amore accefi. Quefto amor fopr' eminente, e perfetto di Maria verfo Dio è la ragione di quel Colto fuperiore, che infegnano i Teologi Cattolici effere a quella dovuto.

Da tutto il contefto di quefta importante dottrina deggiono i nemici del Colto de' Santi apprendere, che quefto, quando è prudente, e illuminato, tanto perfettamente fi accorda col Colto dovuto a Dio, quanto l' amor, che a quelli fenza dubbio fi dee, coll' amor dovuto a Dio fi accorda: conciofiachè in quefto amor principalmente confifta il Colto predetto.

AR-

ARTICOLO DECIMOQUINTO.

Per eſſer capace di ben amare la Vergine biſogna avere un' anima molto ſollevata ne' ſuoi penſieri, e ne' ſuoi ſentimenti.

MA i Cattolici non ancor bene iſtrutti deggiono apprendere dalla dottrina ſin quì eſpoſta, che la elevazione dell' animo ſopra le coſe della terra, e la libertà dalle impure affezioni, che ſiffatte coſe producono, ſono tanto neceſſarie per amar ſantamente la Vergine, quanto per amare con un amor ſanto, e puro Dio, e il Signor noſtro G. C.

Imperocchè *il ſecondo Comandamento*, come ce lo inſegna il Divino noſtro Maeſtro, *è ſomigliante al primo* (18). Ma per compiere il primo biſogna aver un amor ſanto. Adunque anche per compiere il ſecondo. Quando ſi oſſerva il primo comandamento, s' ama Dio in ſe ſteſſo: e quando ſi oſſerva il ſecondo, ſi ama Dio nel proſſimo. Epperò intanto *il ſecondo Comandamento è ſomigliante al primo*, in quanto che egli eſige l' eſercizio dello ſteſſo amore. Nè è meno neceſſario per l' oſſervanza di quello, che di queſto, che lo Spirito Santo diffonda la carità ne' noſtri cuori: conciosſiachè frutto eſſer debba di queſta beatiſſima diffuſione il farci amare gli uomini, che ſono ancora nella mortalità, e nella miſeria, con portarci ad ajutarli, quanto ci è poſſibile, ad amar Dio con un amor perfetto, e quelli, che ſono già nella immortalità della gloria, con far sì, che

(18) *Secundum autem ſimile eſt huic: Diliges proximum &c.* Matth. 22. 39.

noi fecoloro ci rallegriamo, perchè amino Dio con un amor perfettiffimo, che li rende, e renderà per fempre pienamente contenti.

ARTICOLO DECIMOSESTO.

Bifogna amare la Madre Santiffima di Dio, perchè abbiamo per lei ricevuto il noftro Salvatore.

NOi abbiamo trattato fin quì dell' amore, con cui bifogna amare i Santi, e principalmente la Madre di Dio, ed abbiamo dimoftrato, che bifogna amarli con un amor fanto, e che fi amano con un tale amore, quando fi ama Dio in effi, nè in altro, ovvero per altro fi amano, fe non in Dio, e per Dio. Spiegheremo ora quali fiano que' beni, che ci fon venuti, e ci vengono dalla Santa Vergine, acciocchè inftrutti de' benefizj, che abbiamo per effa ricevuto, ci sforziamo di faperne a lei quel grado, che fi dee.

Il più gran benefizio, che noi abbiamo per mezzo di Maria ricevuto, e con cui Dio ci ha maggiormente obbligati ad onorarla, fi è l' averci egli per mezzo di lei dato il Salvatore.

» Egli è un gran Miftero, (19) dice S. Agoftino (e » per confeguenza un gran benefizio) che effendoci per

» una

(19) *Huc accedit magnum Sacramentum, ut quoniam per fœminam nobis mors acciderat, vita nobis per fœminam nafcere-*

» una femmina venuta la morte, ci sia ancor per una fem-
» mina venuta la vita, acciocchè fosse per l'uomo, e per
» la femmina vinto colui, che si gloriava di averli vinti
» entrambi. Nè sarebbe stato a quegli sufficiente gastigo
» la liberazione della natura umana nell'uno, e nell' altro
» sesso, se non si fosse ancora l'uno, e l'altro sesso nella
» maravigliosa liberazione adoperato.

Il medesimo Padre dice altrove: (20) » Il Signor nostro
» G. C. riparò la natura umana per que' gradi medesimi,
» per cui era miserabilmente caduta nella rovina. Convie-
» ne adunque osservare Adamo superbo, e G. C. umile:
» la morte venuta per una femmina, e la vita data per
» mezzo di un' altra femmina: Eva principio della nostra
» rovina, e Maria della nostra salvezza. Seguì quella il
» seduttore lasciandosi corrompere dai di lui artifizj; e
» questa diede la vita al Salvatore, conservando la purità
» dello spirito, e del corpo. Quella stese volontariamente
» la mano per prendere il veleno presentatole dal serpen-
» te, e il diede al marito, acciocchè ambedue morissero:
» questa piena di grazia celeste diede al mondo quella vi-
» ta,

sceretur, ut de utraque natura, idest masculina, & fœminina victus Diabolus cruciaretur, quoniam de ambarum subversione lætabatur: cui parum fuerat ad pœnam, si ambæ naturæ in nobis liberarentur, nisi etiam per ambas liberaremur. S. Aug. de Agone Chr. c. 22.

(20) *Eisdem gradibus, dilectissimi, quibus perierat humana natura, a Jesu Christo Domino nostro reparata est. Adam superbus, humilis Christus: per fœminam mors, per fœminam vita: per Evam interitus, per Mariam salus. Illa corrupta secuta est seductorem: hæc integra peperit Salvatorem. Illa poculum a serpente propinatum libenter accepit, & viro tradidit, ex quo simul*

» ta, per cui i noſtri corpi divenuti mortali la virtù ri-
» ceveſſero di riſorgere.

Noi abbiamo dunque ottenuto per mezzo della Santa Vergine la vita, la ſalute, e la libertà, poichè per eſſa l'eterno Padre ci diede G. C., che è inſieme noſtra libertà, noſtra ſalute, e noſtra vita.

ARTICOLO DECIMOSETTIMO.

Maria ſi conſacrò a Dio per mezzo di una fede, e di una Religione ſommamente perfetta, affine di diventar Madre di Dio.

NE' ci fu già il Salvatore dato per mezzo di Maria, come di ſtromento inanimato, che non riceve alcuna dignità, alcun pregio, alcuna gloria da quelle coſe, a cui ſi adopera. Gesù nacque di Maria, di maniera che ella ſi offerſe ad eſſere Madre di lui con una ubbidienza religioſiſſima inverſo Dio, e con una carità ardentiſſima verſo l'uman genere, a fine di dar naſcita a colui, che eſſer dovea non ſolo Figliuolo di Dio altiſſimo, ma ancora Redentore degli uomini, e Salvatore del mondo. Ed io iſtimo, non aver per altra ragione inſegnato S. Agoſtino, che noi ſiamo ſtati liberati per il miniſtero de' due ſeſſi, ſe non per queſta ubbidienza, carità, ed umiltà della Santa Vergine, per cui ella non tanto deſiderava di eſſer Madre del figliuolo di Dio, quanto di eſſer Madre del Riparatore degli uomini.

AR-

ſimul mererentur occidi: hæc, gratia cæleſti deſuper infuſa, vitam protulit, per quam caro mortua poſſit reſuſcitari. S. Aug. de Simb. ad Catechum. l. 3. c. 4.

ARTICOLO DECIMOTTAVO.

Maria è detta nostra Madre, perchè ella cooperò alla nascita spirituale de' Cristiani nella Chiesa. Così ella è nostra Madre secondo lo spirito, e Madre di G. C. secondo la carne.

PErciocchè Maria nel concepir G. C. desiderò con tutto il suo cuore la redenzione del mondo, e mai non cessa di desiderarla, noi la salutiamo non solo come Madre di Dio, ma ancora come Madre nostra. » Maria, dice S. » Agostino (21), avendo fatto la volontà di Dio, non fu » secondo il corpo, se non Madre di G. C., ma secondo » lo spirito fu insieme di lui Madre, e sorella. Così que- » sta Santa Vergine fu Madre, e Vergine secondo lo spi- » rito insieme, e secondo il corpo. Fu Madre secondo lo » spirito per verità non della persona medesima del Sal- » vatore, che è nostro Capo, di cui ella piuttosto spiri- » tualmente nacque, essendo che tutti quelli, che hanno » creduto in lui, nel qual numero è certamente la Ver- » gine, veracemente si appellano *figliuoli dello Sposo*, ma » de' membri del Salvatore, quali noi siamo, avendo ella

(21) *Maria ergo faciens voluntatem Dei corporaliter Christi tantummodo mater est, spiritualiter autem & mater, & soror est. Ac per hoc illa una fæmina non solum spiritu, verum etiam corpore, & mater est, & virgo. Et mater quidem spiritu, non Capitis nostri, quod est ipse Salvator, ex quo illa magis spiritualiter nata est, quia omnes, qui in eum crediderint, in quibus & ipsa est, recte* filii Sponsi *appellantur; sed plane Mater membrorum ejus, quod nos sumus, quia coo-* perata

» colla sua carità cooperato alla nascita de' Fedeli nella
» Chiesa. Ma secondo il corpo ella fu Madre del Capo no-
» stro medesimo.

Nelle quali parole di S. Agostino bisogna osservare, che Maria è Madre per doppio titolo, cioè secondo la carne, e secondo lo spirito. Ella è Madre secondo la carne solamente di G. C. Ella è Madre secondo lo spirito di tutti i Fedeli, che i membri sono del corpo di questo Salvatore. Non è già ella secondo lo spirito Madre di G. C., perciocchè ha ella anzi ricevuto da lui la fede, la speranza, la carità, e tutte le altre grazie, per cui divenne degna Madre insieme, e Sposa, e Figliuola di Dio; nè G. C. ricevette per i meriti, e per la virtù di Maria la pienezza della grazia, e della verità. Perchè egli è cosa certa, che secondo lo spirito G. C. fu anzi Padre della sua Madre medesima, che Figliuolo. Queste parole del Santo Precursore riferite dal diletto Discepolo: *noi abbiam tutti ricevuto della di lui pienezza*, altrettanto convengono a Maria, che agli altri Figliuoli del Salvatore; ed ella le potè tanto più arditamente dire, quanto più ebbe di zelo per la gloria di G. C., che non tutti gli altri Fedeli, e quanto più grande fu la di lei umiltà. Secondo lo spirito adunque Maria non generò il suo Figliuolo, del di cui santo Spirito piuttosto ella nacque, dalla inspirazione del quale ella ricevette ogni virtù, ed ogni dono.

Quanto a noi, ella è nostra Madre secondo lo spirito, per-

perata est charitate, ut Fideles in Ecclesia nascerentur, qui illius Capitis membra sunt; Corpore vero mater est ipsius Capitis. S. Aug. de Sancta Virginitate cap. 5. 6.

perchè cooperò, e coopera pur tuttavia colla sua carità alla spiritual nascita de' Fedeli nella Chiesa. Intanto adunque noi siamo figliuoli di lei, inquantochè pregando ella per noi, e desiderando la nostra salute, ottiene, che noi siamo rigenerati in G. C., e in lui riceviamo quello Spirito di adozione, che ci dà diritto di invocar Dio col dolce nome di Padre.

ARTICOLO DECIMONONO.

Maria è nostra Madre, avendo generato colui, in cui tutti i Fedeli debbono rinascere secondo lo spirito.

Il Santo Abate Guerrico spiega diffusamente questa dottrina, che noi abbiamo ricavato da S. Agostino, ed io ne riferirò quì volentieri le parole, acciocchè servano a far quella più pienamente intendere. Ecco adunque com' egli ragiona.

» Quest' unica Vergin Madre (22), che ha avuto la
» gloria di generare il Figliuolo unico del Padre eterno,
» ama teneramente quest' unico Figliuol suo in tutti i di
» lui membri, nè arrossisce di esser detta Madre di tutti
» quelli, in cui G. C. è formato, oppur comincia a for-
» marsi. Eva non fu tanto madre, quanto matrigna, dan-
» do ai suoi figliuoli la morte prima ancora, che loro des-
» se

(22) *Ipsa unica Virgo Mater, quæ se Patris unicum genuisse gloriatur, eumdem unicum suum in omnibus membris ejus amplectitur, omniumque, in quibus Christum suum formatum agnoscit, vel formari cognoscit, Matrem se vocari non confunditur. Eva vetus illa non tam mater, quam noverca, quæ filiis ante propinavit præjudicium mortis, quam initium lucis, dicta est quidem mater*

» se il principio della vita. Per verità ella è detta madre
» di tutti i viventi, ma ne fu più veramente ucciditrice,
» non essendo ella per sua colpa madre se non di gente con-
» dannata alla morte, i quali allora appunto ne contraggono
» il debito, quando di lei nascono. Ma non avendo questa
» prima Donna adempiuto quello, che significato era per il
» suo nome, la Santa Vergine ne compì il Mistero, essen-
» do, come la Chiesa, di cui ella è figura, Madre di tutti
» i viventi, che in G. C. alla vita rinascono. Ella è Madre
» di quella vita, per cui tutti vivono, la quale avendo el-
» la generato, generò in certa maniera tutti quelli, che
» tal vita Divina dovea far vivere. Non generò Maria per
„ vero dire, che un Figliuolo; ma noi eravamo tutti in
„ lui rigenerati, essendo compresi in lui secondo quello spi-
„ rito, e quella virtù, donde procede la rigenerazione dell'
„ anima. Imperocchè in quella guisa, che noi eravamo tutti
„ contenuti in Adamo fin dal principio del mondo, avendo
„ quegli

ter cunctorum viventium, sed inventa est verius interfectrix viventium, seu genitrix morientium, cum suum generare nihil aliud sit, quam mortem ingenerare. Et quia illa non potuit fideliter interpretari nomen suum, ista implevit Mysterium, quæ & ipsa sicut Ecclesia, cujus forma est, mater est omnium ad vitam renascentium. Mater siquidem est vitæ, qua vivunt universi, quam dum ex se genuit, nimirum omnes, qui ex ea victuri sunt, quodammodo regeneravit. Unus generabatur, sed nos omnes regenerabamur, quia videlicet secundum rationem seminis, quo regeneratio fit, jam tunc in illo omnes eramus. Sicut enim in Adam fuimus ab initio propter semen carnalis generationis, sic in Christo ante initium propter semen spiritualis regenerationis. Porro beata mater illa Christi quia se Matrem Christianorum agnoscit ratione Mysterii, cura quoque se matrem eis præstat, & affectu pietatis. Neque enim duratur ad filios, quasi non sint sui, cujus viscera

„ quegli in se i principj della generazione carnale di tutti
„ gli uomini, così noi fummo tutti in G. C. infino dal prin-
„ cipio, perciocchè egli aveva in se fin d'allora i semi
„ della nostra rigenerazione spirituale. Or siccome quella
„ avventurata Madre di G. C. si riconosce per Madre de'
„ Cristiani secondo il maraviglioso Mistero della loro nuo-
„ va nascita, così la fa con essi da Madre per la cura, che
„ di loro si prende, e per la affezion materna, che loro di-
„ mostra. Ella è ben lungi dallo avere della durezza per i
„ suoi figliuoli, quasichè non fosser suoi, ella, che quan-
„ tunque non sia stata Madre secondo la carne più d'una
„ volta, non lascia però di produrre colla sua carità sempre
„ nuovi frutti. Imperocchè egli è fuor di dubbio, o Madre
„ di misericordia, che il benedetto frutto delle vostre vi-
„ scere di voi nascendo lasciò in voi una fecondità, che non
„ avrà fine, per quella inesausta carità, di cui vi ha a do-
„ vizia fornita. Ei nacque una volta veramente di voi: ma
„ fu sempre in voi secondo lo spirito, comunicandovi una
„ beata pienezza. Voi siete per la vostra verginità quell'
„ orto chiuso, in cui la carità mantiene sempre una sorgen-
„ te

scera semel quidem fæta, sed nunquam effæta, nunquam desinunt fructum parturire pietatis. Benedictus siquidem fructus ventris tui gravidam te, o pia Mater, inexhausta pietate reliquit; ex te quidem semel nascens, sed in te semper manens, & affluens, & in horto concluso castitatis fontem signatum charitatis semper abundare faciens, qui licet signatus sit, foras tamen derivatur, & in plateis aquæ ejus nobis dividuntur. Licet namque fons charitatis proprius Ecclesiæ incommunicabilis sit alienis, tamen beneficium ejus impartire gaudet etiam inimicis. Denique si servus Christi filiolos suos iterum, atque iterum parturit cura, atque desiderio

„ te abbondantissima: e benchè questa sorgente sia chiusa,
„ e, per così dire, suggellata, non lascia però di spar-
„ gere al di fuori le sue acque. Conciossiachè quantunque
„ la sorgente della carità sia propria della Chiesa, nè co-
„ municar si possa agli stranieri, pure questa Madre santa
„ si compiace di diffonderne le acque anche sopra i nemi-
„ ci. Finalmente se uno de' servi di Gesù Cristo generò i
„ suoi figliuoli più, e più volte, per il desiderio di formar
„ G. C. in essi ispiratogli dalla carità, quanto non dee es-
„ sere in questa sorta di generazioni potente, e feconda
„ colei, che diè vita al Salvatore. Il grande Apostolo ge-
„ nerò i suoi figliuoli annunziando loro la parola della ve-
„ rità, in cui furono rigenerati; ma Maria genera i suoi
„ in una maniera molto più santa, e più divina, generando
„ quella parola medesima. Io lodo dunque in Paolo il Mi-
„ stero della di lui predicazione; ma venero ancor maggior-
„ mente, ed ammiro in Maria il Misterio della di lei fe-
„ condità.

AR-

siderio pietatis, donec formetur in eis Christus, quanto magis ipsa Mater Christi? Et Paulus quidem genuit eos, verbum veritatis, quo regenerati sunt, prædicando; Maria autem longe divinius atque sanctius, Verbum ipsum generando. Laudo equidem in Paulo prædicationis Mysterium, sed plus miror, & veneror in Maria generationis Mysterium. Guerricus Ab. Igniacen. S. Bern. Discip. Serm. 1. de Assumpt. B. M.

ARTICOLO VENTESIMO.

Niente vi è da riprendere nelle parole di S. Agoſtino e di Guerrico Abate. In che maniera le preghiere di G. C., e di Maria contribuiſcono alla noſtra Redenzione

NOn vi è coſa nella dottrina teſtè riferita di S. Agoſtino, e di Guerrico Abate, che gli Avverſarj del Culto de' Santi poſſano riprendere, come ingiurioſa a G. C., eſſendo che quel lo, che Maria contribuiſce alla noſtra rigenerazione, e ſalute, è infinitamente al di ſotto di quello, che vi contribuiſce G. C. Contribuiſcono alla noſtra rigenerazione, e libertà le preghiere di Maria, e vi contribuiſcono quelle di G. C. Ma non vi è alcun potere, alcuna efficàcia, alcuna virtù nelle preghiere di Maria, che da quelle di G. C. non diſcenda. G. C. prega, e Maria prega. Ma lo ſpirito della preghiera non è in Maria, ſe non per G. C. Gesù Criſto meritò la noſtra ſalute operando, e ſoffrendo; e la meritò ancora Maria, ſebbene in una maniera diſugualiſſima, e infinitamente a quella di G. C. inferiore; imperciocchè tutto il merito, e tutto il valore delle azioni, e delle ſofferenze di Maria derivò dalle azioni, e dalle ſofferenze di G. C., come da fonte. Egli è adunque una mera calunnia il dire, ſiccome fanno i noſtri avverſarj, che ſia noſtro parere, che Maria in qualità di noſtra Madre non abbia meno alla noſtra ſpiritual naſcita contribuito di quello, che contribuito v' abbia Gesù Criſto

ſteſſo in qualità di *Padre delle anime*, *e del ſecolo avvenire*.

ARTICOLO VENTESIMOPRIMO.

Non biſogna attribuire alla Chieſa le Iperboli di certi Autori.

NE' ci debbono eſſi opporre, che un Autor Cattolico indirizza alla ſanta Vergine queſte parole: „ Maria „ gran creditrice degli uomini, per quai titoli non ſiam „ noi tenuti a ſervirvi? Con quanti nodi voi non avete for- „ temente inſieme, e dolcemente a voi ſtretto i noſtri cuo- „ ri? I benefizj, che voi ci avete fatto, ſono tanto gran- „ di, e tanto innumerevoli, quanto quelli, che fatto ci „ ha il voſtro Figliuolo. Egli non mi ha fatto alcuna gra- „ zia, di cui io non ſia debitore anche a voi. Quale è „ queſta obbligazione, che tanto fortemente (in certa „ maniera) a voi ci ſtringe, quanto al voſtro Figliuolo? “

Gli avverſari, dico, non hanno alcun motivo di opporci il diſcorſo di queſto Scrittore. Siccome la Chieſa non approva tutto ciò, che certi Cattolici fanno, così non approva tutto ciò, che ſcrive ogni ſorta di Autori Cattolici. I veri ſentimenti della Chieſa intorno al Colto della Madre di Dio ſi debbono prendere dai di lei decreti, e non da' ſcritti oſcuri, e appena conoſciuti da qualche particolare. Riconoſce ella, è vero, che anche la Madre di Dio concorre in qualche maniera a tutti que' benefizj, che ci vengono

gono dal Dio-Uomo G. C. Nientedimeno poichè Dio, e il Signor nostro Gesù Cristo concorrono a questi benefizj, che risguardano la nostra salute in una maniera più nobile, e sono questi doni della loro bontà in una maniera molto più perfetta di quella, in cui essere il possano della carità di Maria, noi siamo infinitamente più debitori a Dio, e a G. C. S. N., che non ad essa.

ARTICOLO VENTESIMOSECONDO.

In qual senso un medesimo effetto si attribuisca talvolta a Gesù Cristo, ed a Maria, e talvolta a Gesù Cristo solo.

DIO, e il Signor nostro G. C. contribuiscono in primo luogo, e principalmente alla rigenerazione, ed alla nuova vita, che noi riceviamo in questo Salvator nostro. I gemiti della gente dabbene, che ci desiderano, e ci pregano da Dio tal nuova vita, vi concorrono anch'essi. Vi concorrono i Predicatori, vi concorrono i Ministri de' Sacramenti, e vi concorre perfino l'acqua stessa. Ma quello, che Apollo, e Paolo vi contribuiscono colla loro carità, e col loro ministero, è così poca cosa in paragone con Dio, che quel grande Apostolo scrisse: (23) *Io ho piantato, Apollo inaffiò, ma da Dio venne ogni aumento.* Pertan-

(23) *Ego plantavi, Apollo rigavit; sed Deus incrementum dedit. Itaque neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus.* 1. Cor. 3. 67.

tanto colui, che pianta è un nulla, e colui, che inaffia è un nulla; Dio solo è, di cui è dono ogni aumento.

E in paragone di colui, a cui la carità fa desiderare, e chiedere a Dio la giustificazione de' peccatori co' gemiti del cuore, que', che a tale giustificazione non concorrono, se non coll' autorità del loro Ministerio sono così poca cosa, che S. Agostino non temè di dire, non esser altrimenti per il mezzo de' cattivi Ministri, che si rimettono i peccati, quantunque ne celebrino essi i Sacramenti della remissione, ma sì bene per i gemiti della colomba, cioè per mezzo de' voti, e de' desiderj della gente dabbene, che sono nella Chiesa. „ I Sacerdoti empj, dic' egli, (24) non danno la remission de' peccati, la quale si dà per le preghiere de' Santi, valeadire per i gemiti della colomba, chiunque sia colui, che battezza, purchè alla pace di quella appartenga colui, a cui si dà. Imperocchè il Salvator nostro non direbbe già ai ladri, ed agli usuraj: se voi rimetterete a qualcheduno i peccati, gli saranno rimessi, se li riterrete, saranno ritenuti. " S. Agostino non parla così, come se credesse non esser rimessi i peccati, cui rimette un Sacerdote empio per il suo Ministero, essendo che altrove dice in termini chiari, (25) che i Sacramenti del Battesimo, della

(24) *Remissam tamen peccatorum non dabant (avari, & turpis lucri cupidi) quæ per orationes Sanctorum, idest per columbæ gemitus datur, quicumque baptizet, si ad ejus pacem illi pertinent, quibus datur. Non enim raptoribus, & fœneratoribus diceret Dominus; si cui dimiseritis peccata, dimittuntur illi; si cui tenueritis, tenebuntur.* S. Aug. lib. 3. de Baptismo contra Donat. c. 18.

(25) *Si ergo ad hoc valet, quod dictum est in Evangelio:*

della Confermazione, della Eucaristia, e della Penitenza si amministrano validamente, ed utilmente eziandio dagli omicidi. Ma egli fa così poco conto del rimettere i peccati col solo ministero, paragonato coll'ottenerne la remissione per il merito, e per la santità della vita, che sì fatta remissione ascrive piuttosto al merito della carità di que', che gemono, e pregano, che all'autorità del ministero, con cui si rimettono.

Finalmente il Sacerdote della Chiesa concorre alla generazione spirituale dell'anima nello stesso tempo, che vi concorre l'acqua. Ma il Sacerdote vi concorre colla sua intenzione, e l'acqua colla sola applicazione, che se ne fa; e l'intenzione del Ministro della Chiesa paragonata colla applicazion della materia ne' Sacramenti di maniera la sopravanza in dignità, ed in merito, che l'una in paragon dell'altra appena merita di essere risguardata.

Questo esempio fa veder chiarissimamente, che quantunque i benefizj di Dio verso di noi si possano chiamare ancora benefizj di Maria, pure sono molto più doni di Dio, che non di lei, e che però molto è maggiore l'obbligo, che quelli c'impongono, di amar Dio, che di amare Maria.

AR-

Deus peccatorem non audit (*Jo.* 9.), *ut per peccatorem Sacramenta non celebrentur, quomodo exaudit homicidam de precantem vel super aquam Baptismi, vel super Oleum, vel super Eucharistiam, vel super capita eorum, quibus manus imponitur, quæ omnia tamen & fiunt, & valent etiam per homicidas?* Id. ibid. l. 5. c. 20.

ARTICOLO VIGESIMOTERZO.

Se ſia una propoſizione lodevole il dire della Santa Vergine:
Maria talmente amò il mondo, che gli diede
l' Unigenito ſuo Figliuolo.

IO non poſſo approvare lo zelo di coloro, i quali, per eccitarci all' amor di Maria predicano, che ſiccome G. C. per rappreſentarci quanto grande ſia ſtato l' amor di Dio verſo di noi diſſe dimoſtrando maraviglia. *Dio talmente amò il mondo, che gli diede l' Unigenito ſuo Figliuolo* (26), così dir ſi può della Vergine: Maria amò talmente il mondo, che gli diede il Figliuol ſuo Unigenito. So, che i noſtri Avverſarj producono a biaſimare la Religion Cattolica un piccol libro, in cui ſi vede tal propoſizione. Ma ingiuſtamente eſſi fanno guerra alla Chieſa, producendo, ad impugnarne la dottrina, gli eccesſi di uno, o di due Autori. Imperciocchè la Chieſa venera come parola di Dio quella propoſizione: *Dio talmente amò il mondo, che gli diede l' Unigenito ſuo Figliuolo*. Ma quell' altra: Maria amò talmente il mondo, che gli diede il Figliuol ſuo Unigenito, non può eſſer dalla Chieſa riguardata, che come parola d' uomo.

La Chieſa ſi uniſce con G. C. per ammirare, e per adorar l' amore, che Dio dimoſtrò verſo il mondo nel dargli l' Unigenito ſuo Figliuolo. Queſto amore tanto è lungi dallo

(26) *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium ſuum Unigenitum daret, ut omnis, qui credit in ipſum, non pereat, ſed habeat vitam æternam*. Jo. 3. 16.

lo aver avuto una cagione, quanto ne è lungi Dio ſteſſo. Ma l'amore con cui Maria concepì, e partorì G. C., e lo offerſe per la ſalute del mondo, è un amore creato.

L'amore, con cui *Dio amò il mondo ſino al ſegno di dargli il Figliuol ſuo medeſimo*, è un amore onnipotente, che in noi crea quel bene, ch'egli vuole, che noi abbiamo. Ma l'amore, con cui Maria amando il mondo gli diede il ſuo Figliuolo, non è tale, nè punto in noi crea quel bene, che ci deſidera.

L'amore, con cui *Dio amò il mondo*, non è oſſervanza di una qualche legge, ma procede dalla pienezza della Divinità. Ma l'amore, con cui Maria amò il mondo, dandogli G. C., era a lei comandato da una legge, e fu in lei compimento di un preciſo dovere.

L'amore con cui *Dio amò il mondo perſino a dargli il ſuo unico Figliuolo*, acciocchè s'incarnaſſe, e moriſſe ſulla Croce, non apportò a Dio alcun vantaggio, ma fu volto ſoltanto a fare, che tutti gli uomini d'ogni ſeſſo, d'ogni nazione, d'ogni età, e d'ogni ſtato, i quali faceſſero una coſa a farſi agevoliſſima, valeadire credeſſero in lui con quella fede, che fa quello, che crede, non periſſero, ma otteneſſero la vita eterna. Allo 'ncontro l'amore, con cui Maria amando il mondo gli diede il ſuo Figliuolo, fu a lei di una utilità grandiſſima, anzi di aſſoluta neceſſità, poichè per la morte di G. C. fu anch'eſſa redenta dal peccato, e liberata dalla ſchiavitù della morte per entrar nella gloria del Cielo. Per la qual coſa ſe ella voleva eſſer ſalva, e beata, abbiſognava, che deſſe il ſuo Figliuolo per la ſalute ſua propria, come per quella di tutto il mondo.

Eſſendo adunque certo, che quelle parole: *Dio amò tal-*

mente il mondo, che gli diede l' Unigenito suo Figliuolo, dinotano un amore eterno, un amore increato, un amore onnipotente, un amore, che non dipende da alcuna legge, ma che è egli stesso la legge immutabile d' ogni amore creato, un amore non procedente da verun bisogno, ma sussistente nella pienezza della Divinità, e l' amor di Maria non essendo, nè potendo essere di tal tempra, io non approverò il procedere di coloro, i quali applicano a lei quelle parole, paragonando così, ed uguagliando questa S. Vergine a Dio stesso. Imperocchè addiviene per sì fatto paragone, che gli ignoranti o stimano meno l' amore, con cui Dio mandò nel mondo il suo dilettissimo Figliuolo, ovvero apprezzano l' amore, con cui Maria lo diede anch' essa, più, che la regola della verità nol permette.

Gli Avversarj pertanto non possono fondare un legittimo argomento a rigettare il Colto de' Santi sopra di questo, ed altri consimili paragoni sconsigliati di certi Scrittori. La Chiesa permette loro di riprovarli, purchè soltanto approvino esser giusto, che i Cattolici amino, e lodino Maria, come quella, che fu una Madre degna del Salvatore secondo la carne, e de' Fedeli secondo lo spirito.

AR-

ARTICOLO VENTESIMOQUARTO.

Coloro, che amano la Santa Vergine come loro Madre secondo lo spirito, daranno una eccellente riprova di tale amore, qualora procureranno di generar G. C. in se medesimi, e negli altri per mezzo di una fecondità verginale insieme, e spirituale.

I Fedeli daranno una eccellente riprova di quell' amore, ch' essi debbono a Maria, come a colei, che li ha generati colla sua carità, diventando anch' essi per mezzo di una verginale insieme, e spiritual fecondità Madri di Gesù Cristo, formandolo in se medesimi, e negli altri. S. Agostino consolando nel libro della Santa Verginità le Vergini, perchè Madri non siano secondo la carne, loda in esse questa gloria, da cui la fecondità di Maria trasse principalmente la sua lode. „ Le Vergini, dice questo Padre (27), „ non hanno motivo di rattristarsi, perchè non possano con- „ servando la loro verginità diventar madri secondo la car- „ ne. Imperocchè la verginità non poteva ragionevolmen- „ te esser feconda, se non per colui, cui niuno poteva es- „ ser pari nel maraviglioso suo nascimento. Pure la fecon- „ dità di quella unica Vergin Madre, di cui egli nacque, „ non

(27) *Non est cur Dei Virgines contristentur, quod etiam ipsæ, virginitate servata, matres carnis esse non possunt. Illum enim solum virginitas decenter parere posset, qui in sua nativitate parem habere non posset. Verumtamen ille unius Sanctæ Virginis partus omnium Sanctarum Virginum est decus, & ipsæ cum Maria matres Christi sunt, si Patris ejus faciunt voluntatem. Hinc enim*

» non lascia di esser la gloria di tutte le altre sante Ver-
» gini, e queste sono tutte con Maria Madri di G. C., se
» fanno la volontà del di lui Padre Celeste. Questo è quel
» rispetto, secondo cui Maria fu più lodevolmente, e più
» felicemente Madre di G. C., secondo quella sentenza del
» medesimo: *chiunque fa il volere del mio Padre, che è ne'*
„ *Cieli, è mio fratello, mia sorella, e mia madre*. Gesù
„ Cristo forma spiritualmente tutti questi varj gradi di pa-
» rentela nel popolo, ch' egli ha redento. I santi uomini,
» e le sante femmine sono di lui fratelli, e sorelle, per-
» chè sono eredi con esso lui della celeste eredità. "Così
parla S. Agostino per consolare, e lodare le Vergini.

Nè egli riconosce soltanto nelle sante Vergini la gloria di questa verginale, e spiritual maternità, ma la attribuisce anche a tutti coloro, che sono vergini per la purità della fede, quantunque non lo siano secondo la carne. Perciò ascrive primieramente la lode di questa fecondità a tutta la Chiesa; di poi a ciascun Fedele, che è unito al corpo di quella come membro vivente, per mezzo de' santi vincoli della carità. „ Tutta la Chiesa, dice il gran Dotto-
re

enim Maria laudabilius, atque beatius Christi mater est, secundum suprememoratam ejus sententiam: quicumque facit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est, ille meus frater, & soror, & mater est (Matt. 12. 30.). *Has sibi omnes propinquitates in populo, quem redemit, spiritualiter exhibet. Fratres, & sorores habet sanctos viros, & sanctas fœminas, quoniam sunt illi in Cœlesti hœreditate cohœredes*. S. Aug. de Sanct. Virg. c. 5.

» re, (28) è Madre di G. C., perciocchè ella genera per
» la grazia di Dio tutti i ſuoi membri, che ſono i Fedeli.
» Ogni anima ancora, che vive nella pietà, facendo la vo-
» lontà del Padre di G. C., è Madre di lui per via di una
» fecondiſſima carità riguardo a coloro, che eſſa genera,
» finchè queſto Salvatore ſia formato in eſſi. « Che può
in noi trovar Maria di più gradito, quanto queſta mater-
nità, per cui le raſſomigliamo ſecondo lo ſpirito?

ARTICOLO VENTESIMOQUINTO.

La fecondità verginale, e ſpirituale, per cui l'anima genera G. C. conſiſte principalmente in tre coſe. E primo nella fede, e nella cognizione della verità.

Quella Verginale, e ſpiritual maternità dell'anima, di cui abbiam detto, oſſiachè ſi conſideri nella Chieſa Cattolica, oſſiacchè ſi conſideri in Maria, come nel più nobile membro di quella dopo G. C., oſſiachè ſi conſideri finalmente negli altri membri della Chieſa, conſiſte primieramente nella cognizion di Dio, che ſi ha per la fede, o per la chiara viſione. La cognizion per mezzo della fede è propria di queſta vita; la viſione è riſerbata per la patria. S. Paolo deſiderava ai Fedeli di Corinto queſta fede ſincera, e queſta cognizion di Dio purgata da

(28) *Mater ejus eſt tota Eccleſia, quia membra ejus, ideſt Fideles ejus per Dei gratiam utique parit. Item mater ejus eſt omnis anima pia faciens voluntatem Patris ejus fœcundiſſima charitate in iis, quos parturit, donec in eis ipſe formetur.* Id. ibid.

ogni errore, quando loro ſcriveva così: (29) *Io ho per voi un amor di geloſia, perocchè io vi ho promeſſo in Iſpoſe a quello Spoſo unico, che è G. C., per preſentarvi a lui come una Vergine tutta caſta. Ma io temo, che come il ſerpente seduſſe Eva co' ſuoi artifizj, così il voſtro ſpirito non ſi corrompa, e non degeneri dalla ſemplicità della fede in G. C.* Egli è adunque in primo luogo neceſſario, che chi deſidera di eſſere verginalmente, e ſpiritualmente fecondo, non abbia lo ſpirito guaſto da alcun errore, nè da qualunque opinion falſa intorno alla Divinità, ed alla Religione.

ARTICOLO VENTESIMOSESTO.

In ſecondo luogo la fecondità verginale, e ſpirituale dell' anima conſiſte in una carità, che faccia pregare.

SEcondariamente una tal fecondità dell' anima eſige una carità, che preghi con gemiti, e deſiderj, per ottenere, che G. C. ſi ſtabiliſca, ed abiti ſempre più per mezzo della fede ne' cuori degli uomini. Eravi nel grande Apoſtolo queſta fecondità, quando ſcriveva ai Fedeli di Coloſſi in queſto modo: (30) *noi non facciam fine di pregare per voi, e di chiedere a Dio, ch' egli ſi degni di riempirvi ſem-*

(29) *Æmulor enim vos Dei æmulatione. Deſpondi enim vos uni viro Virginem caſtam exhibere Chriſto. Timeo autem, ne ſicut ſerpens Hevam ſeduxit aſtutia ſua, ita corrumpantur ſenſus veſtri, & excidant a ſimplicitate, quæ eſt in Chriſto.* 2. Cor. 11. 2. 3.

(30) *Nos .... non ceſſamus pro vobis orantes, & poſtulantes ut impleamini agnitione voluntatis ejus in omni ſapientia, & intellectu ſpiritali, ut ambuletis digne Deo per omnia placentes, in omni opere bono fructificantes, & creſcentes in ſcientia Dei.* Coloſs. 1. 9. 10.

ſempre più della cognizione della ſua volontà, comunicandovi ogni ſapienza, ed intelligenza ſpirituale, affinchè vi regoliate nel voſtro vivere in una maniera degna di Dio, procurando di piacere a lui in ogni coſa, facendo de' frutti in ogni maniera di buone opere, e creſcendo nella cognizione di lui. Queſto è quel deſiderio, e quel gemito così naturale alla carità, che il medeſimo Apoſtolo prega Dio a volere mantener vivo nel cuore di tutti i Fedeli in ogni condizione, ſcrivendo al ſuo caro Timoteo così; *Io vi prego (31) prima di ogni altra coſa, che ſi faccian delle preghiere umili, affettuoſe, pubbliche, e che ſi rendano a Dio grazie per tutti gli uomini, per i Re, e per tutti quelli, che ſono poſti in ſublimità, acciocchè noi poſſiamo menare una vita quieta, e tranquilla in ogni ſorta di pietà, ed oneſtà. Imperocchè queſto è buono, e piacente negli occhi di Dio Salvator noſtro, il qual vuole, che tutti gli uomini ſiano ſalvi, e vengano alla cognizione della verità.* Il che vuol eſſer ottenuto per mezzo delle preghiere continue, e fervoroſe de' Criſtiani.

(31) *Obſecro primum omnium fieri obſecrationes, orationes, poſtulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus, pro regibus, & omnibus, qui in ſublimitate ſunt, ut quietam, & tranquillam vitam agamus in omni pietate, & caſtitate. Hoc enim bonum eſt, & acceptum coram Salvatore noſtro Deo, qui omnes homines vult ſalvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire.* I. ad Timot. 2. I. & ſeqq.

ARTICOLO VENIESIMOSETTIMO.

In terzo luogo la fecondità Verginale, e ſpirituale della Chieſa conſiſte nella ſantità della vita, che dee riſplendere nel Clero, e nel popolo.

IN terzo luogo queſta fecondità Verginale, e ſpirituale richiede una ſantità di vita, per cui i Fedeli viventi ſopra la terra ſi diano buon eſempio gli uni agli altri, ed invitino gli Infedeli alla fede. Il Salvatore raccommanda agli uomini queſta ſantità dicendo: (32) *così riſplenda la voſtra luce dinanzi agli uomini, che vedano le voſtre buone opere, e glorifichino il voſtro* Padre, *che è ne' Cieli*. E S. Pietro Principe degli Apoſtoli la raccomanda con queſte parole: (33) *io vi prego, dilettiſſimi miei, a guardarvi come ſtranieri, e pellegrini in queſto mondo dalle paſſioni della carne, che fanno guerra all' anima, menando in mezzo ai Gentili una vita buona, e ſanta, acciocchè eſſi in vece di dir male di voi, come ſe foſte malfattori, ſiano dalle voſtre buone opere condotti a render gloria a Dio nel giorno, che egli ſi degnerà di viſitarli colla ſua grazia*. Il medeſimo Apoſtolo comanda alle

Donne

(32) *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona, & glorificent* Patrem *veſtrum, qui in cælis eſt*. Matth. 5. 16.

(33) *Chariſſimi, obſecro vos tamquam advenas, & peregrinos abſtinere vos a carnalibus deſideriis, quæ militant adverſus animam, converſationem veſtram inter Gentes habentes bonam, ut in eo, quod detrectant de vobis tamquam de malefactoribus, ex bonis operibus vos conſiderantes, glorificent Deum in die viſitationis*. 1. Petri 2. 11. 12.

Donne Cristiane questa spiritual fecondità, dicendo loro: (34) *siate sommesse ai vostri mariti, acciocchè se essi peravventura non credono alla parola, siano senza parola guadagnati per la buona vita delle loro mogli, veggendo la castità, in cui voi vivete, e il timor rispettoso, che avete per essi.*

Fa di mestieri, che gli Ecclesiastici, e i Laici formino con tal santità di costumi G. C. ne' loro prossimi. Certamente gli Ecclesiastici debbono avere questa santità; perchè se i Vescovi, i Sacerdoti, e i Diaconi non conoscono bene Iddio, e i doveri della loro servitù verso i Fedeli, allontanano questi dai Sacramenti, e dal Sacrifizio del Signore, come facevano i figliuoli di Eli. Quanto poi ai Laici, debbono anch' essi vivere santamente, perchè i loro costumi contribuiscono molto a far rispettare dagli Infedeli la Religion Cristiana, e i Misteri, che vi si celebrano. Una pur troppo funesta esperienza fa vedere, che quando la vita de' Ministri della Chiesa è degna di disprezzo, conduce a disprezzare ancora il loro Ministero. E quando la vita de' Cristiani è perduta dietro alle cupidigie, ed alle passioni del secolo, prendono di quì motivo i nemici della Chiesa di sospettare, che la integrità della fede non sia, dove non vi è la integrità de' costumi. Quando la moltitudine de' Fedeli, che regola i suoi costumi sull' esempio degli Ecclesiastici piuttosto, che sulle regole del Vangelo, vede quelli soggetti ai medesimi vizj, nè aver una condotta migliore della loro, fanno di leggieri passare il disprezzo, che concepiscono inverso

(34) *Mulieres subditæ sint viris suis, ut & si qui non credunt verbo, per mulierum conversationem sine verbo lucrifiant, considerantes in timore castam conversationem vestram.* Ibid. c. 3. 1. 2.

verso i dispensatori de' Misterj di Dio, fino a questi Misteri medesimi. E quando gli Infedeli, e gli Eretici veggono regnare ne' costumi de' Cattolici le stesse passioni, e gli stessi vizj, che regnano tra di loro, s' inducono a credere, che quanto si dice di più grande della Religion Cattolica, e de' di lei Sacramenti, altro non sia, che falsità, nè si possono persuadere, che coloro, nella di cui vita niente appare, che degno sia di G. C., nutriscano veramente le loro anime del Corpo, e del Sangue di quest' Uomo Dio nell' Eucaristia. Essi adunque fanno un giudizio disonorevole, e indegno della Fede, e della Religion de' Cattolici, quando li veggono menare un genere di vita, che tiene la loro fede in una spezie di avvilimento, e di obbrobrio, e non possono credere, che abbiano il vero Dio nel Santissimo Sacramento, e nel Divinissimo Sacrifizio dell' Altare, avendo costumi tanto opposti alla santità di quel vero Dio, che fanno professione di adorarvi, e di ricevervi.

Egli è necessario pertanto, che i dispensatori de' Misterj di Dio abbiano quelle virtù, che in essi esige S. Paolo (*); e che i popoli abbiano quelle qualità, che in essi S. Pietro richiede dicendo loro: *voi siete la stirpe eletta, l' ordine de' Sacerdoti Re, la nazion santa, il popolo di conquista, acciocchè* la santità de' loro costumi facendosi rispettar per se stessa, *annunzj* anche nel più grande silenzio *le grazie, e il potere di colui, che li ha dalle tenebre chiamati nell' ammirabile suo lume.* (35) Egli è necessario, che gli Ecclesiastici mag-

(*) 1. ad Tim. 3. = ad Tit 1.

(35) *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis, ut virtutes annuntietis ejus, qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum.* 1. Petri 2. 9.

maggiori ſi aſtengano, giuſta l'avvertimento del Principe degli Apoſtoli, *dal dominare ſulla eredità del Signore, e ſi rendano il modello delle loro greggie per mezzo di una virtù, che venga dal fondo del cuore* (36). Egli è neceſſario, che altri non mangino il pane degli Angeli, fuorichè coloro, che menano una vita ſanta, nè altri ſi paſcano di colui, che è la vera noſtra vita, fuorichè coloro, che hanno mutato vita. Egli è neceſſario, che coloro, i quali ſi trovano ancora in uno ſtato di debolezza, e di infermità, ſi aſtengano talora dal Corpo del Signore, per timor di non eſſere oppreſſi da queſto Divino nutrimento, che è troppo forte per eſſi, e che non è proprio ſe non dell' anime ſane, e robuſte. I cani impuri non deono mangiare il pan de' figliuoli, ma dee baſtar loro di mangiar ſotto la menſa di queſti le briciole, che vi cadono, cioè debbono contentarſi di ricevere quel nutrimento, che conviene alla Penitenza. Il cibo preparato per le anime grandi, e forti, non è ſe non per queſte. *LE COSE SANTE NON SONO SE NON PER I SANTI*. Se ſi oſſervaſſe queſta regola, gli Eretici ſarebbono sforzati ad imparare dai coſtumi de' Cattolici quello, che eſſi non hanno ancor potuto apprendere a forza di libri, e di diſſertazioni, che noi nel Sacramento dell' Eucariſtia riceviamo non nudi ſegni, e figure del Corpo del Signore, ma veramente il di lui Corpo, e Sangue. La vita de' Cattolici perſuaderà quello, che la lingua de' Predicatori non ha potuto finora perſuadere.

AR-

(36) *Seniores, qui ſunt in vobis, obſecro conſenior ... paſcite qui in vobis eſt gregem Dei, neque ut dominantes in Cleris, ſed forma facti gregis ex animo*. Ibid. c. 5. v. 1. 2. 3.

ARTICOLO VENTESIMOTTAVO.

Che sia necessario per osservare quella regola : LE COSE SANTE NON SI DEBBONO DARE, SE NON AI SANTI.

NIente può praticarsi più utilmente per osservare quella gran regola, che comanda di non dare le cose sante se non ai Santi, quanto il soddisfare, secondo l'avviso di Gennadio, per i peccati mortali con una penitenza se non pubblica, almeno secreta (37), purificare il cuore con un battesimo di lagrime, punirsi con opere di penitenza, consumar colle fiamme dell' amor di Dio i desiderj della carne, giusta l'avvertimento di S. Tommaso (38), e finalmente, come dice S. Ambrogio, il mutar vita per meritar di ricevere la vera vita (39). Ella è cosa rara, e difficile, che le sole parole di uno, che si confessa, che certe lagrimuccie passaggiere, che certi singhiozzi sforzati possano bastare per soddisfar in una maniera proporzionata per i peccati gravi, per purificar la coscienza, per gastigarsi con una penitenza salutevole, per consumare i desiderj della carne, e per introdurre nell' uomo quel cambiamento, che il rende degno di unirsi nella santa Eucaristia a G. C. sua vera

vita.

(37) *Quem mortalia crimina post Baptismum commissa premunt, hortor prius pubblica pœnitentia satisfacere, & ita Sacerdotis judicio reconciliatum communioni sociari, si vult non ad judicium, & condemnationem sui Eucharistiam suscipere.* Genn. de Dogm. Eccl. cap. 53.

(38) *S. Th. opuscul. SS. Sacram.*

(39) *Mutet vitam, qui vult habere vitam.* Amb. Dom. IV. Advent.

vita. » Imperocchè, come dice S. Agoſtino (40), le ſole
» parole del Penitente non baſtano per riparare, e correg-
» gere i peccati, e la riparazione dovuta per i gran-
» di peccati ricerca non parole, ma opere. Una pia-
» ga grande, ed invecchiata, ſoggiunge S. Ambrogio (41),
» richiede i rimedj più forti della medicina, e il peni-
» tente dee chiedere a Dio la ſua guarigione per mezzo
» di una miſericordia, la quale niente abbia di contrario
» alle regole della giuſtizia. Un mal non curato ſecondo
» le regole della medicina ſi rinovella in breve tempo. Bi-
» ſogna, dice S. Agoſtino (42), che l'abito del peccato
» ceda alla forza della Penitenza. Ora egli è rariſſimo,
che queſti effetti ſi ottengano in breve tempo: e ſe ſono tal-
volta accaduti in un momento per una pronta miſericordia
di Dio, come ſi vede nel buon Ladro, nella Donna pec-
catrice, e nel Paralitico, queſta pronta guarigione per par-
lar con S. Bernardo non fu tanto un eſempio, quanto un
mi-

(40) *Parum eſt peccatorem pœnitere, niſi pœnitentiam perege-
rit. Ad emendanda enim crimina vox peccatoris ſola non ſufficit.
Nam in ſatisfactione ingentium peccatorum non verba tantum,
ſed opera quæruntur.* Aug Serm. 57. de Tem.

(41) *Quia vulnus grande, ac vetus eſt, ac diu ſerpens, perfe-
ctioris medicinæ remedia depoſcit, obſecrans ut Domini legitima
miſeratione curetur. Cito enim refricatur vulnus, quod ſanatum
medicinæ lege non fuerit.* Ambr. in Pſ. 118. v. 2..

(42) *Quare fremuit, & turbavit ſemetipſum, niſi quia fides ho-
minis ſibi merito diſplicentis fremere quodammodo debet in accuſa-
tione malorum operum, ut violentiæ pœnitendi cedat conſuetudo
peccandi.* Aug. Tract. 4. in Jo. Cap. 11. de Chriſti ſuper Laz.
frem.

miracolo (43). Iddio, il qual si compiace di nascondere la sua operazione, ha posto tale somiglianza tra l'ordine della natura, e quello della grazia, che non suol guarire le piaghe dell' anima in più breve tempo di quello, che ordinariamente ci vuole a guarir quelle del corpo. E S. Agostino rende questa importante ragione di una tal condotta: „ Se il peccatore, dic' egli, (44) ritornasse „ prontamente in quel felice stato, in cui egli era prima „ che peccasse, gli parrebbe una cosa da nulla il cader „ di bel nuovo peccando nella morte. " Questa difficoltà adunque di ottenere il perdono, e di ricuperar la sanità perduta dell' anima è un possente rimedio della misericordia di Dio inventato contro la colpa. Per la qual cosa allor aquando gli Eretici Novaziani opponevano a S. Paciano, che gli uomini avrebbono preso occasione di peccare dall' autorità lasciata da G. C. alla sua Chiesa di rimettere eziandio i più grandi peccati commessi dopo il Battesimo, questo Padre rispondeva loro esser vano un tal timore, e senza fondamento, imperciocchè l'ottenere il perdono de' peccati

(43) *Hoc salutis compendium sanctus ille Latro consecutus est, uno eodemque die simul & confessus latrocinia, & introductus in gloriam. Hoc subitum pietatis remedium percepit felix illa peccatrix, cum repente, ubi superabundaverant delicta, abundare cœpit & gratia ... Hoc & ille paralyticus in Evangelio duplex, atque celerrimum potentissimæ bonitatis persensit beneficium, prius mente, quam carne curatus ... Quamquam si tale quippiam quandoque factum fuisse agnoscitur, de quo dici veraciter possit: hæc mutatio dexteræ excelsi; non tam exemplum, quam miraculum afferre debeat.* Bern. ep. 8.

(44) *Paullatim recipitur, quod semel amissum est. Si enim cito rediret homo ad pristinam beatitudinem, ludus illi esset peccando cadere in mortem.* Aug Serm. 34. de div. c. 3.

cati commeſſi dopo il Batteſimo è un' opera, che porta ſeco molta difficoltà, ed eſige molta fatica. » Se la remiſſion » de' peccati, dic' egli riferendo il ſentimento de' Novazia- » ni, (45) può concederſi di bel nuovo, il Batteſimo non » fu neceſſario. Ch' ella è, riſponde, irragionevole una tale » illazione! " Imperocchè il Batteſimo è il Sacramento della » Paſſion del Signore (cioè nel quale ci vengono gratuitamente applicati i meriti infiniti di queſta) il perdono poi, „ che ſi concede ai Penitenti, è premio della loro confeſſio- » ne (cioè non è un perdono gratuito, ma ſe lo debbono eſſi procacciare coi travaglj della Penitenza). Tutti poſ- » ſono ricevere la grazia del Batteſimo, perchè eſſa è un » dono gratuito di Dio; ma pochi ſono quelli, che ſi ri- » alzino dalle ſeconde piaghe, pochi ſon quelli, che ot- » tengano co' gemiti, e colle lagrime il ſoccorſo, di cui » abbiſognano, pochi ſon quelli finalmente, che per mez- » zo della morte (Evangelica) della loro carne dopo la „ ſeconda morte della loro anima per il peccato tornino „ a vi-

(45) *Si Deus (inquiunt) jubet hominem pœnitere, ſæpius peccare permittit. Fortaſſe paterer hoc credi, ſi* Pœnitentia *deliciæ putarentur, cui labor tantus imponitur, cui carnis interitus imperatur, cui juges lachrymæ, cui gemitus ſempiterni Volet ergo ille ſanatus iterum ſe ſecari, rurſus exuri? Volet peccare iterum, & iterum pœnitere? cum ſcriptum ſit: noli adjicere peccatum, ne quid tibi deterius contingat: & adhuc: aſſidue peccanti non miſereor... Baptiſmus Sacramentum eſt Dominicæ* Paſſionis; *Pœnitentium venia meritum confitentis. Illud omnes adipiſci poſſunt, quia gratiæ Dei donum eſt, ideſt gratuita donatio. Labor vero iſte paucorum eſt, qui poſt caſum reſurgunt, qui poſt vulnera convaleſcunt, qui lachrymoſis vocibus adjuvantur, qui carnis interitu reviviſcunt.* S. Pacianus ep. 3. ad Sympronianum.

» a vivere. " Così favella S. Paciano, dimostrandoci, che il ricuperar l'innocenza perduta dopo il Battesimo è una cosa a farsi malagevolissima, e che la remission de' peccati per mezzo del Sacramento della Penitenza non è così facile ad ottenersi, come credono taluni.

ARTICOLO VENTESIMONONO.

Affinchè le cose Sante si diano ai Santi, egli è spediente, che gli uomini di recente usciti dai loro peccati si prendano un qualche tempo per purificarsene colla Penitenza.

A fine adunque di *non dar le cose Sante se non ai Santi,* di non ricevere il pane di vita in una maniera, che cagioni la morte, e di rendere a un Mistero così adorabile, e così terribile, come è quello della Eucaristia il rispetto, che gli si dee, sarebbe da desiderare, che gli uomini di fresco usciti dai loro peccati si privassero per un qualche tempo della Comunione del Corpo del Signore, preparandoli in quel frattempo con opere di Penitenza a ricevere degnamente in quella santa azione il sigillo della loro riconciliazione con Dio. La Chiesa pel corso di ben dodici secoli preparò con questo mezzo i Penitenti a ricevere l'Eucaristia, e sì fatto costume non fu in questi ultimi secoli intieramente abbandonato. Imperciocchè uomini Santissimi, come S. Carlo Borromeo, S. Francesco Zaverio, il Cardinal Baronio, e molti altri raccommandarono quest' uso, affermando esser desso utilissimo per condurre le anime ad una guarigione stabile, e perfetta. Nè io dubito punto, che se un tal costume divenisse nella Chiesa

sà un po' più comune di quello, che lo sia al presente, la vita de' Cristiani non ne diventasse più santa, e non si rendesse al Corpo del Signore l'onor, che al medesimo si dee, le quali due cose farebbono crescere in istima la nostra Religione presso gli Infedeli, e darebbono alla Madre Chiesa una nuova fecondità per partorire a G. C. un numero maggior di Fedeli, che non ne partorisca al presente.

Non è questa una mia conghiettura privata, ma il giudizio, che ne forma un Sinodo di Ginevra, i di cui Canoni, e Decreti furono senza fallo formati se non colle medesime parole, almeno colla dottrina, e collo spirito di S. Francesco di Sales, come ne fa fede il degno Successore di quel Santo Vescovo. Ecco le proprie parole di quel Sinodo: (*) „ Siccome il Sacerdote, che legittimamente „ usa del potere di assolvere i peccati, dà vigore alla Penitenza, libera i peccatori dalla servitù del peccato, ed „ edifica la Chiesa, che è Depositaria fedele delle chiavi „ del Cielo; così niente più disonora la Chiesa medesima, „ niente più viola la di lei disciplina, e niente più addormenta i peccatori nell' abito del peccato, in cui essi vivono come in un profondo sonno, che quel vergognoso „ costume, con cui alcuni Sacerdoti rimettono i peccati „ non a guisa di Giudice, che faccia un serioso, e savio „ discernimento de' medesimi per vedere qual giudizio convenga di farne, ma come uomini servili, che si accomodano ai peccatori, lusingandoli con una precipitata indulgenza, e con una compiacenza verso di quelli peccaminosa. Parlando S. Cipriano di questi adulatori delle „ co-

(*) Part. IV. Tit 9. Cap. 5.

» coſcienze, dice, (*) che eſſi introducono nella Chieſa
» una dolcezza crudele, e mortale maſcherata col nome
» di miſericordia, e di clemenza. Lo ſteſſo Padre dice an-
» cora, che la pace, ch' eſſi danno ai peccatori, è una
» pace vana, e falſa, pericoloſa a que', che la danno, e
» a que', che la ricevono inutile, altro con ciò non fa-
„ cendo, ſe non coprir piaghe, che ſono mortali, e na-
„ ſcondere il pericolo di quelli, che muojono.

Dopo di aver queſto Sinodo annoverato varj caſi, in cui dice doverſi negar l' aſſoluzione, ecco l' avvertimento generale, ch' egli dà ai Confeſſori: „ Poichè molti Preti ſi
„ laſciano piegar facilmente a dare la remiſſion de' pecca-
„ ti, purchè i peccatori promettano di correggerſi, e di
„ allontanare da ſe l' occaſion proſſima del peccato .... fa
„ d' uopo avvertirli, ch' eſſi debbono informarſi diligente-
„ mente, ſe quelli non abbiano già più volte promeſſo la ſteſ-
„ ſa coſa. Che ſe vedranno, che l' abbiano già promeſſa,
„ e non adempiuta, non ſi deono fidar delle loro parole,
„ ma debbono negar loro l' aſſoluzione, finchè abbiano la-
„ ſciato quella occaſion di peccato, e ſiano ſtati qualche
„ tempo ſenza ritornarvi. Se ſi dà l' aſſoluzione ſenza una
„ ſperanza probabile, che il peccatore ſia per far quello,
„ che promette, ſi eſpone ad una profanazion ſacrilega il
„ Sangue di G. C., e i Sacerdoti ſi rendono colpevoli delle
„ ricadute, e di tutti gli altri mali, che naſcono dalle aſ-
„ ſoluzioni falſe: il che fa perire una innumerevole molti-
» tudine di Sacerdoti, e di Penitenti.

Io

(*) Tract. de Lapsis.

Io potrei provare ancora questa dottrina coll' autorità di varj altri Concilj tenuti nel secolo precedente, oppur in questo. Ma il fin quì detto dimostra a sufficienza, che niente tanto isterilisce la Chiesa, quanto il non trattarsi le cose sante santamente, il non potersi, se non a gran pena, ricavar dai costumi de' Cattolici qualche raccommandazione, e qualche lode per i Misteri della Religione, e il vedersi amministrare, e ricever questi da persone indegne.

La Chiesa, che è Vergine insieme, e Madre, diventerà più feconda, se i suoi membri saranno santi, e se saranno abbelliti, ed ornati di giustizia, e di una vera innocenza di vita. Allora si potrà dire di ciascun Fedele, risguardandolo come una porzion della Chiesa. *ÇIASCUN D' ESSI E' VERGINE, E CIASCUN D' ESSI E' MADRE*, come lo dice S. Agostino in generale di tutti i Fedeli nel Trattato 13. sopra S. Giovanni, laddove afferma, che (46) „ tutta la Chiesa vien chiamata col nome di Vergine, e che „ sono bensì divisi i doni, ma che tutti i membri della co- „ lomba fanno insieme una sola Madre, ed una sola Vergi- „ ne. " Imperciocchè lo spirito di carità, che si trova in tutti i membri vivi nella Chiesa, è lo stesso, quantunque tutti non ne abbiano una ugual pienezza. Ora se la Santa Vergine Maria *è piena di grazia* sopra tutti gli altri Santi, ella è ancora nostra Madre più di tutti; epperò noi la dobbiamo più di tutti amare, ma con un amore accompagnato da una fecondità spirituale, e verginale, con un amore, il

E 2 qual

(46) *Omnis Ecclesia Virgo appellata est.... Divisa sunt munera, sed omnes isti una Virgo est .... una mater est.* S. Aug. Tract. 13. de cap. 3. Jo.

qual ci renda talmente figliuoli di Maria, che la noſtr' anima ſia illuminata da una fede ſomigliante a quella di lei, che i noſtri cuori gemano per una carità, che alla carità di lei raſſomigli, e che una ſantità conforme a quella, che in lei veneriamo, riſplenda ne' noſtri coſtumi.

ARTICOLO TRENTESIMO.

Noi poſſiam bene chiamar Maria noſtra Avvocata, poichè ella prega in Cielo per noi.

IL ſin quì detto dimoſtra ſiccome noi dobbiamo amare la Vergine non ſolamente per la ſua ſtretta unione con Dio, ma ancora per que' ſingolari benefizj, che noi da lei riceviamo, e con cui ella ci partoriſce in G. C. Egli è omai tempo di far paſſaggio agli altri titoli di amore, e di lode, con cui la pietà de' Fedeli la onora. I preteſi Riformati non poſſono ſofferire, che noi chiamiamo Maria noſtra Mediatrice, e noſtra Avvocata. Ma la dottrina ſpiegata negli articoli precedenti per dimoſtrare con qual ragione ella ſia detta noſtra Madre, dimoſtra ancora quanto ragionevolmente la Chieſa Cattolica la onori coi titoli di Mediatrice, e di Avvocata.

Noi abbiamo ſpiegato, ch' ella è da noi chiamata Madre de' Fedeli per due ragioni. La prima ſi è, perchè eſſa generò G. C., che è noſtra vita, e vita di tutti gli uomini; laonde dando eſſa una nuova naſcita ſecondo la carne a queſto benedetto Figliuolo di Dio, la diede ancora in certa maniera a tutti coloro, i quali ſarebbono con queſto mezzo viſſuti alla grazia. La ſeconda ſi è, perchè ella inoltre

ſi

ſi rende noſtra Madre con quella vigilanza, e carità materna, che nudriſce per noi.

Che ſe gli Avverſarj non poſſono negar con ragione, che Maria non ſia per tai due titoli Madre noſtra, non poſſono nemmeno negare, che noi non abbiamo un giuſto motivo di chiamarla Avvocata, e Mediatrice principalmente degli eletti di G. C., non ſolamente perchè ella deſiderò la loro ſalute mentre viveva ſopra la terra, ma ancora perchè non ceſſa punto di deſiderarla, ora che è in Cielo. Concioſſiachè che altro è queſto deſiderio, ſe non una preghiera per eſſi? E queſta preghiera che altro è, ſe non una interceſſione, ch' ella intraprende per eſſi come loro Mediatrice?

Certamente non ſi può dubitare, che Maria non deſideri maſſimamente la ſalute degli eletti, eſſendo la di lei volontà ſovranamente conforme a quella di G. C. Per la qual coſa ſiccome G. C. in Cielo prega ſempre il ſuo Padre per gli eletti, per i quali ei ſa di eſſere ſtato dato principalmente al mondo; così Maria non ceſſa mai di pregare per eſſi. Poſtochè ſi crede Maria *beata*, come lo hanno creduto, lo credono, e lo crederanno tutte le età, ſecondo la predizione, che ne ha fatto ella ſteſſa nel diviniſſimo ſuo Cantico (47), non ſi può ricuſar di credere, ch' ella voglia, e deſideri la ſalute di tutti quelli, i quali G. C. vuole, e deſidera che ſiano ſalvi. La preghiera di G. C., e la mediazione, ch' egli eſercita preſſo il ſuo Padre, conſiſte principalmente in un tal deſiderio della ſalute de' ſuoi eletti; e la preghiera di Maria, e la mediazione, ch' ella eſercita

 preſſo

(47) *Beatam me dicent omnes generationes*. Luc. 1. 48.

presso il suo Divino Figliuolo consiste anche in un tal desiderio, ch' ella ha comune con essolui (*).

ARTICOLO TRENTESIMOPRIMO.

Maria è nostra Mediatrice, ed Avvocata, quantunque interceda per noi presso G. C., che già ci ama, come G. C. è nostro Mediatore, ed Avvocato, quantunque interceda per noi presso il Padre suo, che ci ama con un amore uguale a quello, ch' egli ha per noi.

NE' mi si opponga, che dalla natura della mediazione, che noi ascriviamo a Maria viene anzi in conseguenza, ch' Ella non è, propriamente parlando, Mediatrice nostra, ed Avvocata presso G. C. essendochè ella non intercede già per noi presso di lui, affine di rendercelo favorevole, ma piuttosto perchè il vede già tale: il che non è, a parlar propriamente, esercitar l' uffizio di Mediatore. Imperciocchè se questo argomento avesse qualche forza, si potrebbe anche provar con esso, che G. C. non è propriamente Mediatore degli uomini, non pregando egli pel mon-

(*) Quando l' Autore paragona la mediazione di Maria con quella di Gesù Cristo, ciascuno vede assai chiaro, che non attribuisce all' una, e all' altra lo stesso peso, e che per altra parte quì non si fa menzione, che di un solo uffizio della mediazione di Gesù, quale si è quello dell' *Intercessione*. Per altro si sa, che G.C. si dice da S. Paolo, ed è Mediatore massimamente perchè avendo comune col Padre offeso, e con noi peccatori la natura, ha quindi potuto, e voluto riconciliarci col Padre, soddisfacendo pienamente per noi. Ciò, che non vogliono concedere i Sociniani.

mondo il Padre suo, ma per quelli, ch' e' sa essergli stati dati in dono, l' amore inverso i quali vede essere stato la principal ragione, per cui il Padre mandollo nel mondo. Laonde questo Figliuol di Dio nella preghiera dopo la Cena rivolto al Padre suo gli diceva: *io non vi prego pel Mondo, ma per quelli, che voi avete dato a me, perchè sono vostri*. (48) E il medesimo Salvator nostro dice altrove: *Dio ha talmente amato il Mondo, che gli ha dato il Figliuol suo Unigenito* (49). E l' Apostolo esprime l' amor infinito di Dio verso di noi in questi termini: *se egli non risparmiò il Figliuol suo medesimo, ma il diede per tutti noi, come non ci ha dato ancora con esso lui ogni cosa?* (50). Il Padre eterno adunque ci amò primachè G. C. sostenesse gli uffizj di Mediatore, e se ci amò, non era sdegnato contro di noi, e se non era sdegnato contro di noi, noi non abbisognavamo presso lui di Mediatore. Si potrebbe far uso di questo argomento per provare che G. C. non è veramente Mediatore tra Dio, e gli uomini. Ma siccome invano si allegherebbe una tal ragione contro la mediazione di G. C., così il ragionamento sopra riferito contro la mediazion di Maria non ha forza veruna.

Per intender questo chiaramente, convien credere, che nè le parole di G. C. sono opposte alle di lui azioni, nè

(48) *Non pro mundo rogo, sed pro his, quos dedisti mihi, quia tui sunt*. Jo. 17. 9.

(49) *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret* Jo. 3. 16.

(50) *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* Rom. 8. 32.

la dottrina da S. Paolo esposta in un luogo contraddice a quella, che spiega altrove, ma che il tutto è perfettamente conforme. E' G. C., il qual dice: *Dio ha amato talmente il Mondo, che gli ha dato il Figliuol suo Unigenito*; e da G. C. stesso ancora noi impariamo, ch'egli massimamente prega per gli eletti il Padre suo, dicendo; *io non vi prego per il mondo, ma per coloro, che voi mi avete dato in dono*. E' S. Paolo, il qual dice: *Dio vuole, che tutti gli uomini siano salvi, e vengano alla cognizione della verità* (51), e il medesimo S. Paolo dice anche: *non vi è che un solo Mediatore tra Dio, e gli uomini G. C. Uomo*. (52) Quelle azioni, e parole di G. C., e queste testimonianze, che rende S. Paolo all' amor di Dio verso di noi, e all' uffizio di Mediatore, che G. C. esercita per noi presso Dio, s'accordano fuor di dubbio perfettamente. Se noi crediam questo con quella pietà, che si dee, la fede ci condurrà ad intenderlo, e ci renderà capaci di concepire, come le azioni, e le parole di G. C. concordino tra di loro, e come le parole di S. Paolo non siano tra di se opposte.

AR-

(51) *Deus vult omnes homines salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire*. 1. ad Tim. 2. 4.

(52) *Unus enim Deus, unus & Mediator Dei, & hominum Homo Christus Jesus*. Ibid. ℣. 5.

ARTICOLO TRENTESIMOSECONDO.

Si dimostra in che maniera G.C. faccia l' uffizio di Mediatore, e di Avvocato presso Dio suo Padre, il quale è insieme irritato contro di noi, e verso di noi benevolo. Egli è benevolo verso di noi per la risoluzione presa nel suo beneplacito, di togliere da noi le nostre iniquità. Egli è irritato contro di noi per la opposizione attuale, in cui noi siamo prima della preghiera di G. C. alla di lui volontà regola suprema de' nostri costumi.

IL Padre eterno ci amò sempre con un amore eterno. Questo amore è la ragione, che portollo a darci l' Unigenito suo Figliuolo. Ma egli non ci amava già come empj, e nemici, quali noi eravamo da noi stessi, ma ci amava per la sua infinita bontà, con cui volea poi renderci giusti, e santi. Per renderci giusti, e santi ei volle, che il suo Figliuolo si facesse uomo, acciocchè questo Dio Uomo *pieno di grazia, e di verità* operando, soffrendo, e pregando per noi in qualità di Mediatore, e di Avvocato, ci ottenesse, e meritasse quelle grazie, ch' egli nella eternità dell' infinito suo amore aveva risoluto di concederci. Il Figliuol di Dio fatto Uomo esercita per noi presso Dio l'uffizio di Avvocato, e di Mediatore; presso Dio, il quale è nel medesimo tempo contro di noi irritato, e a noi benevolo. Egli è irritato contro di noi, inquantochè le nostre ini-

iniquità si oppongono alla sua giustizia. Egli è benevolo verso di noi, inquantochè ha risoluto di togliere da noi le nostre iniquità, e di spargere abbondantemente sopra di noi la sua giustizia per mezzo delle preghiere del nostro gran Mediatore, ed Avvocato. G. C. esercita la sua incombenza di Mediatore presso Dio, che ci ama, intercedendo per noi presso il Padre suo, che ce lo ha dato in Mediatore, acciocchè pregasse per noi. E la esercita ancora presso Dio, il quale ci odia, essendo nostro Mediatore per noi presso colui, di cui ci dicono le Scritture, ch' *egli ha in orrore l'empio, e la sua empietà* (53).

Di quì è chiaro in qual senso si dica, che G. C. ci riconcilia col Padre suo in qualità di Mediatore, e di Avvocato, benchè questi ci abbia amati insino da tutta la eternità. La volontà, con cui Dio ci vuol bene, e ci ama, precede la preghiera di G. C. Ma gli effetti di tal benivolenza, ed amore non ci son conceduti, che in conseguenza di quella. Dio ci ama prima che G. C. preghi per noi; ma insino a noi non giungono gli effetti di un tal amore primachè G. C. li chiegga, e pregando ce li ottenga. Dio si volea placare inverso di noi primachè G. C. per noi pregasse; imperocchè quell'amore, con cui egli ce lo diede per questo fine appunto perchè pregasse per noi, precedette senza dubbio la preghiera, ch' egli per noi porse. Eppure primachè G. C. pregasse per noi Dio era tuttora contro di noi sdegnato, perchè avanti le preghiere di G. C. le nostre iniquità, e la corruzion del cuore, che Dio necessariamente odia, non ci erano ancora state tolte.

Pri-

(53) *Odio sunt Deo impius, & impietas ejus.* Sap. 14. 9.

Primachè G. C. intraprendeſſe l'uffizio di Mediatore Dio volea eſſere verſo di noi placato, perchè nel ſuo beneplacito, nel quale ei fa quanto vi è di buono, volea da noi togliere i noſtri peccati, e *renderci a ſe piacenti nel dilettiſſimo ſuo Figliuolo* (54). Ma inſieme inſieme primachè G. C. intraprendeſſe un tale uffizio per noi, Dio era contro di noi ſdegnato, perchè noi non eravamo ancora conformi alla ſua volontà, che è la legge ſuprema, e la immutabil regola, a cui ci dobbiamo conformare, perchè le noſtre iniquità non erano ancora ſtate da noi tolte per la infuſione della grazia di G. C, e perchè il noſtro cuore, e il noſtro ſpirito erano ancora involti nelle miſerabili tenebre dell' ignoranza, e della cupidigia. Allora ſi compie la noſtra riconciliazione con Dio, quando in viſta de' meriti di G. C. con una efficace volontà egli ci giuſtifica, e ci rende conformi alla volontà ſua medeſima inquanto ella è regola de' noſtri coſtumi.

Io ritrovo nelle Scritture un manifeſto eſempio di queſta verità. Aſſalonne aveva incontrato la diſgrazia di Davide ſuo padre, uccidendo Ammone ſuo fratello. Gioabbo s' interpoſe preſſo il padre per il figliuolo, ma fece queſto uffizio col padre inſieme e ſdegnato, e diſpoſto a placarſi. Davide era diſpoſto a placarſi verſo Aſſalonne, perchè la Scrittura ci fa fede, che il cuor del Re ſi piegava verſo Aſſalonne, e che Gioabbo non ſi fece ad intercedere per il figliuolo, ſe non dopo aver inteſo la diſpoſizione del Padre.

Ma

(54) *Qui prædeſtinavit nos . . . . . in laudem gloriæ gratiæ ſuæ, in qua gratificavit nos in dilecto Filio ſuo.* Epheſ. 1. 6.

Ma Davide in un altro senso era irritato contro di Assalonne prima della preghiera di Gioabbo, imperciocchè questo Principe dimorava tuttavia nel suo esiglio, e il Padre non gli testimoniava ancora l'amore, che nudriva in cuore per lui colla concessione di quella grazia, che poi gli fece alla preghiera di Gioabbo. Laonde solamente dopo che Gioabbo ebbe presso di lui interceduto, Davide proruppe in quelle parole: *essendo io placato, vi accordo la grazia, che mi chiedete. Andate adunque, e richiamate il figliuol mio Assalonne* (55).

Siccome non si prova alcuna difficoltà nello intendere in qual maniera Gioabbo riconciliasse Assalonne con Davide, tuttochè già da lui amato, così deesi pure senza difficoltà intendere come G. C. abbia potuto far l'uffizio di Mediatore presso Dio per gli uomini, quantunque questi fossero stati da Dio amati insino da tutta la eternità, e amati a segno di preparar loro in G. C. un Mediatore fornito di tutte quelle qualità, per cui potesse meritar loro la riconciliazione. Però l'Apostolo dice: (56) *Ogni cosa viene da Dio, il quale ci ha riconciliati per G. C. con esso lui, e ci ha affidato il ministero della riconciliazione. Conciossiachè Dio ha con se in G. C. riconciliato il mondo, non imputando agli uomini i loro peccati.*

Che

(55) *Intelligens Joab filius Sarujæ, quod cor Regis versum esset ad Absalom, misit Thecuam, & tulit inde mulierem sapientem &c. Et ait Rex ad Joab: ecce placatus feci verbum tuum: vade ergo, & revoca puerum Absalom.* 2. Reg. 14.

(56) *Omnia autem ex Deo, qui nos reconciliavit sibi per Christum, & dedit nobis ministerium reconciliationis. Quoniam quidem Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi, non reputans illis delicta ipsorum.* I. Cor. 5. 18. 19.

Che se si applicheranno queste riflessioni alla Madre di Dio, si vedrà chiaramente in qual senso ella sia imitatrice insieme, e Mediatrice di quell' amore, che G. C. ha per noi. Ella imita l' amor di questo Salvalore, e ce ne ottiene i benefici effetti. Ella ci ama, e desidera la nostra salute, perchè vede, che G. C. similmente la desidera. La benivoglienza di Maria verso di noi deriva da quella di G. C., siccome l' amore, con cui G. C. ci ha amati, e ci ama tuttavia, deriva da quell' amor gratuito, con cui Dio ci amò da tutta l' eternità. Ma spesso accade, che G. C. non ci conceda i suoi favori, e le sue grazie, se non dopo le preghiere di Maria. Ed ecco una delle ragioni, per cui noi la chiamiamo nostra Avvocata.

ARTICOLO TRENTESIMOTERZO.

In che senso, e secondo qual natura G. C. sia l' unico nostro Mediatore.

IO credo, che sia per giovar molto ad intendere in qual senso Maria sia nostra Mediatrice, ed Avvocata lo spiegare quali siano in G. C queste due qualità, e secondo qual natura gli appartengano.

» Due cose, dice S. Tommaso, (57) noi possiamo considerare in un Mediatore; primo la proprietà di essere una » cosa mezzana tra due cose distinte tra di loro; secondo » l' uffizio di unir queste due cose insieme. Ora egli è proprio del mezzo l' esser distinto dai due estremi, e il Mediatore

(57) *In Mediatore duo possumus considerare. Primo quidem rationem medii; secundo officium conjungendi. Est autem de ratione me-*

„ diatore unifce due cofe feparate, trasferendo all' una quel-
„ lo, che è proprio dell' altra. Ma niuna di quefte due pro-
„ prietà può convenire a G. C. fecondo la natura Divina,
„ ma folamente fecondo l' umana. Imperciocchè inquanto
„ Dio egli non è differente dal Padre, e dallo Spirito San-
„ to nella natura, e nella podeftà. Nè il Padre, e lo Spi-
„ rito Santo hanno qualche cofa, che non fia del Figli-
„ uolo, ficchè ei poffa come cofa altrui trasferirla ad al-
„ tri. Ma l' una, e l' altra di quefte due proprietà, vale a
„ dire la proprietà di effer mezzo, e la proprietà di unir
„ due cofe diftanti convengono a G. C. inquanto Uomo,
„ perchè inquanto tale egli è differente da Dio nella na-
„ tura, e dagli uomini nella dignità, ed eccellenza della
„ grazia, e della gloria. Ed inquantochè egli è Uomo gli
„ conviene ancora di unire gli uomini con Dio, apportan-
„ do a quelli la legge, e i doni di Dio, e per effo loro
„ intercedendo, e foddisfacendo. Epperò egli è veramente
„ Me-

medii, quod diftet ab utroque extremorum: conjungit autem Mediator per hoc, quod ea, quæ unius funt, defert ad alium. Neutrum autem horum poteft convenire Chrifto fecundum quod Deus, fed folum fecundum quod homo. Nam fecundum quod Deus non differt a Patre, & a Spiritu Sancto in natura, & in poteftate dominii. Nec etiam Pater, & Spiritus Sanctus aliquid habent, quod non fit Filii, ut fic poffit id, quod eft Patris, & Spiritus Sancti, quafi quod eft aliorum, ad alios deferre. Sed utrumque convenit ei inquantum homo eft, quia fecundum quod eft homo diftat & a Deo in natura, & ab hominibus dignitate gratiæ, & gloriæ. Inquantum etiam eft homo, convenit ei conjungere homines Deo, præcepta & dona Dei hominibus exhibendo, & pro hominibus Deo fatisfaciendo, & interpellando. Et ideo veriffime dicitur Mediator fecundum quod homo. S. Thomas 3. p. q. 26. art. 2. in corp.

„ Mediatore fecoodo la natura umana. “ Ecco gli infegnamenti di S. Tommafo intorno a quefto grande foggetto (*).

Le parole dell' Apoftolo: (58) *non vi è, fe non un folo Mediatore tra Dio, e gli uomini G. C. uomo* ci obbligano a riconofcere che tal qualità di Mediatore è siffattamente propria di G. C., che non fu comunicata ad alcun uomo, oppure ad alcun Angelo. Egli è folo in tal guifa Mediatore tra Dio, e gli uomini, ficchè abbia acceffo a Dio immediatamente per fe fteffo, ci riconcilii con Dio col merito fuo proprio, non dipenda nella fua funzione dal merito di alcun altro, e non prenda impreftito da altri il prezzo della redenzione, e della riconciliazione, ch' egli opera; laonde egli interceda per noi, e niuno interceda per lui.

Non è altrimenti permeffo di attribuire ad alcun Santo, e nemmeno alla Madre di Dio quefta fublime, e perfetta qualità di Mediatore, che fi trova in G. C. Conciossiacofachè quefta Santa Vergine non può aver acceffo al trono della grazia di Dio, fe non per mezzo del fuo Figliuolo, riceve dal merito di lui ogni fuo merito, ed ella non intercede per G. C, ma G. C. intercede per lei.

AR-

(*) Quefta dottrina riceve un gran pefo dall' autorità di S. Tommafo. Non mancano però Autori Cattolici, che dicono, Crifto effer Mediatore tra il Padre, e noi, non come Dio folamente, nè folamente come Uomo, ma come Dio, e come Uomo infieme. Quando però fi conviene della cofa, non occorre quiftionar delle parole.

(58) 1. *ad Tim.* 2. 5.

ARTICOLO TRENTESIMOQUARTO.

In che senso Maria vien chiamata Mediatrice.

NIentedimeno Maria può essere risguardata come Mediatrice presso quel Mediatore sovrano, dovendosi in lei riconoscere e qualche proprietà di esser mezzo, e qualche potere di unirci con Dio. Ella è un mezzo tra noi, e il nostro Mediatore, perchè ella è distinta da noi, e da lui. E' distinta da lui, perchè il di lei merito è molto inferiore a quello di G. C., ed è distinta da noi, perchè la sua santità s'innalza non solamente sopra quella di tutti gli uomini, ma ancora sopra quella degli Angeli. Ella ha inoltre il potere di unirci con G. C., e ne esercita la funzione, perchè i benefizj del Mediatore ci vengono per le mani di Maria, non solo in questo senso, perchè noi abbiamo per di lei mezzo ricevuto il Mediatore, ma ancora perchè riceviamo infatti molte grazie appartenenti alla salute per di lei mezzo. Perciò S. Bernardo così favella al peccatore: (59) » Perchè voi eravate indegno, che a voi si desse G C., fu » egli dato a Maria, acciocchè per di lei mezzo riceveste » quanto voi avreste avuto di buono, per mezzo, dico, di » lei, che come Madre vi partorì un Dio, e come Vergi-
„ ne

(59) *Quia indignus eras cui donaretur, datum est Mariæ, ut per illam acciperes quidquid haberes, quæ per hoc, quod mater est, genuit tibi Deum, per hoc, quod Virgo est, exaudita est pro reverentia sua in caussa tua, & totius generis humani. Si sola mater esset, sufficeret ei ut salvaretur per filiorum generationem: si sola Virgo, sufficeret sibi, nec benedictus fructus ventris ejus mundo pretium esset.* S. Bern. Serm. 3. in vig. Nativ. Dom.

» ne fu per la sua dignità esaudita nella vostra causa, e in
» quella di tutto il genere umano. Se ella fosse stata sola-
» mente Madre, le avrebbe bastato di salvarsi nella edu-
» cazion della sua prole. Se fosse stata solamente Vergine
» avrebbe questo giovato a lei sola, nè il benedetto frut-
» to delle di lei viscere sarebbe stato il prezzo della re-
» denzione del mondo.

S. Bernardo nel medesimo luogo rappresenta tre unioni, la prima della natura Divina, ed umana in G. C., la seconda della Verginità, e della fecondità in Maria; la terza de' Fedeli con G. C. per mezzo della fede. Dopo del che egli afferma, che „ noi (60) troviamo nella prima un so-
» vrano rimedio, nella seconda un possente ajuto, non a-
» vendo Dio voluto concederci nulla, che non passasse per
» le mani di Maria; finalmente nella terza tutto il nostro
» merito, perchè mentre noi crediamo fermamente quello,
» che ci è proposto a credere, incominciamo a meritare,
» e troviamo nella fede la nostra salute, essendo assicurati
» dalla parola di Dio, *che chiunque crederà, sarà salvo*:
Così parla S. Bernardo, dalle quali di lui parole impariamo, che noi possiamo a buona equità chiamar Maria nostra Mediatrice avendo ricevuto per di lei mezzo il nostro gran Mediatore.

 Ella

(60) *Cum ergo in prima unione (naturæ divinæ, & humanæ in Christo) sit remedium; in secunda (unione Virginitatis cum Maternitate in Maria) adjutorium est, quia nihil nos Deus habere voluit, quod per Mariæ manus non transiret; in tertia autem (unione Fidelium cum Christo per fidem) meritum est quia, cum hoc firmiter credimus, jam meritum habemus, & in fide sanitas est, quia* qui crediderit salvus erit. S. Bern. ibid.

Ella è ancora, secondo il medesimo Padre, nostra Mediatrice, perchè ci ottiene molti benefizj, e molte grazie dal suo Figliuolo. Insegna S. Bernardo questa verità in un discorso sopra quelle parole dell' Apocalisse: *apparve un gran prodigio in Cielo*: (61) *una Donna vestita di Sole*. Noi
» abbiamo, dic' egli, (62) bisogno di un Mediatore presso
» quel Mediatore medesimo, e non ne possiamo trovar uno
» più vantaggioso di Maria. Fu Eva crudele, per di cui
» mezzo il serpente antico infuse il veleno mortale ezian-
» dio all' uomo. Ma Maria fu fedele, presentando agli uo-
» mini, ed alle femmine quell' antidoto, in cui noi abbia-
» mo trovato la salute. Quella ci fu ministra di seduzio-
» ne, e questa di propiziazione. L' una ci ha resi prevari-
» catori, e l' altra dandoci il Redentore ci ha redenti.
» Perchè mai temi, o fiacchezza umana, di accostarti a
» Maria? Ella non ha nulla in se di austero, e di terribi-
» le. Ella è tutta dolce, ed offre a tutti il suo ajuto. Ri-
» volgi attentamente tutta la Storia Evangelica, e se vi
» trovi, ch' ella abbia dato qualche segno di severità, e
» di rigore, io acconsento, che tu dubiti, che ella non sia
» per

(61) *Signum magnum apparuit in Cœlo: Mulier amicta Sole.* Apoc. 12. 1.

(62) *Opus est Mediatore ad Mediatorem istum, nec alter nobis utilior, quam Maria. Crudelis nimirum Eva, per quam serpens antiquus pestiferum etiam ipsi viro virus infudit: sed fidelis Maria, quæ salutis antidotum & viris, & mulieribus propinavit. Illa enim ministra seductionis; hæc propitiationis. Illa suggessit prævaricationem; hæc injecit redemptionem. Quid ad Mariam accedere trepidas humana fragilitas? Nihil austerum in ea, nihil terribile. Tota suavis est, omnibus offerens lac, & lanam. Revolve*

„ per accoglierti favorevolmente, e tema di accostarti a
„ lei. Che se per lo contrario, come è di fatti, tu la tro-
„ vi tutta piena di pietà, e di grazia, di mansuetudine, e
„ di misericordia, cose, che a lei tanto si confanno, ren-
„ di grazie a colui, che nella benignità della sua Miseri-
„ cordia ti ha provveduto di una tal Mediatrice, la di cui
„ bontà non si può mettere in dubbio. Ella si è fatta tutto
„ a tutti; ella si è coll' abbondanza della sua carità rendu-
„ ta debitrice ai dotti, ed agli indotti; ella a tutti aprì
„ il seno della sua Misericordia, acciocchè della sua pie-
„ nezza tutti ricevessero qualche cosa, gli schiavi la re-
„ denzione, gli infermi la sanità, gli afflitti la consolazio-
„ ne, i peccatori il perdono, i giusti la grazia, gli An-
„ geli la allegrezza, finalmente tutta la Trinità la gloria,
„ e la persona del Figliuolo un corpo umano, acciocchè
„ non vi sia, chi si possa difendere dal suo ardore. (*)

volve diligentius Evangelicæ Historiæ seriem universam, & si quid forte increpatorium, si quid durum, si quod denique signum vel tenuis indignationis occurrerit in Maria de cætero suspectam habeas, & accedere verearis. Quod si, ut vere sunt, plena magis omnia pietatis, & gratiæ, plena mansuetudinis, & misericordiæ, quæ ad eam pertinent, inveneris, age gratias ei, qui talem tibi Mediatricem benignissima miseratione providit, in qua nihil possit esse suspectum. Denique omnibus omnia facta est, sapientibus, & insipientibus copiosissima charitate debitricem se fecit, omnibus Misericordiæ sinum aperuit, ut de plenitudine ejus accipiant universi, captivus redemptionem, æger curationem, tristis consolationem, peccator veniam, justus gratiam, Angelus lætitiam, denique tota Trinitas gloriam, Filii persona carnis humanæ substantiam, ut non sit qui se abscondat a calore ejus. S. Bern. Serm. 1. Dom. infr. Oct. Assumpt.

(*) Ella è degna di riflessione la maniera, con cui questo Au-

In questa maniera parla S. Bernardo, la di cui autorità i nostri Avversarj sono tenuti a rispettare, poichè Lutero dice di lui, *ch' egli sopravanzò tutti i Dottori della Chiesa*, (63) e Michele Neandro, che *egli scrisse in una maniera piena di unzione, e che le di lui parole uscirono dalla inspirazione dello Spirito Santo* (64). Dello stesso parere sono Melanctone, Calvino, e Daniele Einsio, il primo de' quali grandemente ne commenda la santità (65), il secondo lo chiama *uno Scrittore santo, e pio* (66), e il terzo appella *le di lui meditazioni, e pensieri un ruscello di Paradiso, la delizia delle anime, un cibo angelico, e il sugo più squisito della pietà* (67). Avendo impertanto questi Dottori Protestanti date queste lodi a S. Bernardo, si condannano da loro stessi, osando di insegnare contro la manifesta dottrina di questo Padre, che si è un far ingiuria a Gesù Cristo il chiamar Maria nostra Mediatrice, ed Avvocata, e che tante volte i Cattolici peccano contro Gesù Cristo unico nostro, e sovrano Mediatore, quante volte ricorrono alle preghiere de' Santi.

AR-

tore fa uso delle riferite parole di San Bernardo; Non ve n' ha altra più addattata a mettere l' empietà in contraddizione con se stessa. I Cattolici illuminati sapendo in seguito alla profonda meditazione delle Opere di quel Padre, che l' *Opus est*, da cui comincia il testo citato, ed altre espressioni somiglianti, non hanno in lui un senso più esteso dell' *utile est* del Conc. di Trento Sess. 25., sono lontani dal far uso di tali parole a pregiudizio della infinita sufficienza della Mediazione di G. C., di cui lo stesso Padre dice poco prima: *Et quidem sufficere poterat Christus: siquidem & nunc omnis sufficientia nostra ex eo est*.

(63) *Præf. ad Gnomol. Græc.* (64) *Ibid.* (65) *In Apol. lib. Concord. seu Confess. Aug. art.* 4. 5. (66) *l.* 4. *Inst. c.* 10. (67) *Orat.* 3.

ARTICOLO TRENTESIMOQUINTO.

Noi possiamo chiamare in un buon senso nostri Mediatori tutti coloro, i quali contribuiscono alla nostra salute colle loro preghiere.

MA tanto è lungi, che noi non possiamo a Maria attribuire il titolo di Mediatrice, che anzi noi possiamo senza timore, e in buon senso chiamar nostri Mediatori, e Intercessori tutti coloro, i quali a Dio dimandano colle loro preghiere la nostra salute. Questo certamente non è contro la dottrina dell' Apostolo intorno *all' unico Mediatore tra Dio, e gli uomini G. C.*; conciossiachè nello stesso Capitolo, dov' egli insegna questa verità, ci comanda *di pregare per tutti gli uomini, per i Re, e per tutti coloro, i quali sono costituiti in dignità* (68). Tutto quello, che i Santi chieggono a Dio per noi nelle loro preghiere, non lo chieggono se non per G. C., nè offeriscono già se stessi per la nostra redenzione, ma sì bene G. C., *per cui Dio riconciliò con se il mondo, e che diede se stesso in redenzione per tutti*. „ Questa è la ragione, dice San „ Tommaso, (69) per cui G. C. è il solo Mediatore per„ fetto tra Dio, e gli uomini, l'aver egli cioè colla sua „ morte

(68) *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus, pro Regibus, & omnibus, qui sunt in sublimitate constituti*. I. Tim. 2. 12.

(69) *Unire homines Deo perfective quidem convenit Christo, per quem homines sunt reconciliati Deo, secundum illud* 2. ad

„ morte rioonciliato l'uman genere con Dio. Epperò aven-
„ do detto l'Apoftolo: *un folo è il Mediatore tra Dio, e*
„ *gli uomini, e quefti è G. C. uomo*, foggiunge; *il quale*
„ *diede fe fteffo in redenzione per tutti*. Nientedimeno, con-
„ tinua il Santo Dottore, non vi è cofa, la quale impe-
„ difca, che alcuni altri non fiano chiamati Mediatori tra
„ Dio, e gli uomini in un certo fenfo, cioè inquantochè
„ effi cooperano alla unione degli uomini con Dio, difpo-
„ nendoli a quefta, oppure contribuendovi col loro Mini-
„ ftero.

Coloro, che amminiftrano ai Fedeli la parola di Dio, e i Sacramenti, cooperano fenza dubbio alla noftra riconciliazione con Dio. Coloro, che ottengono colle loro preghiere, che G. C. fpanda fopra di noi le fue grazie, cooperano altresì ad una tal riconciliazione, implorando fopra di noi le difpofizioni, che quelle efigono. Imperocchè quantunque Iddio ci comunichi in G. C., e per G. C. tutte quelle grazie, ch' ei ci comparte, e quantunque ancora fiano tutte quefte grazie pofte in G. C. come in un tesoro, e in una forgente inefaufta, effendo tutte quefte un effetto de' di lui meriti, un frutto della di lui morte, e una diffufione della di lui pienezza, pure egli addiviene,

che

Cor. 5. *Deus erat in Chrifto mundum reconcilians fibi. Et ideo folus Chriftus eft perfectus Dei, & hominum Mediator, inquantum per mortem fuam humanum genus Deo reconciliavit. Unde cum Apoftolus dixiffet: Mediator Dei, & hominum homo Chriftus Jefus; fubjungit: Qui dedit femetipfum redemptionem pro omnibus. Nihil tamen prohibet aliquos alios fecundum quid dici Mediatores inter Deum, & homines, prout fcilicet cooperantur ad unionem hominum cum Deo difpofitive, vel minifterialiter.* S. Th. 3. p. q. 25. art. 1.

che Dio non le ſpande in noi, ſe le preghiere de' Santi, che regnano in Cielo, oppur di quelli, che gemono ancora ſopra la terra, non aprono a queſta profuſione la via. Per queſto motivo l'Apoſtolo dimandò con tanta premura le preghiere de' Fedeli, a fine di ottener la grazia di Dio, che gli era riſerbata in Gesù Criſto. Per queſto motivo mentre S. Pietro era in prigione, tutta la Chieſa pregava per lui. Per queſto motivo la Chieſa prega per la converſione degli Infedeli. E per queſto motivo finalmente i Penitenti ne' bei tempi della Chieſa a fine di ottener la remiſſione de' loro peccati, e la grazia di ben vivere „ ſi „ gettavano ai piedi di tutti i ſervitori di Dio, come at„ teſta Tertulliano, (70) e impegnavano tutti i fratelli a „ porgere per eſſi a Dio le loro ſuppliche. Laonde S. Pa„ ciano (71) ſcriveva, che i doveri de' Penitenti, per ot„ tener la grazia di Dio, ſono il fare, che i poveri alzi„ no al Cielo le mani per eſſi, il ricorrere alla carità del„ le vedove, il gettarſi ginocchioni dinanzi ai Preti, e l'im-

 plora-

(70) *Hujus igitur ſecundæ, & unius pænitentiæ quanto in arcto negotium eſt, tanto operoſior probatio eſt ... Exomologeſis proſternendi, & humilificandi hominis diſciplina eſt, converſationem injungens miſericordiæ illicem. De ipſo quoque habitu, atque victu mandat, ſacco, & cineri incubare, Præsbyteris advolvi, caris Dei adgeniculari, fratribus legationes deprecationis ſuæ injungere &c.* Tertull. lib. de Pœn. cap. 9.

(71) *Si quis ad balneum vocet, debetis recuſare delicias, ſi quis ad convivium roget, dicere: iſta felicibus ... tenere præterea pauperum manus, viduas obſecrare, Præsbyteris advolvi, exoratricem Eccleſiam deprecari.* S. Pacian. in paræn. ad Pœnit.

„ plorare le preghiere della Chiesa. E S. Ambrogio (72) „ scrivendo sopra di quelle parole: *purificatevi dall' antico lievito* disse assolutamente „ esser costume della Misericor- „ dia di Dio, di non rimettere i peccati, se non è dalle „ preghiere della Chiesa sforzata a ciò fare. Imperciocchè, „ dice questo Padre, colui, che ottiene la remissione de' „ suoi peccati, ed è purificato secondo l' uomo interiore „ per mezzo delle preghiere, e delle lagrime de' Fedeli, „ è a queste lagrime, e a queste preghiere debitore di „ una tal grazia, avendo G. C. accordato alla sua Chie- „ sa, per cui si è degnato di venire in terra, il potere „ di ottenere il proscioglimento de' peccatori per mezzo „ di tutti i Fedeli, che il chieggono. „ Questo è il senso, in cui S. Agostino scriveva: (73) „ La pace della Chiesa è „ quella, che perdona i peccati, e l' alienazione della pace della „ Chiesa è quella, che li ritiene, non secondo l'arbitrio degli „ uomini, ma secondo quello di Dio, medianti le orazio- „ ni de' Santi spirituali, che giudicano di ogni cosa, essi „ poi non sono giudicati da alcuno. La pietra ritiene i pec- „ cati, e la Pietra li rimette: la colomba li ritiene, la „ colomba li rimette: l'unità li ritiene, l'unità li rimet- „ te.

(72) *Bene ait (Apostolus)*: expurgate: *Velut enim operibus quibusdam totius populi purgatur, & plebis lachrymis abluitur, qui orationibus, & fletibus plebis redimitur a peccato, & in homine mundatur interiore. Donavit enim Christus Ecclesiæ suæ, ut unum per omnes redimeret, quæ Domini Jesu meruit adventum, ut per unum omnes redimerentur*. S. Ambr. lib. 1. de Pœnit. c. 15.

(73) *Pax Ecclesiæ dimittit peccata, & ab Ecclesiæ pace alienatio tenet peccata, non secundum arbitrium hominum, sed secundum arbitrium Dei, & orationes Sanctorum spiritualium, qui omnia dijudicant, ipsi autem a nemine judicantur. Petra enim tenet, petra*

„ te. La pace poi di questa unità non si ritrova, se non
„ ne' buoni, o già spirituali, oppure, che si avanzano ad
„ esserlo, conservando la concordia, e l'ubbidienza.

Poichè adunque la Misericordia di Dio ha in costume di non ispandere sopra di noi la luce della sua verità, e le grazie, ch'ella ci ha preparato in G. C. se non per mezzo delle preghiere de' Santi, ebbe S. Tommaso ragione di dire, che oltre a G. C., si può anche ad altri attribuire la qualità di Mediatore tra Dio, e gli uomini, inquantochè essi cooperano alla unione degli uomini con Dio, disponendoli, ed ajutandoli col loro Ministero ad ottenerla.

ARTICOLO TRENTESIMOSESTO.

Si spiega in qual senso G. C. sia nostro Avvocato.

LE cose da noi dette negli Articoli precedenti tendono principalmente a far vedere, che si può chiamar Maria nostra Mediatrice senza far ingiuria a G. C. Resta a dimostrare, che possiamo ancora, senza far ingiuria a G. C., chiamarla nostra Avvocata. A meglio intender questo fa d'uopo spiegare, che sia la funzione di Avvocato.

„ Con-

petra dimittit; columba tenet, columba dimittit; unitas tenet, unitas dimittit. Pax autem hujus unitatis in solis bonis est, vel jam spiritualibus, vel ad spiritualia concordi obedientia proficientibus. Aug. l. 3. de Bapt. contr. Donat. c. 18.

„ Consiste questa, come insegna il dottissimo Estio, (74) » in tre cose. Primo nel rappresentare al Giudice, come » ei può soddisfare alla sua giustizia senza la condanna del » reo. Secondo nello esporre al Giudice l'umiltà, e le » preghiere del reo, il qual riconosce il suo fallo, e di- » manda pietà. Terzo nello adoperare ancora presso del » Giudice le preghiere sue proprie, acciocchè ei voglia » trattar il reo con misericordia, e con clemenza, e non » secondo i rigori della giustizia. Queste tre cose, dice » egli convengono perfettamente a G. C. Conciossiachè in » primo luogo egli offerisce al Padre il suo Sangue in prez- » zo della redenzione de' nostri peccati; in secondo luo- » go gli appresenta l'umile confessione del reo, della qua- » le parla S. Giovanni nel capo antecedente, dicendo: *Se* » *noi confessiamo i nostri peccati, Dio è fedele, e giusto per* » *rimetterceli, e per purificarci da ogni iniquità*; in terzo » luogo egli vi aggiugne la sua intercessione, pregando in- » cessantemente per noi il Padre suo, come lo attesta S.

„ Paolo

(74) *Cum ad officium Advocati tria pertineant, primum ea apud Judicem allegare. quibus citra Rei condemnationem justitiæ satisfiat, alterum proferre humilitatem, ac preces Rei peccatum agnoscentis, ac veniam postulantis, tertium suis etiam precibus apud Judicem intercedere, ut clementer, ac misericorditer, & non ex rigore justitiæ cum reo agat, hæc tria maxime in Christum competunt.* Primum *namque offert* Patri *sanguinem suum pro lythro, seu pretio redemptionis peccatorum nostrorum. Deinde allegat humilem rei confessionem, de qua cap. præç.: si confiteamur, inquit, peccata nostra &c. Tertio suam addit interpellationem, orans indesinenter pro nobis* Patrem, *ut testatur* Paulus *Rom. 8., & Hebr. 7. Orat autem nunc in Cœlo constitutus, non supplicum more se se pro-*

» Paolo ai Romani, ed agli Ebrei. Ora egli prega presentemente in Cielo, non prostrandosi in maniera di supplichevole davanti al Padre, ovvero mandando voci atte a destar compassione, ma esponendogli il desiderio, che egli ha della salute de' suoi eletti, con uno spirito, e con parole tali, quali convengono al Figliuolo di Dio glorificato nella sua Umanità, e sedente alla destra del Padre, e regnante con esso lui. Fin quì Estio, il quale ci fa dopo questo ragionamento osservare, che avendo S. Giovanni chiamato G. C. nostro Avvocato, lo chiama di poi Giusto, perciocchè colui, che fosse colpevole, non sarebbe atto a questa funzione. Ora questa qualità di Giusto conviene perfettamente a G. C. nostro grande Avvocato, perchè egli è giusto in tal maniera, che piace in ogni cosa a Dio, e non ha altrimenti bisogno di alcun Riconciliatore presso Dio per se. Finalmente Estio osserva, che S. Giovanni, il quale per consolarci, e riempirci di speranza chiama G. C. nostro Avvocato, lo chiama ancora *vittima di propiziazione per i nostri peccati*, perchè egli non solamente si adopera per renderci Dio favorevole, come fanno gli Avvocati presso i Giudici, ma ce lo rende tale certissimamente; quello, che dee accrescere di molto la nostra confidenza in questo Avvocato Onnipotente. "

AR-

prosternens ante Patrem, aut miserabiles edens voces, sed desiderium salutis electorum suorum eloquens, atque expromens Deo tum mente, tum verbis ejusmodi, quæ Filium in humanitate gloriosum, & ad dexteram Dei sedentem, atque cum eo regnantem non

ARTICOLO TRENTESIMOSETTIMO.

Vi è una ragion particolare di appellar Maria nostra Avvocata.

OR sebbene G. C. faccia per noi talmente l'uffizio di Avvocato presso il Padre suo, che niuna creatura il possa far meglio, nondimeno fra i titoli, e le qualità, con cui egli si compiacque di ornar coloro, ch' egli amò fino a riscattarli col proprio Sangue, comunicò anche loro il titolo, e la qualità di Avvocato presso Dio. Esercitano i Santi quest' uffizio colle loro preghiere, e co' loro gemiti mentre sono ancora sopra la terra, e lo esercitano in Cielo con una preghiera confaccente alla gloria, di cui godono ognivoltachè rappresentando a Dio i meriti di G. C. gli raccomandano il grande affare della nostra salute, essendochè la Chiesa trionfante, non altrimenti che la militante, niente mai chiede a Dio, se non per G. C. Ma inoltre, quantunque i Santi tutti o già trionfanti in Cielo, o ancor combattenti sopra la terra possano meritare il titolo di Avvocati degli uomini, pure a nissuno dopo G. C. tanto conviene questo titolo, quanto a Maria. Laonde S. Bernardo

non dedeceant. Addit deinde Joannes: justum, *idest sanctum, innocentem, inculpatum. De quo Paulus Hebr. 7. Talis, inquit, decebat, ut nobis esset* Pontifex, *sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus. Neque enim idoneus est Advocatus, qui ipse sit reus. Convenit autem hoc epitheton Christo Advocato nostro perfectissime, qui ita justus est, ut per omnia Deo placeat, ac reconciliatore pro se ipso prorsus non egeat*. Est. Comm. in I. Jo. ep. c. 2.

nardo colle seguenti parole esorta i Fedeli a procacciarsene il padrocinio.

„ Veneriamo, ei dice, (75) con tutto il nostro cuore questa
„ Vergin Santa, imperocchè tale è il volere di colui, il
„ qual ci volle dar tutto per di lei mezzo. Tale è, dico,
„ il volere di lui, che è sempre volto a procurare i no-
„ stri vantaggi. Applicato egli a provvedere in ogni co-
„ sa, e in ogni maniera ai nostri bisogni, consola i nostri
„ timori, ravviva la nostra fede, conforta la nostra spe-
„ ranza, scaccia la nostra diffidenza, e riempie di corag-
„ gio la nostra pusillanimità. Voi temevate di accostarvi
„ al Padre: atterrito dalla di lui voce, fuggivate alle fo-
„ glie. Ecco egli vi diede in Mediatore Gesù. Che non
„ debbe da un tal Padre ottenere un tal Figliuolo? Egli
„ sarà esaudito certamente per la sua dignità. Il Padre a-
„ ma il Figliuolo. Temete voi forse di accostarvi a questo
„ Mediatore? Egli è vostro fratello, e vostra carne; egli
„ è stato tentato in tutte le maniere, senza però esser sog-
„ getto a peccato, acciocchè fosse un Pontefice pieno di mi-
seri-

(75) *Totis ergo medullis cordium, totis præcordiorum affectibus, & votis omnibus Mariam hanc veneremur, quia sic est voluntas ejus, qui totum nos habere voluit per Mariam. Hæc, inquam, voluntas ejus est, sed pro nobis. In omnibus siquidem, & per omnia providens miseris, trepidationem nostram solatur, fidem excitat, spem roborat, diffidentiam abigit, erigit pusillanimitatem. Ad Patrem verebaris accedere: solo auditu territus ad folia fugiebas. Jesum tibi dedit Mediatorem. Quid non apud talem Patrem Filius talis obtineat? Exaudietur utique pro reverentia sua. Pater enim diligit Filium. An vero trepidus & ad ipsum? Frater tuus est, & caro tua, tentatus per omnia absque peccato, ut misericors fieret. Hunc tibi*

,, ſericordia. Queſto fratello ve lo diede Maria. Ma voi
,, forſe temete ancora in lui la Maeſtà Divina, perchè quan-
,, tunque egli ſi ſia fatto uomo, non ha laſciato di eſſer
,, Dio. Volete dunque un Avvocato preſſo di lui? Ricor-
,, rete a Maria. Ella è una pura creatura, non ſolamente
,, pura da ogni macchia, ma anche pura dalla meſcolanza
,, d'ogni altra natura. Io non dubito di dirlo: anch'eſſa
,, sarà eſaudita per la ſua dignità. Certamente il Figliuo-
,, lo eſaudirà la Madre, e il Padre eſaudirà il Figliuolo.
,, Queſta è, Figliuoli miei, la ſcala de' peccatori, queſta
,, è la mia ſomma fiducia, queſto è tutto il fondamento del-
,, la mia ſperanza. Ecchè? Può forſe il Figliuolo dare,
,, o ſoſtenere una ripulſa? Può il Figliuolo non aſcol-
,, tare, o non eſſere aſcoltato? No certamente. *Voi ave-*
te

bi fratrem Maria dedit. Sed forſitan & in ipſo Majeſtatem vereare Divinam, quod licet factus ſit homo, manſerit tamen Deus. Advocatum habere vis ad ipſum? Ad Mariam recurre. Pura ſiquidem humanitas in Maria, non modo pura ab omni contaminatione, ſed & pura ſingularitate naturæ. Nec dubius dixerim, exaudietur & ipſa pro reverentia ſua. Exaudiet utique Matrem Filius, & exaudiet Filium Pater. Filioli, hæc peccatorum ſcala, hæc mea maxima fiducia eſt, hæc tota ratio ſpei meæ. Quid enim? Poteſtne Filius aut repellere, aut ſuſtinere repulſam? Non audire, & non audiri Filius poteſt? Neutrum plane. Inveniſti, *ait Angelus*, gratiam apud Deum. *Luc.* 1. *Feliciter. Semper hæc inveniet gratiam, & ſola eſt gratia, qua egemus. Prudens Virgo non ſapientiam, ſicut Salomon, non divitias, non honores, non potentiam, ſed gratiam requirebat. Nimirum ſola eſt gratia, qua ſalvamur. Quid nos alia concupiſcimus, Fratres? Quæramus gratiam, & per Mariam quæramus, quia id, quod quærit, invenit, & fruſtrari non poteſt. Quæramus gratiam, ſed gratiam apud Deum: nam gratia apud homines fallax eſt.* S. Bernardus de Virg. Deip. alias de aquæd. Serm. 2. n. 7.

„ *te trovato grazia innanzi a Dio*, disse l'Angelo a Maria.
„ Bene. Ella troverà sempre questa grazia, e la sola gra-
„ zia è quello, di cui noi abbisogniamo. Questa Vergine
„ prudente non andava in cerca della Sapienza, come Sa-
„ lomone, non delle ricchezze, non della potenza, non
„ degli onori, ma della grazia. La grazia sola quella è,
„ che ci salva. Perchè mai, o F., noi desideriamo altro?
„ Cerchiamo la grazia, e cerchiamola per mezzo di Ma-
„ ria, perchè ella trova quello, che cerca, e non può an-
„ dar nelle sue ricerche delusa. Cerchiamo la grazia, ma
„ innanzi a Dio, perchè la grazia innanzi agli uomini è
„ vana, e falsa. "

Egli è ben dovere, che noi osserviamo in queste parole di S. Bernardo una maravigliosa provvidenza di Dio verso di noi. Non mettiamoci più in fuga lasciandoci spaventar dalla voce di Dio, come fece Adamo dopo di aver peccato, e non ascondiamoci, com' egli fece, in mezzo al bosco, oppur coprendoci di foglie, poichè Dio ci ha dato un Mediatore, ed un Avvocato, per cui noi ci dobbiamo presentare con fiducia innanzi al trono della sua grazia per ritrovarvi misericordia. Non tremiamo adunque, e non temiamo davanti a questo Mediatore Onnipotente. S. Bernardo riprende la nostra diffidenza, dicendo: „ temete voi
„ forse di accostarvi a questo Mediatore? Egli è vostro
„ fratello, e vostra carne, egli è stato tentato in ogni ma-
„ niera, acciocchè sapesse compatire alle nostre debolez-
„ ze. " Ma se la nostra timidità è tale, che noi non osiamo di accostarci al nostro Padre per la mediazione di questo unico suo Figliuolo divenuto nostro fratello, e nostra carne, rimanendo noi dalla Maestà Divina di questo fratello

at-

atterriti, ringraziamo Dio; egli ha provveduto alla nostra debolezza col darci Maria, acciocchè servendoci ella come di Mediatrice tra G. C., e noi, ricevesse ella stessa in se lo splendore della Divinità del nostro Mediatore, e lo temperasse, sicchè noi fossimo atti a sostenerlo. Epperò S. Bernardo nel luogo citato dice: „ Ma forsechè voi temete in „ G. C. la Maestà Divina, imperocchè egli facendosi uomo „ non lasciò di esser Dio. Volete voi dunque aver qual- „ cuno, il quale interceda per voi presso di lui? Ricorre- „ te a Maria. Ella è una Creatura &c. " Insegna S. Bernardo con queste parole, che Maria ci è stata data in Mediatrice, non perchè non ci sia permesso di indirizzarci immediatamente a G. C., ma perchè la nostra timidità avesse un rifugio conveniente al bisogno, qualora non osasse di far quello. Non è adunque un qualche comando del sovrano Mediatore, che ci renda bisognevoli di un altro Mediatore per accostarci a lui, quasichè egli non ci permettesse, che a lui ci indirizzassimo senza interposizione di altri, essendochè per l'opposto egli invita tutti gli uomini teneramente, acciocchè a lui s'indirizzino, ora dicendo: (76) *venite da me, o tutti voi, che siete affaticati, e stanchi, ed io vi ristorerò*, ora dicendo: *chi ha sete, venga a me, e beva* (77). Il bisogno, che noi abbiamo di alcuno, il quale s'interponga tra di noi, e G. C., nasce da un certo timore, che lo splendore della di lui Divinità è atto a destare in noi, il qual timore fa, che noi non osiamo di servirci dell' onore, che quegli ci offerisce.

AR-

(76) *Venite ad me vos omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*. Matth. 11. 28.

(77) *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat*. Jo. 7, 31.

ARTICOLO TRENTESIMOTTAVO.

Il Figliuol di Dio ſi è fatto Uomo per ſervir di eſempio agli uomini, nè ſi è dato in eſempio egli ſolo, ma ci ha dato ancora per queſto fine de' peccatori, e pubblicani.

NOn ſolamente Dio ha provveduto a coloro, i quali vorrebbono accoſtarſi a lui colla preghiera, ma anche a coloro, i quali avrebbono deſiderato di accoſtarſi a lui colla imitazione; epperò ci ha dato G. C., acciocchè non ci ſerviſſe ſolamente di Mediatore, ma anche di eſempio, il quale in noi ritraendo ci accoſtaſſimo a lui colla ſomiglianza de' coſtumi. Queſto è ciò, che ci volle dare ad intender G. C., quando ſi chiamò *noſtra ſtrada*, (78) e alloraquando diſſe: *io vi ho dato l' eſempio, affinchè, come ho fatto io, facciate anche voi* (79). Ma perchè l' umana debolezza potrebbe temer peravventura di non potere in ſe ritrarre un modello così ſublime, S. Paolo a fine di temperarlo con uno, il quale foſſe a ritrarre più facile, propoſe in primo luogo alla imitazione ſe ſteſſo. Contuttociò affinchè noi non ci arreſtaſſimo a lui, volle, che noi riguardaſſimo G. C. ne' ſuoi coſtumi, come in uno ſpecchio, e G. C. ci sforzaſſimo di imitare quantunque in lui. *Siate*

(78) *Ego ſum* via, *veritas, & vita*. Jo.

(79) *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis*. Jo. 13. 15.

miei imitatori, come io lo sono di Cristo (80). Ammirando S. Agostino la cura, che Dio si è preso di coloro, i quali disiano di avvicinarsi a lui quanto è ad essi possibile colla santità della vita, savella così: (81)

» Se noi abbiamo bassi sentimenti di noi medesimi, osia-
» mo almeno di imitare i peccatori, e i pubblicani, i quali
» imitarono il Figliuolo dell' Altissimo. O medicina, che
» provvedi ai bisogni di tutti, che abbassi ogni alterigia,
» che risani ogni putridezza, che tagli ogni superfluità,
» che conservi ogni cosa necessaria, che ripari ogni per-
» dita, che correggi ogni pravità! Chi oserà di innalzarsi
» contro il Figliuolo di Dio? Chi dispererà più di se, veg-
» gendo per suo amor tanto umiliato il Figliuolo di Dio?
» Chi riputerà, che la beata vita consista in quelle cose,
» cui il Figliuolo di Dio insegnò a disprezzare? Da quali
» avversità si lascierà soperchiare colui, il quale crede es-
» sere stata la nostra natura da tante persecuzioni custodi-
» ta nel Figliuolo di Dio? Chi avviserà, che sia chiuso
» per se il Regno de' Cieli, sapendo, che i pubblicani per-
fino,

(80) *Imitatores mei estote, sicut ego Christi*. 1. Cor. 4. 16.

(81) *Si parum de nobis sentimus, audeamus imitari peccatores, & publicanos, qui eum (Filium Altissimi) imitati sunt. O medicinam omnibus consulentem, omnia tumentia comprimentem, omnia tabescentia reficientem, omnia superflua resecantem, omnia necessaria custodientem, omnia perdita reparantem, omnia depravata corrigentem. Quis jam se extollat contra Filium Dei? Quis de se desperet, pro quo tam humilis esse voluit Filius Dei? Quis beatam vitam esse arbitretur in iis, quæ contemnenda esse docuit Filius Dei? Quibus adversitatibus cedat, qui naturam hominis a tantis persecutionibus custoditam credit in Filio Dei? Quis sibi clau-*

» fino, e le meretrici imitarono il Figliuolo di Dio? Da
» quale iniquità non guarderassi colui, il quale contempli
» continuamente, ed ami, ed imiti i fatti, e i detti di
» quell' Uomo, in cui il Figliuol di Dio degnossi di pro-
» porre se stesso a noi come esempio di ben vivere? Ec-
» co come divinamente ragiona S. Agostino.

Non sarà inutile il vedere come il medesimo Padre ragioni altrove di questo soggetto. „ Se ci si propone, dic'
„ egli (82), ad imitar Dio, risponde l'umana fiacchezza,
„ troppo esigersi da se, pretendendo, ch' ella imiti colui,
„ a cui non può essere in veruna maniera paragonata. Se
„ ci si propone dopo di ciò ad imitar G. C., il quale es-
„ sendo Dio uguale al Padre, per questo si è fatto Uomo,
„ cioè per dare agli uomini vestiti di mortal carne gli e-
„ sempli, e i precetti del vivere, laonde sta scritto di lui:
„ *G. C. patì per noi a fine di darci l'esempio, e invitarci*
„ *a seguire le di lui traccie*; quì ancora la umana debolez-
„ za risponde: Che v' ha egli di somigliante tra me, e
„ Cristo? Sebbene egli si sia fatto carne, pure non lasciò

 per

clausum esse Regnum Cœlorum putet, qui cognoscit publicanos, & meretrices imitatos esse Filium Dei? Qua perversitate non careat, qui facta, & dicta intuetur, & diligit, & sectatur illius hominis, in quo se nobis ad exemplum vitæ præbuit Filius Dei? S. Augustinus in lib. de Agone Christiano c. 11.

(82) *Ad hoc ergo istæ festivitates Martyrum in Ecclesia constitutæ sunt Christi, ut per eas congregatio membrorum Christi admoneatur imitari Martyres Christi. Hæc est omnino hujus festivitatis utilitas, alia non est. Si enim nobis proponatur imitandus Deus, respondet humana fragilitas, multum esse a se imitari eum, cui non potest comparari. Si deinde ipsius Domini*

„ per questo di essere il Verbo Dio: conciossiachè è scrit-
„ to: *Il Verbo si è fatto carne per abitare con noi*. Pren-
„ dendo carne ritenne l'esser di Verbo. Prese egli carne,
„ quello, che prima non era, ma non perdette quello,
„ che era prima, scrivendo l'Apostolo: *Dio era in G. C.*
„ *riconciliando con se il mondo*. Che vi è adunque mai di
„ somigliante tra me, e Cristo? A togliere pertanto di
„ mezzo tutte le scuse, che avrebbe potuto produrre una
„ infedeltà coperta sotto il manto di debolezza, i Martiri
„ ci lastricarono la strada. Di tal lastrico faceva mestieri,
„ acciocchè noi vi caminassimo sicuri. Ce lo fecero essi a-
„ dunque col loro sangue, e colle gloriose loro confessio-
„ ni, e sprezzando generosamente i loro corpi gli stesero
„ a guisa di vestimenta sotto G. C. vegnente a trionfar
„ delle Genti, e sedente sopra questo misterioso giumen-
„ to. Chi è, che faccia difficoltà di dire: *io sono molto*
„ *disso-*

mini nostri Jesu Christi ad imitationem nobis proponatur exem-plum, qui propterea, cum Deus esset, mortali carne vestitus est, ut hominibus mortalem carnem gerentibus insinuaret præceptum, & demonstraret exemplum, de quo etiam scriptum est: Christus pro nobis passus est, relinquens nobis exemplum, ut sequamur vestigia ejus (1. Pet. 1. 21.) *tamen hic adhuc respondet humana fragilitas: quid simile ego, & Christus? Ille etsi caro, tamen Verbum caro.* Verbum enim caro factum est, ut habitaret in nobis. *Carnem assumpsit, non Verbum perdidit. Quod non erat, in Christo accepit, non quod erat, amisit.* Deus enim erat in Christo mundum reconcilians sibi. *Quid ergo simile ego, & Christus? Ad tollendas igitur omnes excusationes infidelis infirmitatis, Martyres nobis stratam construxerunt. Lapidibus enim talibus construenda erat, quo securi ambularemus. Ipsi fecerunt sanguine suo, confessionibus suis.* *Deni-*

„ *dissomigliante da Dio?* Non vi è dubbio. *Io son molto in-*
„ *feriore a Cristo?* Certamente. Ma Pietro era quello, che
„ siete voi; Paolo era quello, che siete voi; gli Apostoli,
„ e i Profeti erano quello, che siete voi. Se non avete
„ il coraggio d'imitare il Padrone, imitate il servo. Vi
„ ha preceduto una turba di servi nella via della santità,
„ ed ha tolto alla infingardaggine vostra ogni scusa. "

Da questo ragionamento di S. Agostino noi impariamo più cose. Primieramente, che Dio ci è egli stesso un esempio, ed un modello, cui per ricopiare in noi fummo creati. Secondariamente, che il nostro spirito essendo per lo peccato divenuto incapace di contemplar dirittamente questo gran modello, Iddio volle adattarsi alla nostra debolezza, proponendoci il suo Figliuolo Incarnato ad imitare. In terzo luogo, che potendo ancora questo grand' Esemplare, che è G. C. parer alle anime deboli troppo sublime, ond' elleno disperassero di poterlo in se ritrarre, Dio si inchinò ancor maggiormente verso di noi, proponendoci gli esempli di peccatori, e di pubblicani, acciocchè veggendo noi questi divenuti copie fedeli di G. C., niuna scusa potessimo addurre per dispensarci dal seguirlo. L' Apostolo delle Nazioni per avvisarci della sublimità di nostra condi-

Denique contemptis corporibus suis venienti ad gentes lucrandas Christo tamquam in jumento illo sedenti corpora sua sicut vestimenta straverunt. Quis est, quem pudeat dicere: impar sum Deo? *Plane impar.* Impar sum Christo? *Etiam mortali Christo impar. Petrus hoc erat, quod tu. Paullus hoc erat, quod tu. Apostoli, & Prophetæ hoc erant, quod tu. Si piget imitari Dominum, imitare conservum. Præcessit agmen servorum, sublata est excusatio pigrorum.* S. Augustinus Serm. 30. int. edit. a Sirmondo in Nat. xx. Martyrum.

zione ci dice: (83) *Siate imitatori di Dio*, e per parlar conformemente alla nostra debolezza ci comanda di (84) *fissare i nostri sguardi in G. C. Autore, e Consummatore della nostra fede*; ma finalmente per accondiscendere maggiormente a quello, che noi siamo, ci dice: (85) *Siate miei imitatori, com' io lo sono di Cristo*. Ecco fino a qual segno condusse Dio il desiderio, ch' egli ha di accommodarsi a noi, e di torci ogni scusa, che noi potessimo per avventura produrre, per esimerci dallo innalzarci col mezzo della imitazione insino a lui.

ARTICOLO TRENTESIMONONO.

Noi dobbiamo essere uniti con Dio stesso. Gesù Cristo è nostro Mediatore, e lo sono anche i Santi. Dio è nostra regola, Gesù Cristo, e i Santi sono nostro esemplare.

Per qual ragione convenga di parlare a Dio nella preghiera, e perchè convenga di parlare a lui per mezzo de' Santi.

Perchè faccia d'uopo di risguardar Dio, perchè G. C., e perchè i Santi.

IL fine adunque, per cui G. C. ci fu dato in Mediatore, si fu perchè il timore di accostarci immediatamente a Dio non ci impedisse dallo indirizzarci a lui per mezzo della pre-

(83) *Estote ergo imitatores Dei sicut filii charissimi*. Eph. 5. 1.

(84) *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei, & consummatorem Jesum*. Hebr. 12. 1. 2.

(85) *Imitatores mei estote, sicut ego Christi*. 1. Cor. 4. 16.

preghiera; e il fine, che condusse Dio a darci in oltre per Mediatrice Maria, e per nostri intercessori presso G. C. persino que' Santi, che furono prima grandi peccatori, si fu il desiderio di accondiscendere, e di addattarsi maggiormente in ogni maniera possibile alla nostra debolezza, non vi essendo pretesto, di cui noi ci possiamo servire, per iscusarci dal ricorrere colla preghiera a coloro, che ci furono somiglianti non solamente nella natura, ma anche ne' peccati, primachè liberati ne fossero per operazione della grazia, e dallo accostarci confidentemente per essi, e con essi a G. C., e per G. C. a Dio.

Se gli Avversarj del Colto de' Santi si credono in ragione di deridere questa serie di soccorsi, con cui Dio volle provvedere al timore, che avrebbono potuto avere i peccatori di indirizzarsi immediatamente a lui nella preghiera, deono burlarsi similmente di quella bontà estrema, con cui Dio volle darci ad imitare non solamente Gesù Cristo Signor nostro, ma anche uomini già un tempo peccatori, affine di sforzarci, ed incoraggiarci ad aspirare alla somiglianza di costumi con lui, in veggendo, che uomini deboli come noi, e una volta tanto da lui dissomiglianti, pure poterono col di lui ajuto giugnere a ricopiare ne' loro costumi la di lui perfezione, e santità.

Per ricordarci adunque del fine, che Dio ebbe nel farci a sua immagine, e somiglianza, fa d'uopo, che noi diciamo spesso a noi stessi: (86) *Siate imitatori di Dio*, e: *siate perfetti, siccome è perfetto il vostro* Padre *Celeste*. Per anima-

(87) *Estote perfecti, sicut* Pater *vester Cœlestis perfectus est*. Matth. 5. 48.

re la nostra debolezza, e confortarla per entro all'arduità dell'impresa, fa d'uopo, che noi diciamo spesso a noi medesimi: (87) *G. C. patì per noi, lasciandoci l'esempio, acciocchè seguitiamo le di lui pedate*. Finalmente per arrossirci della nostra infingardaggine, e pigliar confidenza, e ardire, ci dobbiamo dire spesso: (88) *Ricordatevi de' vostri preposti, i quali vi annunziarono la parola di Dio, e considerando quale stato sia il loro fine, prendete ad imitarne la fede*.

Per avvezzare gli occhi dell'anima alle grandi cose, a cui noi siamo chiamati, conviene innalzargli spesso a contemplare la perfezione increata di Dio, la quale ei ci diede in regola, che seguissimo, e come modello, cui ritraessimo ne' nostri costumi, dandoci l'essere. Per fornire alla nostra debolezza quel soccorso, di cui ella abbisogna, uopo è, che noi fissiamo i nostri sguardi in G. C., in cui la perfezione invisibile di Dio si è renduta in certa maniera visibile, e palpabile. E per togliere alla nostra pusillanimità ogni scusa, uopo è, che noi risguardiamo i peccatori, i pubblicani, e le donne di mala vita, che ci precedettero nel Regno di Dio.

Ella è cosa utile, e buona, che noi nelle nostre preghiere ci indirizziamo soventi a Dio, dicendogli, come ci ha insegnato a dire egli stesso: (89) P*adre nostro, che sei ne'* *Cie-*

(87) *Christus passus est prò nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*. 1. Pet. 2. 21.

(88) *Mementote præpositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei: quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem*. Hebr. 13. 7.

(89) P*ater noster, qui es in Cœlis, sanctificetur nomen tuum*. Matth. 6. 9.

Cieli, ſia ſantificato il nome tuo con quel, che ſegue in queſta preghiera divina, affinchè non ci sfugga di mente, che tutti i doni, i quali ci poſſono ſantificare, (90) *vengono dall' alto, e diſcendono dal Padre de' lumi*, e che noi ſiamo ſtati creati per eſſere congiunti intimamente con lui, ed affinchè ancora conſiderando la maeſtà di colui, a cui parliamo, entriamo ne' ſentimenti di una umiltà profonda. Nondimeno quando noi ci portiamo dirittamente a Dio, convien por mente, che tal libertà dopo il peccato di Adamo non ci è conceduta, ſe non per i meriti di G. C. Perchè noi dobbiamo ſempre o in termini eſpreſſi, o almeno nella intenzione offerire le noſtre preghiere a Dio per G. C., ſiccome per colui, che è il perpetuo Mediatore tra Dio, e gli uomini, non altrimenti che alloraquando ci proponiamo ad imitar Dio come noſtro modello, e noſtra regola, dobbiamo eſſere perſuaſi, che ogni virtù di ritrarre in noi un modello così perfetto non ci può d'altronde venire, ſe non da G. C.

Ella è coſa utile, e buona, che quando noi preghiamo indirizziamo ſpeſſo a G. C. le noſtre preghiere, non ſolamente per ridurci per tal modo in mente, che noi non abbiamo veruno acceſſo a Dio, ſe non per la grazia di queſto Salvator noſtro, ma anche per eccitare con ciò maggiormente la noſtra confidenza, niente vi eſſendo di più atto a queſto fine, quanto il rifleſſo, che colui, a cui noi porgiamo le noſtre preghiere, ha per ſuo proprio uffizio di pregare Dio per noi come noſtro Pontefice.

Fi-

(90) *Omne datum optimum, & donum perfectum deſurſum eſt deſcendens a Patre luminum.* Jac. 1. 17.

Finalmente ella è cosa non meno utile, che buona, che noi ci indirizziamo qualche volta immediatamente ai Santi, affinchè la nostra fiacchezza prenda lena, e vigore in pregar quelli, che noi sappiamo essere a noi più vicini, e somiglianti. Ma siccome noi non dobbiamo imitare i Santi, se non perchè essi imitarono G. C., così noi non dobbiamo invocare i Santi, se non perchè essi invocano G. C.

Da questo ragionamento appare, che non si fa verun oltraggio a G. G., dando ai Santi, e principalmente a Maria Santissima, i titoli di Mediatore, e di Avvocato.

ARTICOLO QUARANTESIMO.

Maria è l' Avvocata di coloro, che confessando con un sincero dolore i suoi peccati, non ne commettono più in avvenire.

IO non penso di aver posto in sufficiente lume questa materia, se al fin quì detto non aggiungo, che noi non abbiamo un giusto motivo di chiamar Maria nostra Avvocata, se non quando riconosciamo umilmente la nostra iniquità, e la confessiamo con veri sentimenti di penitenza. Abbiam detto con Estio, (*) che l' uffizio di Avvocato consiste in rappresentare al Giudice l' umiltà, e le preghiere del colpevole, il quale confessa il suo peccato, e ne chiede perdono; e che G. C. è nostro Avvocato per questa parte, inquantochè rappresenta al Padre suo l' umile

(*) Art. 36.

le confeſſione di coloro, per cui egli prega, ſecondo quelle parole di S. Giovanni: *ſe noi confeſſiamo i noſtri peccati, Dio è fedele, e giuſto per rimetterceli, e purificarci da ogni iniquità*. Ora queſta Confeſſione, che G. C. preſenta al ſuo Padre, facendo per noi l'uffizio di Avvocato, abbraccia il dolore, e la confuſione per i peccati commeſſi, l'invocazione della Divina Miſericordia, e il propoſito di far quello, che Dio eſige dai peccatori, che è lo aſtenerſi dal male, e far il bene. Lo aſtenerſi dal male comprende ancora lo allontanamento dalle occaſioni proſſime del peccato, la qual coſa ove non ſi faccia, la Penitenza è ingannevole, e falſa. Concioſſiachè „ la Penitenza è falſa, dice il „ Concilio di Laterano ſotto Innocenzo II. (91), qualora „ il Penitente non rinunzj agli impieghi, ſiano di magi- „ ſtratura, o di mercatanzia, che eſercitar non ſi poſſono „ ſenza peccato." S. Gregorio il Grande cercando la ragione, perchè Pietro dopo la converſione ritornaſſe alla peſca, e Matteo non tornaſſe più al banco, c'inſegna la medeſima verità. „ Sonovi, dic'egli, (92) parecchi im- „ pieghi, che non ſi poſſono o affatto, o appena eſercitare „ ſenza peccato. Ora queſti ſi deono nella converſion la- „ ſciare, ſicchè più non vi ſi torni. Invano adunque ſi cer-

ca

(91) *Falſa Pœnitentia eſt, cum Pœnitens ab officio vel curiali, vel negotiali non recedit, quod ſine peccato agi nulla ratione prævalet*. Conc. Later. II. relat. in Can. *Fratres* de pœnit. diſt. 5.

(92) *Sunt pleraque negotia, quæ ſine peccatis exhiberi aut vix, aut nullatenus poſſunt. Quæ ergo ad peccatum implicant, ad hæc neceſſe eſt, ut poſt converſionem animus non recurrat*. S. Greg. M. Homil. 24. in Evang.

ca quella vera penitenza, che S. Giovanni comprende sotto *la confession de' peccati*, in coloro, che non vogliono lasciar il peccato, nè le occasioni prossime, e gli impieghi, che a quello conducono. Che confession de' peccati, e che motivo di presumere della protezione di G. C. vi può esser mai, dove non vi è una tal Penitenza sincera? Ora convien dire lo stesso riguardo alla Madre di Dio, e agli altri Santi, che noi scegliamo in nostri Intercessori, ed Avvocati. Per ottenere, che essi s' impieghino in nostro favore presso Dio, fa d' uopo, che noi ci adoperiamo del canto nostro coll' ajuto della grazia di Dio a diventar penitenti, acciocchè essi possano in seguito per ottenerci misericordia allegare la nostra Penitenza, la nostra conversione, e le nostre suppliche. Che se non vi è in noi de' nostri peccati una Penitenza sincera, se noi non ne facciamo una umile confessione innanzi a Dio, se non gemiamo sopra di quelli, come potrà mai Maria in qualità di nostra Avvocata allegare al nostro Giudice cosa alcuna, che sia capace di placarne la giusta collera? Allegherà ella, che noi siam Penitenti, essendo ancora involti nell' affetto reo del peccato? Allegherà, che noi chiediamo con un sincero dolore perdono delle nostre colpe, mentre noi non desideriam tanto il prolungamento della vita per pentirci, quanto per peccare?

Egli è conceduto di presumer molto della protezion di Maria, se com' ella trovò grazia innanzi a Dio, noi procuriamo ancora di ottenerla con preghiere accompagnate da umiltà, da un vero odio de' nostri falli, e dalla mutazione de' nostri costumi in meglio. „ Maria, dice S. Bernardo

„ sopra

„ ſopra riferito, trova ſempre grazia dinanzi a Dio, e di
„ queſta grazia ſola noi abbiamo biſogno. Queſta Vergin
„ ſaggia non dimandò a Dio la ſapienza come Salomone,
„ non le ricchezze, non gli onori, non la potenza, ma ſo-
„ lamente la grazia, perchè la grazia ſola quella è, che ci
„ ſalva “. Noi dobbiamo imitare queſto zelo della gran
Madre di Dio, ſe vogliamo poter preſumere di eſſere col
mezzo della di Lei interceſſione ajutati. Quando ſarem giunti
a cerçar unicamente la grazia di Dio, aſſicuriamoci pure
del di lei ſoccorſo. „ Perchè mai, dice il teſtè citato Pa-
„ dre nel medeſimo luogo, cerchiam noi altro? Cerchia-
„ mo la grazia, e cerchiamola per mezzo di Maria, per-
„ chè eſſa trova quello, che cerca. Cerchiamo la grazia,
„ ma la grazia innanzi a Dio, perchè la grazia, e il fa-
„ vor degli uomini altro non ſono, che menzogna, e vanità.
Secondo il penſiero adunque di S. Bernardo noi troveremo
per mezzo di Maria la vera grazia, quando noi non cerchere-
mo altro per mezzo di lei, ſe non queſta grazia medeſi-
ma, queſta grazia, dico, di cui ella fu *ripiena*, e non il
favor degli uomini, grazia, che ne ha non ſolamente l'appa-
renza, ma la ſoſtanza, grazia ſoda, perchè è tale innanzi
a Dio, grazia non ingannevole, quali ſono tutte quelle,
cui il mondo, o la vecchiezza, o le malattie ci poſſono
togliere, ma durevole, e ſtabile, perchè *la grazia di Dio*,
dice S. Paolo, *è la vita eterna*. Se ſentiamo in noi un de-
ſiderio almeno cominciato di queſta grazia, poſſiamo ſpe-
rar ſenza temerità, che Maria la faccia con noi da Av-
vocata.

Non baſta dunque per ottenere, che Maria intraprenda

apro-

a proteggere la nostra causa il chiamarla spesso col nome di Avvocata, se questo non si fa con un cuor penitente. Noi veneriamo queste parole di S. Bernardo, ch' egli indirizza alla Madre di Dio: „ Voi non abborrite un peccatore per sozzo, ch' egli sia, voi non lo disprezzate, „ se sospira verso di voi, e vi prega a voler intercedere „ per lui presso Dio CON UN CUOR PENITENTE (93). Notate, che S. Bernardo non dice, che Maria non disprezza i peccatori i più corrotti, purchè la invochino colle labbra, e la onorino con qualche esterna cerimonia, ma bensì purchè questo facciano *con un cuor penitente.* Invocate pertanto Maria *con un cuor penitente*, e voi la proverete vostra Avvocata. Ella pregherà in tal guisa il vostro Giudice, che vi otterrà misericordia, e vincerà la vostra causa. Ma non avvisate di invocarla *con un cuor penitente*, se non piangete di maniera le vostre colpe passate, che non ne commettiate più in avvenire. Questa è la definizion della Penitenza (94), che noi abbiamo ricevuto in retaggio dai Santi. Chi piange altrimenti (95) i suoi peccati, dicono essi, si burla piuttosto di Dio (aggiugnete ancor la Vergine, e i Santi) che non si penta. Or che confidenza

si

(93) *Tu peccatorem quantumvis fœtidum non horres, non despicis, si ad te suspiraverit, tuumque interventum* PŒNITENTI CORDE *flagitaverit*. S. Bernard. serm. Epænet. seu laudat. ad B. Virg.

(94) *Pœnitentia est perpetrata mala plangere, & plangenda non perpetrare*. S. Greg M. hom. 34 in Evang.

(95) *Irrisor est, non pænitens, qui adhuc agit, quod pænitet*. S. Isid. cit. in cap. 2. de Pœnit. dist. 5.

si dee aver mai in una preghiera, che è una derisione superba, ed empia, anzichè una supplica riverente, e pia?

ARTICOLO QUARANTESIMOPRIMO.

Egli è un pensiero stravagante il dire, che nella divisione dell' Imperio Celeste la misericordia è stata data a Maria, e la giustizia a G. C. Questo paradosso è capitalmente opposto a quel Divino consiglio, per cui Dio si è fatto uomo.

ISacco Casaubon scrivendo al Cardinal Perronio, tra le altre cose, ch' egli adduce contro alla invocazione dei Santi, oppone anche questa, che i Cattolici per lodar la Madre di Dio dicono, che essendo ogni giudizio stato dato a G. C., la misericordia fu tutta riserbata a Maria. Andrea Riveto (96) anch'egli dopo Casaubon attribuisce questo sentimento ai Cattolici citando perciò Jacopo di Voragine, Bernardino di Bustis, Gabriele Biel, e Biagio Viegas, ch' egli afferma aver fatto tra G. C., e Maria la divisione suddetta dell' Imperio Celeste con una adulazione somigliante a quella, con cui un Poeta Pagano fece già una division consimile tra Giove, e l' Imperadore Augusto.

Il Cardinal sopramentovato non credette di dover fare a questa obbiezione un'altra risposta, se non dicendo, che coloro, i quali inventano cose siffatte, perdono il loro tem-

(96) *Lib. 2. Apol. pro Sanct. c. 2.*

tempo, e che la Chiesa confuta bastantemente questo paradosso indirizzando a G. C. in un Inno queste parole:

Lux alma Jesu mentium,
Dum corda nostra recreas
Culpæ fugas caliginem,
Et nos reples dulcedine.

Dopo del che soggiunge, che non per altro motivo la Chiesa dà alla santa Vergine i titoli di Madre di misericordia, di vita, di dolcezza, e di speranza nostra, se non perchè ella è Madre del Salvatore, che è tutte queste cose riguardo a noi.

Avendo il Cardinal Perronio parlato in questa foggia in un' Opera famosissima con applauso di tutta la Chiesa Cattolica, ella ha dato a divedere abbastanza di non approvar nullamente questo paradosso, che attribuendo la giustizia, e il giudizio a G. C, riserva la misericordia a Maria. Per la qual cosa qualor Riveto rimprovera alla Chiesa questa divisione ridicola, ed empia, adopera secolei ingiustamente, un errore ascrivendole, da cui ella è lontanissima. E questa ingiustizia è tanto maggiore in Riveto, perchè gli scritti del Cardinal Perronio furono a lui ben noti, e perchè ancora egli non poteva ignorare, siccome la misericordia infinita di G. C. è lodata pressochè in tutte le preghiere della Chiesa, e questo benignissimo Salvator nostro è proposto in una infinità di Libri de' Cattolici come colui, che è infinitamente misericordioso, e buono, come colui, che vuol salvare, e non perdere il mondo,

come

come colui infine, la di cui misericordia non ha limiti, e che racchiude in se un tesoro infinito di bontà. Nè Riveto, nè Casaubon, nè verun altro di coloro, i quali secondo la testimonianza di Cassandro rimproverarono questo paradosso alla Chiesa, hanno potuto ignorare, essere dottrina di tutti i Teologi Cattolici, che niun mezzo era piu conveniente per riscattare l'uomo, quanto l'incarnazione del Figliuolo di Dio, non solamente per istabilire la nostra speranza, di cui questo Mistero è un fondamento immobile, ma ancora per ravvivare in noi quella carità, che siffatto Mistero è ordinato ad eccitare ne' cuori degli uomini (*) Laonde S. Agostino diceva „ (97), che niente vi era di „ più atto a sollevare la nostra speranza, e toglierci dal„ lo avvilimento, quanto il dimostrarcisi quale stima Dio „ faccia di noi, e quanto ci ami, e che in niuna maniera „ si poteva far questo più manifestamente, quanto colla o„ perazione di questo Mistero, in cui il figliuolo stesso di „ Dio si unisce colla nostra natura senza detrimento della

 sua.

(*) V. S. Tommaso nella 3. par. q. 1. art. 1.

(97) *Quid enim tam necessarium fuit ad erigendam spem nostram, mentesque mortalium conditione ipsius mortalitatis abjectas ab immortalitatis desperatione liberandas, quam ut demonstraretur nobis quanti nos penderet Deus, quantumque diligeret? Quid vero hujus rei tanto isto indicio manifestius, atque præclarius, quam ut Dei Filius incommutabiliter bonus, in se manens quod erat, & a nobis, & pro nobis accipiens quod non erat, præter Divinæ suæ naturæ detrimentum nostrum dignatus inire consortium prius sine ullo suo malo merito mala nostra perferret, ac sic jam credentibus quantum nos diligat Deus, & quod desperabamus jam sperantibus dona in nos sua sine*

» sua. E altrove dice: (98) qual è stata la principal ra-
» gione della venuta del Signor nostro, se non il desiderio,
» che Dio aveva di dimostrarci la grandezza del suo amo-
» re? Dopo del che aggiugne: se ci increscevа di esser pri-
» mi ad amarlo, almeno di riamarlo non ci rincresca. «

Ora io argomento così: Se G. C. avesse voluto da se allontanare la misericordia, come suppone quel paradosso, e tutta trasferirla nella sua santa Madre, certamente egli sarebbe poco atto a rappresentarci l'amore, che Dio ha inverso di noi, e ad accendere con ciò ne' nostri cuori la speranza, e la carità. Imperocchè, s' ei si fosse spogliato della misericordia, non ci dimostrerebbe tanto l'amor di Dio, quanto la sua severità, e non desterebbe in noi la speranza, e la carità, ma piuttosto il timore.

AR-

sine ullis bonis meritis nostris, immo præcedentibus & malis meritis nostris indebita largitate conferret. S. August. 15. de Trin. c. 10.

(98) *Quæ autem major caussa est adventus Domini, nisi ut ostenderet Deus dilectionem suam in nobis, commendans eam vehementer, quia, cum adhuc inimici essemus, Christus pro nobis mortuus est* (Rom. 5. 6.) *Si amare pigebat, saltem nunc redamare non pigeat. Nulla est enim major ad amorem invitatio, quam prævenire amando, & nimis durus est animus, qui dilectionem si nolebat impendere, nolit rependere.* S. Aug. de Catech. rud. c. 4.

ARTICOLO QUARANTESIMO SECONDO.

La dispensazione della Misericordia conviene a G. G., perchè egli è il Pontefice del Testamento nuovo, che Testamento è di grazia, e di amore.

CHe se si insegnasse seriamente, che G. C. o si è spogliato della Misericordia per investirne la sua Santa Madre, oppure ch' egli ha ritenuto per se solamente l'esercizio della Giustizia, commettendo a Maria quello della Misericordia, ovveramente ch' egli ora fa l' uffizio di Giudice severo, mentre Maria esercita quello di Madre di misericordia, e di grazia, si farebbe di G. C. un Mediatore, e un Pontefice del Testamento antico, invece che egli è Mediatore, e Pontefice del nuovo. Conciossiacosachè un Pontefice, il quale fosse soltanto formidabile per la severità di Giudice, converrebbe meglio a una legge di timore, qual era l' antica, che non a una legge di amore, qual è la nuova.

Egli è carattere d' ogni Pontefice l' esser misericordioso, secondo quella testimonianza dell' Apostolo: (99) *Ogni Pontefice scelto infra gli uomini viene per essi stabilito sopra di tutto ciò, che risguarda il colto di Dio, acciocchè offerisca de' doni, e de' sacrifizj per i peccati, e possa sentir compassione di coloro, che peccano per ignoranza, e per errore, essen-*

(99) *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis, quæ sunt ad Deum, ut offerat dona, & sacrificia pro peccatis: qui condolere possit iis, qui ignorant, & errant, quoniam & ipse circumdatus est infirmitate.* Hebr. 5. 1. 2.

do egli stesso circondato d'infermità. Che se l'esser misericordioso conviene ad ogni Pontefice, questo conviene principalmente al Pontefice del nuovo Testamento, che è un Testamento di amore, e di misericordia. L'Apostolo c'insegna chiaramente, che G. C. è un Pontefice di questa tempra, nella tenera esortazione, ch'egli ci fa prima delle parole or ora riferite: (100) *Avendo noi*, dic'egli, *in Pontefice Gesù Figliuolo di Dio, il quale è salito nel più alto de' Cieli, stiam fermi in quella fede, di cui abbiam fatto professione. Imperocchè il Pontefice, che noi abbiamo, non è tale, che non possa sentir compassione delle nostre debolezze, avendo anzi voluto sperimentarle in se tutte a nostra somiglianza, eccettuatone il peccato.* Portiamoci *adunque con fiducia al trono della grazia, per conseguire, e ritrovarvi quella misericordia, e quella grazia, di cui abbisogniamo.* Nè diversamente da S. Paolo parla l'Apostolo della dilezione: (101) *Miei figliuolini*, dic'egli, *io vi scrivo queste cose, acciocchè non pecchiate. Nientedimeno se alcuno avrà peccato, noi abbiamo un Avvocato presso il* Padre, *e costui è G. C.* Giu-

(100) *Habentes ergo* Pontificem *Magnum, qui penetravit Cælos, Jesum Filium Dei, teneamus confessionem. Non enim habemus* Pontificem, *qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatum autem per omnia pro similitudine absque peccato. Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno.* Hebr. 4. 14. & seq.

(101) *Filioli mei, hæc scribo vobis, ut non peccetis. Sed & si quis peccaverit, advocatum habemus apud* Patrem *Jesum Christum Justum: & ipse est propitiatio pro peccatis nostris; non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.* 1. Jo. 2. 1. 2.

Giusto. Egli è la vittima di propiziazione per i nostri peccati, e non solamente per i nostri, ma per quelli ancora di tutto il mondo. G. C. in questo passo di S. Giovanni non è detto Giusto per diminuire la nostra confidenza, ma sì bene per accrescerla; essendochè *Giusto* quì vale lo stesso, che innocente, santo, esente da ogni difetto: la qual proprietà del sommo nostro Pontefice esponendo S. Paolo dice: (102) *Egli era convenevole, che noi avessimo un* Ponte*fice, come questo, santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori*. Ora colui, che è colpevole, non è atto alla funzione di Avvocato. S. Giovanni adunque appella G. C. Giusto per farci intendere, ch'egli è gradevolissimo al Padre suo per la sua santità, ed innocenza, e che per questa innocenza congiunta in lui con una somma carità verso de' peccatori egli è tutto proprio ad ottenerci la remissione de' nostri peccati.

ARTICOLO QUARANTESIMOTERZO.

Gesù immortale è un Pontefice *pieno di misericordia.*

NE' convien darsi a credere, che questo nostro Gran Pontefice avendo la sua misericordia esercitato *nei giorni della sua carne*, come parla S. Paolo, ne abbia ora tutta l'amministrazione alla sua santa Madre ceduto. Imperoc-

(102) *Talis decebat, ut nobis esset* Pontifex, *sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, excelsior Cælis factus &c.* Hebr. 7. 26.

perocchè S. Paolo, e S. Giovanni ne' luoghi, che abbiamo riferito, parlano di Gesù già immortale, e sedente alla destra del Padre, dov'egli prega inceſſantemente per noi. Di Gesù immortale parlò S. Paolo, alloraquando diſſe, (103) *ch' egli ſiede alla deſtra di Dio intercedendo per noi*; ed è ancora di Gesù immortale, ch' ei diſſe, (104) *ch'egli è ſempre vivente a interpellare per noi*. Ora cos' è queſta interceſſione, e queſta interpellazione, ſe non ſe una preghiera di Gesù, il quale eſercita continuamente la ſua miſericordia verſo di noi, ſe non ſe una dimoſtrazione perpetua di quella miſericordia, che mai in lui vien meno, ſe non ſe una diſtruzione infino dalle fondamenta di quel paradoſſo: *il giudizio è ſtato dato a G. C., e la miſericordia a Maria*?

Ma io m' avveggo di eſſermi trattenuto troppo in confutare queſta finzione ridicola, di cui io credo, che quei medeſimi, i quali la pubblicarono, non foſſero nemmeno in cuor ſuo perſuaſi. Imperocchè io porto opinione, che niente loro abbia in queſta immaginazione piaciuto, fuorichè la bellezza dell' antiteſi, da cui eſſendoſi eſſi laſciati traſportare perdettero di viſta le verità convenienti alla ſalute, ſenza antivedere, che vi ſarebbono ſtati un tempo alcuni, i quali avrebbono preſo da una tale dottrina occaſione di inſultare alla Chieſa, e di mettere in ridicolo quel Colto ſalutevoliſſimo, ch' ella inſegna poterſi rendere alla Madre di Dio.

AR-

(103) *Chriſtus Jeſus, qui eſt ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis*. Rom. 8. 24.

(104) *Semper vivens ad interpellandum pro nobis*. Hebr. 7. 25.

ARTICOLO QUARANTESIMOQUARTO.

La Chiesa è invincibile nella sua dottrina, quantunque sia agevol cosa il vincere gli Autori della finzione, di cui abbiam parlato.

INvano adunque i nemici del Colto de' Santi si persuadono di combattere la dottrina della Chiesa, combattendo siffatti paradossi. I scherzi di certi Scrittori non sono la Dottrina della Chiesa, e i dogmi, che compongon questa, resteranno fermi, ed immobili, ancorchè si getti a terra la dottrina de' Scrittori suddetti, e le vane loro immaginazioni siano distrutte colla forza della verità. La Chiesa si burla, o piuttosto sente pietà della vana pretesa de' suoi nemici, i quali avendo ciò fatto si levano in superbia, e menano trionfo, come se fosse loro riuscito di sterminare il Culto, ch' ella insegna potersi rendere alla Madre Santissima di Dio, mentre altro non hanno fatto, che confutare le parole poco consigliate di uno, o di due Scrittori di pressochè niuna autorità, le immaginazioni de' quali ella al par di essi riprova, e condanna. Permette la Chiesa a Riveto, anzi approva, ch' egli si burli quanto gli piacerà di queste parole di Jacopo di Voragine: » (105) La Madre » di Dio ha tanta autorità nel Palagio Celeste, che è per» messo, lasciati da parte tutti gli altri Santi, che sono tra » lei, e noi, appellare ad essa come a Signora, ed Impe-

 » ra-

(104) *Serm.* 17. *fol.* 10. *e* 11.

» drice Sovrana da tutti i mali, che noi soffriamo, sia dal
» nostro corpo, ossia dal demonio, e persino da Dio stes-
» so. Egli è permesso di appellare a lei, se ci sentiamo
» oppressi dalla Divina Giustizia. Questo ci è adombrato
» nella Storia di Esterre, alloraquando essendo il Re As-
» suero irritato contro gli Ebrei questa Reina venne a
» ritrovarlo per placarne lo sdegno. Allora fu, che Assue-
» ro le disse: *quand' anche voi mi chiedeste la metà del mio*
» *Regno, io ve la darei di buona voglia*. Ecco una figura
» espressa di quello, che Dio fece con Maria. Concioffia-
» cosachè possedendo egli la giustizia, e la misericordia,
» ritenne la giustizia per se, e fece della misericordia do-
» no a Maria, dividendo per tal modo il suo Regno con
» lei. Per la qual cosa se alcuno si sente aggravato dai
» giudizj della giustizia, appelli da questa al trono della
» misericordia della nostra grande Imperadrice, e Signora.
La Chiesa dico, permette a Riveto, anzi approva, ch' egli si burli di queste malconsigliate parole di Jacopo di Voragine. Ma dopochè egli si sarà burlato quanto gli parrà delle medesime, non conviene, che l' istinto, ch' egli ha a burlarsi, e ridere d' altrui, il porti ad insultare alla Chiesa, la quale o ha stimato il discorso di Jacopo di Voragine così frivolo, che giudicò sconvenevole alla sua dignità il portarne giudizio, oppure non ne fu informata. Ma Riveto si guardò bene di non discoprirlo, perchè la disposizione del di lui animo pieno di rabbia, e di malignità contro la Chiesa il rese molto sottile, e veggente nello estrarre, e raccogliere dai libri de' Cattolici stravaganze siffatte, ed in pubblicarle per farne ricader la con-

fusione

fusione sopra la Chiesa; la qual cosa egli fece con una ingiustizia somigliante a quella, con cui si produrrebbero contro di un Regno pieno d' infiniti uomini dabbene i delitti di due, o di tre persone commessi in secreto contro le Leggi del Regno.

ARTICOLO QUARANTESIMOQUINTO.

La compassionevol voglia, che da taluni si ascrive a Maria, di liberare dalla dannazione eterna coloro, che vi sono già condannati; è contro la regola della fede.

UN certo nuovo Autor di Sermoni, che corrono per le mani di alcuni, s'immaginò una stravaganza molto somigliante a quella di Jacopo di Voragine, dicendo, che la Santa Vergine nel giudizio estremo si renderà l' Avvocata de' capretti, vale a dir de' reprobi, come se il di lei Figliuolo con quelle parole, che si leggono nella Cantica: (106) *pascete i miei capretti* l'avesse incaricata della cura, e della protezion di coloro, che saranno posti alla di lui sinistra, quando verrà a giudicare il mondo. Perchè io istimo, che non sia per essere cosa inutile il riferir quì quanto dice S. Bernardo contro una immaginazione tanto frivola, e indegna della Madre di Dio nel discorso ottavo sopra il Salmo novantesimo.

Spie-

(106) *Pasce hædos meos*. Cant. 1. 7.

Spiegando egli il verſetto, in cui ſi legge: (107) *voi vedrete coi voſtri occhi, e ſarete ſpettatore del gaſtigo degli empj*, inſegna, che i Santi nel giorno dell' univerſal Giudizio non ſentiranno compaſſione alcuna de' reprobi, quantunque ſiano per vederne co' proprj occhi la condanna; e di queſto aſſegna quattro ragioni. La prima è, perchè eſſi in queſta medeſima condanna vedranno, ſe eſſere ſtati ſeparati dai reprobi per ſola miſericordia di Dio: la ſeconda, perchè eſſi nella final condanna de' reprobi vedranno, ſiccome queſta li pone in una perpetua ſicurezza contro ogni attacco: La terza, perchè col paragone della miſeria, e dello ſtato orribile, in cui vedranno poſti i reprobi, conoſceranno eſſi meglio la ſua felicità, e la grandezza della ſua gloria: la quarta finalmente, perchè eſſi ſi uniformeranno alla Sapienza eterna, che, ſecondo l'eſpreſſione del Savio, ſi riderà della perdita degli empj. *Io vi ho chiamati*, dic' ella, *e voi mi avete rigettato; io vi ho ſteſo la mano, e voi non mi avete degnata d'uno ſguardo. Voi avete diſprezzato i miei avviſi, e niun conto fatto delle mie minaccie. Io ancora mi riderò della voſtra perdita, e vi farò le beffe, quando vi avran colti i mali, che temevate.*

» Che crediam noi, interroga S. Bernardo, (108) che
» ſia per piacere alla Sapienza nella rovina degli empj, ſe
» non la giuſtiſſima diſpoſizione, e l'ordine irriprenſibile
» delle

(107) *Oculis tuis conſiderabis, & retributionem peccatorum videbis*. Pſ. 90. ℣. 8.

(108) *Prædicit ſapientia, quæ mentiri non poteſt*: quia vocavi, & renuiſtis, extendi manum meam, & non fuit qui aſpi-

» delle cose, che si ammirerà in quella? Ora egli è ne-
» cessario, che quello, che piacerà allora alla Sapienza,
» piaccia ancora a quelli, che saranno pieni di essa. Non
» vi paja adunque duro quello, che avete udito, cioè che
» *vedrete co' vostri occhi proprj la perdita degli empj*, mentre,
» quello, che è certamente di più, persino ne riderete,
» non per un certo genio crudele, di cui è proprio il go-
» dere della vendetta, ma perchè è necessario, che l'or.
» dine sopra ogni credere bellissimo, il quale rilucerà in
» quella, diletti un amator zelante della giustizia, e del-
» la equità. Conoscendo voi pienamente, e perfettamente
» col lume della verità essere ogni cosa ottimamente dis-
» posta, ed aver ciascuna di esse preso il luogo, che le
» conveniva, come potrà essere, che voi non godiate in
» rimirarle tutte, ed in lodarne colui, che le ha disposte
» con tant'ordine? Parlando l'Apostolo S. Pietro della per-
» dita di Giuda, la descrisse eccellentemente con dire:
» *Egli è andato nel luogo, che ben gli stava*; conciossiachè
„ l'aria

aspiceret: & *post pauca*: ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo, cum vobis, quod timebatis, acciderit, cum irruerit repentina calamitas, & interitus quasi tempestas ingruerit (Prov. 1.). *Quid ergo in insipientium interitu sapientiæ credimus placiturum, nisi justissimam suam dispositionem, & irreprehensibilem ordinem rerum? Sane quod sapientiæ tunc placebit, sapientibus quoque placeat necesse est. Non igitur tibi durum videatur fore quod dicitur*: oculis tuis considerabis, *quando & ridebis in eorum interitu, non quod velut quadam immanitate crudelitas in ipsa sibi ultione complaceat, sed quod modus ipse Divinæ ordinationis ultra quam credi possit pulcherrimus, justitiæ zelatorem, & amatorem æquitatis*

» l'aria, nella quale sospeso egli finì di vivere, era un
» luogo ben dovuto a un confederato delle podestà, che
» sono in quella, quale era Giuda, ed era cosa convenien-
» te, che il traditore del vero Dio, e vero Uomo venuto
» ad operar la salute in mezzo alla terra, non fosse nè ri-
» cevuto in Cielo, nè dalla terra sostenuto.

» *Voi vedrete adunque co' vostri occhi, e contemplerete il*
» *gastigo degli empj*, primo perchè voi l'avete sfuggito; se-
» condo perchè quello torna a vostra sicurezza; terzo per-
» chè ne farete il paragone col vostro stato; quarto per-
» chè lo zelo della giustizia sarà in voi perfetto. Imperoc-
» chè non sarà più quello tempo di misericordia, ma di
» giustizia, nè è da immaginarsi, che vi sia per essere al-
» cuna compassione verso gli empj là, dove ne sarà dispe-
» rata la emendazione. Lungi sarà allora da noi questa
» flessibilità conseguenza della debolezza umana, che noi pro-
» viamo al presente, di cui non pertanto la carità si ser-
» ve ora per la salute, e che è a guisa di una rete stesa,
» che

tatis oblectet. Ubi optime omnia constituta, & suum cuique cessisse locum, immo in suum quemque cessisse plenius, & perfectius illustrante veritate cognosces, quomodo non omnia considerare, & in omnibus omnium moderatorem magnificare libebit? Pulchre omnino Petrus *Apostolus* (*Act.* I.) Filium perditionis in locum suum abiisse *testatus est, quod in aere crepuerit medius aerearum collega potestatum, & veri Dei, & veri pariter hominis, qui de Cælo venisset operaturus salutem in medio terræ, hujus, inquam, proditorem nec Cælum suscipere, nec terra sustineret.*

Itaque oculis tuis considerabis, & retributionem peccatorum videbis. Primo propter tuam evasionem. Secundo ob omnimodam secu-

» che raccoglie nel suo seno i *pesci buoni, e cattivi*, vale a-
» dire gli affetti giocondi, e i molesti. Durerà questo, fin-
» chè saremo in mare. Ma quando sarem giunti al lido,
» si sceglieranno solamente i buoni, cioè ci rallegreremo
» dimaniera cogli allegri, che non ci potremo più rattri-
» stare coi dolenti. Infatti come potremmo noi giudicare il
» mondo, se dimentichi di questa terrena affezione non
» fossimo introdotti colà, dove desiderava di essere intro-
» dotto colui, il qual diceva: *io entrerò nella potenza del
» Signore: Signore io non mi sovverrò più di altro, che del-
» la vostra giustizia*? Nemmeno al presente ci è permesso
» di riguardare in giudizio la persona del povero, e ave-
» re pietà di lui, ma sebbene con pena, pure dobbiamo
» raffrenare questo pietoso affetto, e giudicar secondo le
» Leggi. Quanto più adunque ci sarà interdetto questo,
» quando non vi sarà più alcuna resistenza da superarsi
» dall'animo, e quando non sarem più capaci di sentire
» alcuna pena. Si adempirà allora in noi quello, che sta
„ scritto

securitatem. Tertio quoque ob comparationem. Quarto ob ipsius justitiæ perfectam æmulationem. Erit enim jam tunc non misericordiæ, sed judicii tempus, nec ulla omnino credenda est erga impios futura illic miseratio, ubi nec ulla speranda est correctio. Procul erit humanæ infirmitatis ista mollities, qua tamen interim pro tempore charitas utitur ad salutem, amplissimo quodam velut expansæ sagenæ sinu & bonos, & malos colligens pisces, idest affectus jucundos pariter & molestos. Verum hoc quidem in mari. Nam in littore solos eliget bonos, sic videlicet gaudens cum gaudentibus, ut ex hoc jam cum flentibus flere non possit. Alioquin quomodo in nobis judicabitur hic mundus, nisi hujus terrenæ affectionis obliti, intro-

» scritto ne' Salmi: *I giudici loro saranno assorti, e con-*
» *giunti alla pietra. Assorti*, valeadire trasmutati affatto in
» uno zelo immutabile per la giustizia, e in una sodezza
» quale di pietra. *Congiunti*, disse, *alla pietra*, valeadire
» a colui, che è nelle Scritture chiamato con questo no-
» me, per seguire il quale abbandonarono ogni altra co-
» sa. Questo è ciò, che egli rispose a Pietro, il quale lo
» interrogava qual ricompensa avrebbono ricevuto coloro,
» che lo avevano seguito. *Nella rigenerazione*, gli disse,
» *allorchè il Figliuolo dell' uomo sederà sul trono della sua*
» *Maestà, sederete anche voi sopra dodici troni, e giudichere-*
» *te le dodici tribù d' Israele*. Questo è quello ancora, che
» predisse il Profeta, dicendo: *Verrà il Signore al giudizio*
» *cogli Anziani del popol suo*. Vi penserete voi adunque di
» trovare alcuna flessibilità ne' Giudici congiunti a colui,
» che per la immutabilità de' suoi giudizj è chiamato col
» nome di pietra? *Chi è unito con Dio*, dice l' Apostolo,
» *è uno spirito solo con esso lui*. Dunque chi è unito col-
» la

troductique fuerimus in cellam vinariam, secundum eum, qui dixit: (Ps. 70.) Introibo in potentias Domini: Domine memorabor justitiæ tuæ solius. *Et nec modo quidem considerare permittimur personam pauperis, vel misereri ejus in judicio, sed, cum molestia licet, coercendus est ejusmodi pietatis affectus, & æquitatis dictanda sententia. Quanto magis ubi nulla animi colluctatio, ubi nulla poterit subintrare molestia, oportet impleri quod dictum est*; (Ps. 140.) Absorpti sunt juncti petræ judices eorum. Absorpti *plane in affectum justitiæ, & petræ soliditatem, cui juncti sunt, imitantes*. Juncti, *inquit*, petræ, *quam profecto solam ut sequerentur, cætera omnia reliquerunt. Nempe hoc est, quod interroganti*

» la pietra, è una pietra sola con essa. Al quale stato
» non senza ragione arspirando il Profeta, diceva: *buona*
» *cosa è per me l'essere unito con Dio.* Così adunque *sa-*
» *ranno assorti, e trasmutati in quella pietra, cui saranno*
» *congiunti, i Giudici d' Israele.* «

Molte cose noi possiamo inferire da queste parole di S. Bernardo. La prima è, che il tempo del Giudizio non sarà più tempo di misericordia, ma solamente di giustizia, e che non si avrà più in quel gran giorno alcuna compassione verso i reprobi, la di cui correzione sarà affatto disperata. La seconda è, che i Santi dopo questa vita non avranno più quella tenerezza, che conviene alla presente nostra infermità, e di cui la carità fa far uso nello stato, in cui siamo, facendoci prender parte ai varj affetti di allegrezza, e di tristezza de' nostri simili secondo le varie occasioni, che si presentano. La terza è, che coloro, i quali *entreranno nella potenza del Signore, non si risovverranno più di altro, che della di lui giustizia.* La quarta finalmente

roganti Petro *quidnam accepturi essent, petra ipsa respondit:* (Matth. 19) Cum sederit Filius hominis in sede Majestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim, judicantes duodecim tribus Israel. *Hæc quoque* Propheta *prænuncians ait* (Is. 3.): Dominus ad judicandum veniet cum senioribus populi sui. *Tune putes flexibile quidpiam inveniendum in judicibus junctis petræ?* Qui adhæret Deo, *Apostolus ait,* (1. Cor. 6.) unus spiritus est: *qui & petræ jungitur, lapis unus. Ad quod sane Ppropheta non immerito suspirans* (Ps. 72.), mihi, *inquit,* adhærere Deo bonum est. *Ita ergo* absorpti sunt juncti petræ judices eorum. S. Bern. serm. 8. in Ps. *Qui habitat n.* 10.

te è, che non sarà dato di trovare alcuna flessibilità ne' giudici uniti a quella pietra immobile, che è G. C., e che siccome coloro, che sono uniti con Dio, fanno un solo spirito con lui, così coloro, i quali saranno uniti con quella mistica pietra, saranno una pietra sola con essa. Poichè adunque niuno si trova più strettamente congiunto con G. C. della di lui Santa Madre, niuno ancora parteciperà maggiormente in quel gran giorno della di lui costanza, e fermezza. Dal che ne segue, che se disdice per riguardo a tutti i Santi il figurarsi in essi quella tenerezza, che è propria della condizion nostra presente, in niuno più questo stesso disdica, che in Maria.

I peccatori fuor di dubbio ascolteranno più utilmente questo discorso di S. Bernardo, che non quello, il quale fu estratto dai due Sermoni delle lodi della Vergine, l'uno de' quali è falsamente attribuito a S. Metodio Martire, e l'altro non ha per Autore se non un uomo degno di poca considerazione, qual è Niceforo Gregoras Scismatico. Questi Sermoni non sono tanto indirizzati a lodare la Vergine, quanto a spegnere ne' cuori de' Fedeli il giusto timore, ch'essi debbono avere de' giudizj di Dio.

Sapendo S. Bernardo, che il giorno del Giudizio non sarà un tempo di misericordia, ma di giustizia, soggiugne dopo le parole, che abbiamo già riferito (109): „Qual cosa „ ci dee tanto spaventare, e riempiere di affanno, e di „ sollecitudine, quanto il sapere, che noi dobbiamo una volta

(109) *Quid tam pavendum, quid tam plenum anxietatis, & vehementissimæ sollicitudinis excogitari potest, quam judicandum stare*

» volta essere presentati a quel tribunale così terribile per
» aspettarvi la sentenza di quel rigoroso Giudice, senza
» sapere se ella ci sia per essere favorevole? *Terribil cosa*
» *è*, dice l' Apostolo, *il cader nelle mani di Dio vivente*.
» Suvvia adunque, Fratelli miei, giudichiamoci ora da
» noi medesimi, e procuriamo con ciò di schivare i ter-
» rori di quel gran giorno. "

Approfittiamoci della esortazione di questo Santo. Esaminiamo senza passione le nostre coscienze, gastighiamoci noi stessi per i peccati, che abbiamo commesso, non risparmiamci, e non lusinghiamci, se vogliamo, che Dio ci risparmj, e ci perdoni. Non sia la nostra Penitenza inferiore alle nostre colpe, ma facciamo, secondo l' avvertimento di S. Giovanni Battista, *frutti degni di Penitenza*. Sia in noi principio di questa Penitenza salutevole il timor santo di Dio. Non trascuriamo quello, che ci è tanto raccomandato come necessario nella parola di Dio, lusingandoci, che, quantunque muojamo in peccato, Maria prenderà a perorare la nostra causa quando G. C. verrà a giudicare il mondo, e ci libererà dall' inferno colla sua intercessione. Questa persuasione non può venire da Dio, il qual *non vuole la morte del peccatore, ma che si converta, e viva*. Viene ella bensì da colui, il quale desiderando di precipitarci nella morte seconda, non cessa mai di promet-

stare illi tam terrifico tribunali, & incertam adhuc expectare sub tam districto Judice sententiam? Horrendum est, *ait Apostolus, incidere in manus Dei viventis. Judicemur interim, Fratres, & terribilem illam expectationem præsenti studeamus declinare judicio*. Ibid.

terci falſamente, come già fece ad Eva, che *noi non morremo*. Abbiamo de' Santi ſedenti con G. C. a giudicare il mondo i medeſimi ſentimenti, che ebbe S. Bernardo. Il ſentimento di queſto Padre ſopra di queſto punto è il ſentimento della Chieſa.

ARTICOLO QUARANTESIMOSESTO.

Della Confidenza, con cui ſi debbono onorare i Santi.

PAſſiamo omai a trattare della confidenza, con cui i Cattolici onorano i Santi, e principalmente la Madre di Dio, invocandola, e confidando nelle di lei preghiere. Riveto per confutare i Cattolici ſopra di queſto punto dice, ora che altri invocar non ſi debbe, fuorchè Dio, eſſendo la Invocazione religioſa una delle parti principali del Colto Divino, ed ora, che i Cattolici inſegnano eſſere di gran lunga più utile lo invocare il nome di Maria, che quello di Gesù. (*)

Ma l' una, e l'altra obbiezione ſono d'uomo, il quale altro non cerca, che diſputare. Imperocchè quanto alla prima i Cattolici confeſſano con tutto il loro cuore, eſſervi una invocazione, la quale non ſi può indirizzare, ſe non a Dio, e queſta è quella, che ſuppone, che colui, a cui ſi indirizza, poſſa creare in noi un cuor puro, determinarci ad ogni bene per ſua propria virtù, ſpargere la carità ne' noſtri cuori, operare in noi il buon volere, e l'a-

zione,

(*) Rivet. In Apol. SS. Virginis *l.* 2. *c.* 10. & 2.

zione, e concedere agli uomini la grazia di ben vivere, e la gloria, che ne è il premio, come cagione efficiente, non ministeriale, ma principale. Di questa Invocazione dovuta solamente a Dio disse un Profeta: *chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo* (110). Il trasferire questa Invocazione ad una creatura sarebbe una vera idolatria.

Oltre di questa Invocazione ve n' ha un' altra, per cui noi non ci portiamo dirittamente a colui, che solo può rischiarar col suo lume la nostra mente, ed infiammare del suo amore la nostra volontà, ma ad altri, che si credono essere al medesimo graditi, chiedendo loro a volerci presso di lui ajutare colle sue preghiere. Questa è quella invocazione, che S. Paolo indirizza ai Fedeli ancor viventi di Efeso esortandoli *a pregare con una continua vigilanza per tutti i Santi, e per lui in particolare, acciocchè Dio gli apra la bocca, e gli ispiri parole convenienti per annunziar liberamente il Mistero del Vangelo* (111). Simigliante invocazione egli indirizza ancora ai Fedeli di Colossi, di Tessalonica, ed agli Ebrei, dicendo a tutti: pregate per noi. (112)

(110) *Omnis quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit.* Joel. 2. 32.

(111) *Galeam salutis assumite .... per omnem orationem, & obsecrationem orantes omni tempore in spiritu, & in ipso vigilantes in omni instantia, & obsecratione pro omnibus sanctis, pro me, ut detur mihi sermo in apertione oris mei cum fiducia notum facere Mysterium Evangelii.* Ephes. 6. 18. 19.

(122) *Orationi instate vigilantes in ea in gratiarum actione, orantes simul & pro nobis.* Colos. 4. 2. 3.

Fratres orate pro nobis, ut sermo Dei currat, & clarificetur, sicut & apud vos. Thess. 2. 3.

Orate pro nobis. Hebr. 13. 18.

Non vi è dubbio alcuno, che questa Invocazione, che l'Apostolo indirizza agli Efesi, ed agli altri Fedeli, si potesse anche indirizzare alla Madre di Dio, mentre ancora viveva quaggiù, senza fare alcun oltraggio a Dio. Io chieggo adunque per qual motivo non si possa più fare lo stesso, ora ch'ella è regnante in Cielo. L'Invocazione, con cui noi onoriamo i Santi già regnanti in Cielo, è ella forse di un altro genere da quella, con cui onoriamo i Santi ancor mortali? S. Agostino dichiarò abbastanza qual sia intorno a ciò il sentimento della Chiesa nel libro ventesimo contro Fausto, capo ventesimoprimo, le di cui parole noi abbiamo già riferito nell' Articolo IV. del primo Trattato. Tra la Madre di Dio poi, e gli altri Santi noi non facciamo altra differenza, se non che rendiamo a quella un Colto tanto superiore a quello degli altri, quanto più la crediamo ad essi superiore nella gloria, e la crediamo tanto agli altri superiore nella gloria, quanto gli avanzò nella perfezione dell' umiltà. Ora io torno a chiedere qual sia la ragione, perchè a Maria ancor mortale si potesse indirizzare l'Invocazione, di cui abbiam detto, e quel colto di società, da cui quella Invocazione dipende, ed ora che ella regna in Cielo non si possa più fare la stessa cosa? Ed avendo potuto i Fedeli, in mezzo a cui Maria viveva, dirle *pregate per noi*, senza far oltraggio a Dio, perchè il dirle ora la stessa cosa divenuto sia superstizione, ed idolatria insopportabile?

Ma si dice, che questa Invocazione è religiosa. L'Invocazione di un Santo ancor mortale è religiosa anch' essa. Epperò se questo non fa, che quest' ultima sia superstizio-

ſtiziosa, non lo farà nemmeno riguardo a quella. L'Invocazion de' Santi è detta religiosa dai Cattolici, perchè essa va congiunta colla Invocazione religiosa di Dio, come con quel principio, da cui procede. Imperocchè noi non invocheremmo i Santi, chiedendo loro il soccorso delle loro preghiere, se non desiderassimo il favore, e la grazia di Dio, che è ciò, che vuol dir propriamente invocarlo. Poichè adunque questa Invocazion religiosa di Dio, oppure questo desiderio di Dio è ciò, che ci muove a dire ai Santi: *pregate per noi*, l'Invocazion de' Santi è un atto di Religione, epperò religiosa si appella.

Questa spiegazione del Colto Religioso, che si rende per mezzo della invocazione ai Santi, è perfettamente coerente con quella, che ne abbiam fatto altrove (*), dicendo, che intanto un tal Colto si appella Religioso, inquantochè si rende ai Santi non per alcuna loro nobiltà, o potenza secondo la carne, ma unicamente perchè sono servi di Dio, e così l'onor, che ad essi si rende, risale insino a lui. Conciossiachè quando noi diciamo coll'Apostolo ai Santi: *pregate per noi*, non riguardiamo in essi alcuna di quelle cose, che dipendono dalla carne, e che pajono ad essa pregiabili, ma unicamente il favore, e la grazia di Dio, che noi crediamo aver essi ottenuto. Laonde perchè siamo persuasi, che i poveri siano più graditi a Dio, che i ricchi, abbiamo in costume di dir più volontieri a quelli, che non a questi: *pregate per noi*.

Coloro, che dopo questa spiegazione dei Cattolici perseve-

(*) Tratt. I. art. V. e seg.

ſeverano in dire, che eſſi traſportano alle creature l'onore dovuto a Dio ſolo, e non fanno differenza alcuna tra l'invocazione de' Santi, è l'invocazione di Dio, perchè l'una, e l'altra Invocazione appellano, potrebbero ſoſtenere con ugual ragione, che i Cattolici non fanno diſtinzione veruna tra il Creatore, e la Creatura, perchè anche queſta appellano *eſſeri*, *nature*, *ſoſtanze*, aſcrivendo pure ad eſſe le qualità di *giuſto*, di *ſanto*, e di *potente*, che a Dio convengono per eſſenza. Che ſe eſſi non mancano di ardire per far queſto, ſi guardino bene almeno di non invilupparſi nella medeſima condanna, eſſendochè eſſi pure ſogliono riferire gli ſteſſi termini ora a Dio, ed ora alle creature per iſpiegare i loro concetti. Ma per trarſi più preſto d'affare, e porſi fuori del riſchio di traſportare alle creature la gloria dovuta al Creatore, io darei loro per configlio di farſi a cercar nuovi vocaboli, e nuovi caratteri per timore di adoperare i medeſimi nello eſprimere le loro idee intorno a Dio, e intorno alle creature. La quale poichè ſarebbe folle, e vana impreſa, deggiono confeſſare, eſſere una prodigioſa ſciocchezza lo accuſar d'idolatria i Cattolici, perchè ſi ſervono della ſteſſa parola invocazione riguardo a Dio, e riguardo ai Santi, quantunque in un ſenſo molto differente. Io ho creduto di dovermi ſtendere alquanto nella riſpoſta alla prima obbiezione, perchè eſſa non ſolamente ſi trova nella Apologia di Riveto, ma è prodotta anche con grande oſtentazione preſſochè in tutti i libri dei nemici de' Santi, come coſa molto atta a ſpaventare i Cattolici.

Certamente ſe non è permeſſo d'invocare i Santi, non ſarà,

farà nemmeno permesso di imitarli, imperocchè LA SOMMA DELLA RELIGIONE CONSISTE NELL' IMITAR QUELLO, CHE SI ONORA. Noi siam tutti creati ad immagine, e somiglianza di Dio, cioè siam creati per imitarlo come nostro esemplare, e nostro modello (113). Noi siamo stati creati per esser saggi imitando la di lui sapienza, per esser giusti imitando la di lui giustizia, per esser santi imitando la di lui santità, per esser perfetti imitando la di lui perfezione, finalmente per esser felici cercando, ed attenendo una felicità somigliante alla sua. Questo Colto di imitazione è a Dio in ogni tempo dovuto della creatura dotata di ragione, e di intelligenza. Gli Angeli, e Adamo nello stato della original giustizia erano obbligati a onorar Dio imitandolo, sebbene non fossero tenuti ad onorarlo colla preghiera, dicendo S. Agostino, che Adamo mentre era innocente nel Paradiso Terrestre lodava Iddio, ma non lo pregava. Cesserà la preghiera dopo l'universal Giudizio, perchè non rimarrà più nulla a chiedere nè per se, nè per altri, ma non cesserà l'imitazione, poichè gli Angeli, e gli uomini saranno sempre immagini, e copie di quell'originale Divino. Ora tutta questa dottrina dimostra, che si potrebbero con molto più di ragione accusar di idolatrìa i pretesi Riformati, e i Cattolici, perchè gli uni, e gli altri insegnano esser lecito, anzi doversi onorare i Santi

 colla

(113) *Invenimus hominem ideo ad imaginem Dei conditum, ut imitator sui esset auctoris, & hanc esse naturalem nostri generis dignitatem, si in nobis quasi in quodam speculo Divinæ benignitatis forma resplendeat.* S. Leo Serm. I. de jejun. x. mensis, & collect.

colla imitazione, che non possano di somigliante delitto accusarsi i Cattolici per la loro dottrina intorno alla invocazione de' Santi. Imperocchè il Colto di Dio consiste principalmente nella imitazione, essendo da tutti gli uomini ricevuto quel detto: *Seguite Dio*. Principalmente dissi, e avrei potuto dire unicamente, poichè l'invocazione, e la preghiera si riferiscono alla imitazione, come a loro fine naturale, e prossimo, altro non essendo il motivo, che ci muove a pregare, se non il desiderio di ottenere la grazia, e la forza di imitar Dio a fine di vivere santamente in terra, e felicemente in Cielo. Che se per propria confessione de' Riformati è permesso di imitare i Santi, senza che questo sia un far ingiuria a Dio, quantunque il Colto di Dio consista nella imitazion piuttosto, che nella invocazione, siccome abbiamo spiegato, sarà permesso ancora lo invocarli, sicchè non solamente questo non ridondi a oltraggio alcuno alla Maestà di Dio, ma anzi a onor nuovo, e singolare.

ARTICOLO QUARANTESIMOSETTIMO

Non è insegnamento della Chiesa, che sia più utile lo invocare il nome di Maria, che quello di Gesù.

La seconda opposizione di Riveto è, che alcuni Cattolici insegnano esser cosa di gran lunga più utile lo invocare il nome di Maria, che quello di Gesù.

Ma la Chiesa Cattolica permette a Riveto di malmenare questa invenzione, ed impiegare in confutarla tutta la forza della

della sua eloquenza. S'ei dice, non essere un tal pensiero fondato se non sopra l'autorità di quelle parole: *La salute si ottiene talvolta più prontamente colla invocazione del nome di Maria, che colla invocazione del nome di Gesù*; e che tali parole falsamente si attribuiscono a S. Anselmo il Cardinal Bellarmino celebre difensore della Dottrina della Chiesa, è del suo parere, poichè ei dice (*), che l'opera intitolata: *Della eccellenza della Vergine* non sembra essere di S. Anselmo, non solamente perchè Edinero, vale a dire Eadmero Religioso, e Segretario di S. Anselmo non ne ha fatto menzione, ma anche perchè non vi si vede *lo stile, e la gravità di quel Santo*. S'ei dice essere una ragione stolta quella sopra di cui l' Autore qualunque siasi di quel paradosso tenta di stabilirlo, la Chiesa è lontana in questo punto dal contraddirgli. La ragione è questa: » Perche G. » C. è Giudice, la santa Vergine è Avvocata. Ora alla » Avvocata altro non appartiene, fuorchè la sola miseri» cordia. Di quì è, che sta scritto, che *G. C. è circonda» to di giustizia*, e la giustizia impedisce, che la natura » inchinevole alla compassione non si pieghi. Come Gioab» bo asperse il suo cingolo del sangue de' suoi nemici per » eccitarsi maggiormente allo sdegno, così il Salvatore » bagnò le sue vestimenta nel sangue de' suoi nemici per » animarsi vieppiù alla vendetta. Ma all' incontro della Ver» gine si dice, ch' *ella è vestita di sole*, perchè il sole è » simbolo della misericordia, diffondendo, come e' fa, i » suoi raggi sui buoni egualmente, e sugli empj. „ Ragione

(*) Bell. de Script. Eccl.

ne ſtravagantiſſima, che la Chieſa è lontana dall' approvare, perchè amando ella i ſuoi figliuoli, non ne ama però gli errori, e le ſtravaganze. Quando Riveto prenderà ad impugnare queſta ragione così: „ Se G. C. tutto aſperſo » del ſangue de' ſuoi nemici è un Giudice ineſorabile, a » che gioverà il ricorrere a Maria? E ſe G. C. è inſieme» mente e Avvocato, e Giudice, una cauſa poſta in tali » mani non è ella ben ſicura? " La Chieſa non ſi offenderà di queſto ragionamento, perchè ella ama talmente la verità, che non può non amarla nella bocca eziandio de' ſuoi nemici. „ Se Riveto dice, che G. C. è il ſimbolo del» la miſericordia di Dio, e come una eſpreſſione di eſſa, » e che queſta a lui conviene perfettamente, " la Chieſa non gli reſiſterà, e lo laſcierà vincere volontieri, ma inſieme crederà, che egli abbia vinto per ſe, e non per lui, niente giovar potendo alla ſalute di un uomo, che è fuori del ſeno della Chieſa. Se Riveto dice di non preſtar fede alle rivelazioni, che ſi producono per confermare un tal paradoſſo, la Chieſa non condannerà la di lui diffidenza, avendo anch' eſſa de' figliuoli abili, e ſaggi, che non ſi fidano maggiormente di lui di prove ſiffatte. Ecco come ne parla Melchior Cano quel celebre Veſcovo della Canarie, e uno de' più grandi lumi dell' Ordine di S. Domenico: (114) » Un gran danno apportano alla Chieſa coloro, che non „ pen-

(114) *Eccleſiæ Chriſti hi vehementer incommodant, qui res Divorum præclare geſtas non ſe putant egregie expoſituros niſi eas fictis & miraculis, & revelationibus adornarint. Qua in re nec Sanctæ Virgini, nec Chriſto Domino hominum impu-* *den-*

» pensano di aver ben descritte le sante azioni degli uomi-
» ni di Dio, se frammischiato non vi hanno come per or-
» narle maggiormente false rivelazioni, e miracoli finti.
» Nel che l'umana impudenza non la ha perdonato nè al-
» la santa Vergine, nè a Cristo Signore, mescolando nelle
» Storie d'entrambi giusta la leggerezza dell'umano inge-
» gno molte cose ridicole, e vane. " Non altrimenti par-
la il pio Gersone, aggiugnendo anzi, (115) „ che nella
„ ultima età del mondo si avrà a soffrir molto da queste
„ illusioni, e fantasie somiglianti ai sogni, perciocchè il mon-
„ do sarà allora come un vecchio, il di cui cervello è e-
„ stremamente indebolito. "

ARTICOLO QUARANTESIMOOTTAVO.

Debbonsi le apparizioni, e rivelazioni esaminare colla regola della fede.

IO non posso trattenermi dal riferire a questo proposito, quanto l'Eminentissimo Cardinal Bona di santa memoria lasciò scritto intorno alla cura, con cui si dee intraprendere l'esame delle rivelazioni, per vedere se vere siano, oppure false.

„ Bi-

dentia pepercit, quin quod in aliis Divis factitavit, idem quoque in Christi, & Matris historia conscribenda faceret, & pro humani ingenii levitate multa vana, & ridicula comminisceretur. Melchior Canus de loc. Theol. l. 11. c. 6. post. med.

(115) *Lib. dist. ver. vis. a fals.*

» Bisogna, dic' egli, (116) in primo luogo esaminare la
» verità, e l'accordo delle cose rivelate colle sacre Let-
» tere, colle Tradizioni Divine, ed Apostoliche, e colle
» definizioni, e costumi della Chiesa, dicendo S. Paolo
» nella lettera ai Galati, *che noi dobbiamo dire anatema*
» *persino ad un Angelo del Cielo, quando ci annunziasse un*
» *Vangelo differente da quello, che abbiam ricevuto*. Il mede-
» simo Apostolo scrivendo ai Tessalonicesi dice ancora: *con-*
» *servate le Tradizioni, di cui voi foste instrutti*. L'autori-
» tà finalmente della Chiesa è infallibile, come appare da
» quella formola gravissima, di cui si sono serviti gli Apo-
» stoli nelle loro definizioni: *E' paruto bene allo Spirito*
» *Santo, e a noi*. Laonde se nelle rivelazioni vi è qual-
» che cosa opposta alle Scritture, alle Tradizioni, ed alle
» decisioni della Chiesa, si deono esse rigettare quali illu-
» sioni, e menzogne, poichè *Dio è verità*, e a lui canta
» il Salmista: *La verità è il principio delle vostre parole*.
» Perciò S. Epifanio affermava non doversi prestar fede
» alle

(116) *Veritas primo loco attendenda est, & consensus re-*
rum revelatarum cum sacris Literis, cum Divinis, & Apo-
stolicis Traditionibus, cum moribus, & definitionibus Eccle-
siæ, dicente Apostolo ad Galatas, quod si Angelus de Cælo
evangelizet nobis præter id, quod accepimus, anathema sit.
Et idem Thessalonicensibus edixit: Tenete Traditiones, quas
accepistis. *Ecclesiæ vero infallibilis est auctoritas Apostolis*
attestantibus, qui hac gravissima formula in definiendo usi sunt:
Visum est Spiritui Sancto, & nobis. *Quod si aliquid in re-*
velationibus reperitur, quod his aliquo modo adversetur, tam-
quam mendacia, & illusiones rejiciendæ sunt: Deus enim ve-
ritas est, & *illi canit Psalmographus*: Principium verborum
tuo-

„ alle rivelazioni di Massimilla, non essendo queste conformi alla Scrittura. E Ricardo da S. Vittore scrisse: io
„ ho per sospetto ogni verità, la quale non si appoggia
„ all' autorità de' libri santi, e non ricevo G. C. nella
„ sua manifestazione, s' egli non è accompagnato da Mosè, e da Elia. Se G. C. m' istruisce delle cose esteriori,
„ oppur di ciò, che appartiene al mio interno, io ricevo la rivelazione senza difficoltà, perchè si tratta di cose, di cui posso riconoscere la verità coll' esperienza
„ mia propria. Ma quando l' anima è sollevata a ciò, che
„ v' ha di più sublime, poichè allora si tratta di cose Celesti, e profonde, io non ricevo G. C. sulla cima di
„ questo monte senza testimonio, e niuna rivelazione, sia
„ ella verisimile quanto si voglia, sarà mai intieramente
„ certa senza la testimonianza di Mosè, e di Elia, cioè
„ senza l' autorità della Scrittura. Questa è la regola,
„ che seguì il Principe degli Apostoli. Conciossiachè raccontando egli la Trasfigurazione di G. C., e come si
„ sentì

tuorum veritas. *Quapropter Epiphanius Maximillæ revelationibus credendum non esse asserebat, quia sanctis literis non conveniebant. In hanc sententiam egregie loquitur Richardus a S. Victore: Suspecta est mihi omnis veritas, quam non confirmat Scripturarum auctoritas, nec Christum in sua clarificatione recipio, si non assistant ei Moyses, & Elias. Si Christus docet me de rebus exterioribus, vel de intimis meis, facile recipio, utpote in his, quæ comprobare possum proprio experimento. Verum ubi ad alta mens ducitur, quoniam de Cœlestibus quæstio ventilatur, ubi de profundis rebus agitur, in tantæ sublimitatis vertice non recipio Christum sine teste, nec rata esse poterit quælibet verisimilis revelatio sine attestatione Moysis, & Eliæ, sine Scripturarum auctoritate.*

Hanc

„ sentì allora una voce dal Cielo, che diceva: *questi è il*
„ *Figliuol mio diletto, nel quale io mi sono compiaciuto:*
„ *ascoltatelo*. La qual voce attesta di aver udito egli stes-
„ so essendo in sul monte santo con lui, non volle però
„ far fondo su di una tal rivelazione, se non se quanto
„ ella era conforme agli oracoli de' Profeti; epperò sog-
„ giunse: *noi abbiamo le parole de'* Pro*feti, la di cui cer-*
„ *tezza è più ferma, a cui voi fate bene attenendovi come*
„ *a una lampana, che riluce in luogo oscuro*: come se di-
„ cesse apertamente: Quantunque la voce venuta dal Cie-
„ lo sia venuta veramente da Dio Padre, pure gli oracoli
„ de' Profeti sono più certi, e più fermi d' ogni scienza,
„ d' ogni visione, e d' ogni rivelazione, perchè i sensi
„ possono ingannarsi, e la Scrittura nol può. Ma percioc-
„ chè gli Eretici fanno violenza alla parola di Dio, e le
„ danno false interpretazioni per comprovare i loro dog-
„ mi, si dee ognuno guardar bene di non intenderla, e
„ spiegarla in un senso differente da quello, in cui la in-
„ tende

Hanc normam secutus est Princeps *Apostolorum. Christi enim Transfigurationem enarrans, & vocem a Deo Patre delapsam*: hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui; ipsum audite; *quam se audisse testatur cum esset cum ipso in monte sancto speculator factus illius magnitudinis, noluit tamen ei revelationi inniti, nisi quatenus* Prophe*tarum oraculis consentanea fuit, & ideo ait*: habemus firmiorem Propheticum sermonem, cui benefacitis attendentes quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco: *ac si aperte diceret: quamvis vox e Cælo delapsa revera a Deo* Patre *manarit, sermo tamen Propheticus certior est, & firmior omni scientia, omnique visione, & revelatione, quia falli sensus possunt, Scriptura sancta non potest. Quia vero Sectarii ipsam Scripturam*

„ tende la Chiesa, la quale essendo *la colonna, e la base*
„ *della verità*, col peso della sua autorità stabilisce in una
„ ferma credenza gli uomini, acciocchè non siano traspor-
„ tati quà, e là da ogni vento di dottrina, ma sappiano
„ distinguere i veri sensi della Scrittura dagli illegittimi,
„ e falsi.

ARTICOLO QUARANTESIMONONO.

Il paradosso con cui si attribuisce a G. C. la sola Giustizia, togliendogli la Misericordia, è contrario alle regole della fede.

COsì parla quel dottissimo Cardinale, dalle di cui parole deggiono imparare i nostri Avversarj, che coloro, i quali esaminano le rivelazioni colle regole Apostoliche, e coll' uso della Chiesa, fanno una cosa aggradevole alla Chiesa stessa, anzichè riportarne la disapprovazione. Se alcuno osasse di provare colla autorità delle rivelazioni, che G. C. rigetta da se con un volto severo, e sdegnoso coloro, che si indirizzano a lui, mentre per l'opposto Maria riceve favorevolmente que' medesimi, che G. C. ha rigettato, e non ne rigetta alcuno; se si cercasse di con-

turam ad sua dogmata comprobanda perversa interpretatione detorquent, cavendum est sollicite, ne alio sensu explicetur, quam qui illi tribuitur ab Ecclesia, quæ cum sit columna, & firmamentum veritatis, *auctoritatis suæ pondere homines firmat*, ne circumferantur omni vento doctrinæ, *sed verum Scripturæ sensum a supposititio, & adulterino discernant*. Card. Bona de discr. spir. c. 20.

confermare con una qualche rivelazione, che G. C. non avendo intorno a se altro, se non de' segni di quella Giustizia, ch' ei vuole esercitare, e volendo sospendere il corso alle sue misericordie, è come un altro Gioabbo colle armi tinte di sangue per accendere maggiormente il suo sdegno, mentre Maria essendo vestita di Sole, cioè di Misericordia, sparge la luce di sua benivoglienza sui buoni, e sui cattivi, sarebbe mestieri di esaminar primieramente, se la Scrittura non ci rappresenti G. C. come amante de' peccatori. *Ora egli è*, dice l' Apostolo, *una verità certa, e degna di essere ricevuta con tutto il cuore, che G. C. è venuto al mondo per salvare i peccatori, de' quali io sono il primo. Ma io ho ricevuto Misericordia, acciocchè in me singolarmente apparisse la grandezza della pazienza di Dio a istruzione di tutti coloro, i quali sono per credere in lui, e per acquistare con tal mezzo la vita eterna* (117). V' ha egli pur una in queste parole di S. Paolo, che non dimostri in G. C. una misericordia somma inverso i peccatori? Il medesimo Apostolo dice ancora: *G. C. ci ha amati, e si è dato egli stesso per noi, offrendosi a Dio come una oblazione, ed una vittima in odore di soavità* (118). Queste parole non dimo-

(117) *Fidelis sermo, & omni acceptione dignus, quod Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum. Sed ideo misericordiam consecutus sum, ut in me primo ostenderet Christus Jesus omnem patientiam, ad informationem eorum, qui credituri sunt illi in vitam aeternam* 1. Tim. 1. 15. 16.

(118) *Christus dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo in odorem suavitatis*. Eph. 5. 2.

dimoſtrano anch' eſſe una miſericordia grande in G. C.? Non ci mette altrove S. Paolo la gran miſericordia di G. C. ſotto gli occhi, dicendo: (119) *Iddio ha dimoſtrato la grandezza della ſua carità verſo di noi in queſto, che, eſſendo noi ancora peccatori, G. C. è morto per noi?* E queſto benigniſſimo Salvator noſtro non ſi propone egli ſteſſo come modello di una carità perfetta, dicendo ai ſuoi Apoſtoli: (120) *Io vi do un comandamento nuovo, che è di amarvi ſcambievolmente, ſiccome io ho amato voi?* Non ſi dimoſtrò egli anche ripieno di una bontà ſenza miſura, quando mormorando contro di lui i Fariſei, perchè mangiaſſe coi pubblicani, e coi peccatori, riſpoſe loro: (121) *Non hanno biſogno del Medico i ſani, ma gli ammalati. Andate adunque, ed imparate quel, che voglia dire: io amo meglio la miſericordia, che il ſacrifizio; imperocchè non ſon venuto a chiamare i giuſti, ma i peccatori.*

I Cattolici iſtruiti da queſte teſtimonianze della Scrittura, ſanno, che non deonſi ammettere in conto alcuno quelle rivelazioni, che rappreſentano G. C. come rigettante da ſe i peccatori con un volto ſevero, ed aſpro, ſenza laſciarſi punto commuovere dalle loro preghiere. Nè ſola-

(119) *Commendat autem charitatem ſuam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores eſſemus ſecundum tempus, Chriſtus pro nobis mortuus eſt.* Rom. 5. 8. 9

(120) *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, ſicut dilexi vos.* Jo. 13. 34.

(121) *Non eſt opus valentibus medicus, ſed male habentibus. Euntes autem diſcite quid eſt: miſericordiam volo, & non ſacrificium. Non enim veni vocare juſtos, ſed peccatores.* Matth. c. 9. v. 12. 13.

mente le Scritture condannano tali rivelazioni, ma ancora le regole, e l'uso costante della Chiesa. Conciossiacosachè la Chiesa ammaestrata da quelle parole del Signor nostro: (122) *Qualunque cosa chiederete al Padre nel nome mio, ve la concederà*, conchiude quasi tutte le sue preghiere con quelle parole. PER GESU' CRISTO SIGNOR NOSTRO. E che altro sono queste parole, se non se una invocazione del Salvatore? E questa invocazione così frequente del nome di Gesù che altro è, se non una testimonianza manifestissima di quella fede, per cui si crede G. C. misericordiosissimo? Un'altra prova vi è della fede della Chiesa intorno a questo punto, ed è il proporre, ch'ella fa, G. C. ai Fedeli non in atto di severità, e di giustizia, con cui dichiari di aver raffrenato il corso alle sue misericordie, ma con un volto moribondo, col capo coronato di spine, colle braccia aperte, colle mani, e coi piedi piagati, tutti segnali, e Sacramenti manifestissimi di quella misericordia, ch'egli esercita tutt'ora. Conchiudiamo adunque, che si fa un torto gravissimo alla Chiesa, opponendole queste rivelazioni, ed allegorie, le quali ella combatte continuamente co' suoi usi, e colla forma delle sue preghiere.

AR-

(122) *Amen amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Jo. 16. 23.

ARTICOLO CINQUANTESIMO.

E' una nera calunnia il dire, siccome fanno i nostri Avversarj, che, secondo la dottrina de' Papisti, tutti i peccati possono sussistere colla divozione inverso la Madre di Dio.

Riveto per deridere la confidenza, che hanno i Cattolici nella Madre di Dio, e la ferma persuasione, in cui sono, che debba loro molto giovare l'onorarla, dice, che *secondo la dottrina de'* Papisti *può la divozione verso la Madre di Dio sussistere con ogni sorta di peccati.* (*) Ma quali prove credete voi, ch'egli adduca in conferma di un così ingiusto rimprovero? Produce egli peravventura i Canoni di qualche Concilio? No. Egli altro non fa, che riferire certe istoriette ricavate da un libro intitolato, *Sermoni del discepolo*, le quali Tommaso Moro non meno celebre per la sua erudizione, che per la gloria del suo Martirio appella frascherìe. (*) Pensate voi, ch'ei metta in campo i Decreti di qualche Sommo Pontefice? No. Ei cita all' uopo i racconti di un certo *Pelbart di Temesvaro*, di cui appena vi è contezza nella Chiesa. Credete voi, ch'ei citi molti Scrittori della Teologia Scolastica, di Controversia, di Storia Sacra, aventi qualche autorità? No. Egli alle-

(*) Apol. pro S. Virg. l. 1. c. 15.
(*) Oella Lettera a Martino Dorp.

allega il libro: *Della Scala del Cielo*, *e i libri de' miracoli raccontati da Cesario*, l'autorità de' quali è così piccola, che la gente dotta si arrossirebbe di ricavarne alcuna prova.

Questi adunque, o Riveto, sono i testimonj, che voi osate di addurre per provare quello, che avete inventato voi stesso, cioè, che la divozione verso la Madre di Dio può, secondo l'opinione de' Papisti, sussistere con ogni peccato? Non è ella massima dettata dalla stessa naturale equità, che quanto è maggiore in dignità la persona, che si accusa, tanto maggiore esser debba la fede, e l'autorità de' testimonj, che contro di quella si producono? Voi intanto per proferire l'accusa di un enormissimo delitto contro la Chiesa sparsa in tutto il mondo, venerabile per l'origine, ch'ella trae dagli Apostoli, Madre, e Nudrice di tanti Santi, Maestra delle Nazioni, producete l'autorità di Scrittori, che senza aver esaminato seriamente quello, che riferiscono, senza citar testimonj degni di fede, senza addur buone prove, credono, e raccontano tuttociò, che trovano divolgato in mezzo al popolo.

Pelbart racconta, (*) che una donna adultera, pertinace, e indurata nel suo peccato, fu lodata da Maria, che le parlò da un quadro, come se le avesse offerti doni molto graditi, perchè nel corso dell'impura sua vita le diceva ginocchioni sette volte al giorno la Salutazione Angelica. Alberto Du Chatelet racconta, che una donna, dopo di

(*) Lib. 12. Stellarii Coron. B. M. part. ult. c. 3.

di aver soffocato l'infelice frutto del suo peccato, fu per sentenza del Giudice condannata ad esser sepolta viva, e che dopo di essere stata alcune ore coperta di terra in una profonda fossa, gridò: cavatemi, cavatemi di quì; imperocchè io non son morta, ma vivo; donde estratta, e interrogata come mai ella vivesse ancora, rispose, ch'ella era stata *divota* della Vergine: sicchè convenga dire, che una tal *divozione* non abbia punto impedito, che ella continuasse i suoi disordini, e li corchasse con una crudeltà mostruosa. Ecco i testimonj gravissimi, che Riveto adduce per attribuire alla Chiesa un errore così grossolano, come è quello, che la divozion di Maria possa sussistere con ogni sorta di peccato. Che temerità lo accusare altrui di un delitto tanto grave appoggiandosi a prove tanto leggieri, e tanto frivoli.

ARTICOLO CINQUANTESIMOPRIMO.

Egli è anzi certo in mezzo ai Cattolici, che niun delitto può sussistere colla divozione verso la Vergine.

SE piacque a Riveto di ascrivere alla Chiesa Cattolica l'infame errore, che abbiam detto a cagione di certe storie, o piuttosto favole raccontate da due, o tre Scrittori di niun riguardo, alle quali egli ne avrebbe potuto aggiugnere alcune altre, di cui certi libri son pieni, la di cui frase ordinaria si è di chiamar *divoti della Vergine* uo-

mini macchiati d'ogni ſorte d'impurità; ſe, dico, perchè coſtoro lodano di amore, e di divozione verſo Maria gente ſiffatta, osò di aſcrivere alla Chieſa una tal opinione, perchè non gli piacque piuttoſto di aſcriverle il ſentimento contrario, giacchè di queſto ridondano i libri di quei Cattolici, che ſono e notiſſimi, e approvatiſſimi? Non potè Riveto ignorare, che S. Tommaſo definiſce la divozion verſo Dio *una volontà di appigliarſi prontamente a quelle coſe, che appartengono al di lui ſervizio*, (124) e che però la divozione inverſo Maria non ſi può definire altrimenti, ſe non ſe *una volontà pronta di impiegarſi con fervore a ciò, che il di lei ſervizio riguarda*. Ora che v' ha, che tanto appartenga al ſervizio di Maria, quanto il rappreſentare i ſuoi coſtumi coi noſtri? E che può ella deſiderare da noi maggiormente, quantochè ſia ſantificato in noi il nome di Dio per mezzo di una oſſervanza fedele de' di lui precetti? E ſe la divozione verſo Maria eſige, che noi oſſerviamo i comandamenti di Dio, come può eſſer mai, che la Chieſa Cattolica iſtimi, che quella ſuſſiſter poſſa con ogni maniera di peccati? La Chieſa Cattolica reputa con S. Agoſtino, che la ſomma della RELIGIONE CONSISTA NELL' IMITAR QUELLO, CHE SI ONORA. (124) Or la divozione non appartiene ella forſe alla Religione? E come non vi apparterebbe, eſſendone un atto interno, anzi la radice, e la ſorgente, da cui gli atti eſteriori di quella deggiono derivare?

AR-

(123) *Devotio nihil aliud eſſe videtur, quam voluntas quædam prompte tradendi ſe ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatum*. 1. 2. q. 82. art. 1.

(124) *Religionis ſumma eſt imitari quem colis*. De Civit. Dei l. 8. c. 17.

ARTICOLO CINQUANTESIMOSECONDO.

L' imitazione delle virtù di Maria, senza di cui la divozione verso di lei non può esser vera, esclude i delitti.

Siccome disse già S. Agostino con tutta verità, che onorare i Martiri senza imitarli altro non è, se non una adulazion profana (125), così tutti i veri figliuoli della Chiesa sono persuasi, che onorar la Vergine senza imitarla, altro non sia, che un fingere di onorarla. Sono essi adunque lontanissimi da quell'errore, che Riveto loro rimprovera, dicendo, che *la divozione verso Maria può secondo essi sussistere con ogni sorta di peccati*. Quel gran Dottore della Chiesa, che noi abbiam citato orora, esaminando per qual ragione i Romani, che credevano doversi onorare i Dei di tutte le nazioni, non adorassero il Dio degli Ebrei, risolve questa quistione con una sentenza di Socrate. „ Socra» te, dic' egli, (126) istima, che ciascun Dio si debba ono» rare nella maniera, che ha egli medesimo prescritto. Per „ que-

(125) *Illi (Martyres) nostris festivitatibus non egent, quia in Cœlis cum Angelis gaudent; congaudent autem nobis non si honoremus eos, sed si imitemur eos. Quamquam & quod honoramus nobis prodest, non illis. Sed honorare, & non imitari, nihil aliud est, quam mendaciter adulari.* S. Aug. serm. 30. int. edit. a Sirm.

(126) *Diligentius ab istis (Romanis) quærendum est, quemnam putent esse Deum Israel, cur eum colendum non recepe-*

» questo è, che i Romani si trovarono in una somma ne-
» cessità di non adorare il Dio degli Ebrei. Imperocchè
» se essi onorato lo avessero in una maniera differente da
» quella, che aveva egli medesimo ordinato, non avreb-
» bono altrimenti onorato lui, ma la propria immagina-
» zione; se poi onorato lo avessero nella maniera da lui
„ prescritta, avrebbono dovuto lasciare il Colto degli al-
» tri, che quel Dio severamente proibisce. Epperò essi ri-
» gettarono il Colto del solo vero Dio per non offendere
» molti falsi, avvisando, che lo sdegno di questi molto
» più

ceperint, sicut aliarum gentium Deos, quas Romanum subegit imperium, presertim cum eorum sententia sit, omnes Deos colendos esse sapienti. Cur a numero cæterorum iste rejectus est? ..... Nihil ergo restat, ut dicant, cur hujus Dei sacra recipere noluerint, nisi quia solum se coli voluerit, illos autem Deos gentium, quos isti jam colebant, coli prohibuerit. Sed hoc ipsum magis ab eis requirendum est, quemnam, vel qualem putent esse istum Deum, qui noluerit coli Deos alios, tantumque potuerit, ut plus valeret ejus voluntas ad eorum simulachra evertenda, quam illorum ad ejus sacra non recipienda? Certe sententia illius eorum Philosophi proditur, quem sapientissimum omnium hominum etiam oraculo fuisse firmarunt. Socratis enim sententia est, unumquemque Deum sic coli oportere, quomodo se ipse colendum esse præcepit. Proinde istis summa necessitas facta est non colendi Deum Hebræorum, quia si alio modo eum colere vellent, quam se colendum ipse dixisset, non utique illum colerent, sed quod ipsi finxissent. Si autem illo modo vellent, quo ipse diceret, alios sibi colendos non esse cernebant, quos ille coli prohibebat. Ac per hoc respuerunt unius Dei veri cultum, ne multos falsos offenderent, magis arbitrantes sibi obfuturam fuisse istorum iracundiam, quam illius benevolentiam profuturam. Aug. de Conf. Ev. l. 1. c. 18.

» più avrebbe loro potuto nuocere, che la benevolenza di
» quell' uno giovare. "

Se applicheremo questo pensiero di Socrate, e di Sant' Agostino al Colto della Madre di Dio, troveremo, che lo onorarla in modo differente da quello, che ella medesima prescrisse, non è un onorar lei, ma piuttosto una vana illusione in di lei vece. Ora in qual modo ella prescrisse, che noi l' onorassimo? Non si può dubitare, che ella abbia fatto ciò diversamente da S. Paolo, alloraquand o quest' Apostolo insegnando la vera maniera di onorarlo, disse: (127) *Siate imitatori di me, come io lo sono di Cristo*; oppure quando prescrivendo il modo di onorare i Prelati della Chiesa già pervenuti al termine delle sante loro fatiche, scrisse: (128) *Ricordatevi de' vostri Pastori, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio, e considerando quale stato sia il fine della lor vita, imitatene la fede*; oppure quando scrivendo a Timoteo intorno alla maniera di farsi onorare dai Fedeli. dicevagli: (129) *Niuno vi disprezzi a cagione della vostra giovinezza, ma rendetevi l'esempio, e il modello de' Fedeli nel parlare, nella maniera di conversare, nella carità, nella castità, nella fede*. Ecco la maniera, con cui Maria vuol essere onorata; ecco il Colto, che è a lei gradito; ecco la divozione verso di lei, che la Chiesa raccomanda,

ed

(127) *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*. I. Cor. II. I.

(128) *Mementote præpositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei, quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem*. Heb. 13. 7.

(129) *Nemo contemnat adolescentiam tuam, sed exemplum esto Fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate*. I. Tim 4. 12.

ed impone ai ſuoi Figliuoli. Niun delitto può ſuſſiſtere con queſto Colto.

Se i Fedeli riguarderanno la Vergin Santa come loro modello nel parlare, non riferiranno a ſe la gloria di nulla, ma di tutto, ed in tutto renderanno gloria a Dio, non prenderanno in argomento de' loro diſcorſi i difetti altrui, ma le lodi di Dio.

Se la riguarderanno come loro modello nella maniera di trattare, ameranno il ritiro, ſerberanno un ſanto contegno nei tratti, oſſerveranno le regole della modeſtia negli abbigliamenti, le donne non ſi adorneranno in una maniera contraria al pudore, non cercheranno di trarre a ſe gli occhi altrui *coi capelli inanellati, coll' oro, colle gemme, e colla preziosità delle veſti*, (130) niente avranno piu a cuore, che di piacere a Dio, e non riconoſceranno altro vero decoro, ſe non quello, che naſce dalle buone opere.

Se i Fedeli ſi proporranno Maria come loro modello nella carità, ſaranno morti al mondo per vivere a Dio, non ameranno di compatir grandi nel mondo per non glorificarſi, ſe non in Dio, non ſi laſcieranno nè gonfiare dalle coſe proſpere, nè abbattere dalle avverſe, imitando il coraggio di Maria ſi rimarranno coſtanti, e fermi davanti alla Croce, e accadendo, che venga loro data qualche lode, ſi getteranno in un profondo abbaſſamento dinanzi a Dio, come fece Maria ſentendoſi lodare da Eliſabetta.

Se

(130) *Volo .... ſimiliter & mulieres in habitu ornato cum verecundia, & ſobrietate ornantes ſe, & non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veſte pretioſa.* Ibid. c. 2. 9.

Se prenderanno Maria per loro modello in ciò, che appartiene alla fede, saranno santamente turbati dai discorsi di Pelbart, (*) nè riceveranno senza esame la Storia, che ei riferisce di un ladro, che dopo aver avuto il capo reciso, gridò altamente: *Confessione, Confessione*; oppur quella, ch'ei racconta di un soldato dissoluto ucciso in guerra, il di cui capo già infracidito chiese con lagrime più anni dopo la sua morte, che si mandasse per un Sacerdote, o finalmente, per tacere di altre, quella, che il medesimo Autore riferisce di uno carico di peccati mortali, il quale dopo di essersi annegato nel Danubio fu visto comparir di bel nuovo sull'acque, e venire al Tribunale della Penitenza: i quali tutti e tre, gran mercè, dopo aver finita in peccato la infame loro vita, confessarono nondimeno i peccati dopo morte, e ne ottennero il perdono, per aver praticato alcune *divozioni* verso la Madre di Dio, mentre vivevano. Sopratutto però ascolteranno con un santo sdegno la promessa, che fa il citato Autore (*) dopo aver raccontato le predette Storie, o, per dir meglio, favole ornate di prodigj, cioè „ esser cosa evidente, che coloro, i qua„ li onorano la Santa Vergine Maria, otterranno almeno „ in morte la grazia della penitenza, e della confessione, „ e giugneranno per tal modo al Regno de' Cieli, scan„ sando la dannazione eterna. " Il Fedele, cui Maria è proposta come un modello, e un esempio di fede, considererà qual sia la promessa, che fa questo Autore; esaminerà se ella sia conforme alla parola di Dio, il qual dice:

io

(*) Lib. 12. Stell. Coron. B. M. part. 2. art. 1.
(*) Ibid.

io ancora a mio tempo mi riderò della vostra perdita, se ella si possa accordare colla dottrina de' Santi Padri, i quali dicono: „ (131) come mai colui, il quale non ha più il po-
» tere di fare opere di soddisfazione, può egli far peni-
» tenza? Epperò la penitenza, che chiede un uomo nei
» languori della malattia, è languida, e la penitenza chie-
» sta da un moribondo, temo, che non muoja insieme con
» lui. Per la qual cosa, Dilettissimi, chi vuol incontrar
» misericordia presso Diò, faccia penitenza mentre egli è
» sano, faccia penitenza in questo secolo per meritar di
» esser salvo nell'altro. " Finalmente il Cristiano prudente esaminerà, se il discorso di Pelbart si accordi colle regole, e coi costumi della Chiesa, la quale per verità nei primi tempi concedeva l'assoluzione a coloro, che essendo infermi dimostravano di detestare i loro peccati, ma si fidava poi così poco della loro riconciliazione, che (*) ove risanassero li riponeva nel luogo de' Penitenti, affinchè dopo aver dati a divedere que' frutti di penitenza, ch'ella giudicava necessarj, ricevessero la comunione in una maniera legittima, come se ricevuta non la avessero, essendo infermi.

AR-

(131) *Quomodo pœnitentiam agere possit, qui nulla jam pro se opera satisfactionis ponere potest? Et ideo pœnitentia, quæ ab infirmo petitur, infirma est, & pœnitentia, quæ a moriente petitur, timeo, ne cum ipso moriatur.*

(*) Vedi il primo Concilio d'Orange Can. 3., e il quarto Cartaginese Can. 78.

ARTICOLO CINQUANTESIMOTERZO.

Maria è un esemplar perfetto di santità per le Vergini, per le persone maritate, e per le vedove.

SE i Fedeli finalmente riguarderanno la Santa Vergine come un modello di castità, e primieramente della castità verginale, non si dimenticheranno mai, che la santa verginità non vuolsi onorare solamente per se stessa, ma perchè ella è consacrata a Dio, e perchè per mezzo di questa Angelica virtù si aspira alla incorruttibilità degli spiriti in carne corruttibile, nè si riputeranno solamente beati per averne fatto a Dio voto, ma per averlo adempiuto, e questo non per timore di essere disonorati, ma per amor della promessa eccellente, ch'essi ne hanno fatto a Dio.

Se la riguarderanno come un modello della castità conjugale, non cercheranno sotto la santità di questo vincolo di contentare la loro passione, e consacreranno i frutti del loro matrimonio non al mondo, ma a Dio.

Se la riguarderanno infine come modello della castità vedovile, si considereranno in questa vita come in uno stato di miseria, e di desolazione, riporranno ogni loro speranza in Dio, saranno assidui alla preghiera notte, e giorno, giudicheranno le delizie del corpo esser la morte dell'anima, e se hanno dei figliuoli, o de' nipoti li governeranno secondo Dio, e per Dio.

Que-

Questo Colto senza dubbio sodo, e per ogni parte santo, che la Chiesa Cattolica raccomanda ai suoi figliuoli verso la Madre di Dio, dimostra quant' ella sia lontana dal credere, che la divozione verso Maria possa sussistere con ogni sorta di peccati.

ARTICOLO CINQUANTESIMOQUARTO.

La Chiesa approva il Colto di Maria, perchè ben vede approvandolo, che la Santa Vergine impone ai Fedeli la necessità di di abbandonare ogni sorta di vizj.

I Romani rigettavano il Colto del vero Dio, perchè se avessero voluto onorarlo in un modo differente da quello, ch' egli stesso aveva prescritto, non avrebbono in verità onorato lui, ma la loro immaginazione, e se avessero voluto onorarlo, com' egli prescriveva, sarebbe loro stato necessario di rinunziare al Colto de' falsi Dei, poichè il vero Dio severamente lo vietava. La Chiesa Cattolica approva il Colto della Madre di Dio, perchè vede approvandolo, che questo Colto impone ai Fedeli una maggior necessità di non commettere verun delitto. Conciossiachè se i Cattolici la volessero onorare in una maniera diversa da quella, con cui essa vuole essere onorata, non onorerebbero altrimenti lei, ma un idolo della loro immaginazione in di lei vece; onorandola poi, siccome ella vuole, veggono di non dovere onorare, e commettere i peccati, ch' ella detesta.

testa. Sicchè i veri Cristiani ricevono il Colto di Maria per condannare, e rigettare i peccati, persuasi, che la protezione della Madre di Dio, ch' essi si procaccieranno co' buoni, e santi costumi, sarà loro molto più vantaggiosa, che il godere delle false dolcezze del peccato.

Del resto, quando io dico, che il Colto, oppur la divozione verso Maria non può sussistere co' peccati, non mi intendo di dire, che coloro, i quali sono ancora impegnati ne' peccati, non possano far cosa, che sia cara a Dio, e alla di lui santa Madre. Imperocchè io sono di parere, che tutte le disposizioni, e tutte le opere di penitenza, che nascono da un motivo di avversione, e di odio contro il peccato, sono gradite a Dio, il quale toccando il loro cuore col suo santo Spirito si compiace di vedere com' essi si affaticano co' gemiti del cuore, colle limosine, e colla mortificazione del corpo per ottenere la sua grazia. Io ho adunque solamente parlato così, perchè credo con tutta la santa Chiesa Cattolica, che nè i digiuni, nè le limosine, nè le preghiere possono giovare a nulla in coloro, che le praticano, non per uscire dal peccato, ma per procacciarsi con esse la libertà di peccare impunemente.

AR-

ARTICOLO CINQUANTESIMOQUINTO.

I Santi Padri condannano coloro, i quali cercano colle buone opere l' impunità nel peccato.

ACciocchè coloro, i quali si lasciano sedurre troppo facilmente dai discorsi di Riveto, rimangano persuasi maggiormente, niente esservi di più falso di quello, che egli imputa alla Chiesa Cattolica, e per eccitare vieppiù i Cattolici ad osservare non una sola parte della Legge, ma la Legge tutta intiera, non immaginandosi, che, purchè essi pratichino certe divozioni esteriori verso la Vergine, morranno in grazia di Dio, quantunque siano sempre vissuti in peccato, sarà, credo, cosa utile il riferire quì quello, che i Santi Padri hanno scritto contro coloro, i quali errando nella intelligenza di alcuni passi della Scrittura, dove si encomia la virtù della limosina, ne facevano in abbondanza, avvisando di mettersi coll' uso di questo solo mezzo in sicurezza contro lo sdegno di Dio, quantunque si abbandonassero ad ogni sorta di peccati.

S. Agostino parlò contro di questo errore principalmente in due luoghi, nel libro cioè *della fede, e delle opere*, e nel libro *della fede, della speranza, e della carità*. Ecco come ne parla in quest' ultimo luogo.

» (132) Coloro, i quali vivono empiamente, e non si cu-

(132) *Sane qui sceleratissime vivunt, nec curant talem vitam, moresque corrigere, & inter ipsa sua facinora, & flagitia*

» curano di mutar vita, e in mezzo ai loro disordini non
» cessano di far limosine, invano si promettono da questo
» solo la salute, perchè abbia il Signor detto: *Fate limo-*
» *sina, e tutto sarà puro per voi*. Imperocchè essi non in-
» tendon bene, quanta estensione abbia una tal sentenza.
» Ma acciocchè la intendano, pongano mente a chi la di-
» cesse il Signore. Nel Vangelo sta scritto così: *Quando*
» *ebbe Gesù parlato, un Fariseo lo pregò, che andasse a pran-*
» *zo da lui. E vi andò, e si pose a tavola. Ma il Fariseo*
» *cominciò a pensare, e discorrere dentro di se, per qual ra-*
» *gione egli non si fosse purificato prima di pranzare. E il*
» *Signore gli disse: ora voi, o Farisei, lavate il di fuori del*
» *bicchiere, e del piatto: ma il vostro didentro è pieno di ra-*
» *pine, e di iniquità. Stolti, chi ha fatto il di fuori, non*
» *ha egli fatto anche il didentro? Ma fate limosina di quel,*
» *che vi avanza, e tutto sarà puro per voi*. Intenderem noi
» questo in maniera, che ai Farisei non credenti ancora
» in Cristo ogni cosa sia per esser pura, quantunque non

 cre-

tia eleemosynas frequentare non cessant, frustra sibi ideo blan-
diuntur, quoniam Dominus ait: Date eleemosynam, & ecce
omnia munda sunt vobis. (Luc. 11.) *Hoc enim quam la-*
te pateat non intelligunt. Sed ut intelligant, attendant qui-
bus dixerit. Nempe in Evangelio sic scriptum est: Cum lo-
queretur, rogavit illum quidam Pharisæus, ut pranderet
apud se, & ingressus recubuit. Pharisæus autem cœpit in-
tra se reputans dicere, quare non baptizatus esset ante pran-
dium. Et ait Dominus ad illum: nunc vos, Pharisæi, quod
de foris est calicis, & catini mundatis, quod autem intus est
vestrum plenum est rapina, & iniquitate. Stulti, nonne qui
fecit id, quod foris est, etiam id, quod intus est, fecit?
Vide

» credano in lui, e non rinafcano per mezzo dell' acqua,
» e dello Spirito Santo, purchè facciano limofina nella ma-
» niera, che fi figurano coftoro, effendo fuor di dubbio,
» che tutti quegli fono immondi, cui non monda la fede
» di Crifto, di cui fta fcritto: *Ei monda colla fede i loro*
» *cuori*, e' fcrivendo l' Apoftolo: *Niente vi è di puro agli*
» *immondi, ed infedeli, ma impura è la loro mente, e la loro*
» *cofcienza*? Come mai adunque potrebbe ogni cofa effer
» pura ai Farifei, fe faceffero limofina fenza avere la fe-
» de? E come avrebbero la fede, fe non voleffero crede-
» re in Crifto, e quindi rinafcere per mezzo della di lui
» grazia? Eppure egli è vero fenza fallo quello, che lo-
» ro diffe il Salvatore: *Fate limofina, e tutto farà puro per*
» *voi*. Chi vuol far limofina fecondo l' ordine, dee comin-
» ciare dal farla a fe fteffo; conciofiachè la limofina è
» un' opera di mifericordia, e fu fcritto veriffimamente:
» *Abbiate mifericordia dell' anima voftra sforzandovi di ren-*
» *dervi piacente a Dio*. Si è per piacere a Dio, che noi
» ri-

Videte ut etiam id, quod intus eft, mundum fiat. Verumtamen quod fupereft date eleemosynam, & ecce omnia mundo funt vobis. *Itane hoc intellecturi fumus, ut Pharifæis non habentibus fidem Chrifti, etiamfi non in eum crediderint, nec renati fuerint ex aqua, & Spiritu Sancto, munda fint omnia, tantum fi eleemosynas dederint, ficut ifti eas dandas putant, cum fint immundi omnes, quos non mundat fides Chrifti, de qua fcriptum eft*: Mundans fide corda eorum (Act. 15. 10.), *cum dicat Apoftolus*: Immundis autem, & infidelibus nihil eft mundum, fed pollutæ funt eorum & mens, & confcientia (Tit. 1. 15.) *Quomodo ergo Pharifæis omnia munda effent fi eleemosynas darent, & fideles non effent? Aut quomodo fi-*
deles

» rinasciamo, dispiacendo giustamente a lui quello, che
» abbiam contratto nel nascere. Questa è la prima limo-
» sina, che noi abbiam fatto a noi stessi, quando, per un
» tratto singolare della misericordia di Dio verso di noi,
» andammo in traccia di noi miseri, confessando la giusti-
» zia di quella condanna, che ci avea fatti tali, e ren-
» dendo grazie alla di lui carità, la di cui grandezza egli
» ci dimostrò nel dare il suo Figliuolo a morte per noi,
» mentre eravamo ancor peccatori, sicchè giudicando noi
» giustamente della nostra miseria, ed amando la carità,
» ch' egli esercitò verso di noi, viviamo piamente, e ret-
» tamente. Di questa carità, e giustizia di Dio non fa
» cendo caso i Farisei, pure davano a titolo di limosina
» la decima anche de' menomi loro frutti. Epperò non fa-
» cevano limosina cominciando da se stessi, e usando mi-
» sericordia con esso loro, appunto adoperando, come co-
» storo avvisano, che fare si debba, e violando l' ordine
» di amare prescritto in quelle parole: *Amerai il tuo pros-*

 simo

deles essent, si in Christum credere, atque in ejus renasci gra-tia noluissent? Et tamen verum est, quod audierunt: Date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis. *Qui vult eleemosynam ordinate dare, a seipso debet incipere, & eam sibi primum dare. Est enim eleemosyna opus misericordiæ, verissimeque dictum est:* Miserere animæ tuæ, placens Deo. (Eccli. 30. 24.) *Propter hoc renascimur, ut Deo placeamus, cui merito displicet quod nascendo contraximus. Hæc est prima eleemosyna, quam nobis dedimus, quoniam nos ipsos miseros per miserantis Dei misericordiam requisivimus, justum judicium ejus confitentes, quo miseri effecti sumus, de quo dicit Apostolus:* Judicium quidem ex uno in condemnationem, (Rom. 5. 16.) *&*

» *ſimo come te ſteſſo*. Avendoli adunque il Salvator rimbrot-
» tati, perchè ſi lavavano bensì al difuori, ma dentro pie-
» ni erano di rapina, e di iniquità, inſinuando loro eſſer-
» vi una certa limoſina, che l'uomo dee prima di tutto
» dare a ſe ſteſſo, e che deeſi porre gran diligenza nel
» purificare l'interno: *Ma*, diſſe, *fate limoſina di quel*,
» *che vi avanza*, *e tutto è puro per voi*. Quindi per por-
» re in maggior lume il ſuo avvertimento, e dimoſtrar
» loro più chiaramente qual foſſe quella coſa, ch'eſſi non
» ſi facevano coſcienza di intralaſciare, acciocchè eſſi per
» avventura non ſi immaginaſſero, ch'egli ignoraſſe le lo-
» ro limoſine: *Ma guai a voi*, diſſe, *o Fariſei*, come ſe
» aveſſe voluto dire: io vi ho certamente eſortati a far
» limoſina, acciocchè queſta tutto vi renda puro, e mon-
» do; *ma guai a voi*, *che pagate la decima della menta*, *del-*
» *la ruta*, *e di tutte le civaje*. Io ſo bene queſte voſtre li-
» moſine, acciocchè non penſiate, che eſortandovi a far
» limoſina io abbia voluto parlare di queſte. *E non fate*,
„ ſog-

& magnæ charitati ejus gratias agentes, *de qua idem ipſe gratiæ predicator*: Commendat autem ſuam dilectionem Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores eſſemus, Chriſtus pro nobis mortuus eſt, (Ibid.) *ut & nos veraciter de noſtra miſeria judicantes*, *& Dei charitatem*, *quam donavit ipſe*, *diligentes*, *pie*, *recteque vivamus*. *Quod judicium*, *& charitatem Dei cum Phariſæi præterirent*, *decimabant tamen propter eleemosynas*, *quas faciebant*, *etiam quæque minutiſſima fructuum ſuorum*. *Et ideo non dabant eleemosynas a ſeipſis incipientes*, *ſecumque prius miſericordiam facientes*, *ſicuti iſti eas dandas putant*; *propter quem dilectionis ordinem dictum eſt*: Diliges proximum tuum ſicut te ipſum. (Luc. 10. 27.) *Cum* ergo

» soggiugne, *alcun caso della giustizia, e della carità di Dio,*
» colla qual limosina potreste esser mondati da ogni inter-
» na sozzura, sicchè puri divenissero persino i vostri cor-
» pi, cui non rifinite di lavare: poichè questo vuol dire
» quel *tutto*, di cui parla G. C., secondo quello, che sta
» scritto altrove: *Purificate il di dentro, e il di fuori sarà pu-*
» *ro*. Finalmente, perchè non sembrasse, ch' ei volesse ri-
» gettare quelle limosine, che si fanno, de' frutti della ter-
» ra: *Questo*, dice, *bisognava fare* (cioè bisognava far con-
» to della giustizia, e della carità di Dio), *e quelle non*
» *omettere* (cioè le limosine dei frutti.) Non si ingannino
» dunque coloro, i quali per mezzo di limosine quantun-
» que copiosissime si credono di poter comprare la sicurez-
» za di dimorarsene impunemente ne' loro disordini. Im-
» perocchè coloro, i quali sono in questo pensiero, non
» solamente commetton quelli, ma anche li amano, e li
» amano siffatamente, che vorrebbono sempre in quelli di-
» morare, se ciò far si potesse senza il merito di una qual-

L 3 „ che

ergo increpasset eos, quod forinsecus se lavabant, intus autem rapina, & iniquitate pleni essent, admonens quamdam eleemosynam, quam sibi primitus homo debet dare, & interiora mundare: Verumtamen, *inquit*, quod superest date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis. *Deinde ut ostenderet quid admonuisset, & quid ipsi facere non curarent ne illum putarent eleemosynas illorum ignorare*: Sed væ vobis, *inquit*, Pharisæi; *tamquam diceret*: *Ego quidem commonui vos ad eleemosynam dandam, per quam vobis omnia munda sint*: Sed væ vobis, qui decimatis mentham, & rutham, & omne olus: *Has enim novi eleemosynas vestras, ne de illis me vos nunc admonuisse arbitremini*; & præteritis judicium, & chari-

rita-

» che pena. Ora *colui, che ama l'iniquità, odia l'anima*
» *sua*; e chi odia l'anima sua, non è verso di quella mi-
» sericordioso, ma crudele, conciossiachè amandola secon-
» do il secolo, la odia secondo Dio, in vece che se le
» volesse fare una limosina, per cui tutto a lei diventasse
» puro, la odierebbe secondo il secolo, e la amerebbe
„ secondo Dio. Niuno poi può fare una qualunque siasi li-
„ mosina, se prima non riceve di che farla da colui, il
„ quale non abbisogna di alcuno: epperò sta scritto nel
„ Salmo: *La di lui misericordia, cioè la misericordia del Si-*
„ *gnore mi preverrà.* "

I Cat-

ritatem Dei, *qua eleemosyna possetis ab omni inquinamento interiori mundari, ut vobis munda essent & corpora, quæ lavatis: hoc est enim* omnia, *& interiora scilicet, & exteriora, sicut alibi legitur*: Mundate quæ intus sunt, & quæ foris sunt munda erunt. (Matth. 23. 26.) *Sed ne istas eleemosynas, quæ fiunt de fructibus terræ respuisse videretur*, hæc, *inquit*, oportuit facere (*idest* judicium, & charitatem Dei), & illa non omittere (*idest eleemosynas fructuum terrenorum*). *Non ergo se fallant, qui per eleemosynas quaslibet largissimas fructuum suorum, vel cujuscumque pecuniæ impunitatem se emere existimant in facinorum suorum immanitate, ac flagitiorum nequitia permanendi. Non solum enim hæc faciunt, sed diligunt, & ita diligunt, ut in eis semper optent, tantum si possent, impune versari*. Qui autem diligit iniquitatem, odit animam suam (Ps. 10.), *& qui odit animam suam, non est in eam misericors, sed crudelis. Diligendo eam quippe secundum sæculum, odit eam secundum Deum. Si ergo vellet ei dare eleemosynam, per quam munda illi essent omnia, odisset eam secundum sæculum, & diligeret eam secundum Deum. Nemo autem dat eleemosynam, nisi unde det ab illo accipiat, qui non eget; & ideo dictum est*: Misericordia ejus præveniet me (Ps. 58.). S. August. in Enchirid. ad Laurent. Rom. Urb. Primic.

I Cattolici inſtruiti da queſto eccellente ragionamento di S. Agoſtino ſono perſuaſi, che invano ſi onora la Santa Vergine con certe minute eſteriori pratiche di divozione, ſe ſi crede di poter comprare con eſſe l'impunità di reſtarſene in un abiſſo di peccati, e di diſordini, e che vi è tanto di vera divozione verſo la Santa Vergine in coloro, che perſeverano ne' ladronecci fino alla morte, come fecero quel capo di ladri, oppure quel Giudice per nome Steffano, che vendeva la giuſtizia, oppur quell'altro, che rubò le caſe di S. Lorenzo, e il giardino di Sant' Agneſe, ſecondo che riferiſce Pelbart, quanto vi è di vera miſericordia in coloro, che fanno delle limoſine ſenza riſtare dal commettere de' peccati, amando anzi queſti talmente, che eternamente vi rimarrebbono, ſe foſſe loro conceduto di poterne ſperare la impunità.

ARTICOLO CINQUANTESIMOSESTO.

Secondo la dottrina di San Paolino non vi è ſperanza di ſalute ſe non per coloro, i quali travagliano ad uſcire dai loro peccati.

S. Paolino contemporaneo di Sant' Agoſtino, e di lui intimo amico inſegna con pari eloquenza, e vigore in una lettera ſcritta ad una Dama di condizione per nome Celanzia, che la incomparabile ricompenſa del Cielo non ſi merita colla ſola confeſſione di quello, che ſi crede, ma bensì con una fede accompagnata dalle opere di giuſtizia;

che non basta alla salute lo allontanarsi da ciò, che è cattivo, se non si fa quello, che è buono, e il far quello, che è buono se non si lascia di far ciò, che è cattivo; che nè le vergini, nè le vedove, nè le persone maritate sono esenti dall'ubbidire ai comandamenti di Dio; che tra il Cristiano, e l'Infedele (aggiugnete ancora tra il Cattolico, e il Protestante) debbe distinguere non la fede sola, ma molto più la vita, sicchè la differenza di Religione sia renduta sensibile dalla differenza delle opere; finalmente, che per salvarsi fa d'uopo di entrare nella via stretta, non seguendo gli esempli della moltitudine, ma quelli di G. C. Io ho deliberato di riferirne a disteso le parole per difender la Chiesa dalle ingiurie di Riveto, e di mostrare quant'ella sia lontana dall'approvare le parole mal consigliate di Pelbart, in cui Riveto trionfa.

» (133) Noi non abbiam tutti, che un sol Maestro, e
» Padrone, il quale ci comanda di piacere a lui, e insie-
» me ce ne addita il modo. Egli stesso adunque vi ammae-
» stri, il quale, siccome leggiamo nel Vangelo, essendo
» interrogato da un giovine cosa dovesse fare per meritar
» la vita eterna, si fece tosto a proporgli i comandamen-
» ti

(133) *Idem est enim verus omnium Dominus, & Magister, qui placere nos sibi jubet, & docet quomodo placere ei possimus. Ipse itaque te informet, ipse te doceat, qui interroganti in Evangelio adolescenti, quid faceret ut mereretur vitam æternam, Divina continuo mandata proponit, ostendens nobis ejus voluntatem esse faciendam, a quo speramus & præmia. Propter quod alio in loco testatur*: Non omnis, qui dicit mihi: Domine, Domine, intrabit in Regnum Cælorum, sed qui fece-

„ ti di Dio, dandoci manifeſtamente ad intender con ciò,
„ che non vi è altro mezzo per ottenere il premio, ſe non
„ il fare la volontà di colui, da cui quello ſperiamo. Laon-
„ de ei dice altrove: *Non tutti quegli, che a me dicono:*
„ *Signore, Signore, entreranno nel Regno de' Cieli, ma colui*
„ *ſolo, il quale avrà fatto la volontà del mio Padre Celeſte*;
„ colla quale ſentenza apertamente ci dimoſtra, che la gran-
„ dezza di quel premio, che noi aſpettiamo, non ſi me-
„ rita colla ſola confeſſione del nome di Dio, ſe non ſi tro-
„ vano a queſta congiunte opere di fede, e di giuſtizia.
„ Infatti che razza mai di confeſſione è quella, con cui in
„ tal maniera ſi confeſſa il nome di Dio, che niente ſi cu-
„ rano i di lui comandi? E come può eſſere, che noi di-
„ ciam di cuore: *Signore, Signore*, ſe diſprezziamo i pre-
„ cetti di colui, di cui con tali parole riconoſciamo la pa-
„ dronanza? Perciò egli dice nel Vangelo: *Perchè mi di-*
„ *te voi: Signore, Signore, e non fate quel, ch' io vi dico?* E
„ altrove: *Queſto popolo mi onora colle labbra, ma il loro*
„ cuo-

fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cælis eſt, ipſe intrabit in Regnum Cælorum. *Quo maniſeſte illud oſtenditur, nos non ſola Dei confeſſione tanti præmii magnitudinem promereri, niſi fidei, & juſtitiæ opera conjuncta ſint. Qualis enim eſt illa confeſſio, quæ ſic credit Deo, ut pro nihilo ejus ducat imperium? Aut quomodo ex animo, & vere dicimus:* Domine, Domine, *ſi ejus, quem Dominum confitemur, præcepta contemnimus? Unde ipſe in Evangelio dicit:* Quid autem vocatis me: Domine, Domine, & non facitis quæ dico? *Et iterum:* popolus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe eſt a me. *Et rurſum loquitur per Prophetam:* Filius honorificat Patrem, & ſervus Dominum

„ *cuore è lungi da me*. E di bel nuovo ei dice per bocca
„ del Profeta: *Il Figliuolo onora il Padre, e il servo teme*
„ *il Padrone. Se adunque io sono Padre, dov' è il mio ono-*
„ *re? E se sono Padrone, dov' è il timor mio?* Dal che ap-
„ pare, che coloro, i quali non osservano i di lui coman-
„ damenti, nè lo onorano, nè lo temono. Questa è la ra-
„ gione, per cui Davide, che aveva commesso un fallo,
„ si sentì a dire dal Profeta: *Voi non avete fatto verun con-*
„ *to di Dio*: E ad Eli Sacerdote vien detto: *Io onorerò*
„ *colui, che onora me; ma coloro, i quali fanno di me niun*
„ *conto, saranno ridotti al nulla*. Noi intanto ce ne stiamo
„ sicuri, e di buon animo, quantunque disonorando Dio
„ in tutti i di lui precetti, il provochiamo a sdegno, e
„ sprezzando con una alterigia senza pari il di lui impero
„ non facciam fine di oltraggiare la di lui Maestà. Qual
„ orgoglio, e quale ingratitudine si può fingere maggior
„ di questa, per cui noi non dubitiamo di vivere contro
„ la volontà di colui, da cui abbiamo ricevuto la vita, e
„ che

num suum timet. Etsi Pater ego sum, ubi est honor meus? Etsi Dominus ego sum, ubi est timor meus? *Ex quo apparet nec honorari ab eis Dominum, nec timeri, qui ejus praecepta non faciunt. Unde ad David expressius dicitur, qui peccatum admiserat*: Et pro nihilo duxisti Deum. *Et ad Heli fit sermo Domini*: Qui honorificat me, honorificabo eum; qui autem pro nihilo me habent, ad nihilum redigentur. *Et nos securo, ac bono animo sumus, qui per singula quaeque praecepta inhonorantes clementissimum Deum, ad iracundiam provocamus, ejusque imperium superbissime contemnendo in tantae Majestatis imus injuriam. Quid enim unquam tam superbum, quid vero tam ingratum videri potest, quam adver-*

„ che non per altro comanda, ſe non per aver motivo di
„ rimunerare? Imperocchè non abbiſogna già Iddio della
„ noſtra ubbidienza, ma noi bensì del di lui impero. *I*
„ *di lui precetti ſono più deſiderabili dell' oro, e delle pietre*
„ *preziose, e dolci aſſai più del mele, e del favo, perchè una*
„ *gran ricompenſa ſta riſerbata per coloro, che li oſſervano.*
„ Ne è l' ultima delle ragioni, per cui egli ſi adira contro
„ di noi, e ſi richiama altamente da noi offeſo, il diſprez-
„ zarlo, che noi facciamo, eziandio avventurando un così
„ gran premio, com' è quello, ch' egli ci propone, e fa-
„ cendo niun conto non ſolamente de' di lui precetti, ma
„ perſino delle di lui promeſſe. Abbiamo adunque ſpeſſo,
„ anzi ſempre preſente all' animo quella ſentenza del Si-
„ gnore: *Se bramate di arrivare alla vita, oſſervate i co-*
„ *mandamenti.* Queſto è ciò, di che tratta con noi tutta la
„ Legge; queſto è quanto c' inſegnano i Profeti, e gli A-
„ poſtoli; queſto da noi eſige e la voce, e il ſangue di
„ Criſto, *il quale è morto per tutti, accioechè coloro, che vi-*
„ vo-

verſus ejus vivere voluntatem, a quo ipſum vivere acceperis? Quam illius præcepta deſpicere, qui ideo aliquid imperat, ut cauſſas habeat remunerandi? Neque enim obſequii noſtri indiget Deus, ſed nos illius indigemus imperio. Mandata ejus deſiderabilia ſuper aurum, & lapidem pretioſum multum, & dulciora ſuper mel, & favum, quoniam in cuſtodiendis illis retributio multa. *Et ideo nobis iraſcitur, idcirco magis illa immenſa Dei bonitas offenditur, quia eam per tanti etiam præmii detrimenta contemnimus, nec ſolum imperata, ſed etiam promiſſa illius pro nihilo ducimus. Unde ſæpe, imo ſemper illa nobis Domini revolvenda ſententia:* Si vis ad vitam venire, ſerva mandata. *Hoc enim tota nobiſcum lege* agi-

„ *vono, non vivano più per se, ma per colui, che è morto*
„ *per essi*. Ora vivere per lui non vuol dir altro, se non
„ osservare i di lui precetti, l'osservanza de' quali egli ci
„ ha comandato come un certo pegno del suo amore. *Se*
„ *mi amate*, diss' egli, *osservate i miei comandamenti*: E po-
„ co dopo: *Chi ritiene i miei comandamenti, e gli osserva,*
„ *questi è, che mi ama*. Ed ancora: *Chiunque mi ama os-*
„ *serverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verrem*
„ *da lui, e faremo presso di lui dimora. Chi non mi ama,*
„ *non osserva le mie parole*. Grande è la forza del vero a-
„ more, e colui, che perfettamente si ama, tutta a se trae
„ la volontà dell' amante. Niente è più signoreggevole del-
„ la carità, e noi se amiam Cristo davvero, se ci ricor-
„ diamo, ch' egli ci riscattò col suo proprio sangue, nien-
„ te dobbiam volere, e fare, se non se quello, ch' ei vuo-
„ le da noi. Ora due sono i generi de' precetti, che tut-
„ ta abbracciano la giustizia; il primo è di quelli, che proi-
„ biscono, e il secondo di quelli, che comandano; con-
„ cios-

agitur, *hoc* Prophetæ, *hoc Apostoli docent, hoc a nobis & vox Christi, & sanguis efflagitat, qui ideo* pro omnibus mortuus est, ut qui vivunt jam non sibi vivant, sed ei, qui pro illis mortuus est. *Vivere autem illi non est aliud, quam ejus præcepta servare, quæ nobis ille quasi certum quoddam dilectionis suæ pignus servanda mandavit*. Si diligitis, *inquit*, me, mandata mea servate. *Et*: qui habet mandata mea, & servat ea, ille est, qui diligit me. *Ac rursus*: Si quis diligit me sermonem meum servabit, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus. Qui non diligit me, sermones meos non servat. *Grandem vim obtinet vera dilectio, & qui perfecte amatur, totum sibi amantis vindicat voluntatem. Nihil est imperiosius charitate*.

„ cioffiachè ficcome ci è vietato il male, così ci è comandato il bene. Da quello ci è comandato di aftenerci, e „ a quefto di appigliarci; da quello l' animo fi raffrena, e „ a quefto fi ftimola; là il fare, e quì il non fare è colpevole. Laonde dice il Profeta: *Chi è colui, che vuol la* „ *vita, e defidera di vedere i giorni felici? Guarda la tua* „ *lingua dal male, e le tue labbra non proferifcan menzogna.* „ *Allontanati dal male, e fa il bene*. E l'Apoftolo: *Odiando*, „ dice, *il male, e appigliandoci al bene*. Quefte due adunque varie forta di precetti, l' una delle quali comanda, „ e l' altra proibifce, a tutti ugualmente fi ftendono. Niuno ne va efente, non la vergine, non la vedova, non „ la donna, che ha marito. In qualfivoglia profeffione, in „ qualfivoglia grado ugual peccato è o il far quello, che „ è proibito, o il non far quello, che è comandato. Nè „ vi feduca l' error di coloro, che eleggono a capriccio „ quai precetti effi debbano offervare come importanti, e „ gravi, e quali fprezzare come piccioli, e vili, nè temono giufta gli oracoli della Scrittura, *di cadere a po-*

„ co

ritate. Nos fi vere Chriftum diligimus, fi ejus nos redemptos fanguine recordamur, nihil magis velle, nihil omnino debemus agere, quam quod illum velle cognofcimus. Duo autem funt genera mandatorum, in quibus clauditur tota juftitia; prohibendi unum eft, jubendi alterum. Ut enim mala prohibentur, ita præcipiuntur bona. Ibi otium imperatur, hic ftudium; ibi coercetur animus, hic incitatur; hic fecisse, illic non feciffe culpabile eft. Unde & *Propheta dicit*: Quis eft homo, qui vult vitam, & cupit videre dies bonos? Prohibe linguam tuam a malo, & labia tua ne loquantur dolum. Declina a malo, & fac bonum. *Et beatus Apoft.* odientes malum adhærentes bono. *Hoc itaq. duplex diverfūq. præceptū, prohibendi fcilicet, & imperandi æquo omnibus jure mandatū eft. Non virgo, non vidua,*

„ *co a poco nel molto, sprezzando il poco*. Egli è proprio
„ dei Stoici il togliere la differenza de' peccati, e giudi-
„ carli tutti uguali senza riconoscer divario veruno tra pec-
„ cato grave, e leggiero. Noi siam lontani da questo er-
„ rore, perchè le Scritture ci insegnano il contrario. Pu-
„ re diciamo esser cosa vantaggiosissima a sfuggire i gran-
„ di peccati, il guardarsi dai piccioli come se fossero gra-
„ vissimi. Essendochè tanto più facilmente noi ci asten-
„ ghiamo da ogni peccato, quanto più quello temiamo,
„ nè subito cade ne' gravi chi teme anche i leggieri. E
„ certamente io non so bene, se noi possiamo chiamar qual-
„ che peccato leggiero, essendo tutti un affronto, che si
„ fa a Dio. Colui è veramente prudente, il quale non ba-
„ da tanto a quello, che si comanda, quanto a colui, che
„ comanda, nè giudica della grandezza del precetto dalla
„ quantità della cosa comandata, ma dalla dignità dell' au-
„ tore di quello. Volendo voi adunque, o Celanzia, fab-
„ bricare la spiritual casa non sulla instabilità dell' arena,

„ ma

dua, non nupta ab hoc imperio libera est. In quovis proposito, in quovis gradu æquale peccatum est vel prohibita admittere, vel jussa non facere. Neque vero eorum te seducat error, qui ex arbitrio suo eligunt quæ potissimum Dei mandata faciant, quæve quasi vilia, ac parva despiciant, nec metuunt, ne secundum divinam sententiam minima contemnendo paullatim decidant. *Stoicorum quidem est peccatorum tollere differentiam, & delicta omnia paria judicare, nec ullum inter crimen, & erratum discrimen facere. Nos vero etsi multum inter peccata distare credimus, quia & legimus, tamen satis prodesse ad cautionem dicimus etiam minima pro maximis cavere. Tanto enim facilius abstinemus a quocumque delicto,*

„ ma sulla sodezza della pietra, gettate in primo luogo il
„ fondamento dell' innocenza, sopra di cui possiate innalzar
„ più facilmente la sommità della giustizia. Imperocchè que-
„ gli ha già adempiuto una gran parte della giustizia, che
„ non apportò danno ad alcuno, e beato è chi può dire
„ col santo Giobbe: *Io non nocqui ad alcuno, e vissi con
„ tutti giustamente*; per la qual cosa egli con semplicità, e
„ fidanza, diceva a Dio: *Chi è, che possa contender meco
„ in giudizio?* Vale a dire: *Chi è, che possa implorare contro
„ di me la vostra giustizia, e convincermi di averlo in chic-
„ chessia danneggiato?* E' privilegio delle pure coscienze il
„ cantar confidentemente col Profeta: *Io camminava nel
„ mezzo della vostra casa nell' innocenza del cuor mio.* Il me-
„ desimo Profeta dice altrove: *Non priverà Iddio de' suoi
„ beni coloro, che vivono innocentemente.* L' anima Cristia-
„ na adunque scacci lungi da se la malignità, l' odio, l' in-
„ vidia, che sono i principali, anzi i soli principj, donde
„ procede ogni danno, che si faccia al prossimo, e conser-
„ vi

licto, quanto illud magis metuimus, nec cito ad majora progreditur, qui etiam parva formidat. Et sane nescio an possimus leve aliquod peccatum dicere, quod in Dei contemptum admittitur. Estque ille prudentissimus, qui non tam consideret quid jussum sit, quam illum, qui jusserit, nec quantitatem imperii, sed imperantis cogitat dignitatem. Ædificanti itaque tibi spiritualem domum non super levitatem arenæ, sed super soliditatem petræ, innocentiæ in primis fundamentum ponatur, super quod facilius possis arduum culmen justitiæ erigere. Maximam enim partem æquitatis implevit, qui nulli nocuit, beatusque est, qui potest cum Sancto Job dicere: Nulli nocui hominum, juste vixi cum omnibus. *Unde audenter, & simplici-*

,, vi l'innocenza non solamente colla mano, e colla lingua,
,, ma ancor col cuore, nè tema solo di nuocere col fatto,
,, ma ancora col desiderio. Conciossiachè quanto alla ra-
,, gion del peccato già nocque, chi di nuocere dispose in
,, cuor suo. Molti prendendo quella parola assolutamente,
,, e in tutta la sua estensione, *innocente*, appellano colui
,, il quale non danneggi veruno neppure col ristar dal gio-
,, vare. Il che se è vero, allora rallegratevi di essere in-
,, nocente, quando sarete consapevole a voi stessa di non
,, lasciar di giovare altrui potendo. Che se queste due co-
,, se sono distinte, e altro è il non nuocere, che sempre si
,, può, e altro il giovare, che non sempre si può, altro
,, il non far male, e altro il far bene, sovvengavi non ba-
,, stare ad un Cristiano lo adempiere ad una parte della
,, giustizia, cui l'una, e l'altra vien comandata. Nè dob-
,, biam noi riguardare gli esempli della moltitudine, che
,, non seguendo alcuna disciplina ne' costumi, e non ser-
,, bando alcun ordine nel vivere, si lascia condur piuttosto

,, da

pliciter loquebatur ad Dominum: Quis est ille, qui judicetur mecum? *idest: quis tuum adversum me potest implorare judicium, ut se læsum a me convincat? Purissimæ conscientiæ est secure canere cum Propheta*: Perambulabam in innocentia cordis mei in medio domus tuæ. *Unde idem alibi dicit*: Non fraudavit eos Deus bonis, qui ambulant in innocentia. *Itaque malitiam, odium, atque invidiam, quæ vel maxima, vel sola semina sunt nocendi Christiana a se propellat anima, neque manu tantum aut lingua, sed corde quoque custodiat innocentiam, nec opere modo, sed voto etiam nocere formidet. Quantum enim ad peccati rationem pertinet, nocuit & qui nocere disposuit. Multi nomen illud absolute, & integre accipientes, definiunt* innocentem: *qui ne in eo quidem nulli noceat,*

quo

» da un cieco impeto, che dalla ragione. Nemmeno pren-
» diamo ad imitar quelli, che sotto le apparenze della pro-
» fession cristiana menano una vita da Gentile, e una Re-
» ligion professano colla bocca, e un'altra colle opere, e,
» come dice l'Apostolo: *Confessano Dio colla bocca; ma il*
» *negano coi fatti*. Non è la fede sola, che debba un Cri-
» stiano distinguere dal Gentile, ma in oltre la vita, e la
» differenza delle Religioni vuolsi segnare colla differenza
» dell'opere. *Non vogliate*, dice l'Apostolo, *far alleanza*
» *cogli Infedeli. Imperocchè che v'ha di comune tra la giu-*
» *stizia, e l iniquità? Qual società vi può mai essere tra la*
» *luce, e le tenebre? Qual alleanza tra Cristo, e Belial? Qual*
» *comunione tra il Fedele, e l'Infedele? E qual convenienza*
» *tra il Tempio di Dio, e gli Idoli?* Passi adunque tra di
» quelli, e noi una grandissima differenza. La verità, e lo
» errore sono per certi spazj distinti tra di loro. Lascia-
» mo, che tengan dietro alle cose della terra coloro, che
» non hanno alcune promesse per il Cielo, e che s'immer-

quo prodesse desistat. Quod si est verum, tum demum lætare de innocentiæ conscientia, si cum potes adjuvare, non desinas. Si vero divisa sunt inter se ista, atque distincta, aliudque est non nocere, quod semper potes, aliud prodesse cum possis, aliud malum non facere, aliud operari bonum, illud tibi rursum occurrat, non sufficere Christiano, si partem unam justitiæ impleat, cui utrumque præcipitur. Neque enim debemus ad multitudinis exempla respicere, quæ nullam morum disciplinam sequens, nullum vivendi tenens ordinem, non tam ratione ducitur, quam quodam impetu fertur. Nec *imitandi nobis illi sunt, qui sub Christiano nomine Gentilem vitam agunt, & aliud professione, aliud conversatione testantur, atque*

ut

» gan tutti in questa breve vita, que', che non hanno al-
» cuna cognizione della eterna. Non temano di peccare
» coloro, i quali pensano, che il peccato possa andare
» impunito, e servano quelli ai vizj, che non sperano i
» premj riserbati alla virtù. Ma noi, che secondo la puri-
» tà della fede confessiamo, *che ogni uomo dee comparire al*
» *Tribunal di Cristo, acciocchè ne riporti ciascuno o bene, o*
» *male secondo i proprj meriti*, dobbiamo esser lontani dai
» vizj, dicendo l' Apostolo: *Que', che sono di Cristo, han-*
» *no la loro carne crocefissa coi vizj*, e colle concupiscenze.
» Non seguano la turba negli errori que', che cofessano di
» esser discepoli della verità. Il Salvator nostro nel suo
» Vangelo ci mostra due strade, e varia secondo ciascuna
» la maniera di vivere. *Quanto*, dic' egli, *è spaziosa la via,*
» *che conduce alla morte, e molti sono quei, che entrano per*
» *essa*. E di nuovo: *Quanto angusta è la porta, e stretta la*
» *via, che conduce alla vita, e pochi son quei, che la tro-*
» *vano*. Osservate quanta differenza vi passa tra queste due
» vie.

ut Apostolus ait, Deum confitentur se nosse, factis autem negant. *Inter Christianum, & Gentilem non fides tantum debet, sed etiam vita distinguere, & diversam Religionem per diversa opera monstrare*. Nolite, *ait Apostolus*, jugum ducere cum infidelibus. Quæ enim participatio justitiæ cum iniquitate? Aut quæ societas lucis ad tenebras? Quæ autem conventio Christi ad Belial? Aut quæ pars fideli cum infideli? Qui autem consensus Templo Dei cum Idolis? *Sit ergo inter nos, & illos maxima separatio. Disjungitur certo discrimine error, & veritas. Illi terrena sapiant, qui cœlestia promissa non habent. Illi brevi huic vitæ se totos implicent, qui æterna nesciunt. Illi peccare non metuant, qui peccato-*

rum

» vie. Quella conduce alla morte, e questa alla vita; quel-
» la è battuta da molti, e questa trovata da pochi. Con-
» ciossiachè la consuetudine de' vizj, che rendon quella più
» declive, e più molle, e i piaceri illeciti, che a guisa di
» fiori la adornano, e la fanno ai riguardanti apparire a-
» mena, traggono ad essa facilmente la moltitudine de' pas-
» saggieri; questa poi per la poca assuefazione alla virtù
» renduta più aspra, ed orrida, da coloro soltanto si eleg-
» ge, cui sta più a cuore l'utilità della mansione, che non
» i piaceri del cammino. Quello, che aspra ci rende, ed
» insoave la strada della virtù si è la troppa consuetudine
» de' vizj, la quale se si trasferisse nell'altra parte, tro-
» veremmo *soave*, come dicono le Scritture, *la via della*
» *giustizia*. Esaminiamo pertanto la maniera del viver no-
» stro, e interroghiamo la nostra coscienza per qual di
» queste strade noi camminiamo. Tutto quello, che noi
» facciamo, appartiene o alla via larga, o alla via stretta.
» Se abbiam trovato coi pochi una strada, che ci strigne,

rum impunitatem putant. Illi serviant vitiis, qui non sperant futura præmia virtutum. Nos vero, qui purissima confitemur fide, omnem hominem manifestandum esse ante tribunal Christi, ut recipiat unusquisque propria corporis sui prout gessit, sive bonum, sive malum, *procul esse debemus a vitiis, dicente Apostolo*: Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis. *Nec turbam sequantur errantem, qui veritatis se discipulos confitentur. Duas certe conversationis vias, & distincta in diversum itinera vivendi Salvator in Evangelio ostendit*. Quam, *inquit*, spatiosa via, quæ ducit ad mortem, & multi sunt, qui intrant per eam. *Et rursum*: Quam arcta via, & angusta est, quæ ducit ad

» e mette la noſtra cupidigia alle ſtrette, ſiamo incammi-
» nati alla vita: ſe poi camminiamo per la via dei molti,
» ce ne andiamo, ſecondo la ſentenza del Salvatore alla
» morte. Se adunque noi ſiamo poſſeduti dall' odio, e dalla
» invidia, ſe ſiam ſignoreggiati dalla cupidigia dell' avere,
» ſe antiponghiamo i comodi preſenti ai futuri, cammi-
» niamo per la via larga, perchè abbiamo in ciò compa-
» gna la moltitudine, e ſiamo attorniati da una folta tur-
» ba di gente a noi ſomigliante. Se deſideriamo di sfogar
» l'ira, e la libidine, ſe cerchiamo vendetta delle ingiu-
» rie, ſe rimalediciamo chi ci maledice, ſe abbiamo dell'
» avverſione per i noſtri nemici, ſiamo ſimilmente del nu-
» mero dei molti. Se noi o aduliamo altrui, o ci ſentia-
» mo volentieri adulare dagli altri, ſe il favor del mondo
» ci impediſce di dire il vero, e più temiamo di offende-
» re gli animi degli uomini, che di non parlare ſecondo
» la verità, ſiamo anche del numero dei molti, e tanti
» noi abbiamo compagni, quanti ſono ſtranieri alla verità.

„ Ma

vitam, & pauci ſunt, qui inveniunt eam. *Vide quanta inter hos vias ſeparatio ſit, quantumque diſcrimen. Illa ad mortem, hæc tendit ad vitam. Illa celebratur, ac teritur a multis, hæc vix invenitur a paucis. Illa enim vitiis per conſuetudinem quaſi declivior, ac mollior, ac velut quibusdam amœna floribus voluptatum facile ad ſe rapit commeantium multitudinem; hæc vero inſueto calle virtutum triſtior, atque horridior ab his tantum eligitur, quibus non tam delectatio itineris cordi eſt, quam utilitas manſionis. Aſperam enim nobis, & inſuavem virtutum viam nimia facit vitiorum conſuetudo, quæ ſi in alteram partem transferatur, invenietur, ſicut Scriptura dicit,* ſemita juſtitiæ levis. *Ponamus ergo jam rationem*

vitæ

» Ma all'incontro, se noi siamo senza tutti questi vizj, se
» abbiam l'animo libero, e puro, e calpestata ogni cupi-
» digia, ad altro non pensiamo, che a diventar ricchi di
» virtù, camminiamo per la via stretta, perchè questa ma-
» niera di vivere è di pochi, ed è cosa rarissima, e diffici-
» le il trovar de' compagni in questa via, che anzi molti
» fanno vista di camminar per essa, e per varj viottoli,
» per dir così, di errori alla via ritornano della moltitu-
» dine. Per lo che è da temere, che noi non abbiamo
» per compagni negli sviamenti coloro medesimi, che noi
» risguardiamo quai nostre guide nel diritto cammino. Se
» pertanto si trovano degli esempj, i quali ci scorgano per
» questa via, e camminino per il retto sentiero del Van-
» gelo, noi li dobbiamo seguire. Se poi quelli ci manca-
» no, ovveramente crediamo, che ci manchino, a tutti è
» proposta la maniera di vivere degli Apostoli, cui imi-
» tare. Imperocchè grida altamente S. Paolo vaso di ele-
» zione, e quasi richiamandoci a questo stretto cammino

 „ ci

vitæ nostræ, & per quam potissimum gradiamur viam conscientia teste discamus. Omne enim quod agimus, omne quod loquimur, aut de lata, aut de angusta via est. Si cum paucis angustum iter, & subtilem quamdam semitam invenimus, ad vitam tendimus. Si vero multorum comitamur viam, secundum Domini sententiam imus ad mortem. Si ergo odio, atque invidia possidemur, si cupiditati, & avaritiæ cedimus, si præsentia commoda futuris præferimus, per spatiosam viam incedimus: habemus enim ad hoc comitem multitudinem, & late similium stipamur agminibus. Si iracundiam, libidinemque explere volumus, si injuriam vindicare, si maledicentibus remaledicimus, & adversus inimicum inimico animo sumu

æque

» ci dice: *Siate imitatori di me, come io lo sono di Cristo.*
» Ma quello, che è ancora di più agli occhi di tutti ris-
» plende l'esempio del Signor nostro, il quale dice nel
» Vangelo: *Venite da me tutti voi, che siete affaticati, e*
» *stanchi, ed io vi porgerò ristoro. Prendete il mio giogo so-*
» *pra di voi, ed imparate da me, che son mite, ed umile di*
» *cuore.* Se è pericoloso lo imitar quelli, di cui si dubi-
» ta se si debbano imitare, certamente non vi è pericolo
» nello imitar costui, e nel seguir le pedate di colui, che
» disse: *Io sono via, verità, e vita*; conciossiachè non er-
» ri mai, chi segue la verità. Laonde l'Apostolo S. Gio-
„ vanni dice: *Colui, che dice di dimorare in Cristo dee cam-*
„ *minare, com' egli camminò*; e S. Pietro: *Cristo patì per*
„ *noi, dandovi l'esempio, acciocchè seguitiate le di lui peda-*
„ *te, egli, che non fece verun peccato, e non uscì parola*
„ *fraudolente dalla di lui bocca, che maledetto non maledi-*
„ *diceva, maltrattato non minacciava, ma dava se stesso in po-*
„ *tere di colui, che il giudicava ingiustamente, che portò i*
„ *nostri*

æque cum pluribus ferimur. Si vel adulamur ipsi, vel adulantem libenter audimus, si verum dicere gratia impedimur, & magis offendere animos hominum timemus, quam non ex animo loqui, de multorum item via sumus, totque nostri sunt socii, quot extranei veritatis. At e contrario si ab his omnibus vitiis sumus extranei, si purum, ac liberum animum præstamus, & omni cupiditate calcata, solis studemus divites esse virtutibus, per angustam viam nitimur; conversatio enim ista paucorum est, estque perrarum, atque difficile, idoneos hujus itineris comites reperire; quin etiam multi hac ire se simulant, & per diversa errorum diverticula ad viam multitudinis revertuntur. Ideoque timendum est, ne quos duces recti hujus itineris

„ *nostri peccati nel suo corpo sopra la croce, acciocchè noi mor-*
„ *ti al peccato viviamo alla giustizia*. Cessi adunque omai
„ ogni scusa degli errori, tolgansi di mezzo le consolazio-
„ ni indegne, con cui cerchiamo di consolarci in peccan-
„ do. Invano ci difendiamo cogli esempj della moltitudi-
„ ne, e spesso a consolazion nostra numerando gli altrui
„ vizj, diciamo, che ci mancano gli esempj, cui seguire.
„ Ci è proposto ad imitar colui, che tutti confessiamo do-

neris habere nos credimus, eos comites habeamus erroris. Si igitur inveniuntur exempla, quæ nos per hanc ducant viam, & rectum Evangelii tramitem teneant, sequenda sunt. Sin vero ea vel deficiunt, vel deficere putantur, Apostolorum forma universis proposita est. Clamat vas electionis Paulus: Imitatores mei estote, sicut & ego Christi. *Certe, quod est amplius, omnibus ipsius Domini relucet exemplum, qui in Evangelio ait*: Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Tollite jugum meum super vos, & discite a me, quia mitis sum, & humilis corde. *Si periculosum est imitari illos, de quibus dubitas an imitandi sint, hunc certe imitari tutissimum est, atque ejus vestigia sequi, qui dixit*: Ego sum via, veritas, & vita. *Nunquam enim errat, qui sequitur veritatem. Unde & Apostolus Joannes ait*: Qui dicit se in Christo manere, debet sicut ille ambulavit & ipse ambulare. *Et Beatus Petrus ait*: Christus pro nobis passus est, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus, qui cum malediceretur non maledicebat, cum pateretur non comminabatur, tradebat autem judicanti se injuste; qui peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, ut peccatis mortui justitiæ vivamus. *Cesset omnis excusatio errorum: auferantur peccandi fœda solatia. Nihil omnino agimus, qui nos per multitudinis exempla defendimus, & ad consolationem nostram aliena sæpe numerantes vitia, deesse nobis dicimus, quos debeamus sequi. Ad illius exemplum mittimur,*

„ versi da noi imitare. Sia adunque vostra principal cura
„ l'imparare la Legge di Dio, acciocchè possiate in quel-
„ la vedere come presenti gli esempj de' Santi, ed impa-
„ rare, che a voi di fare si convenga, e che fuggire. "

ARTICOLO CINQUANTESIMOSETTIMO.

Non si dee prestar fede a chiunque racconta de' miracoli, massime a chi ne racconta per confermare sentimenti contrarj alla fede.

QUesti oracoli della Sacra Scrittura raccolti da S. Paolino nell' eccellente discorso, che ne abbiam riferito, meritano fuor di dubbio maggior fede presso i Cattolici, che non quella donna, la quale Pelbart racconta (*) aver detto a un capo di ladri, ch'ella aveva udito da un Santo Predicatore, che chiunque digiuna i Sabbati in onor della Vergine meriterà la grazia di confessarsi al punto della morte, nè morrà senza la grazia di una vera penitenza. E quantunque si dica, che la promessa di questo Predicatore è confermata con miracoli assai stupendi, i Cattolici non lasciano perciò di credere, ch' ella sia affatto somiglian-

mur, quem omnes fatemur imitandum. Atque ideo præcipua tibi cura sit, Legem nosse Divinam, per quam possis quasi præsentia cernere exempla Sanctorum, & quid faciendum sit, quidve vitandum illius consilio discere. S. Paulinus ep. 51. ad Celantiam.

(*) Stell. lib. 12. part. 1. art. 1.

gliante a quella, che il serpente fece ad Eva, dicendole: *Voi non morrete, ma anzi sarete come tanti Dei*. In una parola, essi giudicano, che questo Predicatore abbia fatto una promessa, che Dio non fece. Minaccia Dio della morte eterna tutti coloro, che battono la via larga, e non promette la salute, se non a coloro, i quali camminano per la via stretta. Egli comanda a coloro, che bramano di conseguire la vita, e di vedere i giorni felici, di allontanarsi dal male, e di far il bene. A coloro poi, che digiunano senza lasciare il peccato dice con isdegno; (134) *voi dite: perchè abbiam noi digiunato, e voi non ci degnaste d'uno sguardo, ci siamo umiliati, e voi avete fatto vista di non vederci? La vostra propria volontà si trova nel giorno del vostro digiuno, e non vi fate coscienza di ripetere in tal dì quello, che vi è dovuto. Voi digiunate per litigare, e battete colle pugna i vostri fratelli empiamente. Non digiunate per l'avvenire più come avete fatto sinora*. S'immagina egli forse Riveto, che i Cattolici siano così stupidi, che veggendo, che Dio rigetta i digiuni di colui, che è alquanto rigido nello esiger ciò, che gli è per altro dovuto, credano poi, che ei sia per aver in grado i digiuni di chi ruba l'altrui? Che leggendo nelle Scritture, siccome Dio dichiara altamente di rimaner offeso, anzichè placato dai digiuni di chi chiede in tali giorni il suo in giudizio, pen-

(134) *Quare jejunavimus, & non aspexisti: humiliavimus animas nostras, & nescisti: Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra, & omnes debitores vestros repetitis. Ecce ad lites, & contentiones jejunatis, & percutitis pugno impie. Nolite jejunare sicut usque ad hunc diem*. Is. 58. 3. 4.

penſino poi, che la di lui collera poſſa placarſi per i digiuni di uno, che è non ſolamente ladro, ma capo di ladri? Che finalmente rigettando Dio lungi da ſe colui, che digiunando percuote colle pugna il fratello, eſſi credano all'incontro, che meritevoli ſiano delle di lui lodi, e della ricompenſa eterna i digiuni di chi altrui toglie la vita?

Per verità i Cattolici credono, che ſi facciano de' miracoli; ma non preſtano fede a tutti quelli, che ſi raccontano, maſſimamente poi ſe non ſe ne produce nè il tempo, nè il luogo, e non ſi riferiſcono teſtimonj degni di fede che li abbiano veduti, oppure giudici, che li abbiano eſaminati. Colui, che racconta de' miracoli privi di queſti caratteri di verità, dà a divedere abbaſtanza di non eſſere uno ſtorico prudente, e di non avere ſcritto con giudizio, ma piuttoſto di aver raccolto ſenza critero, e ſenza diſcrezione i racconti delle donnicciuole per riempierne i ſuoi libri.

I miracoli fanno una grande impreſſione nello ſpirito dei Cattolici; ma que' ſoli eſercitano una tal forza, che non ſi adducono per confermar coſe contrarie alla parola di Dio, la quale è ſtata confermata con miracoli maggiori. L'Anticriſto per confermare i ſuoi errori opererà grandi prodigj. Ma i veri fedeli, che troverannoſi allora nella Chieſa, come il buon frumento in ſull'aja, non ſi laſcieranno da quelli ſedurre, perchè l'autorità di tai preteſi miracoli fu anticipatamente diſtrutta da quelli, che G. C. operò per confermare la ſua dottrina, maggiori in numero, e in grandezza; non altrimenti che una volta la verga di Mosè cambiata in ſerpente divorò le verghe de' maghi di Egitto, affinchè la verità, di cui Mosè era miniſtro, trionfaſſe della menzogna.

Co-

Coloro, cui i miracoli dell' Anticristo porteranno fuori della Chiesa, erano in quest'aja misteriosa come leggieri paglie, la quali il vento trasporta dovunque vuole; e non vi appartenevano se non per un tempo. Nell'istesso modo, se si lasciano alcuni al presente trar fuori della via regia de' comandamenti di Dio dalla promessa di non so qual Predicatore, non tanto stabilita colla autorità de' prodigj, quanto distrutta dalla stravaganza delle finzioni, che la accompagnano gli altri non se ne lasciano sedurre, e non v'ha chi presti a tai bagatelle fede, se non chi è tanto sprovveduto di senno, che stimi doversi creder più a un falso S. Anselmo rigettato nell'ultimo luogo de' Scrittori da tutta la gente dotta, che al Vangelo, la di cui autorità è superiore infinitamente ad ogni altra.

Da questa spezie pertanto di Storie Riveto non può conchiuder altro, se non che nella Chiesa vi sono anche degli uomini somiglianti alle paglie; i quali agitati dalla narrazione di falsi prodigj, per aver la libertà di perseverare ne' loro peccati fino al fine della vita senza essere scossi daj timor dell'inferno, si promettono, che certe opere esteriori di pietà fatte in onor della Vergine loro faranno ottenere la remissione de' peccati prima di morire, ed anche dopo morte, e che chiunque digiuna il Sabbato in onor di Maria, quand'anche fosse un capo di ladri, o il Giudice Steffano; o l' usurpatore ingiusto delle tre case di S. Lorenzo, o del Giardino di Sant' Agnese, i quali perseverarono tutta la loro vita nell'empietà, meriterà la grazia di confessarsi in morte, e non uscirà di questa vita senza aver ottenuto il dono di una vera penitenza.

AR-

ARTICOLO CINQUANTESIMOOTTAVO.

La fede della Chiesa non è fondata su' rumori incerti di miracoli, ma sugli oracoli della Scrittura, e della Tradizione. Epperò ella ascolta volontieri i Santi Padri, i quali non promettono la salute, se non a coloro, che abbandonano i loro peccati.

SE coloro, i quali sono nella Chiesa ciò, che le paglie sono nell'aja, si lasciano facilmente per la loro leggierezza trarre a credere falsi miracoli, que', che vi sono come il frumento, non vi prestano fede veruna. Imperocchè non forman già questi la loro fede sui rumori sparsi dagli ignoranti in mezzo ad altri ignoranti, nè sulle favole del *Libro de' miracoli della Santa Vergine*, ma bensì sugli oracoli della Scrittura, delle Tradizioni Apostoliche, e del sentimento comune de' Santi Padri. Prestano essi volentieri orecchio a questo importante avviso di S. Eligio:

» (135) Io vi prego, dilettissimi, e vi scongiuro a voler » diligentemente guardarvi, e temere, e impedire quanto » per voi si può, che quel crudele nemico dell'uman ge» nere non v'inganni, com'ei suole ingannare gli incauti colla

(135) *Rogo vos, ut diligentius consideretis, & quantum potestis expavescatis, & caveatis, ne vobis ille crudelis humani generis inimicus ita subrepat, quomodo solet incautos, & negligentes iniqua caliditate decipere. Nam aliquibus homicidis, raptoribus, & adulteris, incestuosis, & sacrilegis vanam securitatem ingerit, ut cum crimina quotidiana committant,*

» colla sua malignità, e co' suoi artifizj. Imperciocchè ei
» suole ad alcuni omicidi, ladri, adulteri, incestuosi, e sa-
» crileghi ispirare una falsa fiducia, che quantunque com-
» mettano tutti i giorni peccati gravi, pure Dio, come so-
» gliono fare i Giudici corrotti, riceverà il loro danaro, e
» in ricompensa loro rimetterà i peccati. Riceve certamen-
» te Iddio l'offerta, che noi gli facciamo del nostro danaro,
» e si diletta delle nostre limosine, ma a condizione, che
» ogni peccatore, mentre gli offerisce il suo danaro, gli
» offerisca anche l'anima sua. Che giustizia è mai questa,
» F. M., che un peccatore offerisca a Dio il suo danaro per
» mezzo della limosina, e offerisca poi al demonio l'ani-
» ma sua per mezzo del peccato? Egli offre a Dio nel da-
» naro l'immagine del Re, ed in se stesso offre al demonio
» l'immagine di Dio, contro quello, che sta scritto nel Vangelo:
» *Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello, che è di*
» *Dio*. Siccome nel danaro voi gli offrite l'immagine di Cesare,

„ co-

putent, quod Deus corruptorum judicum more, pecuniam accipiat, & peccata dimittat. Accipit plane Deus pecuniam, & eleemosynis delectatur, ea tamen ratione, ut unusquisque peccator quando offert Deo pecuniam, offerat illi & animam suam. Quænam, fratres, justitia est, ut aliquis criminosus pecuniam suam per eleemosynam Deo offerat, & animam suam Diabolo per iniqua opera tradat? In pecunia imaginem Imperatoris offert Deo, & in se ipso imaginem Dei tradit diabolo, cum Dominus dicat in Evangelio: Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo (I. Matth. 22.) *Quomodo in nummo imaginem Cæsaris, sic in vobis ipsis reddite Deo imaginem Dei. Nam quamlibet largas eleemosynas aliquis tribuat, si capitalia crimina non declinat, timeo, ne falsa temeritate deceptus & pecuniam perdat, & peccatum non redimat. Aliud est enim mutare vitam, aliud tolerare vitam.*

„ così in voi offrite a Dio l'immagine di Dio. Conciossia„ chè se faccia qualcheduno grandi limosine, e non isfug„ ga i peccati capitali, io temo, che ingannato egli da „ una falsa sicurezza non perda il suo danaro senza redi„ mere i suoi peccati. Altro è il cangiar vita, ed altro è „ il tolerarla. Cangiar vita vuol dire astenersi dai pecca„ ti capitali; tolerarla poi vuol dire andar redimendo ogni „ giorno con limosine i peccati minuti, senza di cui quag„ giù non si può vivere. Chi dà a Dio le sue sostanze, e „ al demonio l'anima sua, in lui si avvera ciò, che è scit„ to: *A colui, che si lava per aver toccato un morto, e di* „ *bel nuovo il tocca, che giova lo essersi lavato?* La qual co„ sa esprime l'Apostolo col paragone del *cane, che ritor*„ *na a quello, che ha vomitato, e degli animali immondi,* „ *che dopo di essersi lavati si voltolano di nuovo nel fongo.* „ E il Salvatore la conferma nel Vangelo dicendo: *Ecco tu* „ *sei*

Mutare vitam est a capitalibus criminibus abstinere; tolerare est minuta peccata, sine quibus esse non possumus, eleemosyna quotidiana redimere. Nam qui substantiam suam tribuit Deo, & animam suam offert inimico, impletur in eo quod scriptum est: Qui baptizatur a mortuo, & iterum tangit mortuum, quid proficit lavatio ejus? (Eccli 34.) *Quam rem Apostolus exprimens ait*; Canis reversus ad vomitum, & sus lota in volutabro luti. (Pet. e. 2.) *Quod & ipse Dominus in Evangelio confirmat*; Ecce sanus factus es, jam noli peccare, ne deterius aliquid tibi contingat. *Quod denuo Salomon contestatur, & clamat*: Fili peccasti? Ne adjicias iterum, sed & de pristinis deprecare, ut tibi remittantur; *Quam rem non de minutis peccatis, sine quibus esse non possumus, sed de capitalibus criminibus dixisse manifestum est*, S. Eligius

„ *ſei fatto ſano*; *non voler più peccare, acciocchè non ti accada* „ *qualche coſa di peggio*. Finalmente Salomone dice: *Figliuo-* „ *lo hai peccato? Non voler peccar di bel nuovo, ma prega per* „ *la remiſſione de' peccati già commeſſi*; la qual coſa è manife- „ ſto doverſi intendere non de' peccati minuti, ſenza di „ cui noi non poſſiam vivere, ma de' capitali. Così parla „ S. Eligio. "

Io ſcongiuro quelli, che avranno letto le parole di queſto Santo a guardarſi bene, e temere, e impedire quanto poſſono, che il nemico crudele dell' uman genere non li ſorprenda, od inganni, come ſuole ſorprendere, ed ingannar coloro, che ſe ne ſtanno troppo ſicuri. Imperocchè ei ſi sforza di iſpirare una vana ſicurezza agli omicidi, ai rapitori dell' altrui, agli adulteri, agli inceſtuoſi, ai ſacrileghi, fino a far loro credere, che quantunque commettano tuttodì de' peccati gravi, pure la Santa Vergine non laſcierà di gradire le lodi, ch' eſſi le offriranno, come ſe ella foſſe avida di lodi al par delle donne vane del mondo, e otterrà ad eſſi il perdono delle loro colpe. Egli è coſa certa, che la Vergine riceve gli onori, che a lei ſi rendono, e i digiuni, che ſi fanno in di lei venerazione; ma a condizione, che ogni peccatore offrendole queſti digiuni, e queſte lodi, le offriſca anche l'anima ſua per mezzo di un vivo, e ſincero deſiderio di imitare le di lei virtù. Infatti che giuſtizia è mai, che un uomo carico di peccati offeriſca per così dire con una mano a queſta Santa Madre di

Dio

gius Noviom. Epiſcopus Homil. 8. in die Cœnæ Dom. ad Clerum, Plebem, & publice pœnit.

Dio il movimento delle sue labbra, oppur certe astinenze, e certi digiuni, mentr' egli dà con l'altra al demonio l'anima sua per mezzo di cattive azioni? Offrendole un saluto, che è un' immagine di quello, che a lei rendè l'Angelo, e i digiuni, che rappresentano la indipendenza, in cui è la vita degli Angeli da ogni cibo, egli offre in se stesso l'immagine di Dio all'Angelo peccatore nemico della Vergine, senza riguardo avere al comando, che il nostro Signor ci ha imposto di rendere a Cesare, quello, che è di Cesare, e a Dio quello, che è di Dio. Siccome recitando la Salutazione Angelica voi imitate la venerazione, con cui l'Angelo Gabriele salutò Maria, così rendendo a Dio l'immagine di Dio, che siete voi stesso, imitate la pietà della Ve gine. Conciossiachè se non si lasciano i peccati mortali, io temo, che perchè siano frequenti le divozioni vostre inverso la Madre di Dio, e moltiplicati i digiuni del Sabbato, non vi troviate ingannati nella vostra pretesa, e perdiate quelle, e questi, senza redimere i vostri peccati.

Questo sentimento, ch' io ho espresso colle parole medesime di S. Eligio, solo trasportandolo in altra materia, questo, dico, è il vero sentimento della Chiesa, e non quello, che le imputa Riveto.

AR-

ARTICOLO CINQUANTESIMONONO.

Niun Cattolico prudente si promette la salute per certe divozioni esteriori verso Gesù Cristo, e verso Maria, vivendo malamente.

NOi abbiamo fin quì bastantemente giustificato la Chiesa dalle maligne imputazioni di Riveto. Nientedimeno per distruggere ancor maggiormente le falsità, che quest' Uomo produce, e sbarbicar nello stesso tempo dallo spirito di certi male istrutti, e peggio consigliati Cattolici quella confidenza, che li tiene in uno stato di vita pagana per l'uso, ch' essi fanno di certi segni esteriori di divozione verso Maria, come sono i scapolari, le cintole, le corone, le immagini, dai quali soli si promettono la salute, io riferirò quì quanto contro di tale confidenza scrive il celebre Teologo Guglielmo Estio sopra quelle parole del 3. lib. dei Re: (136) *Se voi, e i vostri figliuoli vi allontanerete da me, non osservando i precetti, e le cerimonie, ch' io vi ho prescritto, io sterminerò Israele dalla superficie di quella terra, ch' io gli diedi in retaggio, e rivolgerò i miei occhi dal Tempio, ch' io consacrai al mio nome.* „ (137) Questo luogo, „ dice

(136) *Si autem aversione aversi fueritis vos, & filii vestri, non sequentes me, nec custodientes mandata mea, & ceremonias, quas proposui vobis .... auferam Israel de superficie terræ, quam dedi eis, & Templum, quod sanctificavi nomini meo, projiciam a conspectu meo.* 3. Reg. 9. 6.

(137) *Hic locus ostendit, quod omnia exteriora, quæ ad cul-*

» dice il mentovato Dottore, dimostra, che tutte le cose
» esteriori destinate al Culto di Dio, come il Tempio mate-
» riale, i vasi d'oro. e di argento, e gli altri ornamenti
» della Chiesa non sono aggradevoli a Dio se non in vir-
» tù del Colto interno de' Ministri, e della Plebe. Ma il
» Colto interno consiste negli atti di fede, di speranza,
» e di carità, dicendo S. Agostino: colla fede, colla spe-
» ranza, e colla carità si onora Dio. Dove adunque que-
» ste cose mancano, checchè si faccia esteriormente ne' sa-
» crifizj, ne' salmi, e negli inni, e nelle preghiere, è i-
» nutile, e somigliante a rappresentazioni da Teatro, e si
» merita più con ciò lo sdegno di Dio, che non se ne im-
» plori la clemenza.

Il Cardinal Bona di santa memoria parla come questo Dottore, scrivendo, che la vita cristiana non consiste nel solo uso esteriore de' Sacramenti, e nelle sole azioni pubbliche di Religione, ma anche, e principalmente nella divozion del cuore, e nelle azioni esterne, che da questa procedono.

» (138) I Cristiani, dic' egli, deggiono vivere in tal ma-
nie-

cultum Dei deputata sunt, sive sit Templum materiale, sive vasa argentea, & aurea, aliaque Ecclesiæ ornamenta, Deo non sint accepta, nisi propter cultum interiorem ministrorum, & plebis. Cultus autem interior consistit in actibus fidei, spei, & charitatis, de quo Augustinus in Enchiridio: fide, inquit, spe, & charitate colitur Deus. Ubi ista desunt, quidquid exterius agitur in sacrificiis, psalmis, hymnis, & orationibus, inutile est, & mimicis gesticulationibus simile, magisque talibus ad iram provocatur Deus, quam commoveatur ad misericordiam. Estius in supracit. loc.

(138) *Ita christianis vivendum est, ut ab illecebris ventris,*

» niera, che si astengano dai piaceri della gola, e del ven-
» tre, da ogni immodestia negli abiti, dai vani trastulli
» ne' giuochi, dalla freddezza, e pigrizia spirituale, dall'
» ambizione degli onori, dalla cupidigia della lode, e dall'
» amor del danaro. Scaccino essi affatto da se l'ira, e non
» facciano altrui quello, ch' essi sofferire non vorrebbono.
» Niente operino languidamente, niente con temerità, nien-
» te con finzione. Ogni uffizio della vita cristiana, ogni
» esercizio esteriore di virtù altro non è, che ipocrisia, e
» una rappresentazion teatrale, se è vuota di spirito, e
» verità. Sogliono talvolta uomini empj rappresentare sul
» teatro le preclare gesta de' Santi. Questi contraffà egre-
» giamente la costanza di un Martire, quegli la modestia
» di una Vergine, e un altro gli atti eroici degli Aposto-

& gulæ, ab immodesto corporis cultu. ab inanibus ludorum negotiis, a torpore pigritiæ, ab honorum ambitu, a laudis cupiditate, ab amore pecuniæ abstineant. Iram omnino pellant, & alteri non faciant quod pati nolunt. Nihil remisse agant, nihil audacter, nihil ficte, aut per simulationem. Quodcumque officium vitæ christianæ, quæcumque exterior virtutis exercitatio, si careat interiori spiritu, & veritate. nihil aliud est, quam hypocrisis, & actio scenica. Solent nonnunquam viri nefarii preclara Sanctorum gesta in theatro repræsentare. Hic Martyris constantiam, ille Virginis modestiam, aut Apostoli, aut Christi heroicos actus egregie simulant; sed actione peracta alienam personam deponunt suamque turpem, & impurissimam suscipiunt. Simili modo qui opera exteriora in solam speciem, & inanem ostentationem exercent, veluti histriones sunt, & scenici joculatores, qui omni virtute, & sanctimonia destituti, viri sancti personam in scena gerunt. quorum vita, & mores nihil aliud, quam fabula sunt. Ideo pauci ad Christianæ perfectionis fastigium pertingunt, quia opera sua

„ li, e di G C. ſteſſo. Ma finita l'azione depongono l'al-
„ trui perſona, e ſi riveſtono della loro impuriſſima, e di-
„ forme. In ſomigliante maniera coloro, che fanno le o-
„ pere eſteriori di virtù per ſola apparenza, ed oſtentazio-
„ ne, ſono quai commedianti, e giocolatori, che privi di
„ virtù, e di ſantità rappreſentano in iſcena la perſona di
„ un Santo; la vita, e i coſtumi dei quali altro non ſono,
„ che una favola continuata. Pochi giungono alla ſommi-
„ tà della perfezion criſtiana, perchè la maggior parte
„ non fa le ſue azioni in iſpirito di verità, e di ſincerità.
„ Prevalgono agli eſempj, ed ai precetti di Gesù Criſto
„ le falſe maſſime del mondo, e le nozioni comuni di vir-
„ tù ſcolpite dalla natura nell'animo eſſendo corrotte dal-
„ le perverſe opinioni degli uomini, ſi fanno ſervire al
„ vizio. Eſſendo pertanto noi obbligati a vivere in mez-
„ zo ad uomini imbevuti di falſe dottrine, dee ognuno e-
„ ſaminar ſpeſſo dentro di ſe, ſe egli pure non ignori
„ quello, che è retto, e ſe bene adempiſca il dover ſuo.

La

in ſpiritu veritatis non perficiunt. Prævalent Chriſti exemplis, & præceptis falſa mundi axiomata & comunes virtutum notiones a natura inſitæ perverſis hominum opinionibus depravatæ ad vitia detorquentur. Cum ergo inter homines falſis doctrinis imbutos vivamus, debet quiſque in ſeipſum crebro inquirere, an & ipſe ignoret quæ recta ſunt, & an recte fungatur officio ſuo. Via veritatis una eſt, & immutabilis, per quam qui recto tramite cupit incedere, non terram intueri debet, ſed Cælum, non homines ſequi, ſed Deum, qui via veritas, & vita eſt. Cavendum ne ſenſus in actionibus noſtris primam ſibi ſedem uſurpent; inde etenim omnia mala emergunt. Senſuum occaſus veritatis exortus eſt. Ideo vix poſſumus

» La ſtrada della verità è unica, ed immutabile, e chi
» vuol dirittamente camminare per eſſa, dee riſguardare
» non la terra, ma il Cielo, e ſeguire non gli uomini, ma
» Dio, che è la ſtrada, la verità, e la vita. Noi ci dob-
» biamo guardar bene, che i ſenſi non prendano nelle no-
» ſtre azioni il primo luogo; imperocchè di quì naſce o-
» gni male. Quando la falſa luce de' ſenſi comincia a tra-
» montare, allora è che ſpurta quella della verità. Intan-
» to noi non poſſiamo appena prometterci di aver fatto
» qualche coſa per ogni parte buona, inquantochè ſebbe-
» ne per lo eccitamento, e per la cooperazione della gra-
» zia incominciamo a far molte coſe per Dio, non ſiamo
» fedeli a queſta grazia, e ſubito ritorniamo a noi mede-
» ſimi. Al Veſcovo di Sardia fu detto dall' Angelo: *Io non*
» *trovo le tue azioni piene dinanzi al Dio mio*. Le pre-
» ghiere, i digiuni, le limoſine, e le altre opere di que-
» ſto genere ſono piene dinanzi agli uomini, che veggo-
» no la ſola ſopraffaccia, ma vuote innanzi a Dio, il qual

mus nobis ipſis polliceri aliquid nos egiſſe, quod omni ex parte bonum fuerit, quia licet gratia impellente, & cooperante multa propter Deum operari experimus, non ſumus gratiæ fideles, ſtatimque labimur ad nos ipſos. Epiſcopo Sardis dictum eſt ab Angelo: Non invenio opera tua plena coram Deo meo (Apoc. 3 2.) *Nam preces, jejunia, eleemosynæ, & alia ejuſdem generis opera plena ſunt coram hominibus, qui ſolam faciem vident, ſed vacua coram Deo, qui intuetur cor, niſi pura, & ſimplici intentione Divini beneplaciti perficiendi, & ſpiritu interiori impleantur. In Evangelio decem virgines commemorantur, quarum quinque fatuæ excluſæ ſunt a nuptiis, non defectu virginitatis, aut lampadarum,*

ſive

» vede il cuore, quando non sono piene di una pura, e
» semplice intenzione di far quello, che piace a Dio, e
» non sono animate dallo spirito interiore. Si parla nel
» Vangelo di dieci vergini, cinque delle quali, valeadire
» le stolte, furono escluse dalle nozze, non per mancanza
» di verginità, o di lampane, cioè di azioni, ma per
» mancanza d'oglio simbolo della buona intenzione, e de
» santi affetti. Lo stesso avverrà a noi se le nostre opera-
» zioni non saranno interiormente animate dallo spirito, e
„ dall' amor di Dio, acciocchè a lui piacciano. La vita e-
„ steriore è la stessa in tutti i Cristiani; ma siccome la fac-
„ cia esterna dell' orologio dipende dalle ruote interne, e
„ il color vivace del volto dall' intima costituzione del cor-
„ po, così i buoni si distinguono dai cattivi per mezzo
„ dello spirito interiore. Il Regno di Dio è dentro di noi.

AR-

sive operationum, sed quia defecit oleum bonæ intentionis, & sanctarum affectionum. Idem nobis eveniet, nisi opera nostra spiritu interiori, & Dei amore animentur, ut placeant Deo. Vita exterior apud omnes Christianos eadem est: sed sicut horologii extima facies ab interioribus rotis pendet, & ab intima corporis constitutione vividus color procedit: ita boni a malis ex interiori spiritu distinguuntur. Regnum Dei intra nos est. Card. Bona de Princip. Vitæ Christ. part. 1. §. 24. 25.

ARTICOLO SESSANTESIMO.

I buoni Cristiani si distinguono dai cattivi per mezzo delle loro disposizioni interne, e non delle divise esteriori.

IL ragionamento di questo pio, e dotto Cardinale dimostra, che la Chiesa Cattolica non distingue i buoni Cristiani dai cattivi per mezzo de' segni esteriori di divozione verso la Madre di Dio, oppure verso G. C., e nemmeno per mezzo della sola frequenza de' Sacramenti, ma bensì per mezzo dello spirito interiore, che li anima. Per la qual cosa il mentovato Autore sul principio del libro, di cui abbiamo testè riferito un passo, dopo di aver distinta tutta la moltitudine de' Cristiani in tre ordini, distingue i primi due non per via dell' uso de' Sacramenti, ma delle disposizioni interne, e delle opere, che mortificano la carne, e sollevano l'anima a Dio, e distingue il terzo dal secondo in ciò, che i Cristiani del secondo ordine si astengono dai peccati manifesti, e grossolani, e frequentano i Sacramenti, mentre i Cristiani, che appartengono al terzo, non si astengono neppur da quelli, de' quali dice il numero essere infinito; laonde non debba ad alcuno recar maraviglia, che si dica, esservi molte persone, che peccano contro Dio o per una troppo grande confidenza nel solo uso de' Sacramenti, o per mancanza di quella venerazione, che è ai Sacramenti medesimi dovuta. Ma ascoltiamo le parole stesse di quel gran Cardinale: (139)

 „ Quand'

(139) *Cum omnem Christianorum multitudinem in Catholi-ca*

„ Quand' io considero tutta la moltitudine de' Cristiani,
» che vivono nel seno della Chiesa Cattolica, e a disami-
» nare ne imprendo i costumi, e la maniera di vivere,
» parmi di vederli come divisi in tre classi. La prima è di
» coloro, che seguendo in ispirito, e verità la dottrina,
» e gli esempj di G. C., si dimostrano Cristiani di nome,
» e di fatti per mezzo di una non mai interrotta, ed e-
» sattissima osservanza della Evangelica perfezione; impe-
» rochè servendo essi a Dio, e meditando notte, e gior-
» no la di lui santa Legge, crocefiggono la sua carne co'
» desiderj, e concupiscenze, che abitano in quella, e non
» si lasciano o dalle avversità vincere, o dalle prosperità
» corrompere. In questo stesso genere poi ve n' ha di quel-
» li, che s' innalzano sopra tutti gli altri, e di cui le vir-
» tù si sollevano perfino sopra la condizione umana. Sono
» essi temperanti fino a contentarsi di pochissimo vitto, e
» a digiunar perpetuamente: sono puri fino a disprezzar
» qualunque anche lecito piacere; sono pazienti fino a sop-
» portar di buona voglia le croci, le fiamme; rinunziano
„ a se

ta Ecclesia viventium, eorumque mores, & instituta, veluti e specula, prospicio, tria quasi eorum genera mihi videor deprehendisse. Unum est eorum, qui Christi doctrinam, & exempla in spiritu, & veritate sectantes, se re, & nomine Christianos esse perpetua, & exactissima Evangelicæ perfectionis exercitatione ostendunt: Deo enim servientes, & in lege ejus meditantes die, ac nocte, carnem suam cum desideriis, & concupiscentiis crucifigunt, nullis adversitatibus victi, nullis prosperitatibus depravati. In hoc autem genere nonnulli eminent, quorum virtutes ultra humanam conditionem assurgunt. Servant siquidem continentiam usque ad tenuissimum victum, & per-

» a se stessi fino a odiarsi, e tenersi in una abbiezion con-
» tinua; sprezzano le ricchezze fino a distribuire il loro
» patrimonio ai poveri; amano Dio quanto è possibile di
» amarlo in questa vita; finalmente posseggono tutte le
» virtù in grado eroico, sicchè coloro, che li veggono,
» li ammirano, e confessano di esser deboli, perciocchè
» non possono a tanta perfezion salire. Ma il numero di
» costoro si ristringe a pochi, e per lo più sconosciuti, i
» quali morti a se, e al mondo, e crocefissi menano una
» vita nascosta con Cristo in Dio. L'altra classe è di quel-
» li, che contenti della profession della fede ortodossa pen-
» sano, che tutti i doveri dell' uom Cristiano a quelle co-
» se si ristringano, che appajono al di fuori, temendo Dio
» per verità, ma servendo anche ai loro idoli. Si acco-
» stano essi frequentemente ai Sacramenti, ma con tanta
» freddezza, e negligenza, che non ne riportano alcun
» profitto: usano diligenza per isfuggire i peccati gravi,
„ ma

perpetuum jejunium puritatem custodiunt usque ad cujuscumque etiam licitæ delectationis contemptum: patientiam exercent usque ad cruces, & flammas: seipsos abnegant usque ad omnimodam abjectionem, & odium sui: divitias spernunt usque ad patrimonia distributa pauperibus: Deum diligunt usque ad supremum gradum, qui in hac vita haberi potest: omnes denique virtutes in gradu heroico possident, itaut mirentur cæteri, qui eos vident, & fateantur imbecillitatem suam, quia ad tantam perfectionem pervenire non possunt. Sed horum numerus ad paucissimos redigitur, & vulgo ignotos, qui sibi, ac mundo mortui, & crucifixi, vitam degunt absconditam cum Christo in Deo. Alterum illos complectitur, qui orthodoxæ fidei professione contenti, his rebus dumtaxat, quæ foris apparent Christiani hominis officia contineri arbitrantur; timentes quidem

» ma niun conto fanno dei leggieri ; non intralasciano gli
» atti esterni di Religione, ma immersi negli affetti di ter-
» ra, e attaccati sempre a se, e ai proprj interessi, o igno-
» rano affatto, oppure non vogliono imparare, che sia la
» vita interiore, che la perfezion Cristiana, che l'eleva-
» zione dell' anima in Dio, che la rinunzia, e l'abbando-
» no d'ogni cosa, senza di cui disse tante volte G. C., che
» niuno può essere suo discepolo; che se poi alcuno si fac-
» cia a propor loro i precetti di una vita più santa, che
» la loro non è, ingannati da uno stolto, e lagrimevole
» errore, tai cose dicono appartenere ai Religiosi, ed ai
» Solitarj. Il terzo genere racchiude tutti quelli, che si
» dicono Cristiani, perchè sono nati di parenti Cristiani,
» e rigenerati coll' acqua del Battesimo in mezzo ai Cri-
» stiani menano la loro vita: quanto ai costumi poi sono
» peggiori degli infedeli, empj, pieni di sceleratezze, abo-
» minevoli, e la moltitudine di questi è immensa.

AR-

quidem Deum, sed & idolis suis servientes. Ad Sacramenta frequenter accedunt, sed tanta animi remissione, & socordia, ut ex frequentia nihil proficiant: a gravioribus peccatis abstinere satagunt, leviora negligunt: exteriores Religionis actus non omittunt; sed terrenis affectibus immersi, sibique semper, & propriis commodis addicti, quid sit vita interior, quid perfectio christiana, quid ascensus mentis in Deum, quid abnegatio, rerumque omnium abdicatio, sine qua neminem posse suum esse discipulum toties Christus docuit, aut prorsus ignorant, aut discere nolunt: & si quis eis sanctioris vitæ documenta proponat, illa ad Monachos, & Anachoretas ablegant, stulto, & lachrymabili errore decepti. Tertium genus illos omnes comprehendit, qui ideo Christiani dicuntur, quia a Christianis parentibus nati, & aqua baptismatis regenerati inter

Chri-

ARTICOLO SESSANTESIMOPRIMO.

Dividendo Sant' Agostino i Cristiani in più classi, li divide non per ragion de' Sacramenti, ma de' costumi.

Ecco come parla l'Eminentissimo Cardinal Bona. S. Agostino aveva anch' egli prima di lui distribuito tutti i Cristiani in tre classi, senza avere in questa distribuzione riguardo all' uso de' Sacramenti, oppure all' apparato esteriore di Religione, ma solamente alla disposizion del cuore, vale a dire alle varie sorti di amori, e di timori, da cui essi sono occupati.

» Sonovi, dic' egli, (140) alcuni, i quali vogliono es-
» sere Cristiani, o per procacciarsi il favore di coloro, da
» cui aspettano de' vantaggi temporali, o per non offen-
» dere coloro, ch' essi temono. Ma cotali sono reprobi,
» e se la Chiesa li porta per un certo tempo, siccome l'aja
» sostiene le paglie fino al tempo della ventilazione, non
cor-

Christianos commorantur; moribus autem deteriores sunt Infidelibus, improbi, sceleribus pleni, abominabiles, quorum immensa multitudo est. Em. Card. Bona de Princip. V. C. p. I. §. I.

(140) *Sunt enim qui propterea volunt esse Christiani, ut aut promereantur homines, a quibus temporalia commoda expectant, aut quia offendere nolunt quos timent. Sed isti reprobi sunt, & si ad tempus eos portat Ecclesia, sicut area, quæ ad tempus ventilationis paleas sustinet, si non se correxerint, & propter futuram sempiternam requiem Christiani esse cœperint, in fine separabuntur. Nec sibi blandiantur, quod in area esse possunt cum frumento Dei, quia in horreo cum illo non erunt, sed igni debi-*

» correggendosi essi . e non cominciando ad essere Cristiani
» per amor del futuro sempiterno riposo, saranno da quel-
» la separati alla fine. Ne si lusinghino costoro, perchè es-
» ser possono col frumento di Dio nell' aja, che non saran-
» no con esso nel granajo, ma saranno consegnati al fuoco
» eterno loro dovuto. Ve ne sono degli altri certamente di
» migliore speranza, ma esposti a un pericolo non minore.
» Questi temono già Dio, nè deridono il nome Cristiano,
„ e non entrano nella Chiesa con un cuore infinto, ma pu-
„ re aspettano la felicità in questa vita, desiderando di es-
„ sere nelle cose terrene più felici di coloro, i quali non
„ temono Dio, e non lo adorano. Epperò se accada ad essi
„ di vedere alcuni scelerati, ed empj godere delle prosperi-
„ tà di questo secolo, ed avanzare nella copia de' beni di
„ questa vita gli altri, mentre essi o meno ne hanno, op-
„ pur li perdono, se ne conturbano, come se inutilmente
„ servissero a Dio, e di leggieri abbandonano la fede. Ma
„ colui,

debito destinabuntur. Sunt etiam alii meliore quidem spe, sed tamen non minore periculo, quia jam Deum timent, & non irrident Christianum nomen, nec simulato corde intrant Ecclesiam Dei, sed in ista vita expectant felicitatem, ut feliciores sint in rebus terrenis, quam illi, qui Deum non colunt. Ideoque cum viderint quosdam sceleratos, & impios istius sæculi prosperitate pollere, & excellere, se autem vel minus habere ista, vel amittere, perturbantur tamquam sine caussa Dominum colant, & a fide deficiunt. Qui autem propter beatitudinem sempiternam, & perpetuam requiem, quæ post hanc vitam Sanctis futura promittitur, vult fieri Christianus, ut non eat in ignem æternum cum diabolo, sed in regnum æternum cum Christo, vere ipse Christianus est; cautus in omni tentatione, ne prosperis rebus corrumpatur, & ne frangatur adversis, & in abundantia

„ colui, che vuol essere Cristiano per la beatitudine eterna,
„ e per l'eterno riposo, che è ai Santi promesso dopo di
„ questa vita, a fine di non andar nel fuoco eterno col de-
„ monio, ma nel Regno eterno con Cristo, costui è vera-
„ mente Cristiano, cauto in tutte le tentazioni per non la-
„ sciarsi corrompere dalle cose prospere, nè abbattere dal-
„ le avverse; moderato, e temperante nella abbondanza de'
„ beni terreni, e nelle tribolazioni forte, e paziente, il quale
„ anche avanzandosi nella perfezione, giunga a segno di amar
„ più Dio di quello, che tema l'inferno, sicchè quand'an-
„ che Dio gli dicesse: *godi eternamente de' piaceri della carne,*
„ *e quanto puoi pecca; non morrai, e non sarai gettato nell' in-*
„ *ferno, ma solamente non sarai meco*, s'inorridisca, e non
„ pecchi, non già per non cader in quel male, che temeva,
„ ma per non offendere colui, ch'egli ama, in cui solo si
„ trova quel riposo, *che occhio non vide, nè orecchio udì, nè*
„ *umano intelletto potè mai comprendere, e che Dio tiene ri-*
„ *serbato per coloro, che lo amano.* " In questa guisa ragiona
S. Agostino, e la Chiesa Cattolica confermando pienamente
questa dottrina, ribatte nello stesso tempo le temerarie calun-
nie di Riveto, e condanna ne' cattivi Cristiani la loro bassa, e

car-

dantia bonorum terrenorum modestus, & temperans, & in tribulationibus fortis, & patiens, qui etiam proficiendo perveniat ad talem animum, ut plus amet Dominum, quam timeat gehennam, ut etiamsi dicat illi Deus: utere deliciis carnalibus sempiternis, &, quantum potes, pecca nec morieris, nec in gehennam mitteris, sed mecum tantummodo non eris, exhorrescat, & omnino non peccet, non jam ut in illud quod timebat, non incidat, sed ne illum, quem sic amat, offendat, in quo uno est requies, quam nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quam preparavit Deus diligentibus se. (1. Cor. 2. 9.) S. Aug. de Catech. rud. c. 17.

carnale confidenza ne' fegni efteriori di divozione, che foli non poffono rendere gli uomini migliori.

ARTICOLO SESSANTESIMOSECONDO.

La Chiefa Cattolica fi rallegra, che i fuoi nemici riconofcano doverfi deridere l'error di coloro, i quali infegnano, che la divozione verfo la Madre di Dio poffa fuffiftere con ogni forta di peccati, perchè di quì ella prende argomento a fperare, ch' effi detefteranno quandochefia in loro medefimi un errore più deteftabile.

RIconofce Riveto, e il riconofcono con effo lui gli altri Miniftri della fteffa Comunione, doverfi piuttofto fprezzar come ridicolo, che confutar feriamente come un errore l'infegnamento di coloro, i quali affermano, che *la divozione verfo Maria può fuffiftere con ogni forta di peccati.* Quefta confeffione, che la forza della verità cava dalla bocca de' noftri avverfarj non folamente non ci affligge, ma anzi ci rallegra grandemente; imperocchè di quì noi ci veggiam forgere un certo raggio di fperanza, ch' effi apriranno finalmente gli occhi, per conofcere, e deteftare in loro medefimi un errore affai più empio, errore non di un piccol numero di Autori della loro Comunione, ma della Comunion Riformata tutta intiera, non iftabilito da un qualche privato negli ofcuri fuoi fcritti, ma da un Concilio Na-

Nazionale ne'suoi Decreti. L'errore è, che *colui che è rigenerato una volta, ed ha ricevuto quella fede, che giustifica, non perde mai o il benefizio della rigenerazione, o la fede, che salva, o la carità, o la certezza della benevolenza di Dio verso di lui.* In conseguenza di questa Dottrina ne'Decreti del Sinodo di Dordrek Davide adultero, ed omicida, ingrato, e crudele verso un eccellente Uffizial di guerra, e restantesi nel suo peccato per lo spazio di nove mesi; Salomone perduto dietro alla incontinenza, divenuto adoratore di Astarotte Dio de'Sidonj, di Moloch Dio degli Ammoniti, di Chamos Dio de'Moabiti, e di altri mostri somiglianti; Pietro negando G. C. per ben tre volte, e mettendo il colmo alla sua negazione collo spergiuro, restarono nientedimeno *giusti, santi, casti, religiosi, e perseveranti nell'amore di tutte le buone opere*; dimanierachè abbandonandosi essi ai loro peccati, non lasciavano perciò di essere nel numero di que' figliuoli di Dio, che non peccano, perchè *la semenza di Dio*, cioè la fede, e la carità, restava tuttavia in essi. (141)

Questi uomini schiavi de' loro peccati non lasciavano di ascoltare, e di osservare la parola di Dio, e di essere somiglianti all' uom saggio, che fabbrica sulla sodezza della pie-

(141) Ancorachè questo potere di Dio, che conferma nella grazia i veri Fedeli, e in essa li conserva, sia troppo grande perchè possa esser vinto dalla debolezza della carne ec., non solamente essi possono essere trasportati dalla carne, dal mondo, e dal demonio a peccati gravi, ed atroci, ma qualche volta ancora vi sono trasportati difatti

pietra, la casa del quale non può essere rovesciata da alcuna tentazione, e finalmente di esser sicuri dell' amor di Dio verso di essi quantunque la parola di Dio dica: (142) *non sapete voi, che gli empj non possederanno il Regno di Dio?* Non

ti per permissione divina, ciò, che le funeste cadute di Davide, di Pietro, e di altri Santi registrate nelle Scritture ci dimostrano apertamente (Sinod. di Dordrek doctr. c. 5. art. 4.) Imperocchè Dio, che è ricco in misericordia, secondo l' immutabil decreto di sua elezione non toglie interamente ai suoi lo Spirito S. anche per mezzo alle funeste cadute, che loro accadono, e non li lascia cadere fino a dicader affatto dalla grazia dell' adozione, e dallo stato di giustizia, oppure fino a commettere quel peccato, che va fino alla morte, cioè il peccato contro lo Spirito S., e precipitarsi così nella perdizione eterna abbandonati interamente da lui (art VI.). In tali cadute Dio conserva in essi il seme immortale della grazia (art. VII.) I Fedeli possono essere sicuri di questa conservazion degli eletti per la salute, e della perseveranza de' veri Fedeli nella fede, e ne sono sicuri secondo la misura di quella fede, con cui credono con certezza, che essi sono, e saranno eternamente i veri, e vivi membri della Chiesa, che ottengono la remissione de' peccati, e conseguiranno la vita eterna (art. X.) Insegnano (i Cattolici) non vi essere assurdità veruna, che un uomo dopochè la prima rigenerazione è estinta, rinasca di nuovo più volte. Con questo essi negano, che la semenza di Dio, di cui noi rinasciamo, sia incorruttibile; la qual cosa è contro l' Apostolo S. Pietro ep. I. c. I. ℣. 25., il qual dice, che i Fedeli *sono stati rigenerati di un seme non corruttibile, ma incorruttibile*. (art. VIII. della rescis. degli err.) Purchè io abbia la menoma favilluzza della vera fede, io son certo, e sicuro della mia salute, *perchè i doni di Dio sono senza penitenza* (Scarp. de justif. controv. IV.)

(142) *An nescitis, quia iniqui Regnum Dei non possidebunt? Nolite errare. Neque fornicarii, neque idolis servientes,*

Non ingannatevi; nè i fornicatori, nè gli idolatri, nè gli adulteri, nè gli impudici, nè gli abominevoli, nè i ladri, nè gli avari, nè i bevoni, nè i maldicenti, nè i rapaci posſederanno il Regno di Dio; quantunque G. C. abbia detto: (143) *chiunque mi rinnegherà dinanzi agli uomini, lo rinnegherò anch' io dinanzi al Padre mio, che è ne' Cieli*: e quantunque Dio dica ancora per bocca del Profeta: (144) *ſebbene io abbia detto al giuſto, ch' egli vivrà, nientedimeno ſe confidandoſi egli nella ſua giuſtizia commette qualche iniquità, io dimenticherò tutte le buone opere, ch' egli avrà fatto, e morrà nel peccato, ch' egli avrà commeſſo*.

Riveto dice: egli è da notare, che ſecondo i Papiſti ogni ſorta di peccati può ſuſſiſtere colla divozione verſo la Vergine; oſſervazione falſiſſima, ſiccome conſta da quanto abbiam detto fin quì. Ma la verità permette a noi di dire a Riveto, e a tutti gli altri Miniſtri della Comunion Riformata, che ſeguono i Decreti del Sinodo di Dordrek: egli è da notare, che nel Calviniſmo (145) la fede, che ſalva, e che giuſtifica, e che non pecca punto, può ſuſſiſtere con ogni ſorta di peccati.

tes, neque adulteri, neque molles, neque maſculorum concubitores, neque fures, neque ebrioſi, neque maledici, neque rapaces Regnum Dei non poſſidebunt. 1. Cor. 6. 9. 10.

(143) *Qui autem negaverit me coram hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo, qui in Cœlis eſt*. Matt. 10. 33.

(144) *Etiamſi dixero juſto, quod vita vivet, & confiſus in juſtitia ſua fecerit iniquitatem, omnes juſtitiæ ejus oblivioni tradentur, & in iniquitate ſua, quam operatus eſt, in ipſa morietur*. Ezech. 33. 13.

(145) I Cattolici (così ſi appellano i preteſi Rif.) negano, che un uomo, il quale Dio abbia una volta ricevuto nella ſua grazia, dicada da queſta per qualſivoglia peccato. *Chomier. T. 3. l. 6. c. 11. V. Damnan Conc. p.* 108.

Se ſi chiede ai preteſi Riformati, ſe poſſa coll' adulterio, coll' omicidio, e colla ipocriſia ſuſſiſtere queſta fede giuſtificante, (la quale dee eſſere accompagnata, come ſcrive Marco Friderico wendelino (146) in primo luogo dalla carità, che è ſempre congiunta colla affezione alle buone opere; in ſecondo luogo dalla perſeveranza, per cui chi ha una volta ricevuto quella fede, che ſalva, non la perde mai; in terzo luogo dalla certezza, per cui la vera fede è certa ad ogni Fedele), ſe, dico, ſi chiede loro, ſe la fede accompagnata da tutte queſte grazie poſſa ſuſſiſtere cogli enormi peccati, che abbiam detto, riſponderanno di sì, e ſe ne dubitate, lo proveranno non cogli eſempj favoloſi di un Capo di ladri, o di un Giudice corrotto, ma coll' adulterio, che Davide commiſe con Berſabea, e coll' omicidio commeſſo dal medeſimo nella perſona di Uria per occultare il ſuo peccato, ed aggiugneranno, che Davide in virtù di queſta fede onnipoſſente non laſciò di eſſere per entro ai ſuoi enormi peccati un Uomo ſecondo il cuor di Dio. (147)

Se ſi chiede loro, ſe la fede, che ſalva, e che ha per inſeparabil compagna la carità, poſſa ſuſſiſtere colla diſubbidienza ai comandamenti di Dio, che proibiſcono a un Re di ſpoſar più donne Etee, Cananee, e ſomiglianti, e ſe poſſa inoltre una tal fede comporſi con una idolatria, che porta a fabbricar de' Tempj a più idoli, riſponderanno

(146) *Chriſt. Theol. l. 1. c. 24. Theſ.* 16.

(147) Non laſciò Davide durante quel tempo di eſſere un uomo ſecondo il cuor di Dio. Dungan in Pacific. pag. 258., e pag. 259.

no francamente di sì, e se vi parrà questo cosa strana, addurranno a provarla, non le favolose leggende di un certo Fiorenzo soldato, che rinunziò a G. C., alla Chiesa, ed alla società de' Santi, ma la Storia di Salomone, che, secondo essi, conservò la fede, che giustifica, e la carità, che non fa alcun male, quantunque apparisse nell' esterno Infedele, ed idolatra (148). Che se voi non potrete intendere come mai si possano unire in un cuore per una parte una dissolutezza così orribile, e una idolatria così impudente, e per l' altra la purità dell' amor di Dio, e la Religion sincera, scrivendo massime l' Apostolo, che *niuna società vi può essere tra la giustizia, e la iniquità, tra la luce, e le tenebre, tra G. C., e Belial, tra il Tempio di Dio, e gli idoli*, cotesti modelli di semplicità nel credere vi risponderanno, che quantunque essi non potessero farvi altra risposta, dee bastare a spiriti modesti, ed umili il sapere, che vi sono nella Sacra Scrittura, e nella Teologia certe cose impenetrabili, le quali Dio non volle, che lo spirito dell' uomo comprendesse per esercitarlo nell' umiltà.

Se si chiede loro, se la fede giustificante, la quale è secondo essi tanto inseparabile dalla carità, quanto il fuoco dalla luce, e G. C. dallo Spirito Santo (149), possa sussiste-

 re

(148) Noi crediamo, che Salomone abbia conservato in mezzo ai suoi peccati qualche vita spirituale, anche quando pareva interamente morto. Guill. Amasius Anti-Synod. scrip. p. 334. V. Mosè Amirault. della persev. nella fede part. post. n. 20.. I Figliuoli di Dio possono cadere in tutti i peccati, che Salomone commise. *Methnius anchor. anim. p.* 134.

(149) La fede, e la carità sono tanto inseparabili tra di lo-

re con una infedeltà così grande, che giunga perfino a rinnegar Crifto con un giuramento, rifponderanno arditamente, che queſto fi può. Ed acciocchè la loro rifpoſta fia faciliffima a comprenderfi, la renderanno evidente non per mezzo di ragionamenti fpinofi, ma di efempj chiari, e indubitati, mettendo in campo S. Pietro, il quale, com' effi penfano, rinunziò a G. C. fenza lafciar per queſto di perfeverare nel di lui amore per mezzo di quella fede, che falva. (150)

Se li interroghiamo, fe la fede giuſtificante, la quale è così ſtrettamente unita colla carità, come lo Spirito S. con G. C. poffa fuffiſtere con un inceſto così abominevole, che non fe ne trovi il fimile neppur fra i Pagani, rifponderanno di sì, e follecitati a produrre in comprova un qualche efempio, produrranno quello dell' inceſtuofo di Corinto, (151) il quale quantunque fecondo l' Apoſtolo non foffe fe non una carne coll' infelice oggetto de' fuoi pravi defiderj, pure perchè è impoffibile, che un uomo perda la fede giuſtificante dopo di averla una volta ricevuta, non lafciava nello ſteffo tempo di effere uno fpirito folo con Dio per virtù di quella.

Se

ro, quanto il fuoco, e la luce, anzi dice Calvino, quanto G. G. e lo Spirito S. Chomier lib. 12. c. 14. 9. La giuſtificazione, e la fantificazione fono unite infieme con un nodo indiffolubile. *Beza apol pro juſtific.*

(150) Quantunque S Pietro Apoſtolo fia vergognofamente, e orribilmente caduto rinunziando al fuo Salvatore, e confermando con giuramento una tal rinunzia, non fi eſtinfe per queſto in lui interamente lo fpirito della rigenerazione, e della fede, e il diritto di adozione. Confer. de la Haye p. 373.

(151) *Schol. Belgic. in cap. 5. ep. 1. ad Cor.*

Se domandiam loro, se un induramento tale nelle dissolutezze, che nè gli avvertimenti, nè le censure Ecclesiastiche, nè la scomunica medesima possano vincere, sussister possa colla giustificazione, e colla santità, che sono due cose inseparabili l'una dall'altra, risponderanno, che questo può essere, e proveranno la loro risposta coll'esempio di un certo Italiano nobile di nascita, la di cui vita fu ripiena d' ogni sorta di empietà, e di immondezza. Costui quantunque scomunicato, pure per giudizio di Beza non fu separato da G C., ma cadde solo in debolezze umane, ed abbisognò del rimedio rigoroso della scomunica, affinchè non servisse di scandalo agli altri membri della Chiesa, e le di lui piaghe non fossero mortali. (152)

Finalmente ella è cosa tanto certa presso i Protestanti, che coloro, i quali vivono ne'peccati, conservano quella fede, che giustifica, e fa l'uom santo, che i Deputati di Groninga dichiararono nel Sinodo di Dordreck (153), che non vi è peccato quantunque atroce, ossia contro la prima, ossia contro la seconda tavola del Decalogo, eccettuatane solo l'impenitenza finale, che secondo essi sembra esser sola il peccato *ad mortem*, o contro lo Spirito S., il quale tolga ai Fedeli, che vi cadono, la fede, la giustizia, e la santità.

Noi possiamo adunque con tutta verità dire: egli è da notare, che secondo i pretesi Riformati la fede, che salva, può sussistere con ogni sorta di peccati. Dopo la quale osservazione tocca ad essi lo esaminare, se la loro Riforma, ch'essi vantano cotanto, abbia potuto venire dal Padre de' lumi. Quanto poi alla presente materia appartiene, egli è manifesto, ch' essi si debbono confessar rei di quello, che Riveto falsamente attribuisce alla Chie-

(152) Lettere di Beza lett. 9. e 10.
(153) *In actis Belgic. p.* 367.

sa Cattolica. Io ho creduto, che questa osservazione non fosse fuori di proposito.

ARTICOLO SESSANTESIMOTERZO.

I Cattolici non porgono le loro preghiere a Maria supponendo, ch' ella comandi a G. C. di esaudirli, ma la pregano come loro Avvocata presso di lui.

FRalle molte cose, che i Protestanti adducono per biasimare i Cattolici di troppa confidenza nella Vergine, una ancora ce ne resta ad esaminare, prima di passare a un altro soggetto, e questa è l'accusa, ch' essi muovono contro di noi, dicendo, che nella Chiesa Cattolica si prega Maria non come chi sia inferiore a G. C., ma come chi sia a lui superiore, ed abbia un impero assoluto sopra di lui. Calvino citato da Riveto (*) ardisce di dire, che il demonio portò i Papisti a tal eccesso di impudenza, e di furore, che ascrivono a Maria un impero sopra di G. C., ed è loro ordinaria canzone il dire: *Pregate il Padre, comandate al Figliuolo.*

Egli è vero, che Giorgio Cassandro dice anch' egli: (153) si è venuto a tal eccesso, che si sottomette a Maria G. C. già regnante in Cielo, secondo quello, che si canta in certe Chiese: *Pregate il Padre, comandate al Figliuolo; o beata Madre, comandate al nostro Redentore per il diritto, che la qualità di Madre vi dà sopra di lui espiando per tal modo i nostri peccati.* Ma sostiene nello stesso tempo questo Au-

(*) Apol. pro Maria lib. 1. c. 19.
(154) *Consult. art. 21. de merit., & intercess. Sanctorum.*

Autore, che la Chiesa non approva questa sorta di preghiera. Bisogna, ei dice, opporre a questo quello, che è stato scritto con pietà dai Scrittori più saggi, e persino dagli Scolastici, frai quali S. Bonaventura dice: „(154) quan-
„ tunque bisogni avere una grande venerazione verso la
» Madre di Dio, bisogna nondimeno averne molto di più
» verso il di lei Figliuolo, da cui ella trae ogni suo
» onore, ed ogni sua gloria. Egli è il Redentore, e il
» Salvatore di tutti. Egli è, che aperse le porte del Cie-
» lo. Ed egli è solo, che morì per noi. Avverte inoltre
» il medesimo Santo, che convien guardarsi bene di non
» diminuire la gloria del Figliuolo amplificando quella della
» Madre; imperocchè con tale eccesso si verrebbe anche
» ad offender lei, la quale conoscendo di essere una pura
» creatura, non può in maniera alcuna soffrire di essere
» esaltata sopra di colui, da cui ella ha ricevuto l'esse-
» re.“ Cassandro riferisce questo passo di S. Bonaventura per far intendere i veri sentimenti della Chiesa.

Questa obbiezion di Calvino, con cui ci oppone, che noi preghiamo Maria di comandare al suo Figliuolo l'esecuzione di quello, che gli chiediamo, parve al Cardinal Bellarmino così lontana dal sentimento de' Cattolici, ch'ei vi risponde con isdegno, dicendo: „ (155) Chi è di noi,
» che parli così? E qual luogo adduce Calvino per pro-
» var questo? “ Potranno adunque Calvino, e Riveto colla approvazione di tutta la Chiesa confutare, e malmena-

 re

(155) *S. Bonav. in lib. 3. Sent. dist. 3. p. 1. a. 1. q. 2.*
(156) *Bellarm. lib. 1. de beatit. Ss. c. 46.*

re queste maniere di pregar la Vergine: *Pregate il Padre, comandate al Figliuolo &c.*

E vanamente esulta Riveto contro quelle parole di Bellarmino: *Chi è di noi, che parli così?* perchè gli sia riuscito di ritrovar quella formola di preghiere in un certo Autore per nome De Snekis, in Jacopo di Voragine, e in Pelbart di Temesvaro; perchè costoro sono tanto privi d'ogni autorità, e il loro nome è così poco celebre nella Chiesa, che si può dire con verità, che quello, che non fu scritto se non da essi, non fu scritto da alcuno; nè Bellarmino merita biasimo per aver ignorato ciò, che non fu scritto se non ai suoi tempi da Scrittori di tal fatta, egli, che era tutto applicato a rivolgere gli scritti degli Autori i più celebri.

Che se, aggiugne Riveto, che questa preghiera si canta pubblicamente in certe Chiese, e voglia conchiuder da ciò, che i Cattolici chieggono alla Vergine, non che preghi per essi come Mediatrice presso il nostro universal Mediatore, e come Avvocata presso il nostro gran Pontefice, ma che a lui comandi coll'autorità di Madre, e di Sovrana, potrà con pari equità attribuire ai Cattolici la follìa di credere, che la Santissima Trinità sia sorella di Maria perchè troverà nelle Storie (156), che si cantò una volta in una Parrocchia della Diocesi di Braga in Portogallo: *Benedetta sia la Santissima Trinità sorella di nostra Signora.*

Ma

(156) V. la Vita di D. Bartolomeo de' Martiri scritta in Francese dal Signor di Sacy, e tradotta in Italiano da Fabio Marchini, stampata in Napoli l'anno 1772. lib. 3. cap. 7.

Ma siccome ogni uomo di senno veggendo, che Don Bartolomeo de' Martiri Arcivescovo di Braga, gran lume in que' tempi della Chiesa, visitando quella Parrocchia condannò un tal Inno come effetto di una prodigiosa ignoranza, conchiuderà facilmente doversi, non da quell' Inno ridicolo, ma dalla condanna del santo Arcivescovo giudicare dei veri sentimenti della Chiesa Cattolica intorno a quel punto; così chiunque vorrà essere giusto estimator delle cose, veggendo, che questi Inni allegati da Calvino non si trovano in verun libro Ecclesiastico, di cui si faccia uso al presente, conchiuderà, che o non vi furono mai, oppure se vi furono un tempo, ne sono stati tolti, come quelli, che non avevano l' approvazione della Chiesa, e vi erano stati introdotti solamente dalla ignoranza di qualche privato, e così non la accuserà per questi Inni tanto stravaganti, ma anzi la loderà per averli tolti, ed aboliti. L' equità, e la ragione esigono, che si adoperi in questo modo.

ARTICOLO SESSANTESIMOQUARTO.

Quale sia, e quale non sia la fede della Chiesa non si dee apprendere dagli Inni, o da certe prose rimate, che per privata autorità si cantano in qualche Parrocchia.

PER dimostrare, che a saper quello, che crede, ed approva la Chiesa, non convien consultare le preghiere, di cui si servono alcuni particolari, e che da alcuni Ministri

nistri perfino si adoperano nella amministrazione stessa dei Sacramenti, sarà cosa utile il riferir quì quello, che Sant' Agostino rispose a Sedato di Tuburbo, il quale era d'avviso, che il Battesimo diventava difettoso, quando il Sacerdote, che lo conferiva, vi adoperava preghiere infette di eresìa.

„ Si risponde a questo, dice quel gran Padre, (157) che » se non si santifica l'acqua, quando il Ministro della » Chiesa pronunzia sopra di quella parole infette di un » quelche errore, molti non solamente cattivi, ma eziandio » buoni fratelli nella Chiesa non santificano l'acqua. Imperocchè si vanno ogni dì correggendo le preghiere di » molti, quando giungono alla notizia di persone maggiormente istrutte, e si trovano in quelle molte cose contrarie alla fede Cattolica. Forsechè se si scoprisse, che » alcuni fossero stati battezzati con quell'acqua, sopra di » cui recitate si fossero quelle preghiere, si comanderebbe, » ch'essi si battezzassero di bel nuovo? Certamente che no.

(157) *Sedatus a Tuburbo dixit: inquantum aqua Sacerdotis prece in Ecclesia santificata abluit delicta, intantum hæretico sermone velut cancer infecta cumulat peccata. Quare omnibus pacificis quidem viribus nitendum est, nequis hæretico errore infectus, & tinctus singulare, & unicum Baptisma detrectet accipere, quo quisquis non fuerit baptizatus, a Regno Cælorum sit alienus.*

Huic respondetur, quia si non sanctificatur aqua cum aliqua erroris verba per imperitiam precator effundit, multi non solum mali, sed etiam boni fratres in ipsa Ecclesia non sanctificant aquam? Multorum enim preces emendantur quotidie, si doctioribus fuerint recitatæ, & multa in eis reperiuntur contra

» no. E perchè questo, se non perchè bene spesso l'in-
» tenzione di colui, che prega, supplisce al difetto della
» preghiera, e perchè quelle determinate parole Evangeli-
» che, senza di cui non si può validamente amministrare
» il Battesimo, hanno tanta virtù, che per esse riman di-
» strutto quanto vi è nella preghiera difettosa di contra-
» rio alla regola della fede, in quella guisa, che si scac-
» cia il demonio col nome di Cristo? L'Eretico per veri-
» tà se adopera una preghiera viziosa, non può essere co-
» perto il difetto di questa dalla carità, che non trovasi
» in quello; epperò è all'Eretico per quanto a questo so-
» migliante colui, chiunque e' sia, il quale nella stessa Chie-
» sa Cattolica o per invidia, o per malizia (de' quali due
» vizj riprende alcuni S. Cipriano) adopera qualche pre-
» ghiera, in cui vi è qualche cosa di opposto alla regola
» del credere. E questo suole spesso accadere, perchè mol-
» ti si abbattono in preghiere composte non solamente da
» uomini ignoranti, i quali amano di parlar molto, ma e-
zian-

tra Catholicam fidem. Numquid si manifestarentur aliqui baptizati cum illæ preces dictæ super aquam fuissent, juberentur denuo baptizari? Quid ita? Quia plerumque precis vitium superat precantis affectus, & quia certa illa Evangelica verba, sine quibus non potest Baptismus consecrari, tantum valent, ut per illa sic evacuentur quæcumque in prece vitiosa contra regulam fidei dicuntur, quemadmodum dæmonium Christi nomine excluditur. Nam utique Hæreticus si afferat precem vitiosam, non habet bonum charitatis affectum, quo possit illa imperitia superari; & ideo similis est ei quicumque in ipsa Catholica invidus, & malevolus, quales illi arguit Ciprianus, afferat etiam, ut fieri solet, aliquam precem, in qua loquatur con-

» ziandlo da Eretici, e non essendo capaci di vedervi gli
» errori, che quelle in se contengono, per la loro sem-
» plicità, ed ignoranza, se ne servono, pensando, che sia-
» no buone. Ma quello, che vi è in esse di cattivo, non
» distrugge quello, che vi è di buono, che anzi ne ri-
» man distrutto, siccome in un uomo di buona speranza, e
» di lodevol fede, ma pure uomo, s'egli ha alcuni senti-
» menti non giusti, non restano perciò distrutti i sentimen-
» ti giusti, ch'egli ha, finchè Dio non gli scuopre la fal-
» sità di quelli. Che se poi egli è empio, e perverso,
» quantunque pronunzj preghiere sane, e contrarie in nul-
» la alla Fede Cattolica, non per questo egli è retto per-
» chè quelle siano rette; e se le di lui preghiere sono cor-
» rotte in qualche parte, Dio non manca alle parole Evan-
» geliche, ch'egli ha prescritto, senza di cui non si può
» celebrare il Battesimo di Cristo, e santifica egli stesso il
„ suo Sacramento, sicchè a colui, che lo riceve, e che
„ prima di essere battezzato, o mentre si battezza, oppure
„ do-

contra regulam fidei. Multi quippe irruunt in preces non solum ab imperitis loquacibus, sed etiam ab hæreticis compositas, & per ignorantiæ simplicitatem non valentes eas discernere, utuntur eis arbitrantes quod bonæ sint. Nec tamen quod in eis perversum est evacuat illa, quæ ibi recta sunt, sed ab eis potius evacuatur, sicut in ipso homine bonæ spei, & probabilis fidei, sed tamen homine, siquid aliter sapit non inde evacuantur ea, quæ recte sapit, donec ei Deus revelet & quod aliter sapit. Si autem ipse malus est, atque perversus, si precem integram dicat, & nulla ex parte Fidei Catholicæ adversam, non ideo ipse rectus est, quia illa recta est; & si in aliquibus perversam precem afferat, Deus adest verbis Evangelicis

„ dopo si converte di vero cuore a lui, giovi alla salute
„ quello, che senza una vera conversione non gioverebbe
„ se non a maggior condanna.

Questo discorso di S. Agostino c'insegna più cose. Primo, che i Sacramenti non diventano difettosi, perchè nell' amministrarli si adoperino per ignoranza parole difettose, purchè sane si serbino, ed intiere le parole Evangeliche.

Secondo, che spesso nelle preghiere, di cui si servono i privati, vi sono delle cose contrarie alla fede.

Terzo, che queste preghiere si correggono tutti i giorni quando giungono alla notizia di persone illuminate, ciò, che fu certamente fatto con molta cura dopo il Concilio di Trento, e si va facendo ogni giorno da una Congregazione stabilita in Roma, di cui principale uffizio è il vegliare alla correzione di quello, che si è introdotto di contrario alle regole della Fede negli usi, e nelle formole di preghiere, che si adoprano nella Liturgìa, e provvedere, che questo non accada in avvenire.

Quarto noi impariamo dal soprariferito discorso di Sant' Agostino, che spesso l'intenzione, e la disposizione di colui, che prega, corregge ciò, che vi è di difettoso nelle preghiere, ch'ei recita.

Quin-

licis suis, sine quibus Baptismus Christi consecrari non potest, & ipse sanctificat Sacramentum suum, ut homini sive antequam baptizetur, sive cum baptizatur. sive postea quandoque ad se converso idipsum valeat ad salutem, quod ad perniciem nisi converteretur, valeret. S.August. lib. 6. de Bapt. contra Donat. cap. 25.

Quinto, che quello, che vi è di buono in una preghiera, non resta distrutto da ciò, che vi è di cattivo, non altrimenti che un uomo, di cui buona è la speranza, e la fede lodevole, se avvenga, ch' egli abbia de' sentimenti contrarj alla fede, non perde per questo i buoni sentimenti, ch' egli ha, mentre aspetta, che Dio spargendo in maggior abbondanza il suo lume sopra di lui, gli manifesti quelli, ch' egli ha contrarj al vero.

Sesto, che se colui, che prega è empio, e corrotto, e non lascia di adoperar preghiere sane, non per questo ei diventa uomo dabbene.

ARTICOLO SESSANTESIMOQUINTO.

Se alcuni Cattolici si sono serviti di quelle parole: Pregate il Padre, comandate al Figliuolo, *non hanno lasciato di avere una intenzione ortodossa. Si spiegano le parole di S. Pietro Damiani.*

BAsta la dottrina di S. Agostino, che abbiamo addotto, per dimostrar chiaramente, che coloro, i quali si sono in questo secolo separati dai Cattolici, loro muovono delle liti ingiuste, opponendo ad essi queste prose rimate non conformi abbastanza alle regole della fede; e ciò per questo principalmente, che tai prose contengono la fede ortodossa, e un buon senso sotto la corteccia di parole poco giuste, ed esatte, essendo in questi casi, giusta l' insegnamento di S. Agostino, l' intenzione di colui, che prega, più forte del difetto, che s' incontra nella preghiera.

Laonde

Laonde in quelle parole: *pregate il Padre, comandate al Figliuolo*; ed in quelle altre: *comandate al Redentore per il diritto, che la qualità di Madre vi dà sopra di lui*, la religion de' Cattolici potè avere una divozione, una intenzione, e un senso pienamente ortodosso. Avvegnacchè io m' induco di leggieri a credere, che se alcuni buoni Cattolici si sono serviti di queste parole, hanno attribuito il nome di *comando* alla preghiera piena di fiducia, che la santa Vergine può porgere al Divino suo Figliuolo, appunto nello stesso modo, che la Scrittura medesima rappresentò la preghiera ripiena di una fede ardente, che fece Giosuè nella pugna contro i Gabaoniti: *Sole non ti muovere contro Gàbaon* (158), come se stato fosse un comandamento fatto dall' uomo a Dio, dicendo, che *il Sole fermossi a mezzo Cielo, ubbidendo Dio alla voce di un uomo* (159). Forsechè siccome intendonsi in un buon senso queste parole, così si potrebbe anche dare un senso ragionevole alle parole di Snekis, di Jacopo di Voragine, e di Pelbart. Io farei questo ben volontieri, per aver la consolazione di vederci tutti uniti

(158) *Tunc locutus est Josue Domino in die, qua tradidit Amorrhæum in conspectu Filiorum Israel, dixitque coram eis: Sol contra Gabaon ne movearis, & Luna contra vallem Ajalon... Stetit itaque Sol in medio Cæli.... Non fuit antea, nec postea tam longa dies, obediente Deo voci hominis.* Josue 10.

(159) I Settanta esprimono le parole di Giosuè nell' Ottativo: *Sol non moveatur*. La stessa parola della lingua originale, che significa *obediens*, significa anche: *acquiescens orationi, exaudiens vocem*. Dimanierachè il comando di Giosuè dee intendersi di un desiderio, e di una vera preghiera animata da una viva confidenza. Questo ci è abbastanza indicato da quelle parole della Scrittura; *tunc locutus est Josue Domino &c.*

uniti insieme nella cognizione della verità. Ma se a Riveto non piace di scusarli per aver il miserabile piacere di farne il soggetto de' suoi trastulli, io certamente non invidierò a lui il maligno talento, ch' egli ha di menare in trionfo l'altrui miseria. Ciò non ostante ossiachè egli il voglia, ossiachè nol voglia, o noi spiegheremo queste parole di S. Pier Damiani indirizzate alla Vergine (160): » Voi vi accostate a quel prezioso altare dell' umana ri- » conciliazione non solamente in atto di chi prega, ma » di chi comanda, non come ancella, ma come padrona « o noi, dico, le spiegheremo nello stesso modo, con cui quelle parole della Scrittura, che sembrano attribuire a Giosuè di aver comandato a Dio, e a Dio di aver ubbidito a Giosuè, oppure diremo, che questo Santo Cardinale parlando in sì fatta guisa alla Madre di Dio non s' intese già di dire, ch' ella avesse qualche diritto di comandare al suo Figliuolo, ma volle parlar solamente di quel potere, ch' ella ha sopra le Creature. Io sono portatissimo a credere, che questo sia il vero senso di Pier Damiani; perchè dopo di aver egli insegnato altrove, che niuno sarà beato nella patria, se non chi avrà imitato G. C. nella via, e che colui, il quale non lo avrà avuto per guida nel cammino, non avrà altrimenti nella di lui gloria parte, estende la necessità di questa immutabil legge anche alla Santa Vergine, dicendo, ch' ella non sarebbe pervenuta alla ricompensa, che Dio promette ai suoi eletti, se avesse disprezzato i comandamenti del suo Figliuolo, e che non avrebbe avuto parte

nella

(160) *Accedis ante illud aureum humanæ reconciliationis altare non solum rogans, sed imperans, domina, non ancilla.* Serm. 44. de Nativ. Virg. I.

nella di lui elevazione, se non avesse seguito la di lui umiltà. Ma meglio sia il riferirne le proprie parole.

„ Egli è necessario, dic'egli, (161) che chiunque desidera di essere partecipe della gloria del Redentore, offerisca se medesimo a lui, seguendo nel cammino le pedate di quegli, con cui spera di godere nella patria, e prendendo per guida nel viaggio colui, con cui desidera di giugnere al termine. Sta scritto, che *se noi avremo parte ne' di lui patimenti avremo anche parte nella di lui gloria, e se morremo con lui, con lui pure vivremo*. E di bel nuovo dice l' Apostolo: *se noi saremo innestati nella somiglianza della di lui morte, il saremo anche nella somiglianza della di lui Risurrezione*. Niuno si lusinghi vanamente, F. M., niuno inganni se stesso colla sicurezza di una vana speranza. Non si può quì godere del secolo, e là regnare con Cristo. Ecco ci si propone per esempio la intemerata, e gloriosa Vergine Maria, i di cui splendidissimi natali empiono in quest' oggi di allegrezza la Chiesa in tutto il mondo, ella, di-

(161) *Expedit ergo, ut Redemptori suo seipsum offerat, quicumque ad ejus consortium pervenire festinat; illius vestigia imitetur in via, qui cum eo gaudere anhelat in patria; illum sibi ducem faciat in itinere, qui ei particeps esse desiderat in perventione*. Si enim compatimur, & conregnabimus, si commorimur: & convivemus. (Rom. 8.) *Et iterum dicit Apostolus*: Si complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus. (Rom. 6.) *Nemo se, fratres mei, inaniter seducat, nemo se vanæ spei securitate decipiat. Non enim possumus hic gaudere de sæculo, & illic regnare cum Christo. Ecce intemerata, & gloriosa Virgo*

Ma

» co, che fu prefigurata nella Legge, predetta negli oraco-
» li de' Patriarchi, e de' Profeti, salutata con un titolo di
» onore speziale dall' Angelo, ella, che è il Trono di Dio,
» il soglio della divinità, l'albergo del Re eterno, la con-
» serva di quel tesoro, con cui fummo ricomprati dalla ser-
» vitù del nostro crudel predatore. Questa singolare, ed
» incomparabil Vergine, se seguito non avesse l'umiltà di
» Cristo, non sarebbe giunta alla gloria con Cristo; se a-
» vesse sprezzato i comandamenti di lui, non avrebbe ot-
» tenuto il premio promesso a coloro, che li osservano.

Così parla S. Pier Damiani, e con questo ragionamento egli non solamente confonde coloro, i quali pensano di regnar con Cristo, quantunque cerchino in questa vita i piaceri del secolo, purchè essi onorino la Santa Vergine con alcuni atti esterni di divozione, ma in oltre insegna, che ella ubbidì umilmente a G. C., e seguì i di lui esempj, lungi dal vivere verso di lui, come se avesse avuto un sovrano diritto di comandargli. Che se ella non fece uso di qualche impero verso il Signor nostro Gesù Cristo mentre viveva seco lui su di questa terra, è fuori di dubbio, ch'el-

Maria, cujus hodie splendidissima nativitate universa per orbem sancta illustratur Ecclesia, in lege præfigurata, in Patriarcharum, & Prophetarum oraculis prænunciata, ab Angelo singulari honorificentiæ privilegio salutata, thronus Dei, solium Divinitatis, palatium Regis æterni, gazophylacium thesauri, quo sumus de cruenti prædonis servitio comparati, nobis proponitur in exemplum. Hæc tam singularis, & incomparabilis Virgo, si non sequeretur humilitatem Christi, nunquam pertingeret ad celsitudinem Christi: si injuncta mandata contemneret, ad promissa præmia nullatenus perveniret. Serm. 45, de Nativ. Virg. 2.

ch' ella ne usa molto meno ora, ch' egli è in Cielo sedente alla destra del Padre.

E quì io non posso far di meno di osservare, che il testo di S. Pier Damiani ricavato dal Sermone 44., che è il primo della Natività della Vergine, è stato corrotto, e mal citato tanto da Riveto, quanto da Salazarro, da cui Riveto citollo; imperciocchè essi lo citano così: *Voi vi presentate al Tribunale della severità di Dio, non solamente pregando, ma comandando*; mentre l' Autor dice: *Voi vi presentate a quel prezioso altare della Riconciliazione degli uomini*, (che è l' Umanità santa di Gesù Cristo) *non in atto di chi prega, ma in atto di chi comanda*. Io sospetto, che le parole di S. Pier Damiani siano state corrotte per confermare colla di lui autorità quel paradosso, che noi abbiamo già confutato, e che attribuendo il giudizio a G. C. riserba la misericordia tutta a Maria.

Dopo di questa osservazione facciam ritorno a Riveto.

ARTICOLO SESSANTESIMOSESTO.

Bellarmino ebbe tutta la ragione di credere, che niun Cattolico abbia insegnato, che Maria comandi a G C.

AVendo Riveto oltre Cornelio di Snekis, Jacopo di Voragine, é Pelbart allegato anche Costero, e Quirino di Salazarro fra gli Autori, che attribuiscono a Maria una autorità Reale sopra di G. C. già regnante in Cielo, insulta Bellarmino, dicendo: *Potè egli adunque Bellarmino*

mino esclamare con verità: chi è di noi, che parli così? Ecco, o Bellarmino, oltre agli altri Autori, due ancora della vostra Società, e questi non poco ragguardevoli, i quali affer. man ciò, che voi dite non essere mai stato detto da alcuno.

Rispondo a quest insulto, che Bellarmino ebbe tutta la ragione di esclamare siccome fece, perchè quand'egli par lava in tal modo, Quirino di Salazar non aveva ancora scritto, e forse neppur Costero. Ma bene sta, che Riveto stesso confessi, che i Cardinali Toleto, e Gaetano, Nicolao di Gorran, Dionigi Cartusiano, Giansenio di Gand, Maldonato, e prima di questi S. Ambrogio, e Beda, celebri Scrittori della Chiesa Cattolica, tolgono a Salazarro ogni fondamento di quella pretesa perpetua potestà, ed impero, ch'egli attribuisce a Maria sopra di G. C., e di cui sembra aver egli con molta compiacenza tentato la proposizione Conciossiachè questo Gesuita dopo di essersi molto steso in istabilire quel perpetuo potere di Maria sopra le creature, e sopra G. C. stesso, conchiude il suo ragionamento così. *Questo è quanto io aveva a dire della dignità Reale di Maria, della quale io tanto più volontieri ho intrapreso a trattare, quantochè avendole i Padri in molti luoghi attribuito i titoli di Signora, e di Reina, niuno di essi però, ch'io sappia, esaminò la virtù, e il potere di questo impero, oppur ne discoprì almeno il primo principio.* Così parla Salazarro, a cui si potrebbe rispondere, che i nostri più saggi Dottori non hanno scoperto questo, ch'ei chiama primo principio

(*) Sup. cap. 8. Prov. IX. 16.

cipio dell'autorità Reale di Maria ſopra G. C., perchè non ſi può diſcoprire quello, che non è.

ARTICOLO SESSANTESIMOSETTIMO.

Gesù Criſto fu ſoggetto a Maria non per neceſſità di legge, ma per elezione di volontà.

LA ragion principale, che ſi adduce per provare quella preteſa autorità, ed impero di Maria ſopra G. C., ſi è la teſtimonianza del Vangelo, il quale dice, (162) che il fanciullo Gesù era ſoggetto a Giuſeppe. ed a Maria. Da queſte parole Salazarro, e prima di lui Lodovico Vives inferiſcono l'autorità ſuddetta.

Ma in queſta concluſione vi ſono de' grandi difetti. Imperocchè in primo luogo eſſi ragionano come ſe la ſommiſſione di G. C. a Maria ſia ſtata neceſſaria, e non libera, di precetto, e non di elezione, quantunque ella non abbia avuto altro principio, fuorchè l'amor di G. C. per le umiliazioni, e il deſiderio di perſuadere coll'eſempio ai figliuoli di onorare i loro Padri, e le loro Madri, eſſendo ad eſſi util coſa il ſoggiacere a coloro, che li avvanzano in prudenza, ed in ſaviezza. E certamente dee queſto eſempio far molta impreſſione in coloro, i quali rifletteranno, che G. C. volle eſſere ſoggetto ai ſuoi parenti, quantunque foſſe di eſſi infinitamente e più ſaggio, e più prudente.

(162) *Et erat ſubditus illis*. Luc. 2. 51.

Ascoltiamo come commenta Estio queste parole. „ (163)
» *Era*, dice S. Luca, *soggetto ad essi*. Si cerca, se G. C.
» fosse tenuto a soggiacere ai suoi parenti, ed almeno a
» Maria, che era vera di lui genitrice, e Madre, in vir-
» tù di qualche legge. Imperciocchè così alla Vergine fa-
» vella Lodovico Vives nelle preghiere, ch'ei compose:
» *Voi avete avuto diritto di farvi servire nelle vostre bisogne*
» *da colui, a cui serve il mondo intiero. Dunque voi siete*
» *per questo superiore agli Angioli, perchè a lui ubbidiscono*
» *questi, ed egli ubbidisce a voi*. Ma per l'opposto G. C.
» non era ad alcuna legge soggetto, quantunque nato sot-
» to la legge, essendochè *il Figliuolo dell' uomo è padrone an-*
» *che del sabbato*, come dice egli stesso in S. Luca. Non
» era egli adunque soggetto ai suoi parenti per necessità
» di legge, ma solo tanto, quanto a lui piaceva di sotto-
» mettervisi. E siccome egli non morì per qualche neces-
» sità, che avesse di morire, ma solo, perchè così volle,
» così fu soggetto a Maria, non perchè fosse a ciò tenu-
» to, ma per sola elezione di sua volontà. "

Così

(163) Et erat subditus illis. *Quæritur an lege subjectionis tenebatur Christus respectu illorum, saltem matris suæ, tamquam veræ parentis, ac genitricis: sic enim ad divam Virginem Ludovicus Vives in piis precationibus*: Tu jus habuisti injungendi ministeria tuorum usuum, cui mundus universus ministrat. Tu ergo Angelis hoc jure potior; huic enim Angeli obtemperant, hic tibi. *At contra Christus legi non erat subjectus, quamvis natus sub lege*: Erat enim filius hominis Dominus etiam sabbathi (Luc. 6.) *Igitur nec subjectus parentibus necessitate legis, sed tantum, quantum ipse se se sponte vellet subjicere. Sicut enim non necessitate, sed voluntate mortuus est, ita non necessitate legis, sed voluntate electionis subditus fuit*. Est. in cap. 2. Luc.

Così discorre Estio, e il Cardinal Toleto scrivendo sopra le medesime parole è a lui perfettamente conforme. »
» G. C., dic' egli, (164) non doveva alcuna ubbidienza a
» suo Padre, ed a sua Madre, neppur secondo la natura,
» perchè in questa era loro uguale, ma la ubbidienza di
» lui fu tutta volontaria, e non meno volontariamente si
» sottopose a Maria, di quello, ch' ei prendesse le debo-
» lezze del Corpo. Quanto all' anima, niente avendo egli
» mai ignorato, non aveva bisogno di essere istrutto, e
» regolato come gli altri fanciulli. Sebbene adunque egli
» non potesse come Uomo non essere soggetto a Dio suo
» Padre, pure poteva non essere soggetto alla Santa Ver-
» gine, ed a Giuseppe, se avesse voluto. "

Questa dottrina di Estio, e di Toleto è ricavata dai Commentarj di S. Ambrogio sopra il medesimo luogo di S. Luca. „ *Era*, ei dice, (165) *soggetto ad essi*. Qual cosa vi era
» tanto conveniente, quanto che colui, il quale era ve-
» nuto al mondo per farsi maestro d' ogni virtù, adempis-
» se questo dovere di rispetto verso i parenti? Egli non
» era obbligato a questa suggezione per la debolezza
» dell' età sua, come gli altri fanciulli, ma tal suggezione
» era effetto in lui di sola pietà. Onorava un uomo, ono-
„ rava un' *ancella*, che tale dichiarata si era ella stessa; ono-

(164) *Tolet. lib. 2. in Luc. c. 2.*
(165) *Quid magister virtutis nisi officium pietatis impleret? ..... Non utique infirmitatis, sed pietatis ista subjectio est. .... Deferebat homini, deferebat ancillæ: ipsa enim dixit.* Ecce ancilla Domini (Luc. 1.) *deferebat simulato Patri*: Ambr. in Ev. Luc. lib. 1. cap. 2.

„ rava colui, che non gli era veramente Padre, ma solo
„ per quanto appariva agli uomini. "

Non fu adunque la sommissione in G. C. un effetto di sua condizion naturale, ma di sua bontà. Non fu effetto di sua condizion naturale, perchè essendo egli ancora nelle viscere della sua Madre aveva la sapienza, e la scienza di un uom perfetto, e fino dai primi giorni di sua infanzia possedeva tutta la prudenza, che si possa attribuire ai più assennati vecchioni; ma fu un puro effetto della sua bontà, e carità, perchè egli si assoggettò alla Vergine, e a San Giuseppe, affinchè gli uomini imparassero dal di lui esempio ciò, che deono ai loro padri, ed alle loro madri, leggendo, che il Figliuolo medesimo di Dio, che ha una sola volontà, una sola operazione, una sola eternità col Divino suo Padre, non lasciò nell' assunta natura di sottoporsi non solamente al Padre suo Celeste, che lo generò ab eterno, ma anche alla Madre sua terrena, che lo generò nel tempo, e che era di lui ancella, e a San Giuseppe, che non era veramente suo Padre.

Nè S. Ambrogio è il solo fra i Padri, il quale abbia insegnato, che la sommissione del Signor nostro ai suoi parenti fu un puro effetto della di lui bontà, e carità. Conciossiachè S. Gregorio Nisseno dichiarò apertamente, che una tal sommissione altro non fu, se non un effetto di quell' adorabile disegno, che ebbe il Salvatore di tenersi nascosto sotto le volontarie umiliazioni dell' infanzia, insinoattantochè giugnesse per lui il tempo di manifestarsi agli Ebrei. „ Se si dee riguardar, dic' egli, (166) quel genere di sugge-

(166) *Quod si etiam addendum est illud genus subjectionis,*

» gezione, per cui G. C. ſecondo la teſtimonianza di S.
» Luca fu ſoggetto ai parenti, certamente queſto non con-
» viene al vero Dio, che è prima di tutti i ſecoli, neppu-
» re riguardo al vero, e naturale ſuo Padre. Colui, che
» volle provare ſiccome noi ogni ſorta di tentazione, ſen-
» za però eſſer ſoggetto a peccato, volle paſſare ancora
» per le varie età, a cui la noſtra natura è ſoggetta. E
» ſiccome eſſendo pargolo preſe il cibo de' pargoli, cioè
» butiro, e mele, così giunto alla adoleſcenza non ricusò
» di ſottoporſi a quello, che è confaccevole a queſta età,
» volendoſi rendere eſempio di modeſtia a tutto il mondo.
» Imperocchè eſſendo nella maggior parte degli uomini im-
» perfetta in quegli anni la ragione, e facendo meſtieri
» di paſſare per quell'età, affinchè avanzandoſi ſempre ſi giunga
» alla perfezione, perciò G. C. di dodici anni fu ſogget-
» to alla Madre, per dimoſtrare eſſer coſa giuſta, che quel-
» lo,

quod dicit Evangelium ſecundum Lucam, nempe quod ſubje-ctus fuerit parentibus ad duodecimum annum progreſſus Dominus, ne illud quidem convenit Deo vero, & qui eſt ante ſæcula, ut vero ſuo Patri dicatur eſſe ſubjectus. Nam illic quidem qui tentatus fuit per omnia ad ſimilitudinem noſtram abſque peccato, voluit etiam procedere per ætates noſtræ naturæ. Et quomodo cum eſſet infans infantilem accepit cibum, butyrum, & mel comedens: ita etiam cum proceſſiſſet ad adoleſcentiam, non recuſavit id, quod huic ætati erat congruens, ac conveniens; futurus ſæculo exemplum modeſtiæ. Quoniam enim multis hominibus imperfecta eſt in his intelligentia, & opus erat juventuti, ut deduceretur per perfectiora ad id, quod eſt melius, propterea qui natus erat duodecim annos, Matri ſubjicitur, ut oſtenderet, quod id, quod per profectum perficitur, priuſquam veniat ad perfectionem, recte ſuſcipit ſubje-ctio-

» lo, che si va perfezionando, finchè non è giunto alla
» perfezione, sia ad altri soggetto per suo bene. Que',
» che inconsideratamente parlano d'ogni cosa, certamente
» non potrebbono rendere ragione, perchè colui, che fu
» sempre perfetto in ogni genere di bene, e non può in se
» ricevere o diminuzione, o accrescimento, essendo la di
» lui natura per se stessa indipendente da ogni altra, e im-
» mutabile, abbia ciò non ostante voluto vivere soggetto.
» Poichè se in quel tempo, ch' egli era ancora nell' età gio-
» vanile, colla subordinazion sua ai parenti imponeva alla
» gioventù una legge di suggezione, e di ubbidienza, giun-
» to all' età perfetta non volle più soggiacere alla sua Ma-
» dre. Infatti esortandolo essa in Cana di Galilea a dimo-
» strar nel convito nuziale il poter suo, e a provveder di
» vino i convitati, non ricusò di operare il prodigio in
» favor di questi, ma rigettò il consiglio della Madre,
„ co-

ctionem, ut quæ ad bonum deducat. Qui est autem semper perfectus in omni bono, neque profectum, neque diminutionem in se potest recipere, propterea quod non sit indigens ejus natura, neque possit mutari, curnam subjiciatur non possent dicere, qui omnia dicunt incosiderate. Nam quod eo tempore, quo in carne cum humana versabatur natura in ætate puerili per ea, quæ agebat, quasi legem juventuti per obedientiam sanciebat, hinc patet, quod ad perfectam ætatem progressus, jam non amplius a Matris potestate pendebat Illa enim ipsum hortante in Cana Galileæ, ut suam potentiam ostenderet in nuptiali epulo, & usum vini largiretur convivio, egentibus quidem non recusavit gratificari, maternum autem consilium, ut quod minime in tempore adhiberetur, rejecit dicens: Quid mihi, & tibi, mulier? *Numquid etiam hanc meam ætatem regere vis? En* nondum mea venit hora, *quæ præbet ætati ut imperet, & sit sui*

» come dato fuor di tempo, dicendo: *Che ho io, o donna,*
» *a fare con voi?* Volete voi forse regolarmi anche nella
» età, in cui sono? *Non è ella ancor giunta per me l'ora* di
» essere padron di me stesso? Se adunque il Signor nostro
» secondo la vita stessa della sua carne fu esente dalla sug-
» gezione giunta l'età, in cui era giusto, ch'egli se ne
» esentasse, che luogo potrà ella avere nella vita di co-
» lui, che è per l'infinita sua virtù padrone de' secoli?

ARTICOLO SESSANTESIMOOTTAVO.

G. C. si soggettò spontaneamente a Maria, siccome spontaneamente si soggettò a S. Giovanni Battista nel ricevere da lui il Battesimo.

QUeste parole di S. Gregorio Nisseno dimostrano, che G. C. secondo l'adorabile consiglio da lui preso di non operar tutto in una maniera straordinaria a fine di compiere quant'egli aveva per una singolar misericordia risoluto di fare, si sottopose a Maria per un eccesso di bontà, e non per vigor di qualche legge. Io potrei ancora dimostrare questa verità con molte altre testimonianze de' Padri, se ella non fosse manifesta per se stessa, e se in quel Vangelo medesimo, che ci narra, che G. C. fu soggetto ai suoi

sui juris? Si ergo in vita, quæ est in carne, justus, & competens ætatis modus excutit subjectionem, quem locum habeat subjectio in vita illius, qui in virtute sua sæculo dominatur? Greg Niss. Orat. in ea verba. 1. Cor. 15. *quando sibi subjecerit omnia &c.* Tom. 2.

fuoi parenti non appariffe anche chiaramente, che Maria fu a lui, come a fuo Signore, foggetta. Conciofiiachè S. Luca dopo di quelle parole: (167) *Egli (G. C.) fe n'andò con effi, e fè ritorno a Nazaret, ed era ad effi foggetto*, aggiugne tofto: *e la Madre fua faceva di tutte quefte cofe conferva in cuor fuo*. Confervava effa adunque in cuor fuo tutte le parole, e tutte le azioni di quel fanciullo, ma riguardandolo come Figliuolo di Dio; epperò confiderava la di lui fommiffione come piena di mifteri, e come degna di effere adorata per l'incredibile umiltà, da cui partiva. nè la credeva diminuita in pregio per l'ignoranza, e la debolezza, che fono proprie dell'infanzia, ma accrefciuta per la fapienza, e per il potere Divino, con cui quella era accompagnata. Laonde io iftimo, che quando la Santa Vergine vedeva il Divino fuo Figliuolo umiliarfi a lei, e a S. Giufeppe fuo Spofo, entraffe in fentimenti fomiglianti a quelli, che ebbe S. Giovanni Battifta, quando il vide venire al fuo Battefimo, oppure a quelli, in cui entrò S. Pietro, quando fe lo vide cinto di uno fciugatojo proftrarfi ai fuoi pedi per lavarli. Sicchè ella, vedendofelo foggetto, era lontana dal confiderarfi come di lui Sovrana, e Reina, e ricevendo in ifpirito di adorazione le di lui fommiffioni, efercitava verfo di lui atti di dipendenza, e di ubbidienza nel riceverle, anzichè di fuperiorità, ubbidendo piuttofto in ciò, che comandando; nello fteffo modo, che S. Giovanni Battifta il battezzò, non innalzandofi fopra

(167) *Mater ejus confervabat omnia verba hæc in corde fuo*. Luc. 2. 51.

pra di lui, ma eseguendo i di lui voleri non desiderando, e amando, che G. C a lui fosse, o paresse inferiore, ma perchè dopo di averli detto con umiltà: *Io ho bisogno di essere battezzato da voi, e voi venite da me*; egli non poteva senza orgoglio dispensarsi dal comandamento espresso, che G. C. gliene aveva fatto dicendo: (168) *Lasciatemi far per ora; poichè così ci conviene di adempire tutta la giustizia.*

ARTICOLO SESSANTESIMONONO.

Quand' anche si supponesse contro la verità, che Gesù Cristo vivente ancora sopra la terra dovesse ubbidienza a Maria, non ne seguirebbe, ch' egli a lei la dovesse regnante in Cielo.

DA tutto questo io inferisco, che coloro, i quali da quella ubbidienza, che G. Cristo prestò volontariamente alla sua Madre quì in terrà, conchiudono, ch' ei debba di necessità a lei soggiacere in Cielo, non hanno alcun sodo fondamento di affermarlo. Massimamentechè quantunque si supponesse contro la verità, e contro la comune Tradizione de' Padri, che G. C. *ne' giorni della sua carne* fosse soggetto a Maria in virtù di qualche legge, non si potrebbe nè anche da questo inferire, ch' egli le dovesse sugge-

(168) *Joannes autem prohibebat eum dicens: ego a te debeo baptizari, & tu venis ad me? Respondens autem Jesus dixit ei: sine modo: sic enim decet nos implere omnem justitiam*. Matth. 3. 14. 15. 16.

gezione, ed ubbidienza ora che è entrato nel possesso della sua gloria. Abele fu soggetto a Adamo suo Padre, uom mortale ad uom mortale; dunque gli sarà soggetto ancora nello stato della immortalità? Onesimo schiavo di Filemone a questi ubbidiva come a Padrone; dunque gli ubbidisce anche in Cielo? S. Lorenzo era obbligato a servire il Sommo Pontefice S. Sisto nel Ministero di Diacono; dunque gli rende ora lo stesso servizio in Cielo? S. Agostino era soggetto per legge di natura a santa Monica sua Madre; dunque S. Monica comanda ancor al presente a S. Agostino in Cielo? S. Luigi durante la sua minorità soggiaceva alla Regina Bianca sua Madre; dunque è sommesso anche a questa Regina in Cielo? Che sorta di conseguenze son queste? Certamente elleno sono fredde, e frivole. Ma non è meno fredda, e frivola quella: *G. C. fu soggetto a Maria per la legge, che fra gli uomini sottomette i figliuoli alle Madri; dunque egli è pure a lei soggetto nello stato della sua gloria*. Egli è da desiderarsi, che nè nei libri, nè nei discorsi dei Cattolici si trovino ragionamenti sì fatti, con cui si diminuisce piuttosto, che non si accresca il Culto della Madre di Dio, e si dà occasione a Riveto, e agli altri Ministri della sua Setta di insultare la Chiesa, quantunque senza ragione.

AR-

ARTICOLO SETTANTESIMO.

L' ordine del mondo esigge, che l' onore da rendersi altrui nella società non si misuri tanto dalla maggiore santità, la quale per lo più è occulta, quanto dalla superiorità dello stato, in cui ciascuno si trova. La vera grandezza consiste in una santa vita.

L'Ordine di questo mondo, in cui non si conoscono i secreti del cuore, i meriti delle anime, e la eccellenza della carità, e in cui la vita degli uomini giusti è nascosta con G. C. in Dio, esige, che, secondo la varietà delle prerogative esteriori del corpo, degli impieghi, e delle dignità, spesso coloro, che sono più grandi innanzi a Dio, siano soggetti a quelli, che innanzi a lui sono o minori di essi, oppure un vero nulla. La vera grandezza, e la sublimità soda, e stabile non consiste già nelle doti della carne, in una nascita illustre, nella eminenza delle dignità, e delle cariche, ma nella sincerità dell' amor di Dio, e nel fervore della carità. „ Il vero primato, dice S. Agostino, (169), „ non si trova, se non in una condotta irriprensibile, e „ in

(169) *Primatus non est, nisi in sancta conversatione, & vita bona, quo pertinent omnes, ex quibus tamquam membris constat illa sponsa non habens maculam, neque rugam (Eph. 5,), & illa columba inter multorum corvorum improbitatem gemens*. S. Aug. lib. 5. de Bapt. contra Donat. cap. 16.

» in una vita buona, e ſanta; epperò hanno in quello
» parte tutti coloro, dei quali come di membri è compo-
» ſta quella Spoſa, che non ha macchia, o ruga, e quel-
» la colomba, che geme in mezzo alla malvagità di molti
» corvi.

Gli onori, e le dignità nel mondo non ſi diſtribuiſcono ſecondo quella vera grandezza, che è propria de' Figliuoli di Dio, perchè in quello è poco conoſciuta. Ma in Cielo dove ſi conoſcerà perfettamente, niuno ſarà ragguardevole, e ſtimato ſe non per eſſa. Siate voi nel mondo in una condizion baſſa, e ſervile, ed abbiate l'ultimo poſto nella Chieſa, vi ſi darà in Cielo la ricompenſa del voſtro merito, non ſecondo il poſto, che avrete occupato nel mondo, o ſecondo la dignità, che avrete avuto nella Chieſa, ma ſolamente ſecondo i gradi di carità, con cui ſarete di quì partito. Queſta carità è la principal ragione, per cui i Criſtiani, che Tertulliano appella col glorioſo titolo di *pretendenti dell' eternità*, non debbono ſentire alcun rammarico in vederſi gli ultimi nel mondo per cagione del loro ſtato, eſſendo perſuaſi, ch' eſſi ſaranno eternamente grandi, o piccoli, non ſecondo l'eſterior grandezza, che avranno poſſeduto nel ſecolo, ma ſecondo la grandezza interiore, e che ſi chiederà loro conto non tanto di quello, che avranno fatto, quanto del modo, con cui avranno fatto ciò, che eſſi erano tenuti a fare. Il ſervo, che avrà ſervito con umiltà, e carità non ſarà minor del padrone, che abbia criſtianamente comandato. Un Diacono, che fa le funzioni del ſuo Miniſtero con quella religione, e con quella fede, che in lui ſi richiede, ſarà a proporzione

pre-

premiato, come il Sacerdote, che abbia con uguali disposizioni offerto il Sacrifizio.

Ascoltiamo come Sant' Ambrogio spieghi bene questa bella verità coll' esempio de' Santi Martiri Vitale, ed Agricola, di cui il primo era stato servidore del secondo. „Il » nome, dic' egli, (170) del Martire è Agricola, cui Vi» tale fu già servo, ed ora è compagno, ed uguale nella » gloria del Martirio. Questo felice servidore andò innanzi » al padrone a prepararagli il luogo, e questi il seguì, sicuro di » trovarlo già preparato per la costanza della di lui fede. » Noi non lodiamo checchessia dell' uno, in cui l' altro non » abbia parte. Il Martirio del servo fu una lezione al pa» drone, e quegli confessando generosamente il nome di » Cristo fece quello, di che era stato dal padrone istrut» to. Niente adunque al padron si detrae. Imperocchè co» me mai si potrebbe detrar qualche cosa ai doni di Cri» sto? E' al certo meritevole di lode colui, che servendo » ad un padrone terreno imparò come potesse a Cristo pia-

 cere.

(170) *Martyri nomen Agricola est, cui Vitalis servus fuit ante, nunc consors, & collega Martyrii. Præcessit servus, ut provideret locum; secutus est dominus securus quod fide servuli jam inveniret paratum. Non aliena laudamus; passio enim servi disciplina est domini: hic instituit, ille implevit. Nihil illi deterpitur. Quomodo enim minui potest quod Christus donavit? Egregie & ille, qui homini serviendo didicit quomodo Christo placeret. Hic tamen geminam laudem aquisivit, in illo magisterii, in se Martyrii. Certaverunt tamen inter se invicem beneficiis postquam æquales esse meruerunt. Hic ad illum ad Martyrium præmisit, ille istum accersivit. Nullum ergo ad commendationem hominis conditio affert impedimentum, nec dignitas*

» cere. Ma a questi è una doppia lode dovuta, e riguar-
» do al servo per l'istruzione, e riguardo a lui per il mar-
» tirio. Dopochè meritarono di diventar uguali tra di lo-
» ro, gareggiarono insieme co' benefizj. Il padrone man-
» dò prima di se il servidore al martirio, e il servidore
» vi chiamò il padrone. La condizione adunque dell'uo-
» mo niun impedimento apporta alla lode, e non la di-
» gnità della prosapia, ma la fede forma il vero merito.
» Noi siam tutti una cosa sola in G. C., o siamo liberi, o
» siamo schiavi, e ciascuno di qualunque condizione ei sia
» riceverà dal Signor la ricompensa a proporzion del be-
» ne, che avrà fatto. Niente a questo deroga la servitù,
» e niente la libertà vi giova. Vedete quanto poca parte
» abbia in ciò la condizione. *Siete voi*, dice l'Apostolo,
» *stato chiamato alla fede essendo schiavo? Non vi faccia al-*
» *cuna pena: poichè colui, che essendo schiavo vien chiamato*
» *nel Signore alla fede, diventa liberto di lui. Similmente*
» *chi è stato chiamato essendo libero, diventa schiavo di Cri-*
» *sto*. Osservate, vi prego, la forza delle parole dell'Apostolo.
» Pare, che esalti la condizione di colui, che è stato chiamato
„ alla fede nello stato di servitù, sopra la condizione di colui,

„ che

tas prosapiæ meritum, sed fides affert. Sive servus, sive liber, omnes in Christo unum sumus, & unusquisque, quodcumque fecerit bonum, hoc recipiet a Domino. Nec servitus derogat, nec libertas adjuvat. Vide ad eam rem quam nihil in conditione momenti sit. Servus, *inquit*, vocatus es? Non sit tibi curæ; qui enim vocatus est in Domino servus, libertus est Domini. Similiter qui liber vocatus est, servus est Christi. (1. Cor. 7.) *Vide, inquam, vim Apostoli. Plus videtur de-*

disse

„ che vi è ſtato chiamato eſſendo libero, concioſſiachè del ſervo
„ dice, ch'ei diventò per la grazia della ſua vocazione *li-*
„ *berto di G. C.*, e del libero, ch' ei diventò *ſervo*. Ma
„ in verità non fa l'uno migliore dell' altro, ma tutti due
„ uguali tra di loro. Imperocchè in G. C. ugualmente ſi
„ ſtimano la ſervitù, e la libertà, nè ſi diſtinguono i me-
„ riti dell'una, e dell' altra, quando ſe ne adempiono ſan-
„ tamente i doveri, e non vi è dignità maggior di quella,
„ per cui ſi ſerve a Criſto. Finalmente S. Paolo nel prin-
„ cipio delle Divine ſue lettere ſi appella *ſervidore di Cri-*
„ *ſto Gesù*, e convien pur dire, che glorioſa ſia quella
„ ſervitù, di cui l'Apoſtolo ſi gloria. Non fu ella infatti
„ una gran gloria per noi, quando fummo ſtimati a un
„ così gran prezzo, e fummo giudicati meritevoli, che
„ per ricomprarci ſi verſaſſe il ſangue di un Dio?

In tal maniera S. Ambrogio prova divinamente colla Scrittura, non eſſere una conſeguenza legittima l'inferire, che eſſendo alcuno ſtato grande in terra, debba anche eſſere grande in Cielo. I Cattolici ammaeſtrati da queſte ragioni, ed altre conſimili ricavate dalla Scrittura, e dalla dottrina de' Santi, non riconoſcono più in G. C. già regnan-

diſſe ei, qui ſervus, quam ei, qui liber vocatus eſt; ex ſervo enim libertus Chriſti ſit, ex libero ſervus. Sed nulli plus dedit, verum utrique æqualem menſuram diviſit. Apud Chriſtum enim ſervitus, & libertas æqua lance penduntur, nec ullo diſcerniculo bonæ ſervitutis, & libertatis merita dividuntur, quia nulla major eſt dignitas, quam ſervire Chriſto. Denique Paulus ſervus Chriſti Jeſu. *Hæc enim ſervitus glorioſa eſt, in qua gloriatur Apoſtolus. An non ſumma gloria eſt, quando tali pretio æſtimati ſumus, ut ſanguine Domini redimeremur?* S. Ambroſius hortatione ad Virginitat.

te in Cielo, tutte quelle cose, che conveniangli secondo la carne, mentre era in questo mondo ancor mortale, nè credono, ch' egli sia colà soggetto alla sua Santa Madre, quantunque stato lo sia mentre era quaggiù nell' infanzia.

ARTICOLO SETTANTESIMOPRIMO.

I Cattolici si confidano molto più nella misericordia di Dio, che in quella de' Santi.

DOpo di aver confutato la stravagante dottrina, per cui ci si rappresenta Maria come se non solamente dividesse con G. C. l' impero del Cielo, ma inoltre esercitasse un' autorità sovrana, e Reale sopra di questo Signor di tutte le cose, che è insieme di lei Redentore, e nostro, non tornerà quì inutile il dimostrare, quantunque si possa in parte inferire dal fin quì detto, che i Cattolici non si confidano maggiormente nella buona volontà de' Santi verso di essi, che in quella di G. C., come sogliono ad essi i loro Avversarj opporre, ma molto maggior fiducia in questa pongono, che non in quella. Conciossiachè siccome i Santi non si deono amar per se stessi, così non si dee in quelli per se medesimi sperare; e siccome non si dee il nostro amore terminare in essi, ma passando per essi spingere insino a Dio, così non si dee in essi fermare la nostra speranza, ma per essi quasi passando, riferire intieramente a Dio, come al fonte; e al tesoro d' ogni misericordia, e che solo può per potere suo proprio concedere la grazia di ben vivere, e la gloria per vivere eternamente,

te, secondo quelle parole del Re Profeta: *gratiam, & gloriam dabit Dominus*.

S. Bernardo spiega eccellentemente questa dottrina scrivendo sopra il Salmo novantesimo, dove insegna, che non dee la nostra confidenza fermarsi nè negli Angeli Santi, nè negli uomini destinati da Dio in nostra guardia, perchè essi non possono metterci da per se stessi in sicurezza, ed ogni bene viene da Dio. Sentiam questo Padre a spiegar ciò colla sua eloquenza piena di tanta unzione, e dolcezza. (171)

„ *Dio ha comandato ai suoi Angeli di custodirvi in tutte*
„ *le vostre strade*. Che poteva egli fare di più per voi, che
„ non abbia fatto; Ma io mi avveggo bene a che voi pen-
„ sate, o anima generosa. Voi sapete buon grado agli An-
„ geli di Dio, ma aspirate al possedimento del Signor me-
„ desimo degli Angeli. Voi desiderate, e pregate, che co-
„ lui, il quale vi consola colle sue parole, non contentan-
„ dosi di messaggi, vi si renda presente egli stesso, e non
„ più vi testimonj il suo amore per mezzo de' suoi servi,
„ *ma vi bacci egli stesso col bacio della sua bocca*. Voi avete
„ udito, che vi convien di passare sull'aspido, e sul basi-

 lisco,

(171) Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis. *Quid ultra potuit tibi facere, & non fecit? Novi quid cogitas, ingenua Creatura. Habes gratiam Angelis Dei, sed ad ipsum ambis Dominum Angelorum. Oras, & optas, ut nuntiis non contentus, ipse quoque, qui loquebatur, adsit, nec quasi per medium, sed* sui oris osculo osculetur. *Audisti super aspidem, & basiliscum, leonem pariter, & draconem tibi ambulandum fore, nec super dracone ipso victoriam Michaelis, & Angelorum ejus ignoras. Verumtamen non Michaeli, &*

» lisco, e di calpestar il lione, e il drago, nè ignorate so-
» pra di questo infernal drago la vittoria di Michele, e de'
» suoi Angeli. Pure non a Michele, ma al Signor gridate
» nell' ardor de' vostri desiderj: *liberatemi, o Signore, e*
» *mettetemi vicino a voi, e allora io non temerò qualunque*
» *forza si sollevi contro di me*. Questo è veramente cercarsi
» un rifugio più alto di tutti gli altri rifugj quantunque
» alti, di modo che dopo aver detto a Dio: *voi siete, o*
» *Signore, la mia speranza*, meritiate, che vi si risponda:
» *voi vi avete scelto un rifugio altissimo*. Imperocchè il Si-
» gnor misericordioso, e buono non isdegna di essere egli
» stesso la speranza de' miseri, nè ricusa di accorrere in a-
» juto di coloro, che sperano in lui. *Poichè egli sperò in*
» *me*, ei dice, *io lo libererò, e lo proteggerò, poichè conob-*
» *be il mio nome*. Egli è certo, che *se il Signore non ve-*
» *glia egli stesso alla guardia della Città, invano vi vegliano*
» *coloro, che son preposti a guardarla*, siano uomini, oppu-
» re Angeli. *Gerusalemme è cinta allo intorno di monti*. Ma
questo

chaeli, sed Domino clamant desideria tua: libera me, & pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me. (Job 17.) *Hoc nempe est non modo altis, sed ipsis quoque altioribus altius captare refugium, ut ex sententia profitenti*: quoniam tu es, Domine, spes mea, *merito respondeatur*: altissimum posuisti refugium tuum. *Non enim dedignatur esse spes miserorum miserator, & misericors Dominus, nec seipsum liberatorem simul, & protectorem in se sperantibus exhibere recusat*. Quoniam in me speravit, liberabo eum, protegam eum, quoniam cognovit nomen meum. *Nempe* nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat qui custodit eam (Ps. 126.), *sive ille homo, sive Angelus esset*. Montes in circuitu Jerusalem.
Sed

» questo sarebbe poco, anzi nulla, se *il Signor medesimo*
» *non circondasse colla sua protezione il suo popolo*. Merita-
» mente adunque nelle sacre Canzoni la Sposa vien descrit-
» ta come chi incontrato avendo le sentinelle della Città,
» (o per dir meglio essendo stata da queste incontrata,
» poichè essa non le cercava) non si fermò, nè contentossi
» di quelle, ma chiesto loro brevemente conto del Diletto,
» si pose tosto verso di lui in cammino; imperocchè non
» aveva essa la sua fiducia nelle sentinelle riposto, ma bensì
» in Dio, e a chi la consigliava di fare altrimenti rispon-
» deva: *io confido in Dio: perchè voi dite all' anima mia di*
» *volare al monte a guisa di un passero?* Non aveano i Co-
» rinzj bastantemente osservato questo, quando essendosi ab-
» battuti nelle sentinelle stabilite in loro difesa, ad esse si
» arrestarono senza passar oltre. *Io*, dicevano, *sono di Ce-*
» *fa, ed io di Paolo, ed io di Apollo*. Ma che fecero le sen-
» tinelle prudenti, e circospette? Conciossiacosachè esse non

Sed parum hoc, imo nihil hoc foret, si non etiam Dominus esset in circuitu populi sui. *Merito proinde in Cantico sponsa describitur, inventis licet vigilibus (imo magis ab eis inventa, nec enim eos ipsa quærebat) non substitisse, nec contenta fuisse vigilibus, sed percunctata breviter de Dilecto, ad ipsum ocyus pervolasse. Erat enim cor ejus non in vigilibus, sed in Domino fiduciam habens. Et aliter forte suadentibus aiebat:* in Domino confido, quomodo dicitis animæ meæ transmigra in montem sicut passer? (Ps. 10.) *Minus vigilanter id observarunt Corinthii, cum offensis quasi vigilibus secederent apud eos, & minime pertransirent.* Ego quidem Cephæ, ego autem Pauli, *ajunt*, ego vero Apollo. (1. Cor. 1.) *Sed quid fecerunt vigiles sobrii, vigiles circumspecti? Non enim pote-*

» potevano già ritenersi per se la Sposa, *della di cui casti-*
» *tà erano gelose, e cui volevano giusta la promessa presenta-*
» *re come una Vergin casta all' unico di lei Sposo G. C. Mi*
» *diedero*, dice la Sposa, *delle percosse, e mi ferirono*. Che
» vuol dir questo lamento? Dinota, s' io non m' inganno,
» la fermezza, e 'l vigore, con cui quelle sentinelle fedeli
» la rispignevano, perchè non si fermasse ad esse, ma pas-
» sasse oltre finoattantoche trovato non avesse il Diletto.
» Finalmente ella dice ancora: *mi tolsero il mio pallio*. Fuor
» di dubbio esse fecer questo, perchè corresse più spedita.
» Osservate con qual possente braccio percuota, e con quan-
» to acute saette ferisca l' Apostolo colei, che pareva essersi
» arrestata alle guardie: *Paolo*, dic' egli, *è forse stato cro-*
» *cefisso per voi? Ovveramente foste voi battezzati nel di lui*
» *nome*? Ed ancora: *Quando dice alcuno di voi: io sono di*
» Paolo, *e un altro: io sono di Apollo, non date voi chia-*
» *ramente a divedere, che siete ancora carnali? Chi adunque*
» *pensate voi, che sia Apollo, e chi Paolo? Essi sono i Servi-*
» *dori*

rant sibi suscipere Sponsam, qui bene eam æmulabantur, qui æmulabantur Dei æmulatione, qui desponderant uni viro Virginem castam exhibere Christo. Percusserunt me, & vulneraverunt me, *ait Sponsa*. (*Cant.* 5.) *Ut quid ita? Ni fallor urgebant, ut pertransiret proinde inventura Dilectum. Denique etiam*: tulerunt pallium meum, *inquit*; *haud dubie, ut curreret expedita. Animadvertere est quam valide percutiat, quibus sagittis Apostolus vulneret eam, quæ divertisse apud vigiles videbatur*. Numquid Paulus pro vobis crucifixus est, aut in nomine Pauli baptizati estis? *Et iterum*; Cum enim dicit quis: ego sum Pauli, alius autem, ego sum Apollo, nonne homines estis? Quid est ergo Apollo, quid vero Paulus?

» *dori di colui, a cui voi avete creduto. Io lo libererò*, dice il
» Signore, *perchè sperò in me*. Egli sperò, non in coloro,
» cui io ne aveva commesso la cura, non in un uomo, non
» in un Angelo, ma in me, non aspettando verun bene,
» se non da me, anche per il ministero di quelli. *Avve-*
» *gnachè ogni buon dato, ed ogni dono perfetto viene dall'*
» *alto, scendendo dal Padre de' lumi*.

Siccome adunque, secondo San Bernardo, tuttociò, che noi abbiamo di bene, è da Dio, così ogni nostra speranza dee riferirsi in Dio, e terminarsi in lui, come quegli, che solo prende in se, e dà per se stesso i beni, che si sperano dalla di lui bontà.

ARTICOLO SETTANTESIMOSECONDO.

Chi ha Dio placato verso di se, ha anche tutti i Santi favorevoli, e chi ha Dio sdegnato contro di se, è anche odiato, come autore del peccato dai Santi tutti, i quali non possono avere volontà discorde dalla volontà Divina. (*)

Ed ecco la ragione, per cui il Cardinal Perronio insegna, che bisogna confidar molto più nella misericordia di Dio, che in quella de' Santi, perchè quella è maggiore

lus? Ministri ejus, cui vos credidistis. Quoniam in me speravit liberabo eum. *Non in vigilibus, non in homine, non in Angelo, sed* in me, *inquit*, speravit: *nihil boni nisi ex me, ne per ipsos quidem, expectans*. Omne enim datum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens a Patre luminum. Bernardus serm. 25. in Ps. 90. ℣. 14.

(*) Questo non fa, che i Santi non preghino per i pec·

giore di questa. Chi ardirebbe adunque di biasimar uno, il quale sapendo quanto grande sia stata la sua malvagità, si indirizzasse dirittamente a Dio, come a colui, che è infinitamente più misericordioso degli uomini, ed anche de' Santi? Niuno biasima coloro, i quali parlano così nel Profeta Isaia: (172) *Gettate, o Signore, sopra di noi i vostri sguardi dal Cielo santo vostro, e dal seggio della vostra gloria; imperocchè voi siete il nostro* Padre. *Abramo non ci conosce più, e Israele ci ha ripudiati. Ma voi, o Signore, siete il nostro* Padre, *e il Redentor nostro, voi, di cui grande è il nome insino da tutta l' eternità.* „ Abramo, dice S. Girola-
» mo, (173) non ci conosce più, e Israele ci ha ripudiati,
» perchè noi abbiamo offeso voi, ed essi non riconoscono
» i loro proprj figliuoli, perchè voi più non li amate.
(*) Ecco come gli Israeliti non osando di indirizzarsi ai Santi,

catori. I Santi odiano i malvagi in quanto sono autori della colpa, e appunto perchè gli odiano solamente come tali, e pregano Dio, che a quelli dia la grazia di non esser più peccatori. Per altra parte sebbene Dio è sdegnato contro il peccatore, tuttavia siccome egli è infinitamente buono, soffre, e vuole, che i Santi s' interpongano per esso. Onde è sempre vero, che la volontà de' Santi è in tutto conforme alla volontà di Dio. Vedi al fine del Capo la cosa chiaramente spiegata.

(172) *Attende de Cœlo, & vide de habitaculo sancto suo; & gloriæ tuæ .... tu enim Pater noster, & Abraham nescivit nos, & Israel ignoravit nos: tu Domine Pater noster, & Redemptor noster, a sæculo nomen tuum.* Is. 63. 16.

(173) *S. Hier. in all. Isaiæ verba.*

(*) Non si dee rimproverare chi pieno di fiducia nella immensa bontà di Dio a lui direttamente ricorre. Non dee

Santi, ardiscono nondimeno di indirizzarsi a Dio, come a colui, che tutti infinitamente avanza non solamente in potere, ma anche in misericordia, sicuri, che se avessero Dio propizio, i Santi pure loro sarebbono favorevoli, e per essi pregherebbono eziandio non pregati, secondo questo sentimento di Origene, che molti Scrittori Ecclesiastici hanno difeso, e lodato: „ (174) Noi ci dobbiamo sforzare „ di placar sopra di noi il Dio sommo, e pregare, ch' ei „ ci sia propizio, e favorevole, e questo si ottiene colla „ pietà, e colle altre virtù. Che se Celso dopo il Dio „ sommo pensa, che noi ci dobbiamo anche procacciare „ il favore di certi altri, intenda, che siccome movendosi „ il corpo si muove anche l'ombra con esso, così placato „ il Dio sommo ne segue tosto la benivoglienza degli Angeli amici di lui, delle anime sante, e di tutti i spiriti. Conciossiachè conoscono anche questi quali degni siano della benivolenza di Dio, nè solamente favoriscono „ colo-

dee rimproverarsi chi pieno di confusione per le sue colpe cerca dei Protettori presso un Dio giustamente irritato. Anzi e l'uno, e l'altro è lodevolissimo.

(174) *Unus igitur conciliandus nobis summus Deus, & ut propitius sit orandum est, qui utique pietate, cæterisque virtutibus conciliatur. Quod si secundum summum Deum & alios quosdam nobis conciliandos esse censet (Celsus), intelligat, quemadmodum, moto corpore, sequitur umbram ejus moveri, sic placato summo Deo, sequi continuo Angelorum ejus amicorum, animarum, spirituumque benevolentiam. Cognoscunt enim & ipsi quinam Dei benevolentia digni sint, nec solum ipsi dignis benevoli sunt, sed etiam adjuvant eos, qui summum Deum colere volunt, illum eis conciliant, suas illorum precibus adjungunt*

„ coloro, i quali ne sono degni, ma accorrono anche in
„ ajuto di quelli, che vogliono al Dio sommo servire, ren-
„ dendolo ad essi propizio, e pregando con essi, e per
„ essi. Per la qual cosa noi osiam dire, che quando colo-
„ ro, i quali desiderano di diventar migliori, offeriscono
„ le sue preghiere a Dio, prendono in queste preghiere
„ parte eziandio non chiamate innumerevoli Sante Pote-
„ stà, favoriscono la mortalità del nostro genere, e con
„ esso, per così dire, prendono le armi, perchè veggono
„ i demonj attraversarsi principalmente alla salute di colo-
„ ro, che si vogliono dare a Dio.

Per tal modo insegna Origène, che i Santi si rendono favorevoli verso di coloro, verso di cui Dio è placato, e da quelli si alienano, da cui è Dio stesso alieno, seguendo in ogni loro affetto i movimenti della volontà di Dio, come l'ombre segue i movimenti del corpo.

E quand' anche si supponesse, che talvolta i Beati si oppongano alla collera di Dio, come fece Mosè (175) dicendogli: *placate il vostro sdegno*, dopochè Dio gli ebbe detto:

la-

gunt preces simul cum eis postulant; itaut dicere audeamus, cum homines firmo proposito meliora sectantes Deo preces offerunt, innumeras esse sanctas Potestates, quæ cum ipsis precentur, etiam non vocatæ, mortale genus nostrum favore complectantur, & cum illo, ut ita loquar, arma capiunt, propterea quod vident dæmones repugnare, & obsistere saluti eorum maxime, qui se Deo devovent. Origen. contra Celsum lib. 8.

(175) *Ait Dominus ad Moysen .... dimitte me, & irascatur furor meus contra eos ..... Moyses autem orabat Dominum Deum suum dicens: Cur, Domine, irascitur furor tuus contra populum tuum?* Exod. 32. 10. 11.

lasciate, ch' io scarichi il mio furore sopra di questo popolo, non ne verrebbe nondimeno in conseguenza, che i Beati non seguano sempre tutti i movimenti, e tutti i segni della volontà di Dio. Imperocchè Dio, che compariva esteriormente opposto a Mosè, non lasciava di produr egli stesso nel di lui cuore que' movimenti di carità, che facevano dire a quel Santo Condottiero d' Israele: *perchè, o Signore, vi adirate voi contro del vostro popolo?* Questo grande amore di Mosè verso il popolo di Dio, non era in esso opera di lui, ma di Dio stesso, non potendo la carità da altri venire, che da Dio. Da Dio adunque proveniva quella disposizione, in virtù della quale Mosè si opponeva a Dio, senza dipartirsi perciò in maniera alcuna, o discordare dai di lui santi voleri, anzi seguendoli piuttosto con una perfettissima ubbidienza. Epperò la di lui preghiera, a parlar propriamente, non era contraria alla volontà di Dio, ma conforme, e da questa, come da fonte inesausto d'ogni bontà scendeva lo zelo, con cui egli chiedeva a Dio di placare la sua collera giustamente accesa contro le iniquità del popol suo.

AR-

ARTICOLO SETTANTESIMOTERZO.

Siccome la preghiera di Stefano per S Paolo fu un effetto della misericordia di Dio verso di questo Apostolo, così è anche un effetto della misericordia di Dio verso i peccatori la preghiera, che Maria porge per essi.

QUello, che si legge in certi luoghi di alcuni peccatori, ch' essi si sarebbono dannati, se Maria non avesse pregato per essi, si dee nel medesimo senso intendere, in cui quelle tanto celebri parole di Sant' Agostino: *se Stefano non avesse pregato, la Chiesa non avrebbe avuto Paolo in Apostolo*. Or questo non si dee certamente intendere, come se Santo Stefano abbia avuto compassione di Paolo, prima che ne avesse Dio medesimo, ma vuol dir solamente, che la preghiera di quegli precedette la conversion di questi, e l' ottenne. E qual altra fu la ragione, per cui il Santo Protomartire ottenesse una tal conversione, se non perchè que' gemiti ineffabili, con cui la chiedeva a Dio, erano creati in lui dallo Spirito di Dio medesimo? E Dio non eccitò così fortemente S. Stefano a intercedere per Paolo, se non perchè egli lo aveva da tutta l' eternità scelto in Apostolo del suo Figliuolo, e insieme insieme destinato a quel Santo Martire la gloria di ottenerne la conversione colle sue preghiere. Ricevette adunque Stefano dalla infinita bontà di Dio quanto ebbe di misericordia per S. Paolo, e la preghiera, ch' ei porse per lui nel consumarsi

del

del suo sacrifizio, fu opera nel di lui cuore di Dio.

Non altrimenti da Dio viene quella carità, per cui la Santa Vergine prega per i peccatori, e sente di essi pietà; e la più gran ragione, per cui ella alcuno ne libera dalla dannazione eterna, si è perchè Dio li ha eletti da tutta la eternità, e in esecuzione di tal suo Decreto lei eccita nel tempo a pregare per essi, acciocchè si convertano di vero cuore, e si salvino.

Conviene adunque tener per certo, che non vi è alcuna misericordia in Maria, e negli altri Santi, la quale essi non abbiano ricevuto da Dio, e che ogni loro movimento di carità, e ogni loro preghiera sono un effetto, ed una conseguenza della misericordia di Dio verso gli uomini; laonde questa molto più grande sia, che non è quella de' Santi.

ARTICOLO SETTANTESIMOQUARTO.

Conviene aborrire la vanità, e la superstizione di coloro, i quali si promettono di non uscire di questa vita senza Penitenza, per il colto esterno, che rendono ai Santi.

DOpo di avere stabilito l'utilità della Invocazione de' Santi, e averla difesa dagli oltraggi di alcuni nemici della Chiesa, conchiuderò questa materia coll' autorità del primo Sinodo di Cambray uno de' più celebri, che siansi tenuti nelle Fiandre, e che fu pienamente confermato dal secondo tenuto nella medesima Provincia.

» Si

„ Si dee insegnare al popolo, dice questo Sinodo, (176)
» che le preghiere de' Santi sono utilissime per ottener gra-
» zie corporali, e spirituali, temporali, ed eterne; ma che
» ciò non ostante si dee aborrire la vanità, e la supersti-
» zione di coloro, i quali tengono per fermo, che pur-
» chè essi onorino qualche Santo, non usciranno di que-
» sta vita senza penitenza, e senza aver ricevuto i Sacra-
» menti, e che oltre di ciò si promettono una sicurezza
» per le cose avvenire, e un successo certo per le cose
» incerte. Queste, e somiglianti false immaginazioni si
» debbono rigettare, quando si odono a produrre da qual-
» cuno, oppur si vede, che altri vi presta fede. "

Ecco il Decreto del Sinodo, il quale quando religiosamente si osservasse, renderebbe l'Invocazion de' Santi più utile ai Cattolici, e condurebbe perfino gli Avversarj medesimi a rispettarla.

ARTICOLO SETTANTESIMOQUINTO.

Si giustifica Gilberto Masio contro l'ingiuria, che gli fu fatta sopra quelle parole: Essendo fra questi due oggetti, io non so a quale rivolgermi.

PErciocchè una certa confidenza poco consigliata nella Madre di Dio sembra aver prodotto il seguente discorso: *Da una parte le mammelle della Madre mi offeriscono del lat-*

(176) *Tit. de Sanctis cap. 6.*

latte, dall' altra le piaghe del Crocefisso nutriscono l'anima mia; Essendo fra questi due oggetti non so a quale rivolgermi, in questo piacevol dubbio io sento della dolcezza in paragonarli tra di loro; io dirò quì alcuna cosa sopra di tai parole, contro di cui si è fatto tanto strepito, e sarà come una addizione a questo Trattato della confidenza nella Santa Vergine.

Io potrei veramente a farla corta niente dire di quelle, poichè non si attribuiscono a S. Agostino, e agli altri Dottori della Chiesa, se non per errore. Ma avendo i nostri avversarj in costume di opporle a un buon Vescovo con quello così insolente insulto: *o sciocco, perchè non ti rivolgi tu verso Dio?* ne spiegherò il vero senso, per difendere l'Illustre Prelato contro l'ingiuria, che gli vien fatta. Il Prelato è Gilberto Masio Vescovo di Boisleduc, che si fece dipingere in mezzo a G. C. crocefisso, ed a Maria lattante il suo Figliuolo con quelle parole: *essendo fra questi due oggetti, io non so a quale rivolgermi*.

Scrivendo Riveto contro queste parole dice, che i Cattolici sono giunti a tale eccesso, che hanno posto in confronto, anzi uguagliato il latte della Madre, e il sangue del Figliuolo, e si sono fatti rappresentare irrisoluti tra l'uno, e l'altro.

Non è vero, o Riveto, che i Cattolici si siano fatti rappresentare irrisoluti fra il latte della Madre, e il sangue del Figliuolo. Essi sanno, che questo sangue è il sangue di G. C. Dio-Uomo, e che quel latte altro non è, che il latte di Maria pura creatura, quantunque a tutte le altre creature superiore in santità. Sanno, che questo Sangue è

di un prezzo infinito, e quel latte di un prezzo limitato. Non rimangono essi adunque dubbiosi, quando si tratta di stimar queste cose, e di considerarle ciascuna in se stessa. In che adunque si dee far consistere l' incertezza, e il dubbio di quel buon Vescovo? Non in altro, se non se nel paragone di un Dio annientato fino a bisognar di latte, e di un Dio annientato fino a sofferire l' ignominia della Croce. Le anime di una soda pietà non si trattengono in considerar solamente il latte stillante dal seno di Maria, la qual sarebbe una divozion bassa, e molle, nè in rappresentarsi soltanto i dolori violenti di G. C., e il sangue, che esce dalle di lui piaghe, nel che vi sarebbe una specie di crudeltà, se fermandosi sulla sola attrocità del caso uno non estendesse oltre la vista per considerare, che era un Dio quegli, che tanto soffriva, e che soffriva per l' uomo indegno d' ogni favore. Ella è cosa da fanciullo l' occuparsi di quella dolcezza del latte, e conviene esser crudele per dilettarsi in vedere (siccome abbiam detto) scorrere dalle vene il sangue. Ma un' anima illuminata, e santa vedendo da un lato una Vergin Madre, che ha un vero Dio pendente dal suo seno, e contemplando dall' altro una Croce, a cui il medesimo vero Dio è confitto, può esclamare con un dubbio ragionevole, e saggio: *essendo fra questi due oggetti, io non so a quale rivolgermi*. Un Dio fanciullo allattato da una Vergine; la di cui infanzia è incapace di collera, e altro non respira se non mansuetudine, e bontà, esser dee un oggetto molto caro ai peccatori. La dolcezza, e la pazienza del Crocefisso, con cui egli trionfa della crudeltà, e del livore degli Ebrei è un altro og-

getto

getto, in cui la fede dee far ritrovare molta dolcezza. Le sante mammelle, che allattarono G. C., lo rappresentano in quello stato di debolezza volontaria, a cui egli volle per l'infinita sua bontà soggiacere. Le piaghe, e il Sangue, di cui egli è insulla Croce intriso, rappresentano la grandezza, e la forza della di lui carità. La dolcezza, e la tenerezza di G. C. verso di noi risplendono maravigliosamente per entro alle debolezze dell'infanzia. La forza vittoriosa di quella carità, con cui egli ci amò, quando eravamo ancora suoi nemici riluce maravigliosamente per entro alle sue sofferenze estreme. L'umiltà, e l'annientamento di G C. compajono maggiormente in quello stato, che il fa essere per nostro amore un fanciullo da latte. La di lui divina, e incomparabile magnanimità si dimostrano maggiormente nella ignominia della Croce, ch'egli abbracciò sprezzando la gloria del mondo. L'orgoglio di Nestorio faceva, ch'egli si arrossisse di riconoscere, e di adorare come Dio un fanciullo di due, o tre mesi, quantunque non si arrossisse di adorare un Dio crocefisso. La contemplazione di Cristo pendente da un patibolo è propriissima a rappresentarci l'eterno potere di Dio, e la di lui incomprensibile sapienza. La contemplazione di Cristo pendente dalle mammelle della sua Madre è propriissima a rappresentarci la grandezza del di lui amore, che lo ha fatto essere tutto a tutti.

Quando adunque quell' illustre Vescovo considera da una parte Maria, che offre a G. C. il suo latte, e dall' altra G. C. tutto coperto di piaghe, e di sangue, egli è nell' incertezza, e nel dubbio, non tra la Madre, e il Figliuo-

 lo,

lo, di cui ben conosce la disuguaglianza, ma tra il Figliuolo ridotto allo stato dell' infanzia, e il Figliuolo medesimo soggetto al supplizio della Croce. Questa Croce, che portò il S. N. G. C. era tutta piena d' istruzioni, e di misteri; e non ne sono meno piene quelle sante mammelle, da cui egli succhiò il latte. G. C. presenta a coloro, che lo contemplano sulla Croce, un soggetto d' infiniti santi pensieri. Il medesimo G. C. ispira a coloro, che lo contemplano nella debolezza dell' infanzia una infinità di affetti spirituali, e celesti: Ossiachè adunque quel Vescovo si rivolgesse dal lato della Madre, ossiachè si rivolgesse dal lato della Croce, egli si rivolgeva sempre verso G. C., o verso di G. C. adorato dai Magi nel seno di Maria, o verso G. C. oltraggiato dagli Ebrei sulla Croce: là verso il Verbo divenuto infante, e quì verso il Verbo sofferente la morte; ma nell' uno, e nell' altro caso sempre verso il Verbo fatto carne per la nostra salute, nell' uno, e nell' altro caso sempre verso G. C. nostro Redentore insieme, e nostro Dio. Fu adunque un' empia buffoneria lo scrivere sopra di quel quadro in lingua volgare: *O sot! heert u tot Godt?* O stolto, perchè non ti rivolgi tu verso Dio?

AK-

ARTICOLO SETTANTESIMOSESTO.

Non vi è eccesso alcuno negli onori esteriori, che si rendono ai Santi secondo i Decreti della Chiesa, e ragionevolmente furono instituiti giorni di festa in loro memoria.

QUanto abbiam detto fin quì del Colto della Madre di Dio, dee pur convincere chicchessia, che non vi è nulla nell' *amore*, nella *lode*, e nella *confidenza*, con cuì la Chiesa Cattolica la onora, che non si accordi perfettamente con quell' onore, che è dovuto solamente a Dio, e a G. C. di lei Figliuolo. Ci resta a dimostrare, che questo pure si avvera per quanto si appartiene a quel Colto, che a lei si rende nell' esteriore. Consiste questo nelle *Feste*, ne' *Sacrifizj*, che si offeriscono in di lei memoria, e in memoria degli altri Santi, ne' *Voti*, negli *Altari*, nelle *Chiese*, e nelle *Immagini*.

Giorgio Cassandro nella Consultazione già da noi riferita dice, che l' ignoranza del popolo attribuisce ai Santi onori Divini, quando a cagion di esempio egli pensa, che le Chiese, gli Altari, i sacri Ministeri della Chiesa, i Voti, e le Feste siano consacrati non solamente in memoria de' Santi, come parlavano gli Antichi, ma anche in loro onore, e culto. Riveto, Dalleo, e gli altri nostri Avversarj non si sono contentati di seguire Cassandro, ma sono in questo andati più oltre, accusando in ciò non l' ignoranza del popolo, ma la sapienza antica della Chiesa d' idolatrìa, e di novità.

 Dalleo

Dalleo dice (*), che ne' tre primi secoli della Chiesa non vi erano feste istituite per celebrare la memoria de' Santi. Ma in ciò estremamente s'inganna. Imperciocchè la Chiesa di Smirne, di cui Eusebio (**) riferisce una lettera scritta alle Chiese della Provincia di Ponto, avvisa queste Chiese, che le Reliquie di San Policarpo più preziose assai dell' oro, e dell' argento erano state riposte in luogo quale ad esse conveniva, affine di celebrare tutti gli anni con santa allegrezza il giorno del di lui Martirio. „ Avendo noi, così scrivono i Fedeli di quella Chiesa (177), » raccolte in mezzo alle ceneri le ossa di quel Martire assai più desiderabili delle gemme, e più preziose dell' oro, le abbiamo riposte in un luogo decente, nel qual » luogo congregandoci noi come potremo, ci concederà » Iddio la grazia di celebrare il giorno natalizio del di lui » Martirio con allegrezza, e giubbilo, non solo in memoria di lui, e di coloro, che hanno generosamente combattuto, ma ancora per incoraggiare, e preparare ad » una somigliante costanza coloro, che verranno. " Così scrive alla metà del secondo secolo la celebre Chiesa di

Smirne

(*) Lib. de obj. cult. relig. c. 3.

(**) Lib. 4. Hist. Eccl. c. 15.

(177) *Nos postea ossa illius gemmis pretiosissimis exquisitiora, & super aurum probatiora tollentes, ubi decebat, deposuimus. Quo etiam in loco nobis, ut fieri poterit, congregatis, in exultatione, & gaudio præbebit Dominus natalem Martirii ejus diem celebrare tum in memoriam illius, tum in memoriam illorum, qui certamina pertulerunt, tum in venturorum hominum exercitationem, & alacritatem.* Ep. Eccl. Smyrn. de Martyr. S. Polycarpi cap. 18.

Smirne fondata dagli Apostoli, e di cui si fa menzion chiara, ed espressa nell' Apocalisse.

Sul finir del secondo secolo sotto l' imperio di Severo rende Tertulliano testimonianza, che le oblazioni, che i Fedeli facevano ogni anno per le feste de' Martiri chiamate il giorno del loro natale (178), erano una di quelle cose, che i Fedeli praticavano per autorità della Tradizione. Or questi giorni, che la Chiesa celebra ogni anno, e che ella chiama giorni natalizj, non sono già que' giorni, in cui i Santi nacquero nel mondo peccatori, ma bensì quelli, in cui essi cominciarono a vivere in Cielo come giusti per mezzo di una beata, e santa morte. Ella è cosa usata nel mondo il celebrar tutti gli anni con feste il giorno in cui si venne a questa luce; ma queste non sono le feste natalizie, che la Chiesa celebra in onore de' suoi Santi. Per la qual cosa S. Girolamo osserva „ che „ non si legge nella Scrittura, che qualche uom giusto abbia celebrato il giorno della sua nascita (179). Sicchè egli è certo, che *il giorno natalizio de' Santi*, che Tertulliano attesta essere stato dai Cristiani celebrato per autorità della Tradizione, è il giorno della beata lor morte. Ora cos' è celebrare tutti gli anni questi santi natali, se non celebrar delle feste in memoria de' Santi?

(178) *Oblationes pro natalibus annua die facimus*. Tertull. de pallio c. 3.

(179) *Nullum alium invenimus observasse diem natalis sui, nisi Herodem, & Pharaonem, ut quorum erat par impietas, esset & una solemnitas*. S. Hier. Comm. in cap. 14. Matth. in illa verba. *Die autem natali Herodis &c.*

Origene sotto Alessandro Severo sul cominciar del terzo secolo riferisce, „ che si celebrava nelle Chiese, siccome si » doveva, la memoria degli Innocenti secondo l'ordine, » che osservar si dee fra i Santi, considerando que' Martiri » come i primi, che ebbero la ventura di soffrire per G.C. (180)

Verso la metà del terzo secolo S. Cipriano attesta, che si celebrava nelle Chiese l'anniversario de' Martiri; epperò egli ordina ai suoi Preti, e Diaconi di notar diligentemente i giorni della morte di coloro, che morivano nelle prigioni prima di sopportare i tormenti, a fine di celebrarne la memoria con quella degli altri Martiri. „ Notate i giorni, scrive loro, in cui essi muojono, acciocchè possiamo con quella » degli altri Martiri celebrare la loro memoria (181).

Ecco delle testimonianze chiarissime del secondo, e del terzo secolo, le quali dimostrano, che fra i Cristiani d'allora tanto nella Chiesa Greca, quanto nella Latina vi erano de' giorni destinati a celebrar la memoria de' Martiri. La qual cosa non avendo potuto negare Dalleo, convinto massimamente dall'autorità di S. Cipriano, confessa esser cosa lecita il destinare un giorno a celebrar nella Chiesa la memoria di qualche uomo morto nella pietà, e nella fede, e principalmente s'ei sia morto per la confessione del nome di Cristo.

AR-

(180) *Qui parvuli ad memoriam laudis æternæ a B. Evangelista in S. Evangelio conscribuntur, horum & memoria semper, ut dignum est, in Ecclesiis celebratur secundum integrum ordinem Sanctorum, ut primorum Martyrum pro Domino occisorum, & ut ipsa Bethleem, in qua natus est Dominus, primitias Domino Martyrum obtulisse videatur.* Orig. hom. 3. in div. N. T. locos.

(181) *Dies eorum, quibus excedunt, annotate, ut commemorationes eorum inter memorias Martyrum celebrare possimus.* Cipr. ep. 37. ad Clerum suum.

ARTICOLO SETTANTESIMOSETTIMO.

Egli è un onorare i Santi il celebrarne la memoria.

POichè adunque noi abbiamo ſopra di ciò la confeſſione di Dalleo, io non ſo, che eſſo, e Riveto principalmente vogliano dire, quando queſt' ultimo, (*) per parlar ſolamente di lui, afferma, che nella Chieſa de' tre primi ſecoli non ſi trova menzione di alcuna Feſta iſtituita in onore di una creatura, come di Maria, o di qualch' altro Santo. Concioſſiachè confeſſando eſſi, che vi erano fin d' allora de' giorni deſtinati per celebrare la memoria de' Martiri, come mai poſſono negare, che queſti foſſero deſtinati per onorarli? Che altro è mai celebrar la memoria de' Santi, ſe non un rendere ad eſſi onore, mettere davanti agli occhi degli uomini le loro virtù, e le loro belle azioni, render grazie a Dio de' loro meriti, e della ricompenſa, che ne hanno ricevuto, congratularſi con eſſe loro della beatitudine, di cui godono, ed eccitarſi a ben vivere proponendoſi il loro eſempio? Queſti Miniſtri adunque non ſanno coſa ſi dicano, quando inſegnano, che ſi poſſono bensì inſtituire de' giorni di Feſta per celebrar la memoria de' Santi, ma non per onorarli.

Per verità io ſento pietà di Riveto, quand' egli oppone ai Cattolici come un gran delitto, che Bellarmino dica, appartenere *immediatamente*, e *preciſamente* ai Santi l' onore

(*) Lib. 2. Apol. pro Virg. Maria c. 13.

dir altro, ſe non che queſto a lui, e non ad un altro ſi riferiſce.

So bene, che Riveto nel luogo citato nell' articolo precedente per diſtinguere le feſte degli Ingleſi iſtituite in onore de' Santi, e appellate col nome di queſti, dalle feſte de' Cattolici, dice, che le feſte degli Ingleſi ſono conſacrate a Dio per celebrare il di lui nome in ringraziamento delle grazie, ch' egli ha conceduto ai Santi. Ma ſe egli non aveſſe occhi, ſe non per vedere negli Autori, che legge, ciò, che è capace di fomentare in lui lo ſpirito di diſſenſione, e di ſciſma, non avrebbe potuto far di meno nel luogo medeſimo di Bellarmino, dove legge, che l'onor renduto ai Santi nelle loro feſte appartiene ad eſſi *immediatamente*, e *preciſamente*, di leggere anche queſt' altre parole, dov' ei rende ragione del fine, per cui ſi celebrano nella Chieſa le feſte de' Santi, e ſpiega quale lo ſpirito ſia delle ſolennità iſtituite a celebrarne la memoria. „ „ Io dico in primo luogo, dice queſto Autore, (182) che „ le feſte de' Santi ſono conſacrate a Dio, ma in memo„ ria de' Martiri, nello ſteſſo modo, che a Dio ſono con„ ſacrati i templi, che s' innalzano in loro memoria.

Prima di Bellarmino Giovanni Heſſelio uno di que' Teologi, che aſſiſtettero al Concilio di Trento, ſcriſſe nella ſua ſpiegazione del Decalogo, che le feſte de' Santi non ſono dedicate ad eſſi, ma a Dio, che li ha ſantificati, e ſalvati.

(182) *Dico primo feſta Sanctorum Deo dicari, ſed in Sanctorum memoriam, quemadmodum Templa ſacrantur Deo in memoriam Sanctorum*. Bellarm. l. 2. de Cultu Ss. cap. 16.

ti. „ Questa è la ragione, prosiegue egli, (183) per cui
» la Chiesa non destinò alcuni giorni per far memoria de'
» Santi dell' antico Testamento, perchè noi non aspettiam
» più la nascita di G. C. predetta da que' Santi, ma ab-
» biamo la ventura di adorarlo già venuto al mondo, come
» lo confessarono i Santi dopo la di lui Passione. Per que-
» sta ragione ancora noi celebriamo con tanta solennità le
„ feste della Santa Vergine, nel seno di cui si compì lo
„ ammirabile Mistero dell' Incarnazione. Noi non ci conten-
„ tiamo di celebrare il giorno, ch' ella salì al Cielo, ma
„ la onoriamo insino dal principio della sua vita celebran-
„ done la Concezione, e la Natività, perchè sappiamo,
„ ch' ella è stabilita Avvocata de' Figliuoli di Eva, avendo
„ colla sua fede condotti a salvamento coloro, che Eva
„ aveva colla sua infedeltà perduto. La fede, e la pietà pren-
„ dono fuor di dubbio ogni occasione, che ad esse si pre-
„ senta, per render grazie a Dio della venuta di G. C.,
„ e di tutte le circostanze, e conseguenze del gran Miste-
„ ro del Dio-Uomo. Nel che è posta la ragione, per cui
„ furono a cagion di esempio istituite le feste della In-
„ venzione, e della Esaltazione della Croce di G. C. La
„ fede non si stanca di rinnovar la memoria della Passione
„ del Redentore.

„ La nascita di S. Giovanni Battista è per noi un gior-
„ no di allegrezza singolare, perchè egli precedette colla
„ maravigliosa sua predicazione l' Agnello di Dio, che to-
„ glie

(183) *Cap.* 102. *de festis Ss.*

» glie i peccati del mondo, e rendè di poi testimonianza
» alla di lui venuta, di cui egli fu un testimonio degnis-
» simo d'ogni fede per la santità della sua vita, e noi lo
» onoriamo singolarmente per la testimonianza, ch'ei rese
» a G. C. prima di nascere.

„ Noi non possiamo far di meno di onorare gli Aposto-
» li, e non possiamo mai onorarli abbastanza. Essi sono gli
» Ambasciadori di G. C. già regnante alla destra del Pa-
» dre, e per essi siamo pervenuti dalle tenebre dell'infe-
» deltà alla cognizione del Salvatore, e fu per il loro mi-
» nistero sparsa la fede ne' nostri cuori. Fra quelli nondi-
» meno noi onoriamo principalmente S. Pietro, e S. Pao-
» lo, non solamente perchè essi furono gli Apostoli delle
» Provincie di Occidente, che noi abitiamo, ma ancora
» perchè da essi noi impariamo molti Misteri, che riguar-
» dano G. C.

„ Il primo di questi due fu dal Salvatore stabilito fon-
» damento della Chiesa, avendolo egli colla virtù della
» sua grazia renduto come una pietra immobile, la di cui
» fermezza farà, che le porte dell'inferno non prevarran-
» no mai contro la Chiesa medesima. Egli confermerà fi-
» no alla fine del mondo i suoi fratelli, e sarà ne' suoi
» Successori il Pastore delle pecorelle di G. C. fino alla di
» lui seconda venuta.

„ Quanto a S. Paolo egli fu stabilito principal Predica-
» tore della Grazia Cristiana, la di cui Onnipotenza egli
» manifestò al mondo non solo colla parola, ma anche col-
» la maravigliosa sua conversione, colla maravigliosa sua
» vita, e colla conversione di tante Nazioni alla fede.

„ Per

„ Per rendere più perpetua in noi la memoria de' Miste-
» ri di G. C., che questi Apostoli ci hanno insegnato, la
» Chiesa istituì più feste in onore di essi. Ella celebra la
» festa della Conversion di S. Paolo, come quella della
» di lui Passione. Quanto a S Pietro, oltre al suo Marti-
» rio, celebra anche la gloria delle di lui catene, e la
» memoria della fondazione, ch' ei fece, delle Chiese di
» Antiochia, e di Roma. "

Fin quì Hesselio, il quale spiega in questo discorso con pari sodezza, e pietà, in che modo tutte le feste de' Santi sono consacrate a G. C., e tendono principalmente a confermare, e far crescere i Fedeli nella fede, e nell' amore di lui. Io desidererei, che questa spiegazione del vero oggetto delle feste de' Santi giugnesse alla notizia di tutti coloro, i quali annunziano ai popoli la parola di Dio, affinchè formassero su di questa traccia i loro Panegirici. Quale sia il frutto, che se ne riporterebbe, lo dimostra il medesimo Autore, conchiudendo: „ Certamente se si spie-
» gassero un poco i Misteri di ciascuna festa ai più igno-
» ranti, appena vi sarebbe in mezzo al popolo alcuno co-
» sì stupido, il quale ignorasse i Misteri della fede, che
» ogni Cristiano è tenuto a sapere. "

Ma Riveto imparerà da questo, che le feste de' Santi non sono meno veramente consacrate a Dio in mezzo ai Cattolici, contro i quali ei combatte, che in mezzo agli Inglesi, ch' ei difende, e che egli a torto si corruccia contro la Chiesa, perchè essa celebri non una, ma più feste in onor della Vergine.

AR-

ARTICOLO SETTANTESIMONONO.

La Chiesa celebra nella Concezione della Vergine quello, che vi dee celebrare.

PRima di lasciar questo soggetto delle feste io esaminerò ancora una obbiezione, la qual ci fanno i nostri Avversari, ed è, che celebrando noi la Concezione della Santa Vergine Maria, celebriamo una Concezione, che non fu esente dalla macchia del peccato originale, o di cui almeno non è certo il contrario.

Ecco come il sapientissimo Bellarmino risponde a questa obbiezione: (*) „ Il principal fondamento (184) della fe-
» sta della Concezione della Beatissima Vergine Maria non
» è la Concezione Immacolata, ma semplicemente la Con-
» cezione di colei, che doveva essere Madre di Dio. Con-
» ciossiachè in qualunque maniera siasi operata quella Con-
„ ce-

(*) Non potrà a veruno parere sospetto il sentimento dell' Eminentissimo Bellarmino intorno a questa festa.

(184) *Dico fundamentum hujus festi (Conceptionis B. M. V.) non esse Conceptionem Immaculatam, sed simpliciter Conceptionem Matris Dei futuræ. Qualiscumque enim fuerit illa Conceptio, eo ipso, quod Conceptio fuit Matris Dei, singulare gaudium affert mundo ejus memoria; tunc enim primum habuimus pignus certum redemptionis: præsertim cum non sine miraculo ex Matre sterili concepta fuerit. Itaque hoc festum etiam illi celebrant, qui putant Virginem in peccato conceptam.*

Dices: hoc modo etiam Joannis Baptistæ Conceptio celebrari posset. Res-

„ cezione, poſtochè fu la Concezione della Madre di Dio,
„ dee anche per queſto ſolo eſſerne cara al mondo la me-
„ moria, avendo noi incominciato allora ad avere un pe-
„ gno certo della noſtra Redenzione, maſſimamente poi,
„ perchè quella non fu ſenza miracolo, eſſendo Maria ſta-
„ ta conceputa di una Madre ſterile. Epperò celebrano que-
„ ſta feſta anche coloro, i quali ſono di parere, che Ma-
„ ria ſia ſtata conceputa in peccato.

„ Direte, che in queſto modo ſi potrebbe anche celebra-
„ re la Concezione di Giovanni Battiſta. Riſpondo, che ſi
„ potrebbe, come fanno i Greci, nel Calendario de' quali
„ la feſta della Concezione di S. Giovanni Battiſta è nota-
„ ta il giorno venteſimo terzo di Settembre. Ma non par-
„ ve bene alla Chieſa Latina di moltiplicar tanto le feſte.
„ Ed in oltre vi paſſa un gran divario tra la Madre, e il
„ Precurſore di G. C., e la Concezione dell'uno, e dell'
„ altra. Poichè la maggior parte della Chieſa piamente
„ crede l' Immacolata Concezione, e di quì ebbe la Chieſa
„ me-

Reſpondeo poſſet ſane, ut Græci faciunt. Nam in Kalendario Græcorum die 23. Septembris annotatur Feſtum Conceptionis Joannis Baptiſtæ. Sed Eccleſiæ Latinæ non eſt viſum tam feſta multiplicare. Et præterea magnum eſt diſcrimen inter Matrem Dei, & Præcurſorem ejuſdem, & inter utriuſque Conceptionem. Nam quia major pars Eccleſiæ pie credit Immaculatam Conceptionem, inde habuit eadem Eccleſia occaſionem inſtituendi hoc feſtum, quam non habuit ad inſtituendum feſtum de Conceptione Joannis Baptiſtæ.

Porro Divi Bernardi ſententia nobis favet. Ille enim reprehendit Canonicos Lugdunenſes, quod ſine exemplo, vel præcepto Romanæ Eccleſiæ novum feſtum inſtituiſſent. Si ergo nunc Bea-

» medesima motivo di istituir questa festa, il qual motivo
» non ebbe riguardo alla Concezione di S. Giovanni Bat-
» tista.

» La sentenza poi di S. Bernardo ci è favorevole, an-
» zichè contraria. Imperciocchè egli riprende i Canonici
» di Lione per aver istituito una nuova festa senza l'esem-
» pio, o il precetto della Chiesa Romana. Se adunque S.
» Bernardo vivesse in questo tempo, vedendo celebrarsi
» ora una tal festa coll'autorità della Chiesa Romana, la
» celebrerebbe anch'egli molto volontieri.

„ Alla ragione di S. Bernardo io dico, che quand'an-
» che Maria fosse stata conceputa in peccato, celebrando
» noi la di lei Concezione, nè onoriamo il peccato, nè in-
» duciamo una falsa santità, ma onoriamo l'uffizio di Ma-
» dre di Dio, a cui ella fu infino dalla sua Concezione de-
» stinata. Conciossiachè nel medesimo luogo dice S. Bernar-
» do, che meritamente si celebra la festa della Natività di
» S. Giovanni Battista, perchè questa fu santa, eppure egli

*Beatus Bernardus videret ex auctoritate Romanæ Ecclesiæ fe-
stum celebrari, etiam ipse libentissime celebraret.*

*Ad rationem autem Bernardi dico, nos nec peccatum hono-
rare, nec inducere falsam sanctitatem, etiamsi Virgo in pec-
cato concepta esset, sed honorare officium Matris Dei, ad quod
ab ipsa Conceptione fuit destinata. Nam idem Bernardus ibi-
dem dicit merito celebrari Nativitatem Joannis Baptistæ, quia
sancta fuit, & tamen dicit se non audere asserere sanctificatio-
nem Joannis in utero delevisse originale peccatum, licet hoc
pium sit credere. Ita ergo adversus Bernardum argumentarer:
Colis festum Nativitatis Joannis, quem non audes asserere na-
tum sine peccato. Ergo vel honoras peccatum, vel inducis fal-
sam*

» non osa di affermare, che la di lui santificazione nello
» utero abbia cancellato il peccato originale, quantunque sia
» pia cosa il crederlo. Io adunque contro di S. Bernardo
» argomenterei così: voi celebrate la festa della Natività di
» S. Giovanni, di cui non osate dire, che nato sia senza
» peccato. Dunque o voi onorate il peccato, o inducete
» una falsa santità. Risponderebbe Bernardo, che egli nè
» onora il peccato, nè induce una falsa santità, ma onora
» l'uffizio di Precursore, a cui fu santificato Giovanni insi-
» no dall'utero della Madre. Lo stesso io rispondo riguar-
» do alla Concezione di Maria.

„ Che se mi chiedesse egli, donde sappiam noi, che Ma-
» ria sia stata insino dalla sua Concezione santificata alme-
» no col venir destinata ad essere Madre di Dio, rispon-
» derei, che noi lo sappiamo di là, donde egli imparò,
» che Maria sia santa fino dalla natività. Ei dice di non
» dubitare, che questa sia santa, perchè la Chiesa ne cele-
» bra la festa. E noi pure, perchè la Chiesa celebra la
„ fe-

sam sanctitatem. Responderet Bernardus nec peccatum se honorare, nec inducere falsam sanctitatem, sed honorare officium Præcursoris, ad quod sanctificatus fuit adhuc in utero Matris existens. Idem ego respondeo illi de Conceptione Beatæ Mariæ.

Quod si ipse quæreret unde habeamus Beatam Mariam ab ipsa Conceptione sanctificatam saltem ad hoc ut esset Mater Dei assignata, responderem inde nos hoc didicisse, unde ipse didicit Beatam Mariam ab ipsa nativitate sanctam fuisse. Asserit enim ibidem ex eo quod jam tunc Ecclesia celebrat B. M. V. ortum, se nihil dubitare, quin ortus ille sanctus fuerit. Et nos ergo ex eo quod Ecclesia celebrat festum Conceptionis, nihil

» festa della Concezion di Maria, non dubitiamo, che ella » non sia stata santa in qualche maniera, ed almeno per » ragion dell'uffizio, a cui Maria veniva assunta. "

La Chiesa adunque, siccome consta da questo ragionamento di Bellarmino, celebra con buone ragioni la Concezione della Madre di Dio, posto anche, che questa non fosse stata esente dalla macchia dell'original peccato, perchè ella celebra in tale Concezione non il vizio dell'origine, che viene dalla concupiscenza dei genitori, ma il benefizio di una fecondità insperata, che è effetto della Onnipotenza di Dio. Abramo, e Sara si rallegrarono con un sentimento di Religione per il concepimento, e per la nascita d'Isacco, quantunque generato in peccato. Ma non si rallegrarono essi già per questa macchia della di lui Concezione, ma perchè in essa Dio aveva compiuto la promessa fatta a Sara, che ella quantunque sterile, e per l'infermità del corpo, e per la vecchiezza, pure avrebbe avuto un figliuolo, e principalmente perchè Dio aveva nella sua misericordia scelto quel fanciullo per essere uno degli Avi di colui, in cui sarebbono state benedette tutte le Nazioni della terra. Quando fra i Cristiani accade, che un padre, ed una madre hanno un figliuolo, ne rendono con pietà grazie a Dio, non perchè questo figliuolo sia stato conceputo in peccato, ma perchè l'immondezza della loro concupiscenza non ha impedito la fecondità della natura,

hil dubitamus, Conceptionem illam sanctam aliquo modo fuisse, ac saltem ratione officii, ad quod assumebatur. Bellarm. l. 2. de Cultu Ss. c. 16.

che è un benefizio del Creatore, e perchè anche ſperano, che il fanciullo nato di eſſi diventerà Figliuolo di Dio, e fratello di G. C., erede di Dio, e coerede di G. C., rinaſcendo nelle acque ſalutari del Batteſimo. Si fa ragionevolmente feſta nelle particolari famiglie di queſti benefizj di Dio. E tutta la Chieſa eſulta nella feſta della Concezion della Vergine per la profondità de' diſegni di Dio nella di lei formazione, adorandone la ſantità, ſenza onorare il vizio, non altrimenti che celebrando eſſa ogni anno la memoria della Paſſion del Salvatore, non celebra il furore, e la perfidia degli Ebrei. ma l'immenſa carità di Dio, che riſplende nelle ſofferenze del ſuo Figliuolo. Si potrebbe deteſtare un furto, che ſi foſſe fatto di alcuni grani, i quali ſeminati aveſſero prodotto un'abbondante meſſe, ammirando nello ſteſſo tempo, e lodando l'abbondanza di queſta, che è un effetto del potere di Dio.

Dopo di aver trattato della celebrazione delle feſte inſtituite per onorar la memoria della Madre di Dio, e dei Santi, paſſiamo a trattare de' ſacrifizj.

AR-

ARTICOLO OTTANTESIMO.

Il sacrifizio ad altri non dovuto, che a Dio, ragionevolmente si offerisce in memoria, e in onor de' Santi.

NON vi è nella Chiesa persona così zotica, la qual non sappia, che a Dio solo è dovuto il sacrifizio ossia della *lode*, ossia di un *cuor contrito*, ossia della *limosina*, ossia degli *altari*. Ogni sacrifizio è dovuto a Dio solo, perchè il sacrifizio è una protesta, che noi facciamo di riconoscer Dio come nostro Creatore, nostro Conservatore, e fonte d'ogni bene.

La lode inquanto sacrifizio è dovuta a Dio solo, perchè come tale ella è una protesta, che noi facciamo di riconoscer Dio come primo principio d'ogni ben nostro.

La contrizione del cuore inquanto sacrifizio è dovuta a Dio solo, perchè come tale ella è una protesta, che noi facciamo a Dio, ch'egli è la regola eterna della giustizia, cui noi dobbiamo amare, e seguire, e da cui ci dolghiamo di esserci peccando allontanati.

La limosina inquanto sacrifizio non è ad altri, fuorchè a Dio, dovuta, perchè, inquanto ella è tale, noi dichiariamo facendola di rendere a Dio per man de' poveri quello, che abbiamo ricevuto dalla di lui liberalità, essendo questi a noi come un altare vivente, sopra del quale ei riceve le nostre offerte.

Quanto poi al sacrifizio dell' Altare, che è sacrifizio propriamente detto, e non per figura, e per metafora, tutti i Cattolici sottoscrivono di buon cuore a queste parole di S. Agostino, che noi abbiamo già altrove riferito: „ Il po-
» polo Cristiano celebra con una solennità religiosa la me-
» moria de' Martiri, e per eccitarsi ad imitarli, e per a-
» ver parte ne' loro meriti, e per essere ajutato dalle loro
» preghiere, di maniera però, che a niun Martire, ma al
» solo Dio de' Martiri si innalzano gli Altari. Qual è in
» fatti quel Vescovo, il quale essendo all' altare là, dove
» i santi loro corpi riposano, dicesse mai: *Io vi offerisco*
„ *questo sacrifizio*, *Pietro*, o *Paolo*, o *Cipriano*? Ma quello,
» che si offre, si offre a Dio, che coronò i Martiri, nei
» luoghi dove si celebra la memoria di quelli, ch' egli ha
» coronato, acciocchè la qualità del luogo medesimo ser-
» va ad accendere maggiormente la nostra carità e verso
» di quelli, che noi possiamo imitare, e verso di colui,
„ coll' ajuto del quale il possiamo. (*) "

Questa è la ragione, per cui la Chiesa risguarda come Eretici i Colliridiani, i quali insegnavano doversi sacrificare a Maria. „ (185) E quantunque, così parlano i Ves-
„ covi della santa Assemblea di Trento, (186) si celebrino
„ tal-

(*) V. Tratt. 1. art. 4.

(185) Di questi Colliridiani parla S. Epifanio fralle eresie del secolo quarto della Chiesa. Essi adoravano Maria come una Dea, e le offerivano per mano delle loro femmine una schiacciata di filigine, da cui presero il nome; perchè *Collyra* in Greco vuol dire pane picciolo, oppur una schiacciata.

(186) *Et quamvis in honorem, & memoriam Sanctorum non-*

„ talvolta nella Chiesa delle Messe in onore, e memoria de'
„ Santi, nondimeno non insegna la Chiesa, che ad essi si
„ offerisca il sacrifizio, ma solamente a Dio, il quale li
„ ha coronati. Epperò il Sacerdote non ha in costume di
„ dire: Pietro, oppure Paolo, io vi offerisco questo sa-
„ crifizio, ma rendendo grazie a Dio delle loro vittorie,
„ ne implora il soccorso, acciocchè coloro, di cui noi cele-
„ briamo in terra la memoria, si degnino di intercedere in
„ Cielo per noi."

ARTICOLO OTTANTESIMOPRIMO.

Il costume di sacrificare a Dio in memoria de' Santi non è nuovo.

MA contro il costume, che ha la Chiesa Cattolica di sacrificare a Dio in onor de' Santi, e principalmente della Madre Santissima di Dio, Dalleo fa due obbiezioni. (*) Primieramente egli accusa questo costume di novità, sostenendo, che esso fu intieramente sconosciuto nei tre primi secoli della Chiesa. In secondo luogo afferma es-

 sere

nullas interdum Missas Ecclesia celebrare consueverit, non tamen illis sacrificium offerri docet, sed Deo soli, qui illos coronavit; unde nec Sacerdos dicere solet: offero tibi sacrificium, Petre, *vel* Paule, *sed Deo de illorum victoriis gratias agens, eorum patrocinia implorat, ut ipsi pro nobis intercedere dignentur in Cælis, quorum memoriam facimus in terris.* Concil. Trid. *sess.* 22. c. 3.

(*) Lib. 3. de obj. cult. relig. c. 3.

fere un tal coftume contro ogni ragione. „ Imperocchè, » dic' egli, checchè fi dica (valeadire checchè dicano i » Cattolici) egli è chiaro, che ogni facrifizio propriamen- » te detto fi fa in onore di colui, a cui fi offre, e non di » un altro, molto meno poi di colui, per cui fi offre. " Ecco come quefto Miniftro fpiegando tutta la fua autorità dichiara brufcamente il fuo penfiero.

Per confutar la prima obbiezione io riferirò quello, che fcriffe l'Eminentiffimo Cardinal Bona fopra di quefto foggetto. „ Vi fono, ei dice, (187) delle Meffe, che fi foglion » fare in onore de' Santi, quando fe ne celebra ogni an- » no con folennità la rimembranza. Merita di effere fopra » di quefte afcoltato S. Cipriano nella Lettera trentefima » quarta. *Noi offeriamo fempre*, dice quel Padre, *de' facrifizj* » *per effi*, cioè in loro onore, *tuttavoltachè celebriamo le fof-* » *ferenze de' Martiri, e facciamo ogni anno memoria della* » *loro fanta morte*. E nella Lettera trentefimafettima fcrit- » ta al fuo Clero, comanda, che fi notino diligentemente » i giorni, in cui muojono i Martiri, e fi facciano anche fape-

(187) *Aliæ Miffæ funt, quæ in honorem Sanctorum agi folent, cum illorum memoria annua folemnitate celebratur. Audiendus de his Ciprianus Epiftola* 34. Sacrificia pro eis, *pro eorum fcilicet honore*, femper offerimus, quoties Martyrum paffiones, & dies anniverfaria commemoratione celebramus. *Et Epiftola* 37. *ad Clerum fuum diligenter annotari mandat dies, quibus Martyres excedunt, ac fibi fignificari*, ut, *inquit*, celebrentur hic a nobis oblationes, & facrificia ob commemorationes eorum. *Quo teftimonio nullum præftantius. Ad idem refpexit Cipriani Magifter Tertullianus, cum libro de Corona Militis, capite tertio ait*: Oblationes pro natali-bus

„ sapere a lui, *acciocchè*, dice, *quì anche da noi si celebri-* „ *no delle obblazioni, e de' sacrifizj in loro memoria*. Non „ vi può essere testimonianza alcuna più chiara di que- „ sta. La stessa cosa ebbe in vista Tertulliano di lui mae- „ stro, quando nel libro della corona del Soldato, capo „ terzo dice: *Noi facciamo ogni anno delle obblazioni per i* „ *Natali de' Martiri*." Il qual luogo malamente riferisce Renano al giorno natale di ciascun Fedele, secondo la costumanza de' Pagani, la qual cosa è molto lontana dallo spirito de' Cristiani di quel secolo, e dalla severità di Tertulliano. I Fedeli della Chiesa di Smirne confermano l'antichità di questo rito nella lettera, in cui raccontano il Martirio di Policarpo, riferita da Eusebio nel libro quarto della

bus annua die facimus; *quem locum male detorquet Rhenanus ad cujusque diem natalem more Ethnicorum, quod valde alienum est a spiritu Christianorum illius ævi, & a severitate Tertulliani Confirmant ejusdem ritus antiquitatem Ecclesiæ Smyrnensis Fideles in Epistola, qua Polycarpi Martyrium describunt apud Eusebium lib. 4. Hist Eccl. cap. 15., ejusque ossa se collegisse ajunt, & in loco decenti condidisse, & in eodem loco Natalem ipsius hilari conventu, qui sine sacrificio non erat, quot annis celebraturos. Subscribit Augustinus libro octavo de Civitate Dei, capite 27., ubi docet, non Sanctis Martyribus, sed Deo sacrificium offerri cum Sacerdotes in honorem ipsorum sacrum faciunt. Quis, inquit, audivit aliquando stantem Sacerdotem ad altare etiam super sanctum Corpus Martyris ad Dei honorem, cultumque constructum dicere in precibus: offero tibi sacrificium, Petre, vel Paule, vel Cipriane? Cum apud eorum memorias offeratur Deo, qui eos & homines, & Martyres fecit. Idem fusius prosequitur lib. 20. contra Faustum Manichæum*. Card. Bona de Rebus Liturg. lib. 1. c. 15.

della Storia Ecclesiastica, capo decimoquinto. Essi dicono di aver raccolto le di lui ossa, e di averle riposte in un luogo decente, dove celebreranno tutti gli anni in memoria del di lui Natale una solenne Assemblea, la qual certamente non era senza sacrifizio. La stessa cosa attesta S. Agostino nel libro ottavo della Città di Dio capo 27., dove insegna, che quando i Sacerdoti offeriscono il sacrifizio in onore de' santi Martiri, a questi non lo offeriscono, ma a Dio. *Chi udì mai*, dic' egli, *alcun Sacerdote mentre assisteva all' Altare anche innalzato in onor di Dio sopra il sacro corpo di un Martire, dir nelle preghiere: io vi offerisco questo sacrifizio, Pietro, o Paolo, o Cipriano? Conciossiachè quantunque si celebri questo ne' luoghi dedicati in memoria de' Martiri, pure ad essi non si offre, ma a Dio, che li ha fatti e uomini, e Martiri.*

Questo ragionamento del Cardinal Bona, il qual contiene la Dottrina de' Santi Padri, prova, che fino dai primi tempi della Chiesa furono offerti de' sacrifizj a Dio in onor de' Santi.

ARTICOLO OTTANTESIMOSECONDO.

Si dimostra, che S. Cipriano parlò del vero sacrifizio, quando disse, ch' egli offeriva de' sacrifizj per i Martiri.

IL Ministro Dalleo per sostenere, che ne' tre primi secoli della Chiesa non fu mai offerto alcun sacrifizio a Dio in onor de' Santi, afferma, che per que' sacrifizj, ed obbla-

blazioni, di cui parla S. Cipriano, non si dee intendere un vero sacrifizio, ma solamente certi ringraziamenti, e certe lodi solenni, che a Dio si offerivano ogni anno per onorar la morte de' Martiri, e per render grazie a Dio della loro costanza; le quali azioni di pietà si dicevano impropriamente, e solo per metafora sacrifizj secondo la maniera di parlare delle Scritture.

Ma, checchè dica Dalleo, egli è certo, che S. Cipriano parla del vero sacrifizio, cioè dell' obblazione del Corpo, e del Sangue del Signor nostro G. C., che si offeriva dal Ministro pubblico dell' Altare, cioè da un Sacerdote, oppur da un Vescovo, qual era S. Cipriano, quantunque per entro alla celebrazione di questo si offrissero a Dio de' ringraziamenti, e delle lodi, e delle preghiere, come si fa ancora al presente.

Questo è manifesto per una lettera, ch' egli scrive a Cecilio, e che è tutta impiegata in dimostrare, che offrendo il Calice del Signore si dee mescolar l' acqua col vino. » Per consacrare, dic' egli, (188) il Calice del Signore non » si può offerire l' acqua sola, come non si può offerire » il vino solo. Poichè se si offre solamente vino, il San» gue di Cristo comincia ad essere senza di noi; e se si „ of-

(188) *Sic in sanctificando Calice Domini offerri aqua sola non potest, quomodo nec vinum solum potest. Nam si vinum tantum quis offerat, Sanguis Christi incipit esse sine nobis; si vero aqua sit sola, plebs incipit esse sine Christo ...... Nam si Jesus Christus Dominus, & Deus noster ipse est Summus Sacerdos Dei Patris, & sacrificium Patri seipsum primus obtulit, & hoc*

» offre l'acqua sola i Fedeli (significati nell'acqua) co-
» minciano ad essere senza G. C. " E' chiaro, che il S. Dottore parla quì non solamente della obblazione delle preghiere, ma di quella del Calice del Signore. E non ispiega men chiaramente il suo pensiero un poco dopo, dicendo: „ Se G. C. Signore, e Dio nostro è egli stesso il Som-
» mo Sacerdote di Dio Padre, se egli si offerse il primo
» in sacrifizio a lui, se comandò, che si facesse lo stesso
» (cioè com'egli aveva fatto) in di lui memoria, certa-
» mente quel Sacerdote fa veramente le veci di Cristo,
» il quale imita ciò, che egli fece, e allora egli offre
» un sacrifizio vero, e pieno nella Chiesa a Dio Padre,
» se così lo offerisca, come vede essere stato offerto da G.
» C. medesimo. Del resto si mette a terra tutta la disci-
» plina della Religione, e della verità, se quello, che fu
» prescritto dallo spirito di Dio, non si osservi fedelmen-
» te, seppure ne' sacrifizj del mattino non si teme da alcu-
„ no, (*) che partecipandovi ei mandi l'odore del Sangue di

& hoc fieri in sui commemorationem præcepit, utique ille Sacerdos vice Christi fungitur, qui id, quod Christus fecit, imitatur, & sacrificium verum, & plenum tunc offert in Ecclesia Deo Patri, si sic incipiat offerre secundum quod ipsum Christum videat obtulisse. Cæterum omnis Religionis, & veritatis disciplina subvertitur, nisi id, quod spiritualiter præcipitur, fideliter reservetur, nisi si in sacrificiis matutinis hoc quis veretur, ne per saporem vini redoleat sanguinem Christi. Sic ergo incipit & a Passione Christi in persecutionibus fraternitas retardari, dum in oblationibus discit de sanguine ejus, & cruore confundi. S. Cipr. Ep. 63. ad Cæcilium.

(*) Il mandar di buon mattino odor di vino era preso dai

„ di Cristo. Così è adunque, che i nostri fratelli cominciano
„ a raffreddarsi nelle persecuzioni dal patire per Cristo,
„ mentre imparano nelle obblazioni ad arrossirsi del di lui
„ Sangue. "

Egli è evidente, che in questa lettera S. Cipriano non parla dell'obblazione delle preghiere, ma di quella del Calice del Signore; che non si tratta in essa di una difficoltà intorno a un ringraziamento da offerirsi a Dio, ma intorno al sacrifizio del Sangue del Signore, di cui si cerca, se si possa offerire solamente nell'acqua, che non vi si dice, che allora fassi un sacrifizio vero, e compito, quando il Sacerdote rende solamente grazie a Dio, come le rendè G. C. nell'ultima Cena, ma quando egli offerisce il Calice del Signore dopo di avervi infuso non solo dell'acqua, o del vino, ma acqua, e vino insieme, secondo ciò, che S. Cipriano nel medesimo luogo insegna aver fatto G. C. in qualità di Sommo Sacerdote nella obblazione del Calice.

Si può anche dimostrar chiaramente colla lettera 64., e colla 68. di questo Padre, che ne' due luoghi allegati egli non parla solamente della obblazione delle preghiere, ma della obblazione di una cosa materiale, e sensibile, che si doveva offerire, e porre in sull'Altare per mano del Sacerdote. Ma quello, che ne abbiam detto, è così chiaro, che non si può oscurare in maniera alcuna.

Or siccome Dalleo fa violenza alle parole di S. Cipriano

dai Pagani come argomento di aver assistito, e partecipato del sacrifizio de' Cristiani.

no per torcerle dal vero lor ſenſo, lo ſteſſo fa egli pure della interpretazione, che fece Rigalzio di queſt' altre: *Noi offeriamo ſempre de' ſacrifizj, ſiccome voi ſapete, per eſſi, cioè per i Martiri, ognivoltachè ne celebriamo la feſta, per la memoria, che ne facciamo tutti gli anni.* (*) Rigalzio ſpiega queſte parole dicendo: (189) *S. Cipriano qui parla delle lodi, che i Criſtiani offerivano a Dio nelle feſte de' Santi, ch' eſſi celebravano ogni anno recitando i nomi di coloro, che avevano ſofferto il Martirio.* Ma è da notare, che la parola *lodi* in Rigalzio non è la ſpiegazione della parola *ſacrifizio*, ma della memoria, che ſi faceva de' Martiri, nominandoli per entro alla parola celebrazione di quello. E quanto a ciò, che S. Cipriano appella ſacrifizio, Rigalzio lo dinota colla parola Latina *Sacrum*, che ſignifica ſecondo l' uſo preſente lo ſteſſo, e di cui ci ſerviamo comunemente per ſignificare il Santo Sacrifizio della Meſſa.

AR.

(*) Sup.
(189) *Rigalt. in notis Ciprian.*

ARTICOLO OTTANTESIMOTERZO.

Dalla confessione, che fanno i nostri Avversarj, esser cosa permessa l'offerire a Dio un sacrifizio di lode in onor de' Santi, si dimostra esser anche permesso l'offerire in onor di quelli un vero sacrifizio.

MA per dimostrar chiaramente, che Dalleo perde il tempo, quando si sforza di provare, che il sacrifizio esteriore non si può offerire a Dio in onor della Vergine, e de' Santi, io non adoprerò altro principio, se non quello, di cui egli è d'accordo con noi, cioè che si può a Dio in onor de' Santi offerire il sacrifizio della lode. Il qual principio se alcuno avesse ardire di negare, potrebbe agevolmente convincersi con quasi tutti i Salmi di Davide Poichè i Salmi I. CXVIII., CXLVIII., CXLIX., CL., senza parlare di altri, essendo recitati con una sincera elevazion di cuore in Dio, sono fuor di dubbio tanti sacrifizj di lode, che a lui si offeriscono, e non si possono offerire ad altri; eppure questi Salmi sono tutti in onor dei Giusti, e de' Santi, essendochè ne celebrano la virtù, la gloria, e la potenza. Zaccaria offerì col suo Cantico un sacrifizio di lode a Dio, e lo offerisce anche la Chiesa, quello recitando ogni giorno; eppure questo sacrifizio di lode è in onore di S. Giovanni Battista, di cui in esso si encomiano il mistero, e la virtù. Parimenti il Cantico della Santa Vergine, che fu da lei pronunziato prima in Ispi-

rito

rito Santo, e si ripete dalla Chiesa tutti i giorni, è un sacrifizio di lode dovuto a Dio, che non lascia di essere in onor di Maria, poichè in esso se ne celebrano le virtù, e la gloria; le virtù là, dove *la di lei anima esalta il Signore, ed è rapita per l'allegrezza in Dio suo Salvatore, perchè siasi degnato di rivolgere i suoi sguardi alla bassezza della sua serva*; la gloria là, dove ella medesima afferma, che l'*Onnipotente ha fatto in lei grandi cose, il perchè beata la diranno tutte le età*.

Ora il sacrifizio di lode non è meno dovuto a Dio solo, di quello, che il sia il sacrifizio materiale, che è veramente, e propriamente sacrifizio. Intanto questo sacrifizio, ossiachè consista in certe parole, che si pronunziano, oppure in cose permanenti, non si può rendere ad altri legittimamente, fuorchè a Dio, perchè esso è come un Sacramento del Sacrifizio interno di adorazione, con cui si confessa, che colui, a cui si offre, è il solo vero Dio. Nella antica Legge non si potevano, se non a Dio, offerire i sacrifizj degli animali, che si scannavano, perchè non si poteva credere colla interior fede, e riconoscere altri per Creatore di tutte le cose, per Padrone Sovrano della vita, e della morte, per principio, e fine del nostro essere, e della nostra beatitudine, fuorichè Dio. Con molto più di ragione nella nuova Legge il Corpo adorabile di G. C. non si può offerire in sacrifizio ad altri, fuorchè a Dio, perchè il sacrifizio per consentimento di tutte le Nazioni è un segno esterno, con cui si significa, che colui, a cui si offre, è il principio, e il fine, il Creatore, e il Conservatore di tutte le cose. Ecco adunque la ragione, per cui

il

il ſacrifizio materiale non ſi può legittimamente offerire ad altri, fuorchè a Dio. Ma ſomigliante è la ragione, con cui ſi prova lo ſteſſo per riguardo al ſacrifizio della lode. Queſto intanto è dovuto ſolamente a Dio, inquantochè le parole, in cui conſiſte, ſignificano, che colui, a cui lo offeriamo, è la ſorgente, e l'origine d'ogni bene, l'autor della natura, della grazia, e della gloria, coſe tutte, che non poſſono convenire, ſe non a Dio. Se adunque queſta ragione non fa, che il ſacrifizio della lode non ſi poſſa offerire a Dio in onor de' Santi, nè anche quella farà, che non ſi poſſa a Dio in onor de' Santi offerire il ſacrifizio materiale.

Il ſacrifizio della lode ſi offre a Dio in onor de' Santi, perchè in eſſo ſi celebra la loro virtù, e la loro gloria, e ſi offre pure a Dio in onor de' Santi il ſacrifizio dell' Altare, perchè mentre i Sacerdoti colle mani offeriſcono ſugli Altari l' Oſtia di ſalute a Dio, colla bocca celebrano le glorie di quelli, e rendono per eſſe grazie a Dio. Nè è l' ultima fralle ragioni, per cui noi offeriamo a Dio in onor de' Santi queſto ſacrifizio ſalutifero, l'eſſer noi perſuaſi, che per la virtù priacipalmente di queſt' Oſtia Divina poterono i Santi *vincere i Regni, evitare il tagliente delle ſpade, mettere in fuga le armate de' nemici, e ottenere la ricompenſa promeſſa*, dalla qual ferma perſuaſione naſce, che noi in mezzo alla ſanta azione preghiamo caldamente Dio a volerci concedere una ſimil grazia: il che non è ſenza un grande onore de' Santi.

ARTICOLO OTTANTESIMOQUARTO.

Ella è agevol cosa il comprendere, che il sacrifizio è dovuto solamente a Dio, e che non pertanto si può ragionevolmente offerire in onore de' Santi.

Resta adunque dimostrato contro Dalleo quello, che ci eravam proposto, e quel, che è più, rimane anche provato, non esser cosa impossibile, come dice il medesimo, ma anzi potersi molto ragionevolmente offerire il sacrifizio anche in onore di colui, per cui si offre. Si offre il sacrifizio per i Santi, perchè in quello si rendono per essi grazie a Dio, e questo ringraziamento stesso ridonda in onor de' Santi, perchè è congiunto colla commemorazione delle loro virtù. Noi offeriamo per i Santi i nostri ringraziamenti a Dio per mezzo di G. C. Sommo nostro Sacerdote, e nostra Vittima, siccome per mezzo di lui ottennero i Santi tutte le loro grazie, e noi pure speriamo di ottener quelle, di cui abbisogniamo; e intanto da noi il sacrifizio del Corpo del Signore si offre in onor de' Santi, inquantochè noi chiediamo con questo sacrifizio a Dio, ch'egli ci renda capaci di camminar sulle traccie di quelli, e di imitare le loro virtù.

Si fabbrica adunque Dalleo delle chimere in capo, quando immaginandosi esser cosa impossibile, che si creda, che il sacrifizio sia dovuto solamente a Dio, eppur ciò non ostante si offerisca in onor de' Santi, prorompe in questo

scher-

scherzo agro, e pungente: „ Fate questo, e somiglianti co-
» se, che abbiam detto, e confesseremo, che voi avete a-
» vanzato in lume, e capacità gli Apostoli, e gli altri buo-
» ni antichi; che questo è veramente degno della tanto in-
» gegnosa vivacità di Lojola, e de' suoi figlj, e che face-
» va per questo mestieri della sottigliezza, e destrezza de-
» gli ultimi Latini, e di questi spiriti puliti, e colti per
» la scienza delle Dialettiche, delle Metafisiche, e delle
» Matematiche. " Dalleo amico mio, i più semplici pos-
sono comprender quello, che voi dite essere incomprensi-
bile, nè altro li impedisce dal comprenderlo, se non la
contestazione inquieta de' Sacramentarj.

ARTICOLO OTTANTESIMOQUINTO.

Offerire il sacrifizio in memoria de' Santi è lo stesso, che offerirlo in loro onore.

SI potrebbe forse opporre, che il Cardinal Bona dimostra veramente, che nell' antica Chiesa si offerivano dei sacrifizj in memoria de' Santi, ma non in loro onore.

Io rispondo a questo, che la commemorazione, o memoria de' Santi, di cui si fa nell' antichità menzione, altro non è, se non una memoria congiunta colla lode, colla venerazione, e coll' onore di colui, di cui quella si fa. Di questa memoria parla G. C. dicendo: (190) *Fate questo in memoria di me*. Conciossiachè qual memoria vuole egli, che

(190) *Hoc facite in meam commemorationem*. Luc. 22. 19.

noi facciamo di lui, nel farci questo precetto? Non è ella la memoria dell'infinita sua carità, per cui ei volle darsi per noi, morire per noi, e caricarsi egli stesso delle pene dovute ai nostri peccati? Dunque offerire il sacrifizio, oppure ricevere il Sacramento dell'Altare in commemorazione di G. C. non vuol dir altro, se non riceverlo in di lui onore, e offerirlo, oppur riceverlo in di lui onore altro non è, se non far questo, acciocchè egli sia maggiormente lodato, onorato, ed amato da noi, ed acciocchè molti considerando attentamente l'immenso di lui amore verso di noi, lo imitino con maggior fervore, lo seguano con maggior coraggio, e a lui servano con una volontà più libera, e più perfetta.

ARTICOLO OTTANTESIMOSESTO.

Non si offre il sacrifizio a Gesù Cristo come Uomo, quantunque si sacrifichi in di lui memoria.

INsegna eccellentemente S. Agostino, che il sacrifizio non si offre a G. C. inquanto Uomo, quantunque si offerisca in di lui memoria, com'egli stesso ci ha comandato di fare. „ Quel vero Mediatore, ei dice, (191) fra Dio, e „ gli uomini G. C. Uomo, quantunque secondo la natura „ Divina riceva il sacrifizio col Padre suo, con cui egli è „ un

(191) *Unde verus ille Mediator inquantum formam servi accipiens Mediator effectus est Dei, & hominum Homo Christus*

» un solo Dio, pure inquanto prendendo la natura di ser-
» vo si è fatto nostro Mediatore, ha voluto piuttosto es-
» ser egli medesimo il sacrifizio, che riceverlo, acciocchè
» niuno prendesse di quì argomento a credere, che si pos-
» sa sacrificare a qualsivoglia Creatura. Per questo egli è
» nostro Sacerdote insieme, e nostra Vittima.

Dopo di queste parole volendoci insegnare il Santo Padre, che G. C. nel sacrifizio incruento è offerto in memoria del sacrifizio cruento della Croce soggiunge: „ Della
» qual cosa ei volle, che fosse un Sacramento quotidiano
» il sacrifizio della Chiesa, la quale essendo quel Corpo,
» di cui egli è Capo, offerisce se stessa per mezzo di lui.
» Di questo vero sacrifizio erano come tante figure, e se-
» gni gli antichi sacrifizj de' Santi, la moltitudine de' qua-
» li significava l' unità di questo, a un di presso come se
» per dire la stessa cosa si adoperassero molte parole a fi-
» ne di inculcarla maggiormente senza fastidio di que', che
» la ascoltano. A questo sommo, e vero sacrifizio tutti gli
» atri falsi hanno ceduto il luogo.

stus Jesus, cum in forma Dei Sacrificium cum Patre *sumat, cum quo & unus Deus est, tamen in forma servi sacrificium maluit esse, quam sumere, ne vel hac occasione quisquam existimaret cuilibet sacrificandum esse Creaturæ. Per hoc & Sacerdos est ipse offerens, ipse & oblatio. Cujus rei Sacramentum quotidianum esse voluit Ecclesiæ sacrificium, quæ cum ipsius capitis corpus sit, seipsam per ipsum dicit offerre. Hujus veri sacrificii multiplicia, variaque signa erant sacrificia prisca Sanctorum, cum hoc unum per multa figuraretur, tamquam verbis multis res una diceretur, ut sine fastidio multum commendaretur. Huic summo, veroque sacrificio cuncta sacrificia falsa cesserunt.* August. lib. 10 de Civitate Dei cap. 20.

Questo discorso di Sant' Agostino contiene molte eccellenti istruzioni, il dilucidar le quali non è di questo luogo. Basterà quì di far osservare, che il sacrifizio, che si offerisce tutti i giorni nella Chiesa, fu istituito acciocchè fosse un Sacramento, oppure un argomento di rimembranza, il quale ci rappresentasse ogni giorno la carità di G. C. morto sulla Croce per iscancellare i nostri peccati, e una memoria fosse piena di rispetto, e di religione di una tal morte. Il che dimostra chiarissimamente, che vi passa una gran differenza tra l'offerire il sacrifizio a qualcheduno, e offerirlo in di lui memoria. Si offre questo in onor di G. C, ma non si offre a lui inquanto Uomo. Similmente si offre in onor de' Santi, ma punto ad essi non si offre. Si offre in onor di G.C., perchè esso ci riduce a mente l'infinita di lui carità, per cui morì sulla Croce per noi. E offerirlo in onor de' Santi vuol dire far professione di credere, che la virtù, e la gloria de' Santi viene da Dio per mezzo di quello, vuol dire far per entro a quello una onorata memoria di essi, rendendo a Dio grazie della loro santità, vuol dire invocarli, acciocchè si unìscano con noi per ottenerci da Dio una virtù, ed una santità somigliante alla loro. Dimanierachè si offre il sacrifizio in onor de' Santi secondo il vero spirito, con cui questo si dee fare, quando per la virtù di esso noi riceviamo la grazia di imitarli; nello stesso modo, che noi possiam giudicare di aver offerto veramente, come si conveniva, il sacrifizio in memoria, ed in onor di Gesù Cristo morto sulla Croce quando questo sacrifizio fa, che noi siamo attaccati a quel-

la,

la, e morendo con lui secondo l'uom vecchio annunziamo coi nostri costumi la di lui morte.

ARTICOLO OTTANTESIMOSETTIMO.

A Dio s'innalzano le Chiese in memoria de Santi.

NON rimane omai più, che una obbiezione, con cui i nostri Avversarj si sforzano di provare, che noi rendiamo ai Santi, e principalmente alla Santissima Vergine Maria onori divini, ed è, che noi dedichiamo, com'essi dicono, a Maria, ed ai Santi de' Tempj, e degli Altari, e destiniamo pubblici Ministri in loro culto,

Ma io rispondo esser falso, che i Cattolici consacrino dei Tempj, degli Altari, e de' Sacerdoti ai Santi. Noi sappiamo esser queste cose proprie solamente di Dio, come è proprio di lui solo il ricevere sacrifizj. Noi sappiamo essere una prova invincibile della Divinità dello Spirito Santo quelle parole dell' Apostolo: *Non sapete voi, che i vostri membri sono Tempj dello Spirito Santo?* (192) Imperocchè, come argomentano i Teologi Cattolici, se lo Spirito Santo non fosse Dio, non potrebbe aver Tempio. Il Tempio è la casa di Dio, e l'Altare il di lui trono, oppur la mensa destinata a ricevere la vittima, e a fare il sacrifizio, che è dovuto solamente a Dio. Il Sacerdozio è un ministero istituito per onorar Dio per mezzo di una obblazione solen-

(192) *Nescitis, quia membra vestra templum sunt Spiritus Sancti?* 1. Cor. 6. 19.

ne, e per riconoſcerlo con un profondo abbaſſamento dell' anima come autore d'ogni bene, come principio d'ogni virtù, come colui, che dà una abbondante ricompenſa a que', che con tutto il cuore a lui ſervono.

S. Agoſtino dopo di aver detto, che nelle Chieſe in faccia ai ſepolcri de' Martiri i demonj erano tormentati, e sforzati di confeſſar G. C., uſcendo de' corpi, ch'eſſi poſſedevano, aggiugne queſta importante verità, parlando non nel ſuo nome, ma nel nome di tutta la Chieſa Cattolica: „ (193) Noi non conſacriamo de' Tempj, de' Sacerdoti, e » de' ſacrifizj ai Martiri, perchè non eſſi, ma il loro Dio » è il Dio noſtro. Certamente noi onoriamo i loro ſepol» cri, come d'uomini Santi, che combatterono per la ve» rità fino a morire per eſſa, per far conoſcere la vera » Religione, poſta in paleſe la falſità delle altre; il che » ſebben altri prima conobbero, pure per timore non oſa» rono di divolgarlo. Qual de' Fedeli udì mai dirſi dal Sa» cerdote, il qual miniſtraſſe all' Altare, anche quando » queſto foſſe eretto ſul ſanto Corpo di un Martire in onor „ di Dio: *Io vi offero queſto ſacrifizio, Pietro, o Paolo, o* *Ci-*

(193) *Dolor dæmonum per eum (Hermetem) loquebatur, qui ſuas futuras pœnas apud Sanctorum Martyrum memorias imminere mærebant. In multis enim talibus locis torquentur, & confitentur, & de poſſeſſis hominum corporibus ejiciuntur. Nec tamen nos eiſdem Martyribus Templa, Sacerdotia, ſacra, & ſacrificia conſtituimus; quoniam non ipſi, ſed Deus eorum nobis eſt Deus. Honoramus ſane memorias eorum, tamquam Sanctorum hominum Dei, qui uſque ad mortem ſuorum corporum pro veritate certarunt, ut innoteſceret vera Religio, falſis*

» *Cipriano*? Si offre bensì il sacrifizio ne' loro sepolcri, ma
» a Dio, che li ha fatti e uomini, e Martiri, e li ha as-
» sociati co' suoi Angeli nella gloria; acciocchè colla so-
» lennità di quelle Assemblee e rendiamo grazie al vero
» Dio delle loro vittorie, e noi medesimi colla rinnova-
» zione della loro memoria ci accendiamo di desiderio di
» imitarli, invocato l' ajuto di Dio, e di partecipare delle
» loro corone, e delle loro palme. Tutti adunque gli at-
» ti di Religione, che da noi si fanno ne luoghi, dove ri-
» posano i corpi de' Martiri, sono non obblazioni, o sa-
» crifizj renduti ad uomini morti, come a Dei, ma onori,
» con cui se ne celebra la rimembranza. Que', che por-
» tano colà le loro vivande, (il che però non si fa dai
» Cristiani migliori, e in molti luoghi del mondo non vi
» è questo costume) e dopo averle apportate fanno ivi le
» loro preghiere, e le ripigliano per cibarsene, oppure
» per distribuirle ai poveri, intendono, che queste siano
» colà santificate per i meriti de' Martiri nel nome del Dio
de'

falsis Religionibus, fictisque convictis: quod etiamsi qui antea sentiebant, timendo reprimebant. Quis autem audivit aliquando Fidelium stantem Sacerdotem ad Altare etiam super sanctum Corpus Martyris ad Dei honorem, cultumque constructum dicere in precibus: offero tibi sacrificium, Petre, vel Paule, vel Cipriane? Cum apud eorum Memorias offeratur Deo, qui eos & homines, & Martyres fecit, & Sanctis Angelis suis cælesti honore sociavit, ut ea celebritate & Deo vero de illorum victoriis gratias agamus, & nos ad imitationem talium coronarum, atque palmarum, eodem invocato in auxilium, ex eorum memoriæ renovatione adhortemur. Quæcumque igitur adhibentur religiosorum obsequia in Martyrum locis, ornamenta sunt

» de' Martiri. Che questi poi non siano sacrifizj offerti ai
» Martiri, lo sa colui, al quale è noto il sacrifizio unico
» de' Cristiani, che colà a Dio si offre. Noi pertanto non
» onoriamo i nostri Martiri nè con quelli onori, che con-
» vengono solamente a Dio, nè con que' delitti, di cui so-
» no capaci gli uomini, siccome onorano i Pagani i loro
» Dei; non offeriamo ad essi sacrifizio, ma neppur con-
» vertiamo in materia di questo i loro eccessi. "

Così parlava la Chiesa per bocca di S. Agostino ai Pagani, i quali dicevano, che i Cristiani avevano abbandonato Giove, Marte, Apollo, e gli altri falsi Dei co' loro Templi, Altari, e Sacerdoti, a fine di trasferire queste cose ai suoi Martiri. E poichè gli Avversarj odierni della Chiesa non si arrossiscono di muovere in questo tempo contro di lei pressochè la medesima calunnia, ella difende bastantemente la sua causa, che la causa è della verità, opponendo ad essi la risposta, che fece già a tale calunnia S. Agostino nella bocca de' Pagani.

Nè

sunt memoriarum, non sacra, vel sacrificia mortuorum tamquam Deorum. Quicumque etiam epulas suas eo deferunt (quod quidem a Christianis melioribus non fit, & in plerisque terrarum locis nulla talis est consuetudo) tamen quicumque id faciunt, quas cum apposuerint orant, & auferunt, ut vescantur, vel ex eis etiam indigentibus largiantur, sanctificari ibi eas volunt per merita Martyrum in nomine Domini Martyrum. Non autem ista esse sacrificia Martyrum novit, qui novit unum, quod Deo illic offertur, sacrificium Christianorum. Nos itaque Martyres nostros nec divinis honoribus, nec humanis criminibus colimus, sicut colunt illi Deos suos, nec sacrificia illis offerimus, nec eorum probra in eorum sacra convertimus. S. Aug. de Civ. Dei lib. 8. c. 27.

Nè mi si opponga, che molti Tempj, e molti Altari si chiamano col nome de' Santi. Imperocchè i Tempj, e gli Altari innalzati a Dio, sono anche, come parlavano gli antichi, *le memorie* de' Santi, cioè i loro monumenti, e sepolcri. Noi siamo noi stessi il Tempio di Dio secondo quelle parole dell' Apostolo; (194) *Non sapete voi, che voi siete il Tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se alcuno violerà il Tempio di Dio, Dio lo manderà in perdizione. Il Tempio di Dio è Santo, e questo Tempio siete voi stessi*. Eppure noi che siamo i Tempj di Dio, siamo anche i monumenti di G. C., e questa è la ragione, per cui siamo appellati *Cristiani*. E certamente quello, che rende più celebre il nome, e la Religione di G. C., non sono già i monumenti morti de' libri, che si sono conservati, ma i Cristiani, che sono monumenti animati, e vivi di G. C., e che ne celebrano il santo nome in tutta la terra. In oltre noi, che siamo tutti il più gran monumento di G. C., siamo anche bene spesso i monumenti, e le memorie de' Santi, di cui portiamo il nome. Eusebio volle essere il monumento del Santo Martire Panfilo, prendendone per conservarne la memoria il nome, e facendosi chiamare Eusebio di Panfilo. Il Beato Pietro Cardinale volle essere il monumento di Damiano suo fratello, aggiugnendo al suo il di lui nome, e chiamandosi Pietro di Damiano, o, come noi usiam

(194) *Nescitis, quia Templum Dei estis, & Spiritus Dei habitat in vobis? Si quis autem Templum Dei violaverit, disperdet illum Deus. Templum enim Dei sanctum est, quod estis vos*. 1. Cor. 3. 16. 17.

fiam dire Pietro Damiani. Molti si rendono i monumenti di Maria, di Pietro, di Paolo, di Caterina, di Teresa, e di altri Santi, e Sante, pigliandone il nome. I nostri Avversarj medesimi, che vogliono parere di noi più religiosi, impongono ai loro figliuoli i nomi de' Patriarchi, e de' Profeti, rendendoli per tal modo monumenti vivi de' Santi dell' Antico Testamento. Sono presso di essi in costume i nomi di Abramo, di Osea, di Abdia, di Sara, di Rachele, e di Esterre, ed altri.

Ora siccome i Tempj, e gli Altari animati, quali sono i nostri corpi, e le nostre anime, diventano anche i monumenti di G. C., e de' suoi Santi, così egli può ben essere, che i Tempj, e gli Altari inanimati di Dio diventino anch' essi monumenti di G. C., e de' Santi suoi. E quantunque i nostri corpi, e le nostre anime, e le nostre azioni siano tanti sacrifizj, e tante vittime, qualora noi le riferiamo all' onore, ed alla gloria di Dio, come gliele dobbiamo sempre, o attualmente, o per la disposizion del cuore riferire, nientedimeno i nostri corpi, e le nostre anime possono, non solamente portare il nome di G. C., e de' Santi, quai monumenti di essi, ma ancor de' nostri Padri, come ancor si usa trai Fiamminghi, ed Alamanni, e ciò senza alcun pregiudizio dell' onor di Dio. Le nostre opere anch' esse riferite a Dio a fine di essere per mezzo di quelle liberati dalle miserie di questa vita, e ottener la beatitudine, sono sacrifizj, i quali non si possono ad altri offerire, se non a Dio; eppure può essere benissimo, che quelle siano nel medesimo tempo un appoggio, e una difesa della Repubblica, un ajuto

juto alla patria una consolazione agli afflitti, un sollievo ai poveri, e un soccorso per mantenerli in vita.

S. Agostino insegna divinamente in tutto il capitolo sesto del libro decimo della Città di Dio, che il nostro corpo, la nostr'anima, e le nostre opere sono un sacrifizio. » Vero sacrifizio è, dice quel Padre, (195) ogni opera, » la qual si fà per essere stretto in santa amistà con Dio, » riferendola come a fine a quel bene, per cui solo noi » possiamo esser beati. Laonde la misericordia stessa, per » cui si soccorre altrui, se non si usa per Dio, non è sa» crifizio. Il sacrifizio quantunque si faccia, oppur si of» ferisca da un uomo, pure è una cosa Divina; epperò » i Latini antichi lo chiamarono anche con questo nome. » L'uomo stesso anch' egli consacrato al nome di Dio, e » divoto a lui diventa sacrifizio inquanto muore al mondo » per vivere a Dio. Questa è anche una di quelle mise» ricordie, che l'uomo usa con se medesimo, secondo quel» lo: *Abbiate misericordia dell'anima vostra, rendendovi pia» cente a Dio*. Il corpo nostro pure, qualora noi lo gasti» ghiamo colla temperanza, se facciam questo, come lo » dobbiam fare, per Dio, acciocchè le nostre membra non » servano quasi armi d'ingiustizia al peccato, ma come » armi di giustizia a Dio, diventa sacrifizio. Al qual sa» crifizio esortandoci l' Apostolo diceva: *Io vi prego adun-*

(195) *Verum sacrificium est omne opus, quod agitur, ut sancta societate inhæreamus Deo, relatum scilicet ad illum finem bonum, quo veraciter beati esse possimus. Unde & ipsa misericordia, qua homini subvenitur, si propter Deum non fit, non est*

„ *adunque, miei fratelli, e vi scongiuro per la misericordia di*
„ *Dio, acciocchè vogliate a lui offerire i vostri corpi come una*
» *ostia vivente, santa, e piacente a lui, per rendergli un*
» *culto ragionevole, e spirituale*. Che se il corpo, di cui
» come di inferiore a se si serve l'anima quasi di stromen-
» to, e di servo, quando se ne riferisce il buono, e ret-
» to uso a Dio, è un sacrifizio, quanto più lo sarà l'ani-
» ma, quando riferisce a Dio se stessa, acciocchè accesa
» dal fuoco del di lui amore perda la forma della concupi-
» scenza del secolo, e sia per la suggezione a lui, come
» a forma immutabile, rinnovata, e partecipando della di
» lui bellezza diventi a lui piacente? Del che favellando
» in appresso l'Apostolo: *Non vogliate*, dice, *conformarvi*
„ *al presente secolo, ma rinnovatevi nello spirito a fine di*
» *conoscere qual sia la volontà di Dio, e che sia ne' di lui*
oc-

est sacrificium: etsi enim ab homine fit, vel offertur, tamen sacrificium res Divina est, itaut hoc quoque vocabulo id Latini veteres appellaverint. Unde ipse homo Dei nomini consecratus, & Deo devotus, inquantum mundo moritur, ut Deo vivat, sacrificium est. Nam & hoc ad misericordiam pertinet, quam quisque in se ipsum facit. Propterea scriptum est: miserere animæ tuæ, placens Deo. (Eccli. 3c.) Corpus etiam nostrum cum per temperantiam castigamus, si hoc, quemadmodum debemus, propter Deum facimus, ut non exhibeamus membra nostra arma iniquitatis peccato, sed arma justitiæ Deo, sacrificium est. Ad quod exhortans Apostolus ait: obsecro itaque vos fratres, per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum. (Rom. 11.) Si ergo corpus, quo inferiore tamquam famulo, vel tamquam instrumento utitur anima, cum ejus bonus, & rectus usus ad Deum refertur, sacrificium
est;

» *occhi buono, e piacente, e perfetto*. Postochè adunque ve-
» ri sacrifizj sono le opere di misericordia riferite a Dio,
» ossiachè si esercitino verso di noi medesimi, ossiachè
» si esercitino verso i prossimi, e queste non si fan-
» no per altro fine, se non per essere liberati dalla mi-
» seria, ed essere perciò felici, il che non può essere se
» non per la partecipazione di quel bene, di cui sta scrit-
» to: *buona cosa è per me l'essere unito con Dio*; ne se-
» gue fuor di dubbio, che tutta la Città redenta, vale a
» dire la società, e la congregazione de' Santi, sia un sa-
» crifizio universale, il quale si offre a Dio per mezzo di
» quel gran Sacerdote, che offrì anche se stesso nella Pas-
» sione per noi, acciocchè diventassimo membri di quel cor-
» po, di cui egli è Capo secondo la natura di servo, che
» ei prese facendosi Uomo. Imperocchè questa è, ch' egli
» of-

est; quanto magis anima ipsa, cum se refert ad Deum, ut igne amoris ejus accensa formam concupiscentiæ sæcularis amittat, eique tamquam incommutabili formæ subdita reformetur, hinc ei placens, quod ex ejus pulchritudine accepit, fit sacrificium? Quod idem Apostolus consequenter adjungens: & nolite, inquit, conformari huic sæculo, sed reformamini in novitate mentis vestræ, ad probandum quæ sit voluntas Dei, quod bonum, & beneplacitum, & perfectum. (**Ibid.**) *Cum igitur vera sacrificia opera sint misericordiæ sive in nos ipsos, sive in proximos, quæ referuntur ad Deum; opera vero misericordiæ non ob alium finem fiant, nisi ut a miseria liberemur, ac per hoc ut beati simus, quod non fit nisi bono illo, de quo dictum est: mihi autem adhærere Deo bonum est*, (*Ps.* 72.) *profecto efficitur, ut tota ipsa redempta Civitas hoc est congregatio, societasque Sanctorum universale sacrificium offeratur Deo per Sacerdotem magnum, qui etiam seipsum obtulit in passione pro nobis, ut tanti capitis corpus essemus secun-*
dum

» ferse, perchè in questa egli è nostro mediatore, nostro
„ Sacerdote, e nostra Vittima,

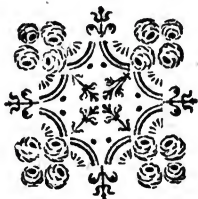
ARTICOLO OTTANTESIMOOTTAVO.

Non si diminuisce il Culto dovuto a Dio, consacrandogli delle Chiese in onor de' Santi.

E' Adunque chiaro per questo ragionamento di S. Agostino, che l'anima nostra, il nostro corpo, e le nostre buone opere sono un sacrifizio, quando l'amor di Dio le purifica, ed infiamma, quando noi ne facciamo delle armi di giustizia per piacere a Dio, quando insomma le facciamo per passar dalle miserie alla beatitudine, che Dio ci ha promesso. Ma noi non diminuiamo punto di questa proprietà, cioè di essere un sacrifizio all'anima nostra, al nostro corpo, ed alle nostre azioni, quando facciamo il bene in considerazione de' doveri, e de' vincoli, che noi abbiamo cogli altri uomini, per difenderli, per soccorrerli, per consolarli; siccome pure non si diminuisce nulla de' doveri di un buon Cittadino, nè degli altri doveri della condizion particolare, in cui siamo, nè del potere, che hanno le limosine di sollevare i poveri, consacrando a Dio come un sacrifizio tutto quello, che facciamo, e proponendoci in tal modo il bene della Repubblica, e il sollevamento de'

dum formam servi. Hanc enim obtulit, in hac oblatus est, quia secundum hanc Mediator est: in hac Sacerdos, in hac sacrificium est. S. Aug. de Civ. Dei lib. 10. cap. 6.

de' bisognosi, che in ogni cosa, e sopra ogni cosa cerchiamo la gloria di Dio, e la nostra salute. Adunque per parità di ragione niente pur si detrae a Dio, ed a quel Colto sovrano, che noi dobbiamo a lui nella obblazione de' sacrifizj, e nella costruzione de' Tempj, queste cose riferendo all' onor de' Santi. Il che dimostra con quanta ragione i nostri Avversarj ci accusino di idolatria, perchè in vece di nominar i Tempj, e gli Altari con nomi indifferenti, e profani, loro diamo i nomi de' Santi, che regnano con Dio.

Io potrei quì chiudere questo Trattato. Ma per dare al medesimo un miglior compimento io istimo esser conveniente lo aggiungere qualche cosa in risoluzione di queste due quistioni, cioè *se sia meglio impiegar le sue sostanze a edificar delle Chiese, oppure a nutrire, e vestire i poveri, e se si possano laudevolmente ornare più riccamente le Immagini de' Santi, che i Tabernacoli, e i Ciborj, dove si conserva il Corpo adorabile di G. C.*

ARTICOLO OTTANTESIMONONO.

Il Colto, che si rende a Dio soccorrendo i poveri ne' loro bisogni è da preferirsi a quello, che gli si rende ornando le Chiese. (*)

INsegna eccellentemente S. Bernardo nella sua Apologià a Guglielmo Abate di S. Teodorico della vita, e costumi de' Religiosi, che il Colto, con cui si onora Dio ne' poveri, porgendo a questi soccorso per amore di lui, è da preferirsi a quello, che gli si rende impiegando l'oro, e l'argento in fabbricar Chiese sontuose. „ (195) O vanità delle » vanità, esclama questo Padre, anzi stoltezza piuttosto » che vanità! Risplende la Chiesa nelle sue pareti, e soffre una estrema indigenza ne' poveri. Veste le sue pietre » di oro, e lascia nella nudità i suoi figlj. Si contentano „ gli

(*) Mentre si dice, che trattandosi di sovvenire i poveri massime quando sono in urgenti necessità, ovvero di arricchire le Chiese, è miglior cosa il sovvenire i poveri, non si nega tuttavia essere cosa lodevole far l'uno, e l'altro, se si può; anzi questo stesso si stabilisce più sotto colla autorità di S. Giovanni Grisostomo. Il tutto regge combinato; ma non si può dir tutto insieme.

(195) *O vanitas vanitatum, sed non vanior, quam insanior? Fulget Ecclesia in parietibus, & in pauperibus eget. Suos lapides induit auro, & suos filios nudos deserit. De sumptibus egenorum servitur oculis divitum. Inveniunt curiosi, quo delectentur, & non inveniunt miseri, quo sustententur. Ut quid saltem Sanctorum imagines non reveremur, quibus utique ip-*

» gli occhi de' ricchi a spese de' poveri. Trovano i cu-
» riosi di che dilettare la loro vanità, e i poveri non tro-
» vano di che satollarsi. " S. Bernardo non avrebbe potuto querelarsi, che si trascurassero i poveri per ornar le Chiese, se fosse cosa più accetta a Dio l'impiegare il danaro in sì fatti ornamenti, che in nutrire i famelici.

S. Ambrogio dopo di avere spogliato le Chiese per riscattare gli schiavi, trattò questa materia per giustificare il suo fatto. Ecco com'egli se ne giustifica nel libro secondo degli uffizj. „ (196) Chi è così duro, e inumano, e
» crudele, cui dispiaccia, che si riscatti un uomo dalla
» morte, una donna dalle brutalità de' Barbari, che sono
» più insopportabili della morte stessa, e i fanciulli, e le
» fanciulle dalla contagione degli Idoli, in cui il timor
» della morte li teneva involti? E quantunque noi non ab-
» biamo in tal modo adoperato senza ragioni, abbiamo vo-
» luto non pertanto giustificarcene innanzi al popolo, di-

V 2 mo-

ipsum, quod pedibus conculcatur, scatet pavimentum? Sæpe spuitur in ore Angeli, sæpe alicujus Sancti facies calcibus tunditur transeuntium...... Illud interrogo Monachus Monachos (si può anche leggere: *Christianus Christianos*) *quod in Gentilibus Gentilis arguebat*:

Dicite, Pontifices, in Sancto quid facit aurum?

Ait ille (Pers. Sat. 2.) *Ego autem dico: dicite pauperes* (*non enim attendo versum, sed sensum.*) *Dicite, inquam, pauperes, si tamen pauperes: in Sancto quid facit aurum?* S. Bernar. Apol. ad willelm. Ab. S. Theodoric.

(196) *Melius est pro misericordia caussas præstare, vel invidiam perpeti, quam prætendere inclementiam: ut nos aliquando in invidiam incidimus, quia confregerimus vasa mystica,*

» mostrando essere stato più conveniente, che noi conser-
» vassimo a Dio le anime, che non l'oro. Imperocchè co-
» lui, che mandò senz'oro i suoi Apostoli, congregò an-
» che senz'oro la sua Chiesa. La Chiesa possiede dell'oro,
» non per conservarlo, ma per distribuirlo nelle necessità
» ai poveri. Che giova custodir quello, che giova
» a nulla? Ignoriamo noi forse quanto oro, e
» quanto argento abbiano gli Assirj trasportato dal
» Tempio del Signore? Non è egli meglio, che il Ves-
» covo faccia fondere i vasi sacri per soccorrere i poveri
» quand'altro mezzo gli manca, piuttostochè questi riman-
» gano esposti alle profanazioni de' sacrileghi, ed alle ra-
» pine de' nemici? Non ci dirà il Signore: perchè avete
» voi sofferto, che tanti poveri morissero di fame? Certa-
» mente voi avevate dell' oro per procacciare ad essi
» alimento. Perchè avete voi sofferto, che tanti schiavi
» fossero nelle piazze pubbliche esposti in vendita, senza
» riscattarli, e che tanti fossero messi dai nemici a mor-
„ te?

stica, ut captivos redimeremus. Quis est tam durus, immitis, ferreus, cui displiceat, quod homo redimitur a morte, fœminæ ab impuritatibus Barbarorum, quæ graviores sunt morte, adolescentulæ, pueruli, vel infantes ab Idolorum contagiis, quibus mortis metu inquinabantur? Quam caussam nos etsi non sine ratione aliqua gessimus, tamen ita in populo prosecuti sumus, ut confiteremur, multoque fuisse commodius adstrueremus, ut animas Domino, quam aurum servaremus. Qui enim sine auro misit Apostolos, Ecclesiam sine auro congregavit. Aurum Ecclesia habet, non ut servet, sed ut eroget, & subveniat in necessitatibus. Quid opus custodire, quod nihil adjuvat? An ignoramus quantum auri, atque argenti de Templo Domini Assirii

» te? Egli era meglio conſervare i vaſi viventi, che i va-
» ſi di metallo. A queſto rimprovero non ſi può far veru-
» na riſpoſta. Diremo noi forſe: noi abbiam temuto, che
» mancaſſero gli ornamenti al Tempio di Dio? Riſponde-
» rebbe egli: I SACRAMENTI NON HANNO MESTIERI
» DI ORO, NE' DIVENTANO PER L'ORO PIU' PRE-
» GIABILI QUELLE COSE, CHE COLL'ORO COM-
» PRAR NON SI POSSONO. Il vero ornamento de' Sa-
» cramenti è la Redenzione degli ſchiavi. E per dir vero,
» que' vaſi ſi hanno a tenere in conto di preziosi, che le
» anime riſcattano dalla morte, ed è vero teſoro del Si-
» gnore quello, il quale opera ciò, che operò il di lui
» Sangue. Quel vaſo io riconoſco veramente per vaſo del
» Sangue del Signore, che ſerve come queſto alla Reden-
» zione degli uomini, ſicchè il Calice riſcatti dal potere
» de' nemici coloro, cui il ſangue liberò dal peccato.
» Quanto è bella coſa, quando ſi riſcatta dalla Chieſa una
» truppa di ſchiavi, il poter dire: queſti ſono quelli, che

 » riſ-

ſtrii ſuſtulerint? Non ne melius conſtat Sacerdos pro alimonia pauperum, ſi alia ſubſidia deſint, quam ut ſacrilegus contaminet, & aſportet hoſtis? Nonne dicturus eſt Dominus: cur paſſus es tot inopes ſame mori? Certe habebas aurum, unde miniſtraſſes alimoniam. Cur tot captivi deducti in commercium, nec redempti, cur tot ab hoſte occiſi ſunt? Melius fuerat, ut vaſa viventium ſervares, quam metallorum. His non poteſt reſponſum afferri. Quid enim dices? Timui ne templo Dei ornatus deeſſet? Reſpondebit: aurum Sacramenta non quærunt, neque auro placent, quæ auro non emuntur. Ornatus Sacramentorum redemptio captivorum eſt. Et vere illa ſunt vaſa pretioſa, quæ redimunt animas a morte. Ille verus theſaurus eſt De-

» riſcattò G. C. Ecco l'oro degno di eſſere ſtimato. Ecco
» l'oro veramente utile. Ecco l'oro di G. C., che libera
» dalla morte. Ecco l'oro, con cui ſi riſcatta la pudici-
» zia, e ſi conſerva la caſtità. Io ho adunque amato me-
» glio di rendere coſtoro a voi, liberandoli, che di tener
» l'oro in riſerva. Queſto numero di ſchiavi, queſta ſchie-
» ra di redenti è molto più bella a vedere, che i vaſi di
» oro, e di argento. Egli era conveniente, che l'oro del
„ Redentore ſerviſſe alla Redenzione di coloro, che era-
„ no in pericolo. "

Dimoſtra S. Ambrogio in queſto diſcorſo, che non ſolamente ella è coſa più accettevole a Dio il penſare a ſollevar i poveri, che ad ornare le Chieſe, ma che anzi è a Dio più gradito, che ſi vendano anche i Calici, dove ſi conſacra il Sangue di G. C. per ricomprar i ſchiavi, e liberar i poveri dal pericolo di perdere la fede, e la pudicizia, che non il conſervarli, traſcurando queſti, e laſciandoli naufragar miſeramente.

S. Giovanni Criſoſtomo dichiarò anch'egli con tutta la
ſua

Domini, qui operatur quod ſanguis ejus operatus eſt. Tunc vas Dominici ſanguinis agnoſco, cum in utroque videro redemptionem, ut calix ab hoſte redimat, quos ſanguis a peccato redemit. Quam pulchrum, ut, quum agmina captivorum ab Eccleſia redimuntur, dicatur: hos Chriſtus redemit. Ecce aurum, quod probari poteſt. Ecce aurum utile. Ecce aurum Chriſti, quod a morte liberat. Ecce aurum, quo redimitur pudicitia, ſervatur caſtitas. Hos ego malui vobis liberos tradere, quam aurum reſervare. Hic numerus captivorum, hic ordo præſtantior eſt, quam ſpecies poculorum. Huic muneri proficere debuit aurum Redemptoris, ut redimeret periclitantes. S. Amb. de Offic. lib. 2. cap. 38.

ſua autorità, ed eloquenza, che le neceſſità de' poveri ſi deono preferire agli ornamenti de' Tempj. Aſcoltiamo com' egli parli ſopra di queſto ſoggetto: „ (197) Non era di „ argento quella tavola, nè di oro quel Calice, in cui „ G. C. diede il ſuo ſangue ai diſcepoli: pure tutto era „ prezioſo, e degno di una ſomma venerazione, perchè „ tutto era pieno di ſpirito. Volete voi onorare il Corpo „ di Criſto? Non diſprezzatelo nudo, e mentre nella Chie- „ ſa lo veſtite di drappi di ſeta, non laſciatelo fuori patire „ il freddo, e la nudità. Poichè colui, che diſſe: *queſto è* „ *il mio Corpo*, e in così dire il produſſe colla virtù della „ ſua parola, diſſe ancora: *Io ebbi fame, e voi non mi de-* „ *ſte da mangiare*; e altrove: *ogni volta, che voi non ave-* „ *te fatto coſa per un di queſti piccioli, non la avete fatto* „ *nemmeno a me*. Quel Corpo di Criſto certamente non „ abbiſogna di abiti prezioſi, che il coprano, ma di anime „ pure, che lo ricevano; queſto poi abbiſogna di molta „ ſollecitudine, e di molta diligenza. Impariamo adunque

 „ a pen-

(197) *Non erat ex argento illa menſa, neque ex auro ille Calix, quo Criſtus Diſcipulis Sanguinem præbuit ſuum; pretioſa tamen erant omnia, & venerationis plena, quia ſpiritu abundabant. Vis Corpus Chriſti honorare? Non deſpicias ipſum nudum, neque hic quidem in Eccleſia ſericis pannis induas, foris autem frigore, ac nuditate confici negligas. Qui enim dixit*: Hoc eſt corpus meum, & *rem ſimul cum verbo confecit, idem dixit*: Eſurientem me vidiſtis, & non cibaſtis; &: inquantum non feciſtis uni eorum minimorum, nec mihi feciſtis. *Hoc certe Corpus Chriſti non amictu, ſed anima munda indiget; illud autem multa cura, & magna diligentia indiget. Perdiſcamus igitur philoſophari, & ipſum Chri-* *ſtum*

„ a penſar giuſtamente, e ad onorar G. C. ſiccome ei vuo-
„ le eſſere onorato da noi. Il Colto più gradito a colui,
„ che ſi onora, non è già quello, che vogliamo noi, ma
„ sì bene quello, ch' ei vuole. Pietro ſi credeva di onorar
„ G. C. con impedire, ch'ei non gli lavaſſe i piedi; ep-
„ pure era il contrario. Onoratelo adunque nella maniera,
„ ch' ei volle, diſtribuendo le voſtre ricchezze ai poveri. Non
„ fa meſtieri di vaſi d'oro, ma bensì d'animi d'oro. Il
„ che io dico, non perchè vi voglia proibire la obblazione
„ di queſti vaſi, ma perchè io ſtimo eſſer coſa convenevo-
„ le, e giuſta, che prima ſi abbia cura di adempiere il do-
„ vere della miſericordia, e della benignità verſo i fratel-
„ li. Per verità Dio riceve l'offerta, che voi fate a lui,
„ de' vaſi; ma quella, che voi fate ai poveri delle voſtre
„ ſoſtanze è a lui molto più gradita. I vaſi giovano ſola-
„ mente a colui, che gli offre; ma la miſericordia, e la
„ benignità, giovano anche a colui, che riceve. Nella ob-
„ blazione de' prezioſi arredi alle Chieſe ſpeſſo ſi può ri-
„ pren-

ſtum ex voluntate ſua honorare. Nam qui honoratur, eo maxime honore lætatur, quem ipſe vult, non quem nos optamus. Sic & Petrus honorare Chriſtum credebat, ſi eum a lotione pedum proibuiſſet: quod certe contrarium erat. Pariter tu etiam ita eum honora, ut ipſe vult. Appone divitias tuas pauperibus. Non eſt opus vaſis, ſed animis aureis. Hæc dico, non quia vetare velim talium vaſorum oblationem, ſed quia dignum putem ante omnia miſericordiæ, ac benignitati eſſe incumbendum. Nam & vaſa Deus ſuſcipit; ſed illa multo magis ſibi gratioſa ſunt Et vaſa quidem danti ſolum profuerint, benignitas vero etiam accipienti. Et hic quidem oſtentatio non nunquam poteſt accuſari; ibi vero totus miſericordiæ animus tribuitur. Reſponde, quæſo, quænam utilitas eſt, ſi cum menſa ejus mul-

» prendere la vanità; ma nel fovvenire alle neceſſità dei
» poveri l'animo è tutto conſacrato alla miſericordia. Riſ-
» pondetemi, vi prego, qual profitto ritragga G. C. dall'
» ornar, ſiccome voi fate, di calici d'oro la di lui menſa,
» ſe intanto ei muore di fame? Incominciate a ſatollarlo fa-
„ melico, e poi di quello, che avanzerà, ornerete il di
„ lui Altare. Voi gli donate un calice d'oro, e gli nega-
„ te un bicchier d'acqua fredda. Qual vantaggio ritrarrà
„ egli da ciò? Riſplendono per l'oro, di cui ſono inteſſu-
„ ti, i veli della menſa, e gli negate i veli, di cui ha me-
„ ſtieri per coprirſi. Che gli date voi dunque?

„ Ditemi di grazia: ſe voi vedeſte uno vicino a morir
„ di fame, e non vi curando di porgerli di che sfamarſi,
„ vi contentaſte di ornare di vaſi d'oro, e di argento la
„ di lui menſa, quali grazie penſate voi, ch'ei foſſe per
„ rendervi? Non ſi adirerebbe egli piuttoſto contro di voi?
„ E ſe veggendo voi un uomo colle veſti logorate, e la-
„ cere morir di freddo, non gli appreſtaſte alcuna veſte,
„ ma

tis calicibus aureis ornatur, ipſe inedia pereat? Prius igitur ipſum eſurientem ſatura, deinde ex quadam ſuperabundantia menſam ejus ornabis. Calicem aureum facis, & aquæ frigidæ calicem ei non præbes; & quod hinc emolumentum conſequetur? Coopertoria menſæ auro nitent, & ipſi neceſſaria velamina negas; quid igitur ipſi præbes?

Dic, oro, ſi quem fame pereuntem videres, nec cibo ſolvere ipſius famem curares, ſed multo auro, & argento menſam ſolummodo ornares, quas putas illum tibi gratias habiturum, ac non potius indignaturum? Quid porro ſi veſtibus detritis, & pertuſis veſtitum, & frigore congelatum hominem aſpiceres, nec veſtem aliquam ei præparares, aureas autem ſtatuas ad lau-

„ ma faceste alzar statue d' oro in di lui onore, non sem-
„ brerebbe egli, che, anzichè onorarlo, vi burlaste di lui?
„ Or pensate, che G. C. fa lo stesso giudizio di voi,
„ quando ornate i di lui Altari, e trascurate i poveri.
„ Andando egli vagabondo, e pellegrino quà, e là, senza
„ aver tetto, sotto cui ricoverarsi, voi non lo ricevete in
„ vostra casa, ma vi fate ad ornar di opere di musaico in-
„ tarsiate i pavimenti, innalzate muri magnifici, fate co-
„ strurre ricchi capitelli, donate catene di argento per
„ sostener le lampane. A che serve questa esterior magni-
„ ficenza, mentre voi non vi curate pure di visitarlo nelle
„ prigioni?

„ Io, torno a dirlo, non vi proibisco di alzar tempj ma-
„ gnifici, ma vi esorto a far l' uno, e l' altro, anzi a far
„ quello prima di questo. Niuno fu mai accusato, perchè
„ non avesse fatto fabbricar Tempj sontuosi. Ma l' infer-
„ no, il fuoco inestinguibile, le pene stesse de' demonj stan-
no

laudem ejus erigeres, nonne contemnere, atque irridere ipsum videreris?

Ita te oportet in Christo etiam cogitare. Cum errabundus, & peregrinus circumvagetur tecto indigens, tunc tu ipsum quidem non suscipis, sed vermiculato emblemate pavimenta ornas, magnificos muros construis, columnarum capita erigis, lychnos ab argenteis catenis dependere facis, ipsum vero nec visitare quidem curas in carceribus vinctum.

Nec prohibeo magnifica Templa condere. sed hæc cum illis, imo vero hæc ante illa facere moneo. Nemo enim quia Templa magnifica non condiderit unquam accusatus est. At vero gehenna, ignis inextinguibilis, supplicia dæmonum imminent, nisi quis diligenter ista peragere velit. S. Jo. Chryf. homil. 51. in cap. XIV. Matth.

„ no preparate per colui, che non è al dovere della mi_
„ sericordia inverso i fratelli fedele. “

Così parla San Giovanni Grisostomo in favor de' poveri.

ARTICOLO NOVANTESIMO.

Nè Dio, nè i Santi hanno in grado gli ornamenti sontuosi delle Chiese per se stessi, e soli.

LA ragione, sopra di cui è appoggiato questo sentimento de' Santi Padri, mi pare evidentissima. Dio essendo un puro spirito *non abita*, come dice l' Apostolo, (198) *ne' Tempj sabbricati dagli uomini, nè è onorato colle opere delle loro mani, come se abbisognasse delle sue creature*, nè prova maggior piacere in veder dell' oro, che in vedere del piombo. Sopra di questa verità è fondata quella sentenza del Signor nostro in S. Giovanni: (199) *Dio è spirito, e que', che lo adorano, lo deono adorare in ispirito, e verità*. Questi oracoli della Sacra Scrittura hanno fatto dire a S. Girolamo, (200) che Dio non si compiace in veder

(198) *Hic (Deus) Cœli, & terræ cum sit Dominus, non in manufactis Templis habitat, nec manibus humanis colitur, indigens aliquo*. Act. 17.

(199) *Venit hora, & nunc est, quando veri adoratores adorabunt*. Patrem *in spiritu, & veritate. Nam & Pater tales quærit, qui adorent eum. Spiritus est Deus. & eos, qui adorant eum, in spiritu, & veritate oportet adorare*. Jo. 4. 23. 24.

(200) *S. Hier. Ep.* 15.

der solo risplendere di oro le Chiese, nè gli Altari di pietre preziose, ma ch'ei vuole delle anime arricchite di virtù. Noi dobbiamo fuor di dubbio avere gli stessi sentimenti, che hanno i Santi, i quali, essendo uniti con Dio, sono un medesimo spirito con esso lui. Ora mentre essi vivevano quaggiù, *non correvano dietro all'oro*, come dice la Scrittura, (201) ma quanto più erano Santi, tanto più lo disprezzavano, di manierachè il grande Apostolo *tutto giudicava immondezza a fine di acquistar* G. C. (202). Al presente poi, ch'essi sono in Cielo, dove hanno una santità purificata da tutte le imperfezioni della via, sono molto più liberi da ogni amor dell'oro, delle pietre preziose, e di tutto ciò, che è stimato più grande in mezzo agli uomini, e non sono maggiormente capaci di esser guadagnati coll'oro, e tratti con questo a favorire altrui, che di esser commossi dalla bellezza de' corpi.

Se alcuno edificasse per Dio, oppure per i Santi Chiese magnifiche, e loro offerisse preziosi vasi, e tesori di oro, e di argento, immaginandosi, che questa magnificenza possa per se stessa piacere a Dio, ed ai Santi, e che essi attaccar vi si possano per una spezie di cupidigia, molto li disonorerebbe, e sarebbe la di lui immaginazione intorno a ciò una spezie di bestemmia.

AR-

(200) *Beatus vir, qui inventus est sine macula, & qui post aurum non abiit, nec speravit in pecuniæ thesauris*. Eccli. 31. 8.

(201) *Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta. Verumtamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei: propter quem omnia detrimentum feci, & arbitror, ut stercora, ut Christum lucrifaciam*. Philip. 3. 7. 8.

ARTICOLO NOVANTESIMOPRIMO.

Che possa piacere a Dio negli ornamenti delle Chiese.

CHE adunque piace a Dio, e ai Santi ne' ricchi, e preziosi ornamenti delle Chiese? Non altro, se non l'affezione, con cui si offeriscono, e di cui debbono esser segni. Del resto queste cose punto a quegli per se stesse non piacciono. Il Signor nostro fece più caso *di due picciole monete*, che una povera vedova offerse al Tempio, che non delle magnifiche offerte dei ricchi (203). Imperocchè Dio non cerca l'oro, ma il cuore degli uomini. Nulla vi è adunque in questi doni considerati in se, che possa piacere a Dio, e ai Santi. Ma l'affezione inverso Dio, e G. C. suo Figliuolo, e i Santi è spesso più chiara, e più ardente, quando s'impiegano le ricchezze ne' Tempj vivi di G. C., che quando s'impiegano nell'ornar la pietre, onde sono composti i Tempj materiali; conciossiachè non per questi, ma per quelli G. C. sparse il suo Sangue; e la nostra affezione in sollevare le miserie de' poveri allora principalmente è gradita a Dio, quando noi facciam questo per eccitarli a lodarlo, e ad amarlo.

AR-

(202) *Sedens Jesus contra gazophylacium, aspiciebat, quomodo turba jactaret æs in gazophylacium, & multi divites jactabant multa. Cum venisset autem vidua una pauper, misit duo minuta, quod est quadrans. Et convocans discipulos suos ait illis: amen dico vobis, quoniam vidua hæc pauper plus omnibus misit, qui miserunt in gazophylacium. Omnes enim ex eo, quod abundat illis, miserunt: hæc vero de penuria sua omnia, quæ habuit, misit totum victum suum.* Marc. 12. 42. & seqq.

ARTICOLO NOVANTESIMOSECONDO.

Che piaccia a Dio nelle limosine.

NEL bene, che noi facciamo ai poveri per un vero motivo di amore, e di rispetto verso Dio, più cose concorrono a renderci a lui piacenti. La prima è la pietà, e la fede, con cui lo risguardiamo; la seconda è l'ordine legittimo, che noi diamo alla nostra carità, amando meglio di esser liberali verso coloro, che G. C. amò fino a versar per essi il suo sangue, che verso una struttura di pietre. La terza è l'utilità, che i poveri ne ricavano.

Ma nell'oro consacrato agli ornamenti de'Tempj niente può piacere a Dio, se non la disposizione di colui, che lo consacra, ed un certo rispetto verso le cose sante, che lo esteriore apparato eccita, e mantiene nelle anime deboli, quantunque nondimeno noi dobbiamo confessare con S. Bernardo, che vi è spesso più di vanità, e di follia negli ornamenti d'oro, o di pietre preziose, onde si arrichiscono i Tempj, che di divozion soda. E questo è vero principalmente allora, quando a ornar le Chiese si adoprano cose ad altro non atte, che a profanarle, e che sono anche talvolta contrarie all'onestà, come quando nelle tapizzerie si rappresentano le Metamorfosi di Ovvidio, gli adulterj di Giove, i furori di Giunone, gli amori di Venere, e le caccie di Diana; cose tutte atte piuttosto a destar cattivi pensieri, che ad ispirar sentimenti di Religione, che pure esser dovrebbe il fine di tutti gli ornamenti sacri. Quando

do pertanto in essi si ravvisa una vanità siffatta, ed una stravaganza così empia, certamente allora egli è tanto impossibile, che a Dio ne torni onore, quanto è impossibile di onorarlo colla vanità, e colla follia.

Io bramerei, che coloro, a cui tocca lo invigilare sopra la convenienza degli ornamenti delle Chiese avessero ben presenti allo spirito queste parole di S. Bernardo, con cui egli riprende ne' Chiostri l'uso di certe pitture solo atte a pascere gli occhi colla loro novità, e bizzaria. Imperocchè non parmi, che alcuno possa dubitar rettamente, che quanto si dice intorno a questo riguardo ai Chiostri, dir non si debba anche maggiormente per riguardo alle Chiese. Che se qualcuno ne dubitasse, basterà a trarlo di tal dubbio la ragione, che adduce il santo Padre, di cui siamo per riferir le parole, per riprovare ne' Chiostri gli anzidetti ornamenti. Ecco intanto com' ei parla: „ (204) Che fanno „ mai ne' Chiostri quelle mostruosità ridicole, e quelle in„ venzioni bizzarre? Che vi fanno le impure simie? Che „ i feroci lioni? Che i mostruosi centauri? Che le tigri di „ color vario? Che i soldati in atto di guerreggiare? Che „ i cacciatori, che dan fiato alle trombe? Si veggono tal„ volta più corpi sotto un sol capo, e talvolta più capi „ in un sol corpo. Quì si vede a un quadrupedo appiccata

(204) *In Claustris coram lugentibus Fratribus quid facit illa ridicula monstruositas, & mira quædam deformis formositas, & formosa deformitas? Quid ibi immundæ simiæ? Quid feri leones? Quid monstruosi centauri? Quid maculosæ tigrides? Quid milites pugnantes? Quid venatores tubicinantes? Videas sub uno capite multa corpora, & rursus in uno corpore capita multa:* Cer-

„ ta la coda di un ſerpente, e là ad un peſce la teſta di
„ un quadrupedo. Là una beſtia, che ha innanzi le ſembian-
„ ze di un cavallo, ſi trae dietro una mezza capra, e là
„ un animal cornuto ha da mezzo in giù le ſembianze di
„ un cavallo. Tale inſomma, e tanta è la varietà delle co-
„ ſe, che vi ſi veggono, che ſi ama meglio di impiegare
„ in contemplar quelle il tempo, che in leggere, e di paſ-
„ ſar l'intiero giorno a eſaminarle una per una, che a me-
„ ditar la legge di Dio. Così parla S. Bernardo.

Poichè adunque nella limoſina piacciono a Dio la religione verſo di lui, la miſericordia verſo il proſſimo, e il buon ordine della carità, per cui ſi preferiſcono i Tempj vivi, ed immortali ai Tempj inanimati, e che debbono ben preſto perire; e nelle ſpeſe, che ſi fanno per ornar ſontuoſamente le Chieſe, niente a lui piace, ſe non una coſa ſola, cioè l'intenzione, che ſi ha di onorarlo, egli è certiſſimo, aſſolutamente parlando, eſſer coſa migliore lo impiegare le ſue liberalità ne' poveri, che in legni, e pietre quantunque deſtinate all'edifizio della Chieſa.

Santa Paola conoſceva aſſai bene il pregio di queſta verità, ſecondo la teſtimonianza, che a lei rende S. Girolamo,

Cernitur hinc in quadrupede cauda ſerpentis, illic in piſce caput quadrupedis. Ibi beſtia præfert equum, capram trahens retro dimidiam; hic cornutum animal equum geſtat poſterius. Tam multa denique, tamque mira diverſarum formarum ubique varietas apparet, ut magis legere libeat in marmoribus, quam in codicibus, totumque diem occupare ſingula iſta mirando, quam in meditando legem Dei. Bernard. in Apol. ad willelm.

mo, epperò „ ella non voleva, dice questo Padre, (205)
» impiegar il suo bene in queste pietre, che debbono aver
» fine col mondo, ma nelle pietre vive, di cui secondo l'
» Apocalisse di S. Giovanni, si edifica la Città del gran
» Re. " Il sentimento di questa santa Vedova era perfettamente Cristiano; ed ella lo aveva appreso da quel medesimo Spirito, che aveva fatto dire a Sant' Agostino nell' istruire il suo popolo: (206) niuno vi seduca, fratelli miei,
» noi non dobbiamo a Dio un sacrifizio più grande di quel-
» lo, che consiste in far tutto il bene, che noi possiamo,
» anche agli empj, bastandoci, ch' essi sono uomini. Dio vi
» dice: io non debbo da voi ricevere qualche accrescimen-
» to ne' miei beni, e nel mio potere, ma voi bensì dove-
» te ricevere da me ogni ben vostro, ed ogni vostra perfe-
» zione. Io voglio un sacrifizio, il quale giovi all' uomo,
» che il fa, e che niente a me venga per man vostra, di
» cui a voi non torni il vantaggio. " Ecco come S. Agostino raccomanda la limosina.

(205) *Nolebat in his lapidibus pecuniam effundere, qui cum terra, & sæculo transituri sunt, sed in lapidibus vivis, qui volvuntur super terram, de quibus in Apocalypsi civitas magni Regis extruitur, quos in saphirum, & smaragdum, & jaspidem, & cæteras gemmas esse vertendos, Scriptura commemorat.* S. Hieron. Ep. 27. ad Eustoch. Epitaph. Paulæ Matr. cap. 8.

(206) *Nemo vos fallat. Aliud sacrificium majus non est, quod debeamus Deo, nisi quidquid boni est, etiam malis hominibus, sed tamen hominibus, fecerimus. Dicit tibi Deus: non ego ex te cresco, sed tu ex me. Sacrificium volo, quod prosit homini. Sic ad me pervenit, quod tibi probet.* S. Aug. homil. 6. inter 50.

ARTICOLO NOVANTESIMOTERZO.

Le opere di misericordia sono il Culto il più magnifico di Dio.

MA si dirà, che Dio è maggiore di tutte le lodi, e di tutti gli onori, che a lui si possano rendere, e che il Corpo di G. C. il qual riposa sui nostri altari, ed abita ne' nostri Tempj, merita un culto frai possibili il più sontuoso, e il più magnifico.

Io ne convengo di leggieri. Ma soggiungo, che si rende più di lode, e di onore a Dio, amando i poveri, che non si farebbe colla profusione di quanto vi è di più prezioso nell' arricchire i tempj. Lo splendore della carità è più stimabile di quello dell'oro. Il Corpo di G. C. esige talmente questa carità, che senza di essa non si può nè ricevere, nè offerir degnamente; ma esige poi la sontuosità degli arredi di maniera, che ordinariamente approva, che si sacrifichi senza di quella. Imperocchè, come fa a G. C. dire S. Ambrogio nel luogo, che ne abbiamo poco fa riferito, ,, » (*) i Sacramenti non abbisognan d' oro. Le cose sante » che non si possono comprar con l' oro, non diventano » per l' oro più pregiabili. L' ornamento, che più conviene ai santi Misteri, è la redenzione degli schiavi.

G. C., che è verità, e sapienza, si compiace di essere onorato coll' oro là, dove non si fa risplendere inutilmente,

(*) V. Sup.

te, ma dove s'impiega a vantaggio de' poveri, e dove non dà un piacer vano ai sensi, ma dove fornisce ai famelici di che satollarsi, ai nudi di che ricoprirsi, agli schiavi di che uscire dalla loro schiavitù, dove conserva la pudicizia delle persone esposte a perderla, dove libera gli oppressi, dove solleva gli ammalati. Quando si fa dell'oro quest'uso santo, il Signor nostro approva, che s'impieghi persino l'oro de' calici, che hanno contenuto il suo sangue. Questo era il sentimento di Acasio Vescovo di Amida, il quale vendendo i beni della Chiesa liberò alcuni schiavi di Persia, e li rimandò al suo Re, dicendo in vender quelli: *Il nostro Dio non ha verun bisogno di questi vasi per il suo servizio*. Il Re di Persia ammirò talmente la carità di quel buon Vescovo, che si confessò vinto piuttosto dalla umanità, e cortesia de' Romani, che dalle loro armi. Queste cose riferisce Socrate in lode di Acasio nel libro settimo della sua Storia Ecclesiastica, capitolo ventesimo primo.

San Girolamo loda più grandemente ancora S. Esuperio nella lettera a Rustico. „ S. Esuperio, ei dice, (207) Vescovo di Tolosa imitando la vedova di Sarepta nutrisce „ gli altri, soffrendo egli stesso la fame. Il di lui volto „ impallidito per i digiuni dimostra, quanto l'altrui fame „ lo affligga. Egli ha alle viscere di G. C. distribuito tutte „ le

(207) *Sanctus Exuperius Tholosæ Episcopus viduæ Sareptensis imitator esuriens pascit alios, & ore pallente jejuniis fame torquetur aliena. omnemque substantiam suam Christi visceribus erogavit. Nihil illo ditius, qui Corpus Domini in cani-*

» le sue sostanze. Niuno è più ricco di lui, che porta il
» Corpo del Signore in un canestro di vimini, e il di lui
» Sangue nel vetro, ed ha sbandito l'amor delle ricchez-
» ze dal Tempio. "

Questo santo Vescovo insegnò col suo esempio, che non è altrimenti un disprezzare il Corpo di G. C. il torglierli d'intorno nelle necessità l'oro, e l'argento per impiegarlo in sollievo de' poveri, ma che per lo contrario si renderebbe al Corpo, e al Sangue di G. C. un grande onore con un paniere di vimini, e con un calice di vetro, quando non l'avarizia, o il disprezzo delle cose sante, ma la carità verso i miserabili ridotto avesse le Chiese a tal povertà; e che i Preti sono agli occhi di Dio vestiti di ricchissime vesti, non quando sono carichi d'oro, ma quando hanno verso i poveri una misericordia tale fino a farli impoverire, imitando colui, che (108) *essendo ricco si è fatto povero, per arricchirci colla sua povertà.*

Questa è quella infinita sua misericordia, di cui volle rinnovare la memoria nel mondo, quando ispirò ai Santi Vescovi di vendere le perle, e le pietre preziose, che erano state a lui consacrate, e i vasi destinati a portarne il Corpo, e il Sangue per sollevare i poveri. E certamente niente è più degno di colui, che si è fatto vittima volontaria di carità, quanto il dimostrare nella condotta dei suoi

canistro vimineo, sanguinem portat in vitro, qui avaritiam ejecit a Templo. Hier. ad Rust.

(104) *Scitis gratiam Domini nostri Jesu Christi, quoniam propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis.* 2. Cor. 7. 9.

ſuoi Fedeli Miniſtri, ch' ei ſi priva volontieri de' teſori del mondo per ſollevamento de' miſeri, ch' egli ſprezza i veli, e gli ornamenti arricchiti d'oro, mentre i ſuoi fratelli mancano perfino de' panni i più groſſolani per coprirſi, e che non vuole, che gli ſi congreghino de' teſori in ſulla terra, per timore, che non ſi venga con ciò a diminuire il numero delle anime, ch' ei vuol godere in Cielo. Se adunque vi ſia una gran penuria nel popolo, ella ſarà una coſa, di cui tutto il mondo dovrà rimanere edificato, e che ſarà capace di apportare un notabile accreſcimento alla fede, ed alla pietà, lo adoperare in ſoccorſo de' poveri l'oro conſacrato ad onorare il Corpo di G. C., e ſarà uno ſpettacolo degno veramente della Religion Criſtiana il vedere i Veſcovi rendutiſi con S. Eſuperio imitatori della vedova di Sarepta nutrire i poveri nutrendo ſe ſteſſi molto poveramente, avere il volto abbattuto dalla triſtezza a cagione delle pubbliche neceſſità, e impiegar tutto il loro bene a ſoccorrere i poveri di G. C. Concioſſiachè ſarebbe un' empietà moſtruoſa il vendere i vaſi ſacri per ſollevare i poveri, conſervando i ſuoi vaſſellamenti di argento, i mobili prezioſi, e i beni, che ſi poſſeggono, per contentar l' ambizione, e l' avarizia.

ARTICOLO NOVANTESIMOQUARTO.

Lo ſpargimento dell' unguento prezioſo fatto ſul Capo di G. C. in caſa di Simone il lebbroſo non prova, che ſi debbano preferire i ricchi ornamenti delle Chieſe alle neceſſità de' poveri.

Contro la dottrina degli articoli precedenti ſi ſuole opporre, che la donna, di cui ſi parla in S. Matteo al capo 26., rendè a G. C. un onore, che molto gli piacque, ſpargendo ſopra il di lui capo, che era a menſa, un vaſo di prezioſo unguento, ſenza curare la neceſſità de' poveri. Ad altro queſta profuſion non ſervì, che a teſtimoniare la ſtima, e il riſpetto, che la donna aveva per G. C.

Io non voglio riſpondere a queſta obbiezione colle mie parole, ma con quelle di Iſidoro di Damiata, che fu un ſanto Abate de' Solitarj di Egitto. Eſſendo egli ſtato interrogato da Aſclepio Veſcovo, qual giudizio portar ſi doveſſe di un tal fatto, gli riſpoſe colla ſeguente lettera.

„ (209) Poichè voi mi avete ſcritto, che grande mara-
„ viglia in voi cagiona il vedere, ſiccome G. C. biaſimò
„ i ſuoi diſcepoli per aver ſofferto di mal cuore la profu-
„ ſione, che la donna, di cui nel Vangelo, fece ſul di
„ lui

(209) *Quoniam ad me ſcripſiſti, te mirari, quod Chriſtus diſcipulos ſuos, qui mulierem eam, quæ ingentis pretii unguentum*

» lui capo di un vaso di unguento prezioso, massimamente avendo essi dimostrato di non avere in ciò altro disegno, se non quello di sostenere la causa de' poveri, io dico, che colui, il quale aveva tanti ragionamenti tenuto in lode della limosina, anti ponendola persino ai sacrifizj, in questo caso, come voi pensate, non la rigettò. Imperocchè colui, che disse: *Io amo meglio la misericordia, che il sacrifizio*; e: *beati i misericordiosi, perchè essi otterranno misericordia*; e: *quanto avete fatto per uno di questi piccioli, lo avete fatto a me stesso*, non poteva avere un sentimento a questo contrario. Ma perchè la donna, che era venuta a ritrovarlo, era stata pronta a sparger l'unguento, colui, che è la Sapienza di Dio, giudicò, che sarebbe stata cosa affatto sconvenevole lo indebolire, biasimando ciò, ch' ella aveva fatto, la di lei fede; epperò prese anzi a proteggerla contro i discepoli, dicendo: *Ella ha fatto una buona opera*. Osservate in queste parole una pru-

 ,, denza

tum effundere minime dubitarat, increpuerant, repressrit, præsertim cum eorum sermo pauperum commodis consulere videretur, hoc ajo, eum qui de eleemosyna tot, ac tantos sermones habuerat, eamque sacrificiis anteponebat, nunc eandem, quod tu existimas, minime propulisse. Nam qui dicit: misericordiam volo, & non sacrificium, & : beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur, & : quamdiu fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis. *haud quaquam in contrarium recidisset. Verum quoniam mulier ea quæ accesserat, oleum effundere antevertit, absurdissimum esse Divina Sapientia judicavit ipsius fidem obterere atque ipsius patrocinium suscepit, iisque verbis usus est:* Bonum opus fecit.

Ac

» denza, che è maggiore di quanto dir si possa per lodar» la. Non disse il Salvatore: *Quello, che è stato fatto, è* » *una buona opera*, ma: *questa donna ha fatto una buona* » *opera*. Dal che appare, che egli non esamina il fatto per » se stesso, ma insieme colla circostanza della donna, e che » è, come se egli avesse detto: *Poichè la cosa è fatta, è* » *degna di commendazione*, e di lode. Non cerchiamo a» dunque in questa donna l'esempio di una virtù perfetta, » e compiuta in ogni sua parte, ma contentiamoci di lo» darla, quanto la cosa il permette.*

„ Se questo non fosse stato il senso, in cui G. C. appro» vò l'azion della donna, certamente egli doveva impor» re a tutti la legge di seguirne gli esempj. Ma avendo » egli detto nulla di questo, diede abbastanza a divedere, » che egli non la approvava, se non per una savia, e ca» ritatevole condiscendenza. Se avesse la donna fatto que» sto dopo di aver sentito qualche ragionamento del Sal» vatore, che invitata la avesse a ciò fare, sarebbe per„ messo

Ac vide sapientiam omni orationis facultate præstantiorem. Non enim dixit: Bonum opus factum est, *sed* fecit. *Neque enim ipsum facinus privatim expendit, verum unacum mulieris persona, perinde ac si diceret:* Quandoquidem semel hoc fecit, laude, atque commendatione digna est. *Quamobrem perfectam quamdam, ac muneris omnibus absolutam virtutem ab ea non requiramus, verum, qua fieri potest, coronam ei texamus. Nam si non hoc, sensu mulierem comprobasset, omnibus profecto, ut ejus exemplum sequerentur, lege lata indicere oportebat. Porro cum nihil ejusmodi dixerit, satis argumenti dedit, se ob indulgentem quamdam demissionem eam comprobasse. Nam si cum dixisset, fecit, id sane pro* lege

» messo di prendere la di lei liberalità per una legge. Ma
» poichè il Salvatore non parlò, se non dopo, e per non
» rattristarla intorno a quello, che era già fatto, non si
» dee prendere per una legge la condiscendenza, che egli
„ ebbe per lei in tale incontro. Se avendo egli permesso
„ i sacrifizj nell' antico testamento, li abolì poi nel nuovo,
„ come mai poteva egli far una legge di ciò, che non a-
„ veva permesso neppur in quello? Siccome adunque il Si-
„ gnore, se fosse stato consultato primachè si spargesse lo
„ lo unguento, avrebbe fuor di dubbio comandato, che
„ quello si vendesse, e se ne distribuisse il prezzo ai po-
„ veri, così poichè era già stato sparso, sarebbe stato scon-
„ venevole lo estinguere con un rimprovero la fede del-
„ la donna.

„ Questo è il modo, che tengono al presente i più sa-
„ vj, ed irreprensibili Ministri della Chiesa. Imperocchè se
„ alcuno dica ad essi: *Io voglio offerire, ed appendere nel-*
„ *la Chiesa qualche cosa*, comandano, che si distribuisca
„ piut-

lege habeatur; si autem cum id fecisset eam in animi anxietatem minime conjecit, non est cur quisquam indulgentiam hujusmodi in legem trahat. Nam cum sacrificia in veteri Testamento permissa postea everterit, quonam pacto, quæ hic ne permisit quidem, lege lata sanxisset? Quemadmodum enim si ante effusum unguentum interrogatus fuisset, haud dubie illud vendi & pauperibus dari jussisset, sic posteaquam effusum fuerat, mulieris fidem per objurgationem extinguere absurdum erat. Atque ad eumdem quoque modum nunc faciunt probatissimi quique Sacerdotes. Nam si quis dicat: consecrare, atque appendere aliquid volo, id eum pauperibus dare jubent. Si autem id jam fecerit, non modo eum non increpant, verum etiam blan-

„ piuttoſto ai poveri. Se poi quelli abbiano già fatto la
„ loro offerta, non ſolamente ſi aſtengono dal biaſimarli,
„ ma li ricevono con carità. e con dolcezza; non perchè
„ penſino, che queſto ſia miglior di quello, (concioſſia-
„ chè G. C. non è venuto per riempire le Chieſe di oro)
„ ma per non affliggere di ſoverchio colui, il quale ſi tro-
„ va aver gia fatto la ſua obblazione. "

Fin quì S. Iſidoro di Damiata gran diſcepolo di S. Gio-vanni Criſoſtomo, da cui anchè imparò la memoria di in-terpretare il fatto ſuddetto (210). Io ſottoſcrivo a queſto ſentimento con tutto il mio cuore.

AR-

blande, ac leniter admittunt; non quod hoc illo melius, ac præſtantius eſſe putent (non enim propterea Chriſtus venit, ut Eccleſias auro, & argento impleat) ſed ne eum, qui hoc donarium contulit animi anxietate afficiant. Iſid. Peluſ. l. 2. ep. ep. 74. ad Aſclep. Epiſc.

(210) *Quare igitur, inquies, ipſe dixit;* Pauperes vobiſcum ſemper habetis? *Propterea etiam cenſeo miſericordia liberaliter eſſe utendum, quia non ſemper, ſed in præſenti tantummodo vita ipſum eſurientem habemus. Quod ſi cupis ſenſum illius textus univerſum perdiſcere, ſcias, illud eſſe non adverſus diſcipulos dictum, quamvis ita videatur, ſed imbecillitati mulieris accommodatum. Nam cum adhuc imperfectior eſſet, ne verbis Diſcipulorum quaſi perperam faciens turbaretur, ad confirmandam ipſam hæc dicta ſunt. Unde pro ea reſpondens intulit:* Quid moleſti eſtis huic mulieri? *Nam quia ipſum nobiſcum ſemper habemus alibi manifeſtavit dicens:* Ecce ego vobiſcum ſum omnibus diebus uſque ad conſummationem ſæculi. *Ex quibus omnibus patet non alia de cauſſa Chriſtum ita dixiſſe, niſi ut tenera mulieris fides tunc pullulans dura Diſcipulorum increpatione non emarceſceret. Non confugiamus ergo ad ea, quæ tunc aliqua de cauſſa dicta tempori*

ARTICOLO NOVANTESIMOQUINTO.

La magnificenza del Tempio di Salomone non prova, che le Chiese de' Cristiani debbano di necessità essere risplendenti per l'oro, e le pietre preziose.

SIccome coloro, che alle limosine preferiscano gli ornamenti delle Chiese, non possono ricavar un sodo argomento a comprovare tal sua opinione dalla profusion dello unguento, di cui abbiam detto, così coloro, i quali sanno, che *G. C. è il Pontefice de' beni avvenire* (211), e non de' presenti, riputeranno essere un argomento di poca, anzi niuna forza quello, che taluni fondano a quest'uopo nella magnificenza del Tempio di Salomone, dicendo, che essendo il Corpo di G. C., il qual si conserva nelle nostre Chiese, infinitamente più prezioso della Manna, che si conservava nel Tempio degli Ebrei, deono perciò quelle avanzar questo nella sontuosità, e nella opulenza.

Coloro, i quali argomentano così, non badano sufficientemente alla differenza, che passa tra l'antico Testamento, e il nuovo. Volle Dio nel primo dimostrare, ch'egli è padro-

pori accommodata fuerunt, sed omnia, quæ in Scriptura sive veteri, sive nova de misericordia, & benignitate scripta sunt, diligenter lectitantes, magno studio huic rei incumbamus. Hæc omnia colligentes seminemus in benedictionibus, ut copiosa nobis messes afferatur, & futura bona consequamur. S. Jo. Chrys. homil 51. in cap 14. Matth.

(211) *Christus assistens Pontifex futurorum bonorum &c.* Hebr. 9. 11.

drone della terra, e di quanto si contiene in essa, e che però per ottener le ricchezze, e l'abbondanza de' beni terreni non fa mestieri d'indirizzarsi agli idoli, ed ai demonj, ma solamente a lui, che è Creatore d'ogni cosa. Questa è la ragione per cui Dio in questo Testamento non ha promesso altro ai suoi adoratori, se non beni di terra, messi abbondanti, fecondità di moglj, robustezza di corpo, vittoria de' nemici, lunghezza della vita presente. La Religione tutta degli Ebrei, il magnifico apparato del Tempio, e tutti gli ornamenti de' Pontefici corrispondevano perfettamente a tali promesse. Si vedea risplender l'oro in ogni parte del Tempio. La tavola de' pani di proposizione era tutta coperta di lastre d'oro. Vi si facevano varj sacrifizj, di cui la spesa era immensa. Vedeansi ad arder lampane da ogni lato. Non si respirava, se non odore di squisiti profumi. Gli ornamenti de' Sacerdoti erano splendidi. Sicchè gli uomini carnali, che entravano nel Tempio, e che non avevano occhi per contemplare, nè cuore per amare la bellezza della giustizia, e della verità immutabile, che è Dio stesso, ma solo per vedere, ed amare l'oro, l'argento, la pompa del secolo, e tutti i beni transitorj di questa terra, si rallegravano di servire a un Dio così opulento, e così potente, quale il dimostravano le ricchezze del suo Tempio, e gli ornamenti de' suoi Ministri, e imparavan da ciò, che per ottenere i beni, per cui essi ardevano di amore, non faceva loro mestieri di ricorrere agli Dei delle Nazioni. Dio adunque per farsi conoscere, quale egli è, Padrone, e Dispensatore delle ricchezze della terra, e per manifestare riguardo a queste il suo potere, volle

or-

ornarne, o, per meglio dire, riempirne il ſuo Tempio. (212)

Ma dopo di eſſerſi egli per tal modo ſufficientemente dimoſtrato Padrone delle ricchezze della terra, a cui ſolo conviene indirizzarſi per ottenerle, volle nella nuova legge preſentare agli uomini altri beni di un prezzo ſenza paragone più grande, valeadire la ricchezza della carità, la bellezza della giuſtizia, lo ſplendore della verità, la magnanimità della pazienza, la potenza veramente reale, con cui ſi vincono non gli uomini, ma le paſſioni, il Regno, e le Corone, che non ſi perdono per morte, ma ſi acquiſtano. Per dichiararſi adunque Dio Padrone di queſti beni veri, e permanenti, per prometterli ai ſuoi adoratori; e per inſegnare, che per queſti, e non per i beni frali della terra ſi dee a lui ſervire, mandò nel mondo il ſuo Figliuolo. Ma e con quale apparecchio ei vi venne? Ei vi venne certamente in maniera propria, e confaccente al diſegno, ch'egli aveva, di diſingannarci dalle illuſioni di queſto ſecolo, cioè vi venne in uno ſtato di umiliazione, di

(212) *Volens Deus oſtendere, etiam terrenam, temporalemque felicitatem ſuum donum eſſe, nec aliunde niſi ab ipſo ſperari oportere, prioribus ſæculi temporibus diſpenſandum judicavit Teſtamentum vetus, quod pertineret ad hominem veterem, a quo iſta vita neceſſe eſt incipiat. Sed illa felicitates Patrum Dei beneficio conceſſæ prædicantur, quamvis ad iſtam vitam tranſitoriam pertinentes. Illa quippe terrena munera in manifeſto promittebantur, & tribuebantur; in occulto autem omnibus illis rebus novum Teſtamentum figurate prænuntiabatur, & capiebatur intelligentia paucorum, quos eadem gratia profetico munere dignos fecerat. Diſpenſabant ergo illi Sancti pro congruentia temporis Teſtamentum vetus, pertinebant vero*

di abbassamento, e di povertà. Ascoltiamo sopra di ciò S. Agostino.

» G. C. Uomo, ei dice, (213) non doveva rendersi rag-
» guardevole in mezzo agli uomini per una felicità terre-
» na, dovendosi per lui rivelare la grazia del nuovo Te-
» stamento, che non appartiene alla vita temporale, ma
» all'eterna. Quindi è, ch'egli assoggettossi alle umiliazio-
» ni, ai patimenti, ai flagelli, agli sputi, agli oltraggi, al-
» la croce, alle piaghe, ed alla morte stessa, come se
» questa superato lo avesse, ed assoggettato al suo impe-
» ro, acciocchè i Fedeli imparassero qual premio della lo-
» ro pietà dovessero chiedere, e sperare da colui, di cui
» sarebbbono divenuti figliuoli, e non servissero al Grande
» Iddio per desiderio di una felicità terrena, a cui essi as-
» pirassero calpestando, per così dire, la sua fede, e sti-
» mandola a un prezzo vilissimo. Acciocchè la felicità ter-
„ re-

ro ad Testamentum novum. Nam & quando temporalem felicitatem agebant, æternam veram, & præferendam intelligebant, & istam ministrabant in Mysterio, ut illam consequerentur in præmio. Et si quando patiebantur adversa, ad hoc patiebantur, ut evidentissimo Divino adjutorio liberati glorificarent Deum omnium bonorum largitorem, non solum sempiternorum, quæ pie sperabant, verum etiam temporalium, quæ Prophetice gubernabant.

(213) *Itaque Christus Homo, ut per eum revelaretur novi gratia Testamenti, quoniam non ad temporalem, sed ad æternam vitam pertinet, non utique terrena felicitate commendandus fuit. Inde subjectio, inde passio, inde flagella, sputa, contumeliæ, crux, vulnera, & tamquam superato, subjectoque mors ipsa; ut fideles ejus discerent quale pietatis præmium ab illo, cujus filii facti essent, petere, atque sperare deberent, ne ad*

» rena non si cercasse come una gran cosa dai buoni, lo
» Onnipotente Iddio con una liberalissima provvidenza vol-
» le concederla anche agli empj. "

Siccome adunque G. C. prese uno stato conveniente al nuovo Testamento, e ai beni, che ci sono in questo promessi, così non è punto sconvenevole, che le Chiese non siano ornate se non in una maniera corrispondente a un tal fine; e siccome annunziando agli uomini la dottrina di G. C. non si promettono ad essi beni di terra, e non si cerca di condurli a Dio per tali beni, di cui anzi loro si inculca il disprezzo, facendo uso di quelle parole di G. C.: *Beati i poveri di spirito, perchè di questi è il Regno de' Cieli: Beati i mansueti, perchè possederanno la terra; Beati coloro, che piangono, perchè saranno consolati*; così non si dee aver in mira di rendere ragguardevole la Religion Cristiana coll'oro, e colla opulenza delle Chiese.

Aveva San Girolamo in vista questa verità, quando scrivendo al suo Nepoziano gli dichiarava di non poter approvare, che i Cristiani si sforzassero di imitare nelle loro Chiese l'opulenza del Tempio di Salomone. „ Niuno » mi opponga, (214) così egli scriveva, le ricchezze del Tem-

ad hoc præmagno servirent Deo, ut terrenam felicitatem adipisci quærerent, cui servirent ipsi abjicientes, & conculcantes fidem suam, æstimando eam mercede vilissima. Unde beneficentissima providentia Omnipotens Deus terrenam felicitatem concessit & impiis, ne pro magno quæreretur a bonis. Sanctus Augustinus ad Honoratum de Gratia novi Testamenti Ep. 120.

(214) *Multi ædificant parietes, & columnas Ecclesiæ substruunt*

» Tempio della Giudea, la mensa, le lucerne, gli incen-
» sieri, i piatti, i mortaj, le tazze, e gli altri arredi di oro. Dio
» approvava queste cose, quando i suoi Sacerdoti immo-
» lavano delle vittime carnali, e il sangue delle bestie era
» la redenzion de' peccati. La ragione adunque, per cui
si approvava allora l'abbondanza dell'oro nel Tempio, si
era

struunt marmora nitent, auro splendent laquearia, gemmis altare distinguitur, & ministrorum Christi nulla electio est. Neque vero mihi aliquis opponat dives in Judea Templum, mensam, lucernas, thuribula, patellas, scyphos, mortariola, & cætera ex auro fabrefacta. Tunc hæc probabantur a Domino, quando Sacerdotes hostias immolabant, & sanguis pecudum erat redemptio peccatorum. Quamquam hæc omnia præcesserint in figura: scripta sunt autem propter nos, in quos fines sæcalorum devenerunt. Nunc vero cum paupertatem domus suæ pauper Dominus dedicaverit, cogitemus Crucem ejus, & divitias lutum putabimus. Quid miramur quod Christus vocat iniquum mammona? Quid suspicimus, & amamus, quod Petrus se non habere gloriatur? Alioquin si tantum literam sequimur, & in auro, & divitiis simplex nos delectat historia, cum auro observemus & cætera. Ducant Pontifices Christi uxores virgines; quamvis bonæ mentis sit qui cicatricem habuerit, & deformis est, privetur Sacerdotio; lepra corporis animæ vitiis præferatur; crescamus, & multiplicemur, & repleamus terram; nec immolemus agnum, nec mysticum Pascha, quia hæc absque Templo fieri lege prohibetur. Figamus septimo mense tabernaculum, & solemne jejunium buccina concrepemus. Quod si hæc omnia spiritualibus spiritualia comparantes, scientesque cum Paulo, quod lex spiritualis est, & David verba cantantes: revela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua, sic intelligimus, ut Dominus quoque noster intellexit, & interpretatus est Sabbatum, aut aurum repudiemus cum cæteris superstitionibus Judeorum, aut si aurum placet, placeant & Judæi, quos cum auro aut probare nobis necesse est, aut damnare. S. Hier. ad Nepot. ep. 2.

era perchè allora si onorava Dio con sacrifizj materiali, ed egli prometteva a coloro, che così lo onoravano, le ricchezze di questa vita. Ma ora, che le promesse di Dio sono più sublimi, il nostro culto ancora dee essere più sublime.

ARTICOLO NOVANTESIMOSESTO.

Dio vuol essere onorato al presente con beni conformi a quelli, ch'egli ha promesso nella nuova Legge.

S. Girolamo nel luogo citato aggiugne ancora un'altra ragione a quella, che abbiamo già riferito, ed è che i beni materiali dell'antico Testamento precedettero i beni spirituali della nuova Legge come una figura di questi, e che la Scrittura ne parla per istruir coloro, i quali vivono nella fine de' secoli. Ora siccome noi non dobbiamo imitare alla lettera l'unità del Tempio degli Ebrei non volendo avere, se non una Chiesa, così, secondo S. Girolamo, la magnificenza di quel Tempio non ci è proposta come un modello, che noi dobbiamo seguire. Essa non pertanto è scritta a nostra istruzione, inquantochè noi vi dobbiamo imparare a servir Dio fonte eterno d'ogni giustizia per mezzo della fede, della speranza, e della carità, che sono i più grandi beni della Chiesa Cristiana, come quelli a lui servivano come a Datore de' beni terreni, di cui facevano gran conto, per mezzo di un culto materiale. Poichè quegli ornamenti, e ricchezze dell'uomo interiore sopravanzano di gran lunga in pregio tutte le ricchezze del-

la terra, di quì è, che la gloria della Chiesa Cristiana consistente in questi beni spirituali è senza paragone più grande di quella, che il Tempio di Salomone ritraeva dall' oro.

E questo è il senso, in cui fu predetto dal Profeta Aggeo, che (215) *la gloria di questa nuova casa sarebbe stata maggiore della gloria della prima*. Imperocchè la gloria di questa nuova casa è più grande della prima in questo, che nella prima si adorava Dio come Signore, e Dispensatore de' beni transitorj, e nella seconda si adora come Signore, e Dispensatore de' beni eterni; in quella si serviva a Dio dagli Ebrei carnali per la cupidigia, e in questa a lui si serve per la carità; in quella risplendeva l'oro nel Tempio, e in questa le ricchezze, che Dio esige, sono nel cuore; in quella si vedeva il fuoco delle vittime, che si consumavano, e si sentiva l'odor de' profumi, e in questa si offre a Dio il sacrifizio invisibile dell' umiltà, e della lode sull' Altar del cuore per mezzo del fuoco ardente della carità, che ci rende il buon odore di G. C.

Questa differenza ci dimostra, che lo splendore, e la magnificenza del Tempio di Salomone non impongono ai Cristiani alcuna Legge di dover ornare superbamente le Chiese, ma che anzi differenti essendo i fini delle due Leggi, egli è necessario, che diversi mezzi ancora prescrivano per onorar Dio. Quando si risguardava Dio come Signore, e Dispensatore della felicità temporale, era cosa conveniente l' onorarlo con l' oro, e con l' argento, che la più

(215) *Et erit gloria domus hujus novissimæ magis, quam primæ*. Agg. 2. 10.

più gran parte conmpongono di tale felicità. Ma ora che egli vuole essere adorato come Padrone, e Dispensatore della felicità interiore, ed eterna, conviene onorarlo colla fede, colla speranza, e colla carità, che i mezzi sono per giugnere a quella.

ARTICOLO NOVANTESIMOSETTIMO.

Non si deono escludere dalle Chiese de' Cristiani tutti gli ornamenti esteriori.

IO non intendo però di inferire dal fin quì detto, che si debba assolutamente sbandire ogni sorta di ornamenti esteriori dalle Chiese de' Cristiani, ma solamente, che le Chiese debbono ritrarre piuttosto il loro splendore dalla carità di coloro, che vi vengono ad adorar Dio, che dalla ricchezza degli ornamenti; e che coloro, i quali veggono i loro fratelli nel bisogno, non hanno i sentimenti, che si debbono avere in G. C., chiudendo alle necessità di quelli il suo cuore, per impiegar nelle Chiese in ornamenti superflui i beni di questo mondo, che essi posseggono. Coloro certamente, i quali concorrono co' loro ragionamenti, e consiglj a mantenere ne' cuori de' Cristiani questa indifferenza verso i poveri per arricchire sempre più le loro Chiese, rassomigliano a que' Dottori, a cui G. C. fece questo rimprovero: (216) *Voi dite: uno potrà dire al Padre, o alla*

(216) *Vos autem dicitis: Si dixerit homo patri, aut matri,*

tre vivono sopra la terra non sono spogliati interamente dell'uom vecchio, ma ritengono sempre una parte delle originali lor tenebre, e sono sempre almeno in qualche parte aggravati dal peso della concupiscenza, e dal giogo della loro condizione mortale, egli è utile alla nostra debolezza il ricevere alcuni soccorsi esteriori, acciocchè essa si sollevi insino a Dio, e celebri i Divini Misteri con religione, distaccandosi dalle cose terrene, che la tenevano occupata.

„ Noi ci appoggiamo, dice S. Gregorio Magno, (217)
» per risorgere al luogo dove siamo caduti, e ci rialziamo
» fissando per così dire, la mano della considerazione là,
» dove avendo inciampato negli oggetti dell'amor lubrico
» giacevam miseramente. Poichè essendo noi caduti dall'à-
» mor delle cose invisibili per mezzo delle visibili, è di-
» cevol cosa, che queste ci servano come di appoggio per
» ritornare all'amore di quelle, sicchè per que' gradi me-
» desimi, per cui era rovinata l'anima nelle cose infime,
» ritorni alle somme. "

Sicchè quantunque la Religione, per cui noi desideriamo di unirci a Dio, oppure di riunirci a lui essendocene scostati peccando, consista principalmente, anzi unicamente nel di lui ti-

(217) *Ubi lapsi sumus, ibi incumbimus, ut surgamus, & quasi ibi surgendo manum considerationis figimus, ubi pede amoris lubrici corruentes negligendo jacebamus. Quia enim ab invisibilibus per visibilia cecidimus, dignum est, ut ad invisibilia ipsis rursus visibilibus innitamur, ut quo casu anima venit ad infima, eo gradu revertatur ad summa.* Sanctus Gregorius Magnus in Job lib. 26. cap. 8.

more, ed amore, nondimeno per far nascere in noi, e conservare queste disposizioni, e per farle crescere sempre più, uopo è lo adoperare alcuni soccorsi esteriori.

Quantunque G. C. *ne' giorni della sua carne* non abbia fatto uso di alcuna esterior pompa, nè siasi fatto circondar da guardie per farsi rispettare dagli uomini, pure non ha tratto i popoli a credere in lui, e a riconoscerlo per loro vero Dio senza un qualche apparecchio esteriore. Egli non adoperò, è vero, lo splendor dell' oro, e delle pietre preziose per trarre a se gli occhi de' spettatori, ma vi adoperò lo splendor de' miracoli. Non trasse gli avari a seguirlo coll' allettamento delle ricchezze, ma pure eccitò coi miracoli gli uomini curiosi a venire a lui. Dimanierachè amando gli uomini con ardore le cose sensibili, egli se ne servì come di mezzi per invitarli all' amore della Sapienza eterna. E sebbene la nuova Legge non consista nel comparire al di fuori come l' antica, che fu scritta in tavole di pietra, essendo proprio di lei carattere l' essere scritta nel fondo del cuore non per mezzo di caratteri sensibili, ma per mezzo della diffusione della carità, pure ella non lascia di entrare nell' anima nostra per le orecchie, e per gli occhi, ricevendone noi la dottrina da altri uomini, o a viva voce, o per iscritto. Similmente adunque sebbene la Legge nuova, cioè la Religion Cristiana risegga nel fondo del cuore, ella amette nondimeno molto volontieri, anzi esige un apparato esteriore di vestimenta proprie ai sacri Ministri, di vasi, di lumi, di timiami, servendo tutte queste cose esterne a mantenere, ed accrescere la pietà in-

ver-

verso Dio in que', che cominciano, oppur si vanno avanzando in quella.

Nè conviene, che i Calvinisti, gli Anabattisti, e gli altri nemici de'Cattolici, i quali fanno i servizj pubblici delle loro Religioni in veste comune, senza vasi sacri, senza incenso, senza luminari, ci oppongano, come hanno in costume di fare, che i falsi Dei dell'antichità esigevano dai loro cultori cose molto somiglianti. „ (218) Poichè, come „ dice S. Agostino, per l'ordinario quello si dee credere „ dovuto al vero Dio, che esigono i falsi. Epperò quando si oppone, che i falsi Dei volevano essere onorati con cerimonie, che hanno qualche somiglianza colle nostre, per farsi rendere un culto, che punto ad essi non conveniva, si commenda l'uso di tali cerimonie, anzichè condannarlo. E tanto è lungi, che i Cattolici debbano essere biasimati per l'uso di cerimonie siffatte nell'uffizio della Chiesa, e della celebrazion de'Misteri, che anzi essi si meritan lode, per aver trasferito al culto del vero Dio quel-

 lo,

(218) *Dæmonibus templa fabricata sunt, dæmonibus aræ constructæ, dæmonibus Sacerdotes instituti, dæmonibus oblata sacrificia, Dæmonibus arreptitii tamquam vates instituti. Hæc omnia dæmonibus gentes exhibuerunt: hæc omnia vero nonnisi uni magno Deo debentur. Templum fecerunt gentes dæmonibus; habet Deus Templum. Sacerdotes fecerunt gentes dæmonibus: habet Deus Sacerdotes. Sacrificium exhibuerunt gentes dæmonibus: habet Deus sacrificium. Etenim illi dæmones volentes videri Dii, non sibi ista exegerunt, ut fallerent, nisi quia sciunt ea deberi vero Deo. Hic enim mos est deberi vero Deo, quod sibi exigit falsus Deus.* S. Augustin. Enarr in Ps. 94.

lo, che aveva a se stesso attribuito un usurpatore ingiusto.

ARTICOLO NOVANTESIMONONO.

Quali ornamenti convengano maggiormente alla Religion Cristiana.

IO istimo, che non sia per esser cosa inutile alle anime, di cui Dio mi ha affidato la cura, lo spiegar quì quale sia quell' apparecchio esterno, che maggiormente conviene alla nostra Religione, per eccitare, e far crescere nelle anime ancor deboli il timore, e l'amore necessario per onorar Dio.

S. Agostino ne' suoi libri della Musica ha stabilito questa incomparabil regola „ (219), che noi dobbiamo coll'ajuto » del Signore, e Dio nostro metterci in tal modo in mezzo a quelle cose, che sono sopra di noi, e quelle, che » sono sotto di noi, che le inferiori non ci offendano, e » le sole superiori ci dilettino. Imperocchè, dic'egli, la » dilettazione è il peso dell'anima, e dessa è l'anima » nell'ordine.

Da questo principio così fecondo discende in primo luogo, che negli ornamenti delle Chiese, i quali non posso-
no

(219) *Nos ipsos inter illa, quæ infra nos sunt, & illa, quæ supra nos sunt, ita Deo, & Domino nostro opitulante ordinemus, ut inferioribus non offendamur, solis autem delectemur superioribus. Delectatio quippe pondus est animæ; delectatio ergo ordinat animam.* Aug. lib. 6. de Music. cap. 11.

no esser composti se non di cose a noi inferiori non ci è permesso di cercar qualsivoglia piacere, che si termini a questo solo oggetto, acciocchè l' anima in cercandovelo non si metta vergognosamente al di sotto di ciò, che le è inferiore, e non si raffreddi nell' amor delle cose spirituali, ed eterne. Niente è più vero di questa sentenza di S. Gregorio il Grande nel libro 18. de' suoi Morali: ,, (220) La
» nostr' anima non può esser senza qualche diletto; con-
» ciossiachè ella si diletti sempre o nelle cose vili, o nelle
» cose alte. Quanto più ella si applica con un amor puro
» alle cose alte, meno ella ha di gusto per le vili, ed all'
» incontro quanto più ella ne ha per queste, tanto meno
» ne ha per quelle, essendo impossibile di amar insieme,
» ed ugualmente le une, e le altre. "

Vuolsi adunque avere molta cura, perchè ciò, che si adopera nelle Chiese, non abbia nulla, che atto sia a far ne' sensi impressioni viziose, oppur lusinghiere, ossia per la bellezza vana delle cose, che vi sono rappresentate, ossia per la immodestia delle pitture, e delle immagini, ossia per l' armonia del canto, ossia per il lusso, ed il fasto nelle paramenta; essendo queste cose più atte a tendere de' lacci, che ad eccitar la pietà.

AR-

(220) *Esse sine delectatione anima nunquam potest. Nam aut infimis delectatur, aut summis: & quanto altiore studio exercetur ad summa, tanto majori studio torpescit ad infima: quantoque acriore cura inardescit ad infima, tanto tepore damnabili frigescit a summis.* S. Greg. Magnus lib. 18. Moral. c. 8. alias 6.

ARTICOLO CENTESIMO.

Nelle Chiese Cristiane non vi dee esser nulla, che offenda in qualunque maniera i sensi.

IN secondo luogo dalla regola di Sant' Agostino si dedu-ce, che niente altresì vi dee essere nelle Chiese, che offenda i sensi, pcichè questo distoglierebbe l'anima dalla attenzione alle cose di Dio, e la richiamerebbe a quello, che la disgusta, ed offende, togliendole la libertà di oc-cuparsi a un oggetto più sublime.

Concioffiachè adunque l'anima resti offesa dalle dispro-porzioni, e dal disordine, e ancora dalle cose difformi, e laide, si dee procurar primieramente di mantener nelle Chie-se la pulizia, e di non lasciarvi nulla di stomachevole, e spiacente, oppure atto a muover le risa. E per ottener questo deesi aver cura di tener tutti i lini, che apparten-gono al servizio, molto netti, nulla soffrendovi, che la-cero sia, o mal concio, di non lasciar ammassarsi delle lor-dure alle volte, alle finestre, ai muri, ed al pavimento, di non lasciar i Calici, e gli altri vasi, che servono allo Altare in una immondezza disgustosa, quale si vedea altre volte ne' Calici di legno, di cui si faceva uso; il che die-de alla Chiesa un giusto motivo di proibirli, ordinando di non adoperarne altri, se non d'oro, o di argento, o alme-no almeno di stagno,

Deesi procurare in secondo luogo, che nelle Immagini, ne' Vasi Sacri, negli Altari, e nelle paramenta non vi sia

cosa,

cosa, se non ben fatta, perchè, come dice Sant' Agostino,
» (220) piace in tutte le arti la proporzione, ed essa è,
» che la perfezione ne forma, e la bellezza. Questa pto-
» porzione poi ama l'uguaglianza, e l'unità, o nella so-
» miglianza tra di se delle parti pari, o nella gradazione
» delle dispari.

ARTICOLO CENTESIMOPRIMO.

Bisogna aver cura, che le Immagini de' Santi non abbian nulla di contrario alla modestia.

SOpra tutto egli è da avvertir bene, che nelle Immagini de' Santi vi sia niente di contrario alla decenza, ed alla onestà, e che non convenga perfettamente a quello, che rappresentano. Per la qual cosa il Sinodo di Cambray (*) ordinò, » che si togliessero le Immagini indecenti, e
» immodeste dalle Chiese, perchè, dice il Sinodo, le Im-
» magini si espongono principalmente per il popolo igno-
» rante, acciocchè in veggendole sia instrutto, e avverti-
» to di ricorrere alla intercessione de' Santi, e concepisca
» sentimenti di pietà, e un desiderio ardente di pigliare
» ad imitarne le virtù. « Se le Immagini avessero qualche cosa di indecente, e che non si riferisse a quello, che

rap-

(220) *In omnibus artibus convenientia placet, qua una salva, & pulchra sunt omnia. Ipsa vero convenientia æqualitatem, unitatemque appetit, vel similitudine pariumpartium, vel gradatione disparium*. S. August. de vera Relig. l. 1. c. 30.

(*) Cap. 2. de Imag.

rappresentano, invece di eccitare ad imitar le virtù dei Santi, getterebbono piuttosto le persone carnali, ed ignoranti in una disposizion malvagia, e nell' errore. Epperò io trovo, che sono immagini ridicole quelle, che rappresentano alcuni Santi, come sarebbe la Madre di Dio nella stalla di Betleme con una veste ricamata d' oro, co' capelli inanellati, e col seno scoperto. Imperciocchè siffatte immagini non portano altrimenti ad onorar la Madre di Dio, che fu un modello perfetto di umiltà, e di modestia, ma anzi la disonorano proponendola come esempio di vanità, e di lusso, che è cosa a dire orribile. Quest' uso ridicolo non è venuto d' altronde, se non da quella follìa, con cui, come osserva Platone, i Poeti trasferirono ai loro Dei le inclinazioni, e le passioni degli uomini, invece di trasferire agli uomini le virtù, e le perfezioni di Dio.

Non bisogna adunque collocare nelle Chiese altre immagini, se non se quelle, le quali siano atte a ispirare la pietà, la modestia, il disprezzo del mondo, e di tutte le sue vanità, e che eccitino all' amor di G. C. L' oro senza dubbio non è atto maggiormente a produr questo effetto, di quello, che lo siano i legni, e le pietre. Quanto alle immagini poi, che possono portare all' amor del mondo, vogliomsi sbandire affatto dalle Chiese.

Guglielmo Estio scrivendo sopra quelle parole di Ezechiele: (221) *Ooliba avendo veduto degli uomini dipinti sul mu-*

(221) *Cum vidisset (Ooliba) viros depictos in pariete, imagines Chaldæorum expressas coloribus, & accinctos balteis renes, & tiaras in capitibus eorum .... insanivit super eos concupiscentia oculorum suorum.* Ezech. 23. 14. 15. 16.

muro, cioè de' ritratti de' Caldei fatti con colori vivaci, che li rappresentavano co' loro baltei alle reni, e colle tiare in capo, diventò appassionato per essi, parla così: „ (222) Due co-
„ se si possono inferir da questo degne di molta conside-
„ razione. La prima è qual uso abbiano le immagini de-
„ centi ricevute, e approvate nella Chiesa. Poichè se le
„ immagini, e le pitture lascive provocano alla lascivia, e
„ al desiderio di quello, che si vede, gli animi de riguardan-
„ ti, come vien quì dimostrato, dunque le immagini, e le pit-
„ ture pie, e pudiche desteranno similmente alla pudicizia,
„ ed alla pietà. L'altra si è, che debbonsi adunque tener lon-
„ tane dalle Chiese quelle immagini, che rappresentano agli
„ occhi qualche cosa di lascivo, quelle in cui i Santi, e le Sante
„ sono dipinte in abito amoroso, e generalmente tutte quelle,
„ che eccitano piuttosto la curiosità, che la pietà. Anzi non so-
„ lamente dalle Chiese, ma dalle case ancora, e dalle camere
„ de' Cristiani vorrebbono queste essere tenute lontane. In questa maniera parla Estio delle immagini, che possono essere utili, e di quelle, che possono nuocere.

AR-

(222) *Ex his verbis duo notatu digna colligi possunt. Primum est, ut intelligamus quem usum habeant imagines decentes in Ecclesia receptæ, & approbatæ. Nam si imagines, & picturæ lascivæ, & turpes animum inspicientis ad lasciviam provocant, & ad desiderium rei conspectæ ut hic significatur, igitur e contrario piæ, & pudicæ imagines, ac picturæ animum hominis inspicientis similiter ad pietatem, & pudicitiam provocabunt. Alterum est, ab Ecclesiis itaq. longissime arcendas esse illas imagines, quæ lasciviam aliquam oculis ingerunt item in quibus Sancti, aut Sanctæ pinguntur amatorio habitu, & in genere omnes eas, quæ plus curiositatis, quam pietatis ostendunt. Imo non solum ab Ecclesia, sed & ab ædibus, & cubiculis Christianorum merito essent amovendæ.* Estius in verba Ezech. supra laud.

ARTICOLO CENTESIMOSECONDO.

Sotto Principi Protestanti bisogna far poche spese in adornare i Tempj, ma bisogna farne molte in sollievo de' poveri.

MA facciamo ritorno agli ornamenti, ed alle ricchezze delle Chiese.

Quando tempi migliori apportano una grande abbondanza di oro, e di argento, e molto ancora avanza dopo di aver provveduto ai bisogni de' poveri con una liberalissima carità; e per altra parte le Chiese sono in sicurezza sotto il dominio di un Principe Cattolico, allora si può raccommandar molto la liberalità verso le Chiese, massimamente se coloro, che vi preseggono, non ricevono le cose preziose, che vengono a quelle offerte, se non con questo spirito di esser sempre pronti a venderle per sollievo dei poveri, quando le calamità pubbliche a ciò fare costringano, come si sa, che fecero Sant' Ambrogio, e Sant' Agostino con molta loro lode, e con somma edificazione dei Fedeli.

Ma se i Cattolici vivono sotto il dominio di Principi opposti alla loro Religione, allora i vasi preziosi, e i ricchi ornamenti delle Chiese apportano piuttosto nocumento a quella, che non vi giovino. Poichè quando i nemici della fede osservano, quanti tesori possegga la Chiesa, quante lampane, e candelieri d'argento si veggano ne' Monastieri, e quanto gli ornamenti dell' Altare, e de' Ministri risplendano

dano per l'oro e per le pietre preziose, la loro cupidigia s'infiamma a rapirli, ed eccita delle persecuzioni non tanto per odio contro la Religione, quanto per amore dell'oro. I nemici adunque della Religion Cristiana non sono tratti ad abbracciarla per la preziosità de' vasi, e degli ornamenti sacri, ma piuttosto vengono da questa sollecitati a perseguitarla, per ispogliarne le Chiese colla forza, e colla violenza dell'armi; dimanierachè se i dispensatori fedeli, e prudenti non usano una estrema diligenza per nasconder que' tesori nel seno de' poveri, come fece il glorioso Martire S. Lorenzo, e sottrarli così dalle unghie de' persecutori, si trovano involti in mille anzietà per trovare i mezzi di conservarli, e tanto meno sentono di fervore per sollevarsi a Dio, quanto più sono occupati nel provvedere alla conservazione delle ricchezze de' loro Tempj. Dalche avviene bene spesso, che stando essi a lato de' loro Altari, sopra di cui l'argento è disposto, come nella bottega di un orafo, non vi si trattengono tanto per attendere a Dio, quanto per custodire quel prezioso ammasso. E quando nei tempi nuvolosi, e torbidi si trovano costretti per metterlo in sicuro di nasconderlo sotterra, oppure in altri luoghi riposti, acciocchè i persecutori della Religione nol possano rapire, allora essi non ne ricavano maggior profitto di quello, che ricavar si possa dal tesoro nascosto, di cui parla il Savio, dicendo: (223) *Che frutto si può ricever mai da una Sapienza nascosta, e da un tesoro, che non si vuol lasciar*

(223) *Sapientia abscondita, thesaurus invisus, quae utilitas in utrisque?* Eccli 41. 17.

sciar vedere da alcuno? Ma allo incontro dalle opere di carità si ricava sempre molto vantaggio. Col mezzo di queste la Legge di carità, quale è propriamente la nuova Legge, si dilata, e si spande felicemente. Noi non veggiamo, che gli Apostoli, quando i Fedeli venivano a gettare ai loro piedi il prezzo delle sue possessioni, impiegasser questo in vasi preziosi, oppur lo nascondessero, ma lo distribuivano a tutti secondo il bisogno, che ne aveva ciascuno (224). Niente era più glorioso, e insieme più utile alla Chiesa, quanto il far vedere agli Infedeli la carità, e la misericordia, che esercitavano gli uni verso gli altri, e sforzarli con ciò ad esclamare, siccome attesta Tertulliano nella sua Apologia, che essi facevano: *Ecco come si amano.*

Egli non è certamente un argomento di molta gloria per la Chiesa l'esser ragguardevole per l'oro, e per l'argento, dopochè G. C., come dice eccellentemente S. Paolino, (225) essendosi fatto povero si è renduto la vergogna de' ricchi, e la gloria de' poveri. Ma per l'opposto ella è una grande gloria per essa, che si lodi la di lei liberalità verso i poveri, ch'ella sia estremamente sollecita di non dar ad allevare ai nemici della fede que' figliuoli, ch'ella ha rigenerato in G. C., e che la carità scambievole de' suoi membri risplenda per ogni dove, secondo quelle parole di G. C.: (226) *A questo vi riconosceranno per miei discepoli, se avrete tra di voi una carità scambievole.* Un

(224) *Possessiones, & substantias vendebant, & dividebant illa omnibus, prout cuique opus erat.* Act. 2. 45.

(225) *Perfugium Christus, personaque factus egentum,*
Divitibus pudor est, gloria pauperibus.
S. Prosp de obit. Celsi pueri.

(226) *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis*

Un Religioſo eſimio dell' ordine di S. Domenico Superiore della Miſſion d'Olanda, e che adempiva a queſta funzione con un grande zelo per la ſalute delle anime, ebbe in tutto il corſo della ſua vita preſente l'importante verità, di cui io parlo, ſiccome appare dall' avvertimento, ch' ei diede ai Miſſionarj, che erano ſotto la di lui condotta, di ſpender piuttoſto i danari, ch' eſſi avevano, a ſoccorrere poveri, che a formar grandi biblioteche, e a ornar molto gli Altari. „ (227) Non ſi potrebbe mai lodare, diceva egli, „ che ſi impiegaſſe queſto danaro in ornamenti preziosi.

Le Chieſe adunque, che vivono ſotto la dominazione dei ſuoi nemici, deono procurar piuttoſto di avere *una carità più forte della morte*, che una divozion riſplendente per le pietre prezioſe, e per le perle, e deono tener per fermo, ch' eſſe non vinceranno i nemici coll' abbondanza dell' oro, ma bensì coll' abbondanza della carità, ſiccome debbono eſſere perſuaſe di non poter piacere al loro Spoſo celeſte col faſto, e colla copia delle ricchezze terrene, ma ſolamente coll' umiltà, la quale dee accompagnare l'amor ſanto.

ſi dilectionem habueritis ad invicem. Jo. 15. 35.
(227) *Verjus lib. de Miſſ. tr.* 1. c. 5.

ARTICOLO CENTESIMOTERZO.

Egli è ragionevole, che sotto un Principe Cattolico, e in tempi di pace, e di abbondanza le Chiese siano meglio ornate.

SE Principi somiglianti a Costantino regnano nella Repubblica Cristiana, e si vive nell' abbondanza d' ogni cosa, allora non si dee negare qualche cosa di più splendido nell' ornamento delle Chiese alla divozion de' Fedeli, che lo desiderano, come racconta Eusebio, che si faceva sotto l' Impero di quel Principe, dedicando con solennità delle Chiese in tutte le Città, e consacrando Oratorj novellamente costrutti. Io bramerei, che tanto i Cattolici, quanto i Protestanti ponessero mente a quello, che questo Storico racconta aver fatto i Cristiani, dopochè Dio ebbe dato la pace alla sua Chiesa, acciocchè gli uni sopportassero volontieri, durante la persecuzione, di esser privi di Chiese superbe, e di vasi preziosi nel Divino servizio, e gli altri non insultassero la Chiesa, se essa dopo di essere liberata dalle persecuzioni, e dai timori fa un po' più di spesa a questo riguardo, come se avendo fatto qualche cambiamento nello esteriore, avesse altresì mutato fede. Siccome noi possiamo conservando sempre la stessa fede, (228) *pregare mentre siamo nella tristezza, e cantar Salmi quando siamo nella gioja,* se-

(228) *Tristatur aliquis vestrum? Oret. Æquo animo est? Psallat.* Jacobi 5.

ſecondo il precetto regiſtrato in S. Jacopo, ſebbene vi ſia molta differenza tra il cantare, e il pregare, eſſendo la preghiera eſercizio d'uomo, che geme, e il canto ſegnale di allegrezza; così l'eſteriore delle Chieſe, e gli ornamenti, che vi ſi adoperano, poſſono, anzi debbono eſſer varj ſecondo la varietà de' ſtati, in cui la Chieſa ſi trova, vale a dire debbono eſſer più ſemplici, quand'eſſa geme ſotto il peſo delle afflizioni, e alquanto più riſplendenti, quando eſſa è nella proſperità, ſenzachè perciò ella laſci di perſeverare nel medeſimo ſpirito. Laonde dirſi poſſa di lei in certo modo, quello, che S. Agoſtino dice di Dio: (229) *Voi cangiate le voſtre opere, ma non cangiate conſiglio*, eſſendo ſempre l'intenzione, e il diſegno della Chieſa di teſtimoniare a Dio il ſuo amore, e di rendergli quel ſupremo culto. che gli è dovuto, tanto ſotto un eſteriore magnifico, quanto ſotto un eſterior ſemplice, e povero.

Io non prenderò quì ad eſaminare, ſe ſia miglior coſa, per ſervirmi delle parole di S. Girolamo, lo edificar Chieſe, ornare le mura con marmi, innalzarvi un gran numero di colonne, farne indorare i capitelli, arricchirne le porte con lavori di avorio, e di argento, che lo edificare ſontuoſi Palagj per ſe col più alto sfoggio della magnificenza, oppur tenere i teſori naſcoſti, ed inutili. Imperocchè egli è certo, che le ſpeſe, che ſi fanno nello adornar le Chieſe, poſſono eſſer frutto di religione, e di pietà, invece che que' ſontuoſi edifizj, che ſi fanno per ſe, ſono per lo più opera di vanità, e il piacere di tener naſcoſti i ſuoi danari ef-

(229) *Lib.* 10. *Confeſſ. cap.* 4.

effetto di avarizia. Per la qual cosa S. Girolamo dice, che egli è meglio edificar Chiese superbe con ogni sorta di ricchezze, che compiacersi di tener nascosti i suoi tesori (230); al che si potrebbe aggiugnere ancora, che lo innalzar case magnifiche per se, dove si faccia risplender l'oro in ogni parte.

Io non entrerò, dissi, in questa quistione. Solo dirò, che se si dee lodare la pietà di Davide, il qual veggendo, che il suo palagio era magnifico, e che Dio non aveva ancora alcun Tempio, ne ebbe rossore, e disse a Natanno: riflettete voi, siccome conviene, ch'io abito in una casa di cedro, mentre l'arca del Signore altro non ha, che la ricopra, se non pelli di bestie (231), si dee detestar per conseguenza la vanità, e l'avarizia di coloro, i quali non fan caso, che le Chiese siano estremamente povere, che il santo, e terribile sacrifizio si celebri con ornamenti vili, e laceri, e che le paramenta dell'altare ispirino disprezzo, anzichè venerazione verso i santi Misteri, mentre non risparmiano veruna spesa per ornare superbamente i loro palagj. Gli uomini di questa fatta sogliono tenere un linguaggio somigliante a quello de' Giudei, quando dicevano: (232) *Il tempo di fabbricare la casa del Signore non è ancor giunto.*

(230) *S. Hieron. ep. 8. ad Demetriadem.*

(231) *Videsne, quod ego habitem in domo cedrina, & arca Dei posita sit in medio pellium?* 2. Reg. 7. 3.

(232) *Hæc ait Dominus exercituum dicens: popolus iste dicit: nondum venit tempus domus Domini ædificandæ. Et factum est verbum Domini in manu Aggæi Prophetæ dicens: numquid tempus vobis est, ut habitetis in domibus loqueatis, & domus ista deserta?* Agg. 1. 2.

to. La ragione, per cui essi parlano così, non è già, che essi preferiscano la cura de' Tempj vivi a quella de' Tempj morti, e che la carità li spinga a provvedere agli uni piuttosto, che agli altri. La vera ragione è, ch'essi cercano de' pretesti per coprire la loro avarizia, e giustificare l'allontanamento, in cui sono, dal cercar di piacere a Dio. Epperò il Signore per far arrossir coloro, cui l'ipocrisia, o l'ambizione, o l'avarizia inducono a parlar così, dice ad essi per bocca del Profeta Aggeo: (ibid.) *Siete voi in un tempo, in cui faccia d uopo, che abitando voi in case magnificamente soffittate, ponghiate in dimenticanza la casa del Signore?* E vuol dire: nè la incommodità de' tempi, nè il timore, nè la miseria de' poveri vi impediscono di innalzar case superbe; solo è per voi tutto pieno di difficoltà, e di pericoli, quando si tratta del culto di Dio, e della decenza delle Chiese. Il medesimo Profeta racconta in seguito i gastighi, con cui Dio punì gli Ebrei per aver trascurato di fabbricare il Tempio; ed io li riferirei quì molto volontieri, se si trattasse di esaminare, se l'ornamento delle case particolari sia da preferire all' ornamento della casa di Dio. Ma non vi essendo alcuno, il qual sia, oppur voglia parere così lontano dalla pietà, che metta questo in quistione, non fa d'uopo, ch'io mi trattenga sopra di questo soggetto più lungamente.

AR-

ARTICOLO CENTESIMOQUARTO.

L' ordine della ragion vuole, che si renda maggior onore al Corpo di G. C. cogli ornamenti esteriori, che non alle Immagini.

QUanto al paragone, che si fa tra gli ornamenti esteriori, che si adoperano in onorare il Sacramento de Corpo del Signore, e quelli che si impiegano in onor delle Immagini, la regola delle verità sembra decidere abbastanza, che maggiori in numero, ed in sontuosità sono a quello dovuti, che non a queste. Poichè siccome *le preghiere de' fedeli deono essere proporzionate alla loro fede*, secondochè insegna il primo Sinodo di Cambray già da noi per due volte citato, così il culto esteriore dovuto alle cose sante allora è, comunemente parlando, ben regolato, quando è proporzionato alla fede, valeadire quando per mezzo de' segni esteriori si rende un culto più grande a quelle cose, che la fede insegna esser più grandi, e men grande a quelle, che la fede medesima insegna esser minori. Perciocchè adunque la santa Eucaristia, che contiene il Corpo del Signor nostro è infinitamente più grande di tutto ciò, che può rappresentar qualche cosa di santo nelle Chiese, egli è fuor di dubbio, che si dee ad essa un apparecchio esteriore di ornamenti, che quello avanzi, con cui si onorano le Immagini.

AR-

ARTICOLO CENTESIMOQUINTO.

Sebbene non sia troppo commendabile l'uso, che è presso cert' uni di ornar più magnificamente le Immagini miracolose, che i Tabernacoli, dove riposa il Corpo del Signore, tuttavia si può in qualche modo scusare, e sarebbe ingiusta cosa lo accusare la semplicità di costoro, quasi mancassero contro la fede. (*)

SE tuttavolta si veggono ardere più lumi intorno ad una Immagine della Vergine, e più persone raccolte ad implorarne la protezione presso il di lei Figliuolo, io non vorrei subito biasimar questo, nè stimarlo contrario alla ana-

(*) Abuseranno di quanto dice a questo proposito il Castoriense tutti coloro, i quali crederanno, ch'egli approvi quì il disordine di ornar più magnificamente le Immagini, e le Statue de' Santi, che il Tabernacolo, dove si conserva il Corpo di G. C., e di far più volentieri le sue preghiere davanti a quelle, che davanti a questo. Altro è, rispondendo agli Eretici, che oppongono un qualche abuso alla Chiesa, il produrre, se v'ha, qualche ragione probabile per dimostrare, che quelli non dovrebbono almeno essere così pronti, e severi in censurarlo; altro è, spiegando la dottrina della Chiesa dichiarare, che un qualche uso sia a quella conforme. Ed altro è pure lo scusare il semplice popolo, che suole reputar ognuno più Santo, con quanto più vivaci colori si dipinge, come dice S. Bernardo nella sopracitata Apologia: *Eo sanctior creditur, quo coloratior*; altro il dire, che coloro, cui tocca regolare la divozion del popolo, non opponendosi a qualche uso, siano senza colpa. Confessa l'Autore ben per due volte, che il costume, di cui parla, non è guari secondo la regola della fede.

analogia della fede, cioè alla proporzione, che il culto dee avere con essa. Imperocchè la fede, e la ragione insegnano, che la attenzione degli uomini deboli, e poco illuminati si eccita maggiormente co' miracoli, e co' prodigj, che non colle opere ordinarie di Dio, per grandi, che sian queste. Il sole, dice Seneca, non ha spettatori, se non quando soffre delle Ecclissi; eppure niuno dirà, che il sole sia più ammirabile in questo stato, che alloraquando senza alcun impedimento veste della sua luce la terra. Quando S. Pietro risplendeva per i prodigi, che operava, aveva intorno a se tutti i Discepoli, e una truppa di povere vedove, che gli chiedevano la risurrezione di Dorcade. Questa moltitudine, che raccolta intorno a S. Pietro gli chiedeva instantemente una tal grazia, non mancava certamente di rispetto verso G. C. Sapevano essi, che se San Pietro faceva de' miracoli, questo era in virtù di quel Salvatore medesimo. I Cittadini di Joppe il mandarono a pregare di venire ad essi, non perchè il preferissero a G. C., oppure perchè credessero, ch' ei potesse far checchesia di miracoloso senza di lui, ma solo perchè essi erano commossi maggiormente dallo splendor de' miracoli, che faceva S. Pietro, che dalla potestà, e maestà invisibile di G. C. sedente in Cielo, il quale li eccitava a ricorrere al potere da se comunicato al suo Apostolo.

Si può questo riflesso applicare al nostro proposito. Lo splendor de' miracoli, e diversi altri effetti sorprendenti, e sensibili portano gli uomini a riguardar con maraviglia le Immagini, ed a riccorrervi, mentre G. C. si tiene talmen-

te

te nascosto in tai luoghi, dove tali miracolose operazioni accadono, che non fa con qualche esterior maraviglia sentire la sua presenza. Questo è il motivo, per cui si veggono attorno alle Immagini della santa Vergine in molto maggior numero i lumi, e i supplichevoli, che non attorno ai tabernacoli, dove il Corpo del Signor nostro risiede. Questa divozione esteriore nondimeno verso le sante Immagini, quantunque sembri maggior di quella, che si ha per il Santissimo Sacramento dell' Altare, non è però un segno, che la Vergine sia più grande di G. C., ma soltanto, che i miracoli, i quali si ottengono per di lei intercessione, sono talvolta più visibili degli effetti, che opera immediatamente G. C., e che per quel medesimo disegno, in virtù di cui ei volle operare prodigj molto maggiori per mezzo de' suoi Apostoli, che per se stesso, ei vuole altresì talvolta operar cose più sensibilmente miracolose per mezzo delle Immagini della sua santa Madre, che per mezzo del suo Corpo medesimo. Nell' istessa guisa adunque, che noi non accusiamo di alcuna ingiuria verso G. C. i discepoli degli Apostoli, nè la folla degli altri Cristiani, e delle vedove, che attorniavano S. Pietro, e gli chiedevano dei miracoli, noi ci dobbiamo astenere dal condannar troppo assolutamente coloro, i quali onorano Maria con adornar magnificamente le di lei Immagini, e recandosi con maggior frequenza a far davanti a queste le loro preghiere, che davanti al Santissimo Sacramento, in cui G. C si compiace di essere riguardo a noi *un Dio nascosto*, per dar luogo alla fede, quantunque la santa Vergine

gine non possa concedere veruna grazia, di cui sia pregata, se non per la virtù, ed operazione secreta del Salvatore, invecechè questi può tutto indipendentemente da lei.

Certamente nulla si può dire in favor de' Fedeli di Joppe, che non si possa altresì produrre in difesa di coloro, che onorano Maria, e i Santi nella maniera anzidetta. Dirassi, che le preghiere di coloro, che riccorrevano a S. Pietro, non si arrestavano in lui? Le preghiere anche, che si indirizzano a Maria, non si fermano in essa. Dirassi, che quello, che tante persone traeva a S. Pietro, erano i miracoli tanto evidenti, e tanto sensibili, ch'egli operava? Si avrà la stessa ragione per giustificar coloro, che vanno a far le loro preghiere a Aspramonte, a Hall, e a Kevelar. Ed io mi persuaderei volontieri, che siccome i miracoli di S. Pietro divenuti tanto celebri nella Città di Joppe portarono molte persone a credere in G. C., senza arrestar la loro confidenza in questo Apostolo, così molte persone dopo di aver conosciuto, e sperimentato i miracoli tanto celebri operati per mezzo della santa Vergine, salgono per lei fino al suo Divino Figliuolo. Io porto opinione, che queste interpretazioni della divozion del popolo niente abbiano di contrario al sentimento della Chiesa.

Del resto bisogna confessare ingenuamente, che nell'uso di onorare con più di magnificenza le Immagini della Vergine, che non il Santissimo Sacramento, vi è poca analogia colla fede, siccome nulla vi è di più direttamente opposto a questa, quanto il vedere ad arder tanti lumi intorno alle dette Immagini, mentre i Tabernacoli, dove si

tro-

trova presente il Corpo medesimo del Signor nostro Gesù Cristo, sono tenuti indecentemente.

ARTICOLO CENTESIMOSESTO.

Si dimostra contro gli Iconoclasti, che l'uso delle Immagini è buono.

QUanto mi pare, che il fin quì detto intorno al culto delle Immagini debba piacere ai Cattolici, altrettanto io vedo, che dee dispiacere agli Iconoclasti. A fine adunque di placarli, e dar loro argomento di unirsi intorno a questo punto con noi, io dimostrerò quì brevemente, ch'essi non possono infamarci coll' orrenda taccia d'idolatria per il rispetto, che noi rendiamo alle Immagini di G. C., e de' Santi, senzachè ricada pur su di essi una tale infamia.

Infatti se egli è idolatria l'onorar le pitture, il legno, la pietra, il rame, l'argento, e l'oro, quando se ne fanno delle Immagini di G. C., e de' Santi, e servono a ridurci questi nel pensiero, sarà anche idolatria l'onorare caratteri morti, che ci esprimono la parola di Dio, e ci ispirano la cognizione, oppur la rimembranza della sua verità. Or gli Avversarj delle Immagini onorano le Bibbie impresse, e le predicazioni della parola di Dio, risguardandole come cose sante; anzi tutto l'esercizio della loro religione consiste in leggere la Bibbia, in cantar Salmi, e in ascoltare le prediche de' loro Ministri.

E che sono mai elleno le Bibbie impresse, se. se ne considera la pura materia, se non carta vergata? E il canto

de'

de' Salmi, e la predicazione materiale, che altro è, se non un' aria percossa talmente dalla voce, che se ne formano de' suoni articolati? Ora se i Calvinisti amano, e riveriscano con ragione queste cose materiali, e sensibili, perchè in esse non considerano la materia, cioè i caratteri, e il suono, ma le verità, di cui queste cose sono Sacramenti, perchè non sarà permesso ai Cattolici di venerare le Immagini di G. C., e de' Santi, riguardando in esse non la materia, ma quello, che rappresentano? Se i Calvinisti onorano le Bibbie, e i Sermoni, che loro fanno conoscer Dio, le di lui opere, e la di lui volontà, e lo rappresentano come segni, e figure. producendo le Immagini il medesimo effetto. perchè si farà un delitto ai Cattolici, che in considerazion di questo effetto molto salutevole essi amino, e riveriscano que' santi segni, e manifestino verso di essi la loro stima con una qualche esterna cerimonia? Il maligno talento, di cui essi sono pieni, contro tutti gli usi santi della Chiesa, li ridurrà forse alla follia di dire, che egli è permesso di amare, e di onorar molto i segni delle cose sante, quando sono composti di carta, e d'inchiostro, o di quell' aria agitata, che forma la voce, ma che non è poi permesso di fare la stessa cosa, quando quelli sono composti di metallo, di legno, o di pietra?

AR-

ARTICOLO CENTESIMOSETTIMO.

Se è illecito il culto delle Immagini, è anche illecito il culto, che i Calvinisti rendono alla loro cena.

SE lo amare, ed avere in pregio le Immagini, e l'esprimere siffatto amore, e stima con parole, e con cerimonie esteriori è idolatria, lo è parimenti il rispetto, e la riverenza, che i Calvinisti hanno per il pane, e per il vino della loro cena. Imperciocchè che altro sono questo pane, e questo vino ai Calvinisti, se non se segni, figure, e, ciò che val lo stesso, immagini, le quali ad essi rappresentano il Corpo, ed il Sangue del Signore? Ora essi hanno tanto di venerazione verso di questi Sacramenti, oppur segni sacri, verso di questi *tipi*, e figure, che si preparano ad accostarvisi colla maggior pietà, che possono, fanno prova di sè stessi per vedere se abbiano quella santità, che i medesimi esigono, tenendo per certo, che se essi li mangiassero, e bevessero indegnamente, vi mangierebbono, e beverebbono la loro condanna, e diventerebbono *colpevoli* della profanazione *del Corpo, e del Sangue del Signore*, perchè, dicono essi, l'ingiuria, che si fa alla Immagine, passa fino a colui, che quella rappresenta, e l'oltraggio fatto al segno risale insino a quello, che vi è significato. Questo è ciò, che essi sogliono rispondere per difendere la loro causa, quando i Cattoli-

tolici provano contro di essi la real presenza del Corpo, e del Sangue di G. C. nella Eucaristia con quelle terribili parole di S. Paolo: (232) *Chiunque mangerà indegnamente di questo pane, e beverà indegnamente di questo calice, sarà colpevole della profanazione del Corpo, e del Sangue del Signore*. Per eludere la forza di queste parole veramente incalzanti, dicono, che si può profanar nell'Eucaristia il Corpo, e il Sangue di Cristo, e rendersi colui, che lo riceve, colpevole di averlo ricevuto indegnamente, ricevendone indegnamente l'immagine, e la figura, perciocchè, com'essi dicono, l'ingiuria, o l'onore, che si faccia all'immagine, risale fino a colui, che vien rappresentato in quella. Per tal modo essi difendono contro di loro medesimi la dottrina Cattolica intorno alla venerazione delle Immagini, mentre difendono contro di noi il loro errore intorno alla presenza di G. C. nell'Eucaristia.

Ma per vedere ancora più chiaramente qual cura essi abbiano di onorare l'Eucaristia, quantunque questa secondo il loro parere, altro non sia, che una Immagine del Corpo, e del Sangue di G. C., fa d'uopo osservare, che essi non si contentano di fare l'anzidetta prova di loro medesimi, la qual consiste nello esaminar la propria coscienza, ma che inoltre procurano di acquistare una nuova santità coll'attenzione alla parola di Dio, con prolungate orazioni, e col canto de' Salmi, cercando con questi mezzi di sollevare la loro anima a Dio, e renderla degna per mez-

zo

(232) *Quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indigne, reus erit Corporis, & Sanguinis Domini*. 1. Cor. 11. 27.

zo di questa elevazione di ricevere la loro cena, ch' essi reputano tutta santa. Giunto poi il momento della Comunione, si accostano alla mensa con tutta la modestia possibile, pretendendo di annunziare col religioso silenzio, con cui vi si accostano, la morte del Signore; e le donne per non essere distratte da qualche pensiero di terra abbassano riverenti i loro veli dopo di averla ricevuta. I Calvinisti d' Inghilterra, che sono sotto il governo di Vescovi, si mettono in ginocchio avanti il loro pane, e il loro calice, e ricevono in questa religiosa positura i segni del Corpo, e del Sangue del Signore.

Onorano essi adunque in una maniera religiosa de' segni, e delle figure. Ma se essi possono in siffatta guisa onorare il pane, e il vino della lor cena, non inquanto pane, e vino, ma inquanto Sacramenti, oppur segni di quello, che si dee onorare, perchè i Cattolici non potranno onorare il legno, i metalli, e le pitture, non inquanto legno, metalli, pitture, ma come figure, e segni, che rinnovano in noi la memoria di G. C., e de' Santi? Se non è idolatria il mettersi ginocchioni avanti il pane, e il vino, quando rappresentano la morte del Signore, perchè mai di grazia lo sarà l' inginocchiarsi davanti ad una pittura rappresentante G. C, con un sincero desiderio, e con una intenzion vera di non adorare, e di non pregare se non G. C., che vi è rappresentato? Tocca pertanto ai Calvinisti il dimostrarci, com' essi possano rispettare senza idolatria, e venerare una Bibbia, un suono formato nell' aria, il pane, e il vino della lor cena, ed anche l' acqua, e le parole, di cui si fa uso nell' amministrare il Battesimo, e noi non possia

mo

mo senza idolatria rispettare, e venerare le Immagini. E poichè essi non potranno dimostrar mai, che siano riguardo alle dette cose meno idolatri di quello, che noi lo siamo riguardo alle Immagini, comprenderanno di leggieri essere l'accusa, che contro di noi muovono intorno a ciò, una pretta calunnia.

ARTICOLO CENTESIMOOTTAVO.

E' cosa naturale negli uomini lo stimare i segni, che rinnovano in essi, oppur conservano la memoria di quello, che amano.

IO ardisco di dire, e spero di persuaderlo a tutti gli uomini, che hanno fior di senno, che il cuore umano, senza farsi violenza, non può stimar molto una qualche cosa, senza aver cari insieme i segni, che lo eccitano a ricordarsene, oppure a considerarla. Ognuno, che brami di sapere quello, che abbiano fatto i suoi maggiori, ama ancora i segni, che gli possono far acquistare una tale scienza, e conservargliela nella memoria. Niuno ama le Leggi Divine, od umane, senza apprezzar molto le Scritture, e i libri, in cui quelle sono contenute. Chi ama l'arte della medicina, ama ancora i libri, che lo possono instruire intorno a quella; e non si possono amar molto le rendite proprie, e i crediti, senza aver cari molto i contratti, e i titoli, per cui quelli gli sono dovuti. Similmente non si ama G. C. con quell'amor santo, che si dee, se non si hanno in venerazione i segni, che ci eccitano, o ci ajutano a conoscerlo, e ad amarlo. E sic-

E ficcome niuno accuferebbe di idolatria colui, che fi metteffe in ginocchio davanti a un libro contenente i Salmi per adorar Dio, e pregarlo *con un cuor contrito, ed umiliato* di perdonargli i fuoi peccati, leggendo a cagion d'efempio il Salmo cinquantefimo, così non fe ne può ragionevolmente accufare colui, che fentendofi compunto in cuore a vifta di un Crocififfo, e contemplando in quella figura quanto G. C. abbia fofferto per lui, fe ne ftia davanti a quella ginocchioni, per teftimoniare al fuo Salvatore con quefta umiliazion del corpo il fuo amore, la fua fperanza, e la fua fede.

Non avevano gli Ebrei in coftume di adorar Dio in prefenza dell'arca? Ora dov'è, che la parola di Dio li dichiari per quefto idolatri? Non fi proftrò Giofuè davanti a quefta, come davanti a un fegno, che gli rendeva in certo modo prefente l'adorabile Maeftà di Dio? O non è quefta quell'Arca, davanti a cui Davide danzò con uno fpirito di Religione, di pietà, e di fanto giubbilo per onorar Dio? Il vivo defiderio di onorar quefta portò pure quefto fanto Re a inftituire de' Cantori, i quali cantaffero inceffantemente innanzi ad effa le lodi del Signore.

Nè la venerazione, che avevano gli Ifraeliti per l'Arca del Teftamento, era una cofa di loro privata inclinazione, ma era ftata loro comandata da Dio, il quale perciò punì rigorofamente coloro, i quali ofarono di ftendervi men riverente la mano. Ma che era in fe queft'Arca, fe non fe legno, ed oro, a cui fi era data quella figura per ordine di Dio, acciocchè foffe come un monumento perpetuo della di lui prefenza, e della cura, ch'egli aveva di cufto-

dire, e di proteggere Ifraele? Perchè adunque non farà permeffo di adorare G. C. Crocefiffo davanti ad una Croce, che celo riduca alla memoria, oppur raccommandarfi alle preghiere della Vergine davanti ad una Immagine, che ce la rapprefenti? Perchè ci fi imputerà a delitto lo aver noi per quefti fegni di G. C., e della di lui fanta Madre quella venerazione, che ci comanda di avere il gran Papa S. Gregorio?

Diranno, che da quefto non fi può inferire, che fia lecito adorare le Immagini? Ma quefto è forfe ciò, che ne inferifcono i Cattolici? Ricevono effi ben volontieri l'iftruzione, che loro dà S Gregorio, mentre fcrive così a Sereno Vefcovo di Marfiglia, il quale aveva lacerate, e tolte dagli occhi de' Fedeli le Immagini di alcuni Santi per timore, ch' effi non le adoraffero: (233) Noi lodiamo lo zelo, che voi avete dimoftrato, perchè non fi adoraffe cofa fatta dalle mani degli uomini, ma pure giudichiamo, che voi non dovevate quelle Immagini lacerare. Non impedite alcuno di far delle Immagini, ma impedite ufando tutti i mezzi, che fono in man voftra, che quelle non fi adorino, ed abbiate cura di avvertire i Fedeli, che fi eccitino ad una ardente compunzione, meditando attentamente quello, che le Immagini rapprefentano, e fi proftrino con tutta l'umiltà, che debbono, per adorare la Santiffima Trinità del Dio Uno, ed Onnipotente.

Gli Iconoclafti fottofcriveranno volontieri a quefte parole

(233) *S. Greg. M. ep. ad Serenum Maffil. Epifc.*

role di S. Gregorio, se vorranno por mente, che i Cattolici non venerano le Immagini con quel culto, che è dovuto a Dio, e nemmeno con quel culto di amore, e di società, di cui abbiamo parlato nel cominciamento di quest' Opera. I Cattolici non venerano le Immagini con quel culto, che è dovuto a Dio, perchè niuna creatura è nostro Creatore, e Redentore, e Beatitudine. Similmente non le onorano con quel culto di amore, e di società, di cui dicemmo, perchè non si debbono con questo culto onorare se non la creature ragionevoli, che possono conoscere, amare, e adorar Dio, lo che non possono fare le creature persino prive di senso, quali sono le Statue, e le Immagini. Dal che viene anche questa conseguenza, che non si debbono esse onorare, se non con un culto inferiore a quello, con cui si onorano gli uomini di Dio o già regnanti in Cielo, o ancor viventi sulla terra.

Non si può adunque esprimere, quanto atroce sia la calunnia, che contro di noi muovono i nostri Avversarj, dicendo, che coloro, i quali onorano le Immagini di G. C., e de' Santi, trasferiscono ad una tela, oppure ad un legno l' onore, che è dovuto solamente a Dio, essendo noi di avviso, che non si possano quelle onorare nemmeno con quel genere di culto, che si dee ai Servi di Dio.

Dimanderà quì per avventura un Iconoclasta, qual culto adunque si debba rendere alle medesime. Rispondo, che non si dee alle medesime un culto maggiore di quello, che è dovuto a' segni, i quali ci ammoniscono di amare, e di adorar G. C., e di imitare i Santi, che sono nostri fratelli.

Di quale natura poi questo culto sia, lo possono imparare da quello, che gli Ebrei rendevano all'arca, e da quello pure, ch' essi costumano di rendere ai loro Sacramenti, e a caratteri della Bibbia, che contengono la parola di Dio, serbando sempre la dovuta proporzione al maggior pregio di ciascuna cosa.

CONCLUSIONE.

SE il Signore Dio Onnipotente si degna di concedere a coloro, che sono fuori della Chiesa, la grazia di leggere questo libro con uno spirito alieno dalla contenzione, e con alquanto di amore per la verità, vi vedranno chiaramente, che non vi è nulla nel culto, che alla Madre di Dio, e agli altri Santi si rende secondo la dottrina della Chiesa, che contrario sia a quella dottrina, che è secondo la pietà.

Che se si trovano alcuni, che vivono nel peccato per una vana confidenza ne' Santi; che contribuiscono a fomentar questa non tanto col mezzo di veri esempj, quanto col mezzo di finzioni grossolane, che compongono de' panegirici in onor de' Santi non sopra Storie vere, e serie, ma sopra favole frivole, e ridicole; che per la leggerezza del cuore si lasciano trasportare a credere ogni sorta di apparizioni anche contrarie alla Tradizione, e alla parola di Dio scritta; che vantano falsi miracoli per ritrarre un guadagno sordido dalla divozion verso i Santi; che con immagini favolose, e con immodesti arrezzi disonorano le Chiese, offendendo con ciò gravemente i Santi, ch' essi pre-

pretendono di onorare, e provocando i Fedeli a cattivi pensieri; che vagliono mai tutti questi abusi contro la Chiesa, che li condanna, che li proibisce, e che si sforza di toglierli co' suoi savj regolamenti?

Questa cura della Chiesa appare in un Decreto dell'ultimo Concilio generale, il quale dopo avere ordinato quanto si possa desiderare sopra di questo soggetto per istabilire i Fedeli in una divozion soda verso i Santi, e le Immagini, e che nulla abbia degno di riprensione, favella in questi termini. „ (234) Contro di queste sante, e salutevoli osservanze se avvenga mai, che s'introduca qualche abuso il Santo Concilio desidera ardentemente, che affatto si abolisca, sicchè non si soffra Immagine alcuna, che rappresenti qualche falsità, e che possa dare agli ignoranti, e ai semplici occasione di un qualche error pericoloso. " Il Santo Concilio di Trento con queste parole giustifica abbastanza la Chiesa contro tutte le calunnie, con cui tentano i di lei Avversarj di screditarla.

In questo Decreto pieno di tanta luce, e prudenza doveva apprendere Riveto quale sia la fede de' Cattolici intorno al culto de' Santi, e non da un non so qual libro intitolato *il Gran Mariale*, o dal libro *degli Esempj*, o dal

 Pseu-

(234) *In has autem sanctas & salutares observationes si qui abusus irrepserint eos prorsus aboleri Sancta Synodus vehementer cupit, ita ut nullæ falsi dogmatis imagines, & rudibus periculosi erroris occasionem præbentes, statuantur.* Concil. Trident. sess. 25. de invoc. venerat., & reliq. SS. & Sacr Imag.

Pſeudo-Anſelmo, o dal *Salterio* falſamente attribuito a San Bonaventura, o dalla *Corona di ſtelle* della Santa Vergine compoſta da Pelbart di Temeſvaro, de' quali libri tutti, e ſomiglianti, potrà egli burlarſi quanto vorrà, ſenzachè la Chieſa ſe ne lagni, oppur ſolo ſi turbi, purchè egli ci laſci invocare i Santi, e rendere alle loro Immagini quel culto, che noi ſappiamo poterſi a quelle rendere legittimamente.

Egli ci laſcierà molto volontieri la libertà di far queſto, ſe vorrà por mente a quello, che inſegna egli ſteſſo, cioè, che ſi poſſono onorare i Santi colla imitazione, e che ſi dee la Santa Vergine proporre alle donne criſtiane come un modèllo, ſu di cui formino i loro coſtumi. Imperciocchè l' imitazione non è meno dovuta a Dio di quello, che lo ſia l' invocazione, eſſendo noi ſtati creati ugualmente per onorar Dio imitandolo, quanto invocandolo. Se adunque è permeſſo di imitare i Santi, quantunque ſi debba imitar Dio, perchè non ſarà permeſſo altresì di invocare i Santi, quantunque ſia a Dio l' invocazione dovuta? E ſiccome egli è certo, che l' imitazione non è meno dovuta a Dio, di quello, che lo ſia l' invocazione, egli è anche certo, che quella non appartiene meno alla adorazione di queſta. Epperò dall' eſſere una qualche coſa dovuta a Dio non ſi può conchiudere, che non ſi poſſa quella rendere ai Santi, ſecondo le varie maniere, di cui tal coſa è capace. A queſto ſi aggiugne, che ſiccome i noſtri Avverſarj riconoſcono una imitazione di ordine inferiore, che può convenire, anzi, che aſſolutamente conviene ai Santi, così debbono anche riconoſcere una invocazione d' ordine

infe-

inferiore, la qual si possa rendere ai Santi senza oltraggiar Dio.

Finalmente i pretesi Riformati soffriranno senza pena, che noi veneriamo le Immagini, se osserveranno, ch' essi venerano il Sacramento del Corpo, e del Sangue del Signore, qnantunque credano, che questo altro non contenga, se non una nuda Immagine, e figura di quel Corpo, e di quel Sangue medesimo; nè insulteranno i Cattolici perchè adorino G. C. Crocefisso davanti ad una Immagine, che lo rappresenta, se rifletteranno, ch' eglino medesimi adorano Dio davanti ai libri, che contengono i Salmi, quantunque questi libri, e questi Salmi altro non siano, se non preziosi segni, e figure proposteci per divina ispirazione da sacri Autori, le quali rappresentano Dio, G. C., e i Santi a que', che li leggono. Non siano essi ingiusti a segno di biasimar in noi come idolatria, quello, che in se risguardano, e lodano come un' opera di pietà. Ci misurino con quella stessa misura, con cui misurano se stessi, e saranno costretti a confessare, che nulla vi è nel culto dei Santi, e delle Immagini regolato sui Decreti della Chiesa, che buono non sia, ed ortodosso. Questa giustizia io chieggo a coloro, a cui desidero con tutto il mio cuore la grazia di partecipare della gloria de' Santi.

FINE DEL TERZO TRATTATO.

TRATTATO QUARTO

Della Libertà, Sovranità, e Potenza della

MADRE DI DIO

ARTICOLO PRIMO.

I nostri Avversarj si offendono, perchè noi appelliamo la Madre di Dio NOSTRA SIGNORA.

FRA le molte lodi, che la pietà de' Cattolici dà alla Madre Santissima di Dio, niuna ve n'ha tanto esposta al biasimo, e alle derisioni de' Protestanti, quanto quella, che noi le diamo di Reina, e di Signora del mondo. Imperciocchè essi credono, che il titolo di Regno, e di Sovranità sopra tutto il mondo ad altri non appartenga, se non a G. C., il quale disse

disse di se stesso: (1) *E' stata a me conferita tutta la podestà in Cielo, e in terra*, e che *porta sulle sue vestimenta*, e *sulla sua coscia scritto*: (2) *Io sono il Re dei Re, e il Signor de' Signori*. E tanto è lungi, essi dicono, che la Santa Vergine abbia avuto, oppure abbia qualche diritto a questi titoli pomposi di Reina, e di Sovrana, che ella medesima testimoniando nell' abbondanza del suo cuore chi ella fosse: si contentò di dire: (2) *Io sono l' ancella del Signore*.

Ma quando i Cattolici non apellassero la Madre di Dio Reina, e Signora del mondo per altro motivo, se non perchè ella si dichiarò con una somma umiltà *ancella del Signore*, e si compiacque di tale qualità, sarebbono essi per questo ingiuriosi a G. C., e colpevoli di una sacrilega audacia contro l' incomparabile potere del Salvatore, trasferendolo alla Vergine, come ne li accusa Riveto? Ora egli è sentimento, e dottrina costante de' Cattolici, che la Santa Vergine è tanto più *Reina, e Signora del mondo*, quanto più perfettamente essa è *ancella di Dio*, e di G. C., che ella ottenne la qualità di Regina del mondo in una maniera tanto più sublime, quanto più fu a Dio soggetta; e che tanto più grande estensione ha il di lei Regno, quanto fu maggiore l' ampiezza del cuore, con cui ella si dichiarò ancella di Dio. Tut-

(1) *Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in terra*, Matt. 28. 18.

(2) *Habet in vestimento, & in femore suo scriptum*: Rex *Regum, & Dominus Dominantium*. Apoc. 19. 16.

(3) *Dixit autem Maria: ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum*. Luc. 1. 38.

Tutto questo Trattato non avrà altro scopo, se non di spiegare una verità così bella, e ciò non con uno stile di rigore, e di contesa, in cui altro non si vegga, se non dell'ardore nello incalzar il nemico, e nello scoprirne in faccia a tutto il mondo gli eccessi vergognosi, ma con un discorso sedato, e tranquillo, che altro non cerchi, se non di porre in palese la bellezza della verità, e di rendersi utile ai Leggitori mettendola loro davanti agli occhi.

Noi spiegheremo adunque in primo luogo in che consista la vera libertà, il potere, la grandezza, e la dignità dell'uomo, e in conseguenza della Madre di Dio, e degli altri Santi. In secondo luogo diremo qualche cosa della parte, che Dio ha voluto dare ai Santi, e principalmente alla Madre sua, nella cura, e governo del mondo.

ARTICOLO SECONDO.

Dio è libero senza servitù; una tal libertà non può convenire a qualsivoglia creatura.

LA libertà presa in generale consiste nella indipendenza da ogni altro per essere, e per essere felice. Di quì è, che Dio solo è perfettamente libero; perchè essendo egli, e sussistendo per se medesimo, è per il solo possedimento di se medesimo perfettamente felice. E quantunque egli ami più cose fuori di se, nondimeno questo non fa, ch'ei dipenda da quelle nello amarle, poichè il suo amore non gli fa ricavare alcun vantaggio dalle cose, ch'egli ama, ma piuttosto fa, che quelle dipendano da lui, inquantochè

tochè tale amore è cagione, ch'egli comunichi ad esse quant'hanno di bontà. Procede adunque questo amore non da indigenza, che gli faccia cercar la beatitudine fuori di se, ma sì bene da abbondanza, che il porta a comunicare alle sue creature quella felicità, che è a lui propria, e naturale.

Di quì è ancora, che l'uomo non è perfettamente libero: conciossiachè egli non ha da se stesso la beatitudine, e l'essere, epperò gli conviene necessariamente di dipendere da un altro fuori di se per l'una, e per l'altra cosa. Il desiderio della beatitudine essendo in lui effetto non di abbondanza, ma di indigenza, il rende per conseguenza dipendente da quel bene, che solo il può riempiere. Ora questa dipendenza, in cui si trova l'uomo, da quel bene, di cui desidera di godere per essere felice, non è una piena libertà, ma uno stato di servitù.

Avea Sant'Agostino presente questa verità, quando scrisse quella così celebre sentenza: (4) EGLI E' NECESSARIO, CHE OGNUNO DIVENTI SCHIAVO DI QUELLE COSE, COL POSSEDIMENTO DELLE QUALI VUOI ESSERE FELICE, OSSIACHE' IL VOGLIA, OSSIACHE' NOL VOGLIA. E il Santo Dottore prova questa verità, dimostrando, che le cose, le quali noi amiamo sopra le altre signoreggiano sopra l'anima nostra, riempiendola di tanto varj affetti, quanti sono gli aspetti, sotto di cui si possono quelle risguardare. Se ella le risguarda come assenti, le desidera con ardore; se sono

(4) *His rebus, quibus vult quisque beatus effici, serviat necesse est, velit, nolit. Nam quocumque duxerint sequitur, & quisquis eas visus fuerit auferre posse, metuitur.* De ver. Rel. l. 1. c. 38.

no difficili ad ottenersi, ella è piena d' inquietudini; se è impossibile, che le ottenga, cade nella disperazione; se vi ha nel cercarle del pericolo, è occupata dal timore; se vede forti ragioni a suo favore per ottenerle, ella è piena di speranza; se sono presenti, ne fa tutta la sua allegrezza. Imperocchè, come dice quel Padre, ella segue le cose, che ama, dovunque la guidino, e teme tutto ciò, che a lei ne può contendere il possedimento.

Ma le cose, in cui l' uomo cerca la sua beatitudine, altre esser non possono, se non Dio, o la creatura. Se egli ripone ogni suo amore in Dio, che è da tutta l' eternità la giustizia, la verità, e la sapienza, allora egli è soggetto a lui per mezzo di una gloriosissima servitù, ed è libero dai vincoli del terreno amore, per cui alle creature per mezzo di una vergognosa servitù si soggiace. Se per lo contrario ei mette nelle creature il suo affetto, a fine di diventar col possedimento di quelle felice, allora egli è alle medesime soggetto, libero per sua grande sventura dai vincoli dell' amor santo, per cui si vive soggetto al Creatore. Conciossiachè, come dice il Signor nostro nel suo Vangelo, (3) *niuno può servire a due padroni*; il che vuol dire, che l' uomo non è mai talmente soggetto alla servitù, che, se è schiavo da una parte, non sia libero dall' altra, e se è da una parte libero, non sia dall' altra schiavo. Il che ha fatto dire a S. Prospero: (4) *Niuno è nella ser-*

(4) *Nemo potest duobus dominis servire. Aut enim unum odio habebit, & alterum diliget, aut unum sustinebit, & alterum contemnet.* Matth. 6. 24.

(4) *Contra Collat.* c. 21.

servitù senza una qualche sorta di libertà, e niuno è nella libertà senza una qualche sorta di servitù.

ARTICOLO TERZO.

Vi è un gran divario trallo esser libero riguardo alla giustizia, lo che è inseparabile dalla servitù sotto il peccato, e l'esser libero riguardo al peccato, lo che è inseparabile dalla servitù sotto la giustizia.

TRa le varie servitù congiunte con una spezie di libertà, e le varie libertà congiunte con una spezie di servitù vi passa una differenza infinita. Se l'anima desidera le creature per se stesse, a fine di diventar per quelle, e di quelle beata, è in una miserabile servitù sotto la loro tirannia, e gode di una libertà vergognosa. Se per l'opposto ella è congiunta per mezzo dell'amore con Dio Creator suo, come a sua somma beatitudine, ella è in una servitù gloriosissima, e gode di una beatissima libertà.

Chi cerca nelle creature la sua beatitudine, non può sfuggire di esservi soggetto per via di una servitù miserabilissima. Conciossiachè ogni servitù è tanto più vergognosa, quanto è maggiore il numero de' padroni, a cui si serve, e quanto più questi son vili. Ma chiunque ama disordinatamente le creature, è schiavo di una infinità di padroni, e di tiranni, non solamente perchè non potendo trovare in una sola di che contentare le sue passioni, è co-

strét-

ſtretto a dividere tra molte il ſuo amore, ma anche perchè non vi è coſa ſopra la terra, di cui ſi poſſa godere con ſicurezza; dal che ne ſiegue, come dice S. Agoſtino, „ che „ ſi teme tutto ciò, (7) che ci può togliere quella felicità, „ di cui andiamo in cerca; e frattanto una favilluzza, e „ la minima fra le beſtie ce la poſſono togliere. e alla „ perfine, per tacere di innumerevoli avverſità, il tempo „ anche ſolo via ſi porta con ſe tutto quello, che è mor„ tale, e paſſaggiero. Sicchè non vi eſſendo coſa nel mon„ do, la qual non dipenda dal tempo, e non ſia a perire „ ſoggetta, ſi trovano eſſere ſchiavi di tutte le parti del „ mondo coloro, i quali per eſimerſi da ogni ſervitù av„ viſano di non dovere adorar nulla.

Chiunque attacca il ſuo cuore alle coſe della terra non ſolamente è ſchiavo di tutte le parti del mondo, ma per colmo della ſua miſeria gli accade anche bene ſpeſſo, che le paſſioni, che regnano ſopra di lui, gli comandano coſe tra di ſe oppoſte. La concupiſcenza della carne, e l'ambizione di dominare ſuggeriſcono ordinariamente coſe oppoſte, anzi la concupiſcenza della carne anche ſola divide l'anima come in più parti per via d'inclinazioni, che ripugnano tra di loro. La paſſione della intemperanza fa guerra a ſe medeſima, perchè un paſto eccesſivo è impedi-

(7) *Poſſunt autem auferre iſta & ſcintilla ignis, & aliqua parva beſtiola. Poſtremo, ut omittam innumerabiles adverſitates, tempus ipſum auferat neceſſe eſt omnia tranſeuntia. Itaque cum omnia temporalia tranſeuntia mundus iſte concludat, omnibus mundi partibus ſerviunt, qui propterea putant nihil colendum eſſe, ne ſerviant*. De vera Relig. c. 38.

dimento a farne un altro. L'ambizione di soprastare agli altri nel potere combatte ella pure contro di se stessa, allorquando desiderando di stendere vie maggiormente la sua dominazione, perde nelle guerre un gran numero di coloro, cui ella ambisce di comandare. L'amor delle lodi è continuamente ripugnante a se stesso, perciocchè continuamente porta colui, che ne è acceso, a intraprendere cose opposte, per adattarsi alla diversità de' pareri, e dei giudizi degli uomini, a cui desidera di piacere.

Nè solo per questi riguardi misera è la condizion di un cotale, ma inoltre, perchè essendo egli capace dell'eternità, si rende schiavo di cose affatto indegne di lui, quai sono i corpi, i piaceri, e la bellezza de' quali inaridiscono in un momento, come i fiori dell'erbe, la riputazione, che niente ha di sicuro, e la potenza, che una febbre può far perdere.

Ma siccome abbiamo dalla viltà delle cose terrene dimostrato, quanto sia infelice la servitù di coloro, che cercano in quelle la sua beatitudine, invece di cercarla nel Creatore, così bisogna dimostrare al presente, che la libertà di coloro, i quali non vogliono soggiacere a Dio per mezzo di quella servitù, che è al medesimo dovuta, è una libertà illegittima, e falsa. Certamente non è una libertà nobile, e legittima, ma una disubbidienza, e una ribellione intolerabile, che il discepolo non sia soggetto al maestro, il suddito al Principe, la donna al marito, il figliuolo al padre, e che queste inferiori persone non amino la loro dipendenza dalle superiori. Parimenti adunque se l'anima, che per sua propria natura desidera ardentemente la sapienza,

pienza, la verità, e quello, che è buono, e perfetto, non ama la luce, la bontà, e la perfezione, che sono di lei proprie, e a cui dee soggiacere come a necessarj principj della sua beatitudine, non viene questo dalla perfezione della di lei libertà, ma dalla debolezza, dagli errori, e dalla difformità delle sue passioni, che non possono soffrire lo splendore della Sapienza eterna, la bellezza della Giustizia immutabile, e l'immobilità della Verità. Rassomiglia ella in questo stato ad occhi malati, cui offende il lume, e che cercano l'oscurità per liberarsi dall'incomodo, che loro reca il gran giorno, la qual non cercherebbero, se fossero vigorosi, e sani. (8) *La luce venne al mondo*, dice il Salvatore in S. Giovanni, *e gli uomini amaron meglio le tenebre, che la luce, perchè le loro opere eran malvagie. Imperocchè chi fa male, odia la luce, e ad essa non si accosta, affinchè non vengano riprese le opere sue. Chi poi opera secondo la verità, si accosta alla luce, affinchè manifeste si rendano le opere sue, perchè sono fatte secondo Dio.*

E' manifesto per questa sentenza del Salvatore, che il desiderio, che ha l'anima nostra di essere liberata dallo splendore della luce eterna, non procede d'altronde, se non da una malattia, e disordine della medesima. „ Ma guai a » coloro, dice divinamente il Grande Agostino parlando a

„ Dio,

(8) *Hoc est autem judicium, quia lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem: erant enim eorum mala opera. Omnis enim, qui male agit, odit lucem, & non venit ad lucem, ut non arguantur opera ejus: qui autem facit veritatem, venit ad lucem, ut manifestentur opera ejus, quia in Deo sunt facta.* Jo. 3. 19. & seqq.

» Dio, (9) che rivolgono dalla voſtra luce i ſuoi oochi,
» e ſentono della dolcezza nel reſtar ſepolti nelle ſue te-
» nebre! Poichè volgendo eſſi a voi le ſpalle ſi fermano
» nella loro vita carnale come nella propria ombra; ep-
» pure quello, che eziandio in tai coſe li diletta, altro
» non è, ſe non un riverbero della voſtra luce, che riſ-
» plende d'ogni intorno. Ma l'ombra, mentre ſi ama,
» rende più infermo, e più debole l'occhio della mente,
» ſicchè ſofferir non poſſa il voſtro coſpetto. Così è, che
» l'uomo tenendo dietro a ciò, che maggiormente ſi adat
» ta alla ſua debolezza, va ſempre più aumentando le mi-
» ſerabili ſue tenebre. «

Non è adunque altrimenti effetto del vigor della libertà, ma sì bene della infermità di queſta, che l'uomo deſideri di eſſere liberato dalla luce dell'anima ſua, che è la ſua vera beatitudine, che è Dio ſteſſo. Queſta è quella libertà infelice, che San Paolo chiama uno ſtato, in cui ſi è libero riguardo alla giuſtizia, e ſchiavo riguardo al peccato. *Quando*, ei dice, (10) *voi eravate ſchiavi del peccato, eravate liberi dalla giuſtizia*. Chi ſi rivolge alla creatu-

(9) *Væ qui ſe avertunt a lumine tuo, & obſcuritati ſuæ dulciter inhæreſcunt! Tamquam enim dorſum ad te ponentes, in carnali opere, velut in umbra ſua, deſiguntur, & tamen etiam ibi quod eos delectat, adhuc habet de circumfulgentia lucis tuæ. Sed umbra, dum amatur, languidiorem facit oculum animi, & invalidiorem ad perferendum conſpectum tuum. Propterea magis magiſque homo tenebratur, dum ſectatur libentius, quidquid infirmiorem tolerabilius accipit.* L. 2. de lib. arb. c. 16.

(10) *Cum ſervi eſſetis peccato, liberi fuiſtis juſtitiæ.* Rom. 6. 20.

ra, allontanandosi dal Creatore, è schiavo del peccato, perchè il peccato altro non è, se non il separarsi, che fa l'anima dal Ben sommo per attaccarsi a un minore. Questo allontanarsi dal Ben sommo, per rivolgersi a un minore, è non solamente peccato ma anche una spezie di idolatria. Poichè essendo Dio solo quel bene, di cui noi possiamo diventare beati, quando ci sottomettiamo per via dell'amore ad una creatura, trasferiamo a questa l'onore dovuto a Dio solo. Quindi è, che l'Apostolo chiama (11) *l'avarizia culto degli Idoli*, e dice, (12) che *vi sono degli uomini, i quali si fanno un Dio del loro ventre, mettendo la loro gloria in quello, che è la loro vera ignominia*. E si può dir senza esitazione di tutti coloro, i quali bramano di scuotere il giogo di Dio, per cercar la loro felicità nelle delizie infami della carne, nella brutalità dell'intemperanza, nelle vane grandezze del secolo, e nelle false ricchezze, che la carne è il loro Dio, che il ventre è il loro Dio, che la gloria del mondo è il loro Dio, che l'oro è il loro Dio, quantunque non possano trovar finalmente in tutte queste cose, se non rossore, e vergogna. Imperciocchè qual cosa dir si può più veramente la vergogna dell'uomo, che il cercar nelle cose temporali, e vili la felicità, che non si può trovare, se non in Dio, lo stabilire il suo sommo bene in cose, che pe-

(11) *Hoc scitote intelligentes, quod omnis ..... avarus, quod est Idolorum servitus, non habet hæreditatem in Regno Christi, & Dei*. Eph. 5. 5.

(12) *Multi ambulant, quos sæpe dicebam (nunc autem & flens dico) inimicos Crucis Christi, quorum finis interitus, quorum Deus venter est, & gloria in confusione ipsorum*. Philip. 3. 18.

perifcono ogni momento, effendo capace di una beatitudine eterna, il renderfi fchiavo di quelle cofe, a cui egli dovrebbe comandare, l'effere talmente acciecato dall' amor fervile, fino ad ignorare la fervitù, in cui è fotto le creature, e vantarfi follemente di effer padrone di quelle cofe, a cui ferve? Non era egli un acciecamento vergognofo quello degli Ebrei, i quali fi vantavano *di non effer mai ftati fervi di niffuno* (13), mentr' effi avevano tanti padroni, quante erano le creature, che non amavano in Dio, e per Dio fecondo quella fentenza veriffima di S. Agoftino: *E' neceffario, che ciafcuno ferva a quelle cofe, per cui vuol effer beato.*

Effendo adunque una cofa mifera, e vile lo avere il cuore attaccato alle creature, l'effer ribelle alla verità, ed alla giuftizia, e il non amare la Sapienza eterna, la libertà, di cui fi gode in tale ftato, è una libertà illegittima, e falfa, e che la parola di Dio fuol chiamare *fervitù*, perchè indegna del nome di libertà. Laonde agli Ebrei, che di tale falfa libertà fi vantavano follemente, e dicevano: (14) *Noi fiamo difcendenti di Abramo e non fiamo ftati mai fervi di niffuno: come dunque dici tu: farete liberi?* Rifpondeva il Salvatore: *allora farete veramente liberi quando il Figliuol dell' uomo vi avrà liberati;* che è come fe aveffe detto loro: finchè voi cercherete la voftra beatitudine nelle cofe vili della terra, e farà a quefte cofe attaccato il

(13) *Semen Abrahæ fumus, & nemini fervivimus unquam: quomodo tu dicis: liberi eritis?* Jo. 8. 33.

(14) *Si ergo Filius vos liberaverit, tunc vere liberi eritis.* Jo. 8. 36.

il cuor vostro co' vincoli dell' impuro amore, voi non farete veramente liberi. Allora voi comincierete ad esser tali, quando il Figliuol dell' Uomo, che è insieme Figliuolo di Dio, spargendo in voi l' amore della verità eterna, vi avrà liberati dall' amor servile di ciò, che altro non è se non vanità, ed illusione.

Gli Ebrei erano veramente schiavi, perchè desideravano di diventar beati col possedimento delle ricchezze, colla riputazione di santità, con gli onori, che ambivano di ricevere in pubblico, e co' primi posti, che occupar volevano nelle assemblee. Tiberio, tuttochè Imperatore, pure non lasciava di essere veramente schiavo, perchè egli si stimava più felice per il poter sovrano, che aveva di comandare ad altri uomini, che per la servitù gloriosa, in cui doveva vivere sotto Dio, che solo può essere utilmente, e salutevolmente, secondo il pensiero di Sant' Agostino, il padrone sovrano di tutti gli uomini. Tutti coloro insomma, di qualunque condizione siano, i quali vogliono diventar beati per tutt' altra cosa, che per Dio medesimo, sono schiavi.

Dopo questa spiegazione della falsa libertà, per cui l' uomo schiavo delle creature, e del peccato è libero riguardo alla giustizia, e alla sapienza, diciamo qualche cosa della libertà vera, in virtù della quale colui, che è soggetto solamente a Dio è libero dal peccato, cioè dall' amor dominante delle creature, poichè queste due cose vaglion lo stesso.

AR.

ARTICOLO QUARTO.

Colui, che è libero dal peccato, è schiavo della giustizia.

Colui, che conosce per mezzo del lume della grazia, ch'egli è vissuto in una miserabile servitù, desiderando di esser beato per mezzo delle creature, ed è da questa cognizione portato a convertirsi a Dio, per non pensar più ad essere beato se non di lui, e per lui, veramente ha già scosso il giogo della sua misera servitù, ma nientedimeno non ha ancora acquistato una perfetta libertà. Per la qual cosa scrivendo l'Apostolo a coloro, (15) *che avevano abbandonato i membri del loro corpo alla servitù del peccato, acciocchè a questo servissero come armi, cioè stromenti di ingiustizia, ed erano già da questa infame servitù scampati*, li esorta *a consacrare i medesimi membri del loro corpo, acciocchè servano a Dio di armi di giustizia, e di santità. Così è*, diceva loro, *che essendo voi liberati dalla servitù del peccato diventerete schiavi della giustizia.*

In conseguenza di questa dottrina dell'Apostolo così a

 cotali

(15) *Humanum dico propter infirmitatem carnis vestræ: sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem. Cum enim servi essetis peccati, liberi fuistis justitiæ... Nunc vero liberati a peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in santificationem, finem vero vitam æternam.* Rom. 6. 19. 20. 22.

cotali scriveva il Grande San Paolino nella lettera a Severo: „ (16) se abbiam cangiato di padrone, cangiamo an-
» che di desiderj, e di affetti. Imperocchè cangiando noi
» di padrone non lasciamo già la servitù, o la libertà, ma
» solo diventiam felici per il cambiamento di queste cose
» in meglio. Il che accade alloraquando, rotti i vincoli
» della iniquità, ci sottomettiamo al giogo della giustizia
» e mettendo col timor di Dio il freno alle nostre passio-
» ni, cominciamo per tal modo camminando per la via
» retta a renderci liberi dal peccato, di cui eravamo schia-
» vi per mezzo di quella infelice libertà, che ci rendeva
» ribelli alla giustizia. Ora adunque per uno scambio av-
» venturato essendo noi divenuti schiavi di Dio, e ribelli
» al mondo, entriamo in una nuova zuffa, e, veggendoci
» sostenuti dal Signore, sfidiamo il nemico, a cui eravamo
» prima soggetti.

Dalle parole di questo Santo Vescovo, e da quelle dell' Apostolo si vede quanto sia vero il detto di Sant' Agostino, che *ognuno è schiavo di quelle cose, per cui vuol diventare feli-*

(16) *Sanctus Magister humanum, & aequum postulat, ut sicut exhibuimus membra nostra servire iniquitati, nunc exhibeamus eadem ministra justitiae. Mutatis dominis & studia mutemus. Neque enim servitutem, aut libertatem deponimus commutatione dominorum, sed tantum felicitatem aquirimus, servitute in melius, & libertate mutata, quando vinculum iniquitatis rumpimus, & justitiae jugo subdimur, ac divino timore frenamur, incipientes, versa in directum via, liberi esse peccato, cui serviebamus in libertate misera, justitiae rebellantes. Nunc igitur vicissim Deo servi, & huic mundo rebelles ingredimur agonem, & ipsum, cui serviebamus, hostem freti Domino provocamus.* Paulin. ep. 2. ad Severum.

felice, e che le segue dovunque il guidino. Chiunque vuol diventar felice per mezzo dell' eterna giustizia, la segue dovunque lo guidi. Se ella lo chiama a far del bene al prossimo, se lo distoglie dal fargli del male, se lo invita a contemplarla, ei la segue. Se ella comanda di abbandonar le cose temporali, se obbliga a sopportar per amor suo le ingiurie, se prescrive di pregare incessantemente, acciocchè ella prenda sempre in lui nuovi accrescimenti ei la segue.

Per questo S. Agostino non temè di dire: „ amate, e „ fate quel, che volete " (17). Conciossiachè questo gran Santo era certo, che mentre noi amiamo Dio come il nostro Ben sommo, mentre Dio ci piace sopra tutte le cose, e domina col suo amor santo nel nostro cuore, noi non possiamo far nulla, che non gli piaccia, che non sia conforme al suo amore, e perfettamente non si accordi colla sua volontà.

Ora in questa servitù, per cui l' anima è soggetta alla giustizia, niente vi è di vile, ma tutto è glorioso. Poichè ogni cosa, dice S. Tommaso, (18) riceve la perfezione, che le è propria,

 per

(17) *Dilige, & quod vis fac. Sive taceas dilectione taceas; sive clames, dilectione clames; sive emendes, dilectione emendes; sive parcas, dilectione parcas. Radix sit intus dilectionis; non potest de ista radice nisi bonum existere.* S. August. Tract. 7 in 1. Jo. Ep. de Cap. IV.

(18) *Quælibet res perficitur per hoc, quod subditur suo superiori, sicut corpus per hoc, quod vivificatur ab anima, & aer per hoc, quod illuminatur a sole.* D. Thom. 2. 2. q. 81. art. 7.

per la sommissione, e dipendenza da ciò, che le è superiore, come il corpo è perfezionato dall'anima, che il fa vivere, e l'aria dalla luce, che il sole vi spande. Quando adunque l'uomo è soggetto a Dio, valeadire alla giustizia eterna, alla verità, alla sapienza, alla castità, allora la di lui anima è sana, e perfetta, e felice. La qual cosa spiegando Sant'Agostino disse ne' suoi libri della musica: » (19)
» L'ordine esige, che l'anima sia governata, e retta da
» quello, che le è superiore, e governi, e regga quello,
» che è sotto di lei. Dio solo è a lei superiore; e il cor-
» po solo inferiore. Siccome pertanto essa non potrebbe
» essere senza il padrone sicura, così non può essere per-
» fetta senza il servo; e siccome il padrone è dappiù di
» lei, così il servo è di lei minore. Quand'essa applicata
» a Dio intende le di lui eterne perfezioni, cresce in per-
» fezione ella stessa, e per mezzo di lei cresce anche in
» perfezione il servo nel suo genere.

AR-

(19) *Oportet animam & regi a superiore, & regere inferiorem. Superior illa solus Deus est; inferior illa solum corpus, si ad omnem, & totam animam intendas. Ut ergo tuta esse sine Domino, sic excellere sine servo non potest. Ut autem Dominus ejus magis est, quam ipsa, ita servus ejus minus. Quum intenta in Dominum intelligit æterna ejus, & magis ipsa est, & magis est etiam ipse servus in suo genere per illam.* S. Aug. lib. 6. de Music. c. 5.

ARTICOLO QUINTO.

La servitù sotto la giustizia è una libertà gloriosissima.

IN questa servitù, cioè in questo amor dominante, che tiene l'anima soggetta a Dio, vi è una eccellente libertà; perchè essendo l'anima unita con Dio per mezzo di un amor vittorioso, e dominante, è liberata da tutto ciò, che maggiormente la attaccava alle cose della terra, e da quelle inquietudini, e timori, da cui è necessario, che siano agitati, e tormentati coloro, che pongono nelle cose transitorie i loro affetti. *Dove vi è lo Spirito del Signore*, dice l'Apostolo, (20) *là vi è la libertà*; e vuol dire: dove regna l'amore della verità eterna, si vive disimpegnato dalle ree cupidigie del secolo, che tengono l'anima in una dura, e lagrimevole servitù.

Pompeo era in gran pena, perchè non poteva sofferire, che Cesare gli fosse uguale nel potere, che era l'oggetto della sua passione. Cesare era tormentato dall'amor di dominare, epperò non poteva soffrire, che Pompeo fosse più grande di lui. E tanto l'uno, quanto l'altro erano agitati da un numero infinito di inquietudini, perchè potevano loro malgrado perdere quel dominio, ch'essi amavano, e il conservarlo prezzo esser dovea d'immense sollecitudini, e travagli. Ogni avaro è posseduto da una passione, che il rende schiavo, quand'anche avesse tutte le ricchezze del

(20) *Ubi Spiritus Domini, ibi libertas*. 2. Cor. 3. 17.

del mondo. Egli può perder queste suo malgrado; egli non può vedere in pace, che altri le possegga con lui; e se è costretto di dividerle, fa d' uopo, che si privi di una parte di ciò, ch' egli ama, poichè i beni di questo mondo essendo limitati non si possono possedere in un medesimo tempo da molti. Non vi è adunque libertà, dove non vi è lo Spirito di Dio; e non vi è lo Spirito di Dio, dove non vi è quella libertà, ch' egli spande ne' cuori.

Pertanto chi desidera di essere veramente libero, dee prestare orecchio a questo avvertimento dell' Apostolo S. Giovanni: (21) *Non vogliate amare il mondo, nè quelle cose, che vi sono in esso*; e a quest' altro di S. Agostino: „ (22) » Chi ama la libertà, desideri di esser libero dall' amore del» le cose mutabili, e chi desidera di regnare, si sottomet» ta a Dio unico Signor di tutti, amandolo più di se stes» so. In questo amore, per cui più si amano le cose mag» giori, e meno le minori, è posta la perfezion della giu» stizia. "

L' anima, che ama Dio, cioè l' eterna verità sopra tutte le cose, è libera, non solamente perchè ella non lo può perdere suo malgrado, ma anche perchè niente ha a soffrire, nè a temere in possederlo, desiderando anzi, che altri lo posseggano con lei. Sentiamo come S. Agostino spieghi divinamente questa verità. „ La

(21) *Nolite diligere mundum, neque ea, quæ sunt in mundo. Si quis diligit mundum non est charitas Patris in eo.* 1. Jo. 3. 15.

(22) *Quem ergo delectat libertas ab amore mutabilium rerum liber esse appetat; & quem regnare delectat, uni omnium regnatori Deo subditus hæreat, plus eum diligendo, quam seipsum. Et hæc est perfecta justitia, qua potius potiora, & minus minora diligimus.* S. Aug. de vera Relig. c. 48.

,, La nostra libertà, dic'egli, (23) consiste nell'esser soggetti alla verità, che è il nostro Dio, il quale ci libera dalla morte, cioè dalla servitù del peccato. Questa verità fatta uomo parlando agli uomini disse a coloro, che credevano in lei: *Se perseveterete ne' miei insegnamenti, sarete veramente miei Discepoli, e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi*. Conciossiachè l'anima non gode con libertà se non di quello, di cui ella gode con sicurezza; e non vi può essere sicurezza alcuna in quei beni, che si possono perdere nostro mal grado. Ma niuno vi è, che possa suo mal grado perdere la verità, e la sapienza. Non si dà per riguardo a questa distanza di luoghi, e ciò, che si dice separazione della verità, altro non è, se non la volontà perversa, con cui si amano le cose inferiori. Ora niuno può voler qualche cosa non volendolo. Noi abbiamo adunque un bene, di cui possiamo goder tutti, e in comune. Non vi è in quello strettezza, o difetto. Riceve la verità in se tutti i suoi amatori, sen-

,, zachè

(23) *Hæc est libertas nostra cum isti subdimur veritati, & ipse est Deus noster, qui nos liberat a morte, hoc est a conditione peccati. Ipsa enim veritas etiam homo cum hominibus loquens, ait credentibus in se:* Si manseritis in verbo meo, vere Discipuli mei estis, & cognoscetis veritatem, & veritas liberabit vos. (Jo. 8. 3.) *Nulla enim re fruitur anima cum libertate, nisi fruatur cum securitate. Nemo autem securus est in iis bonis, quæ potest invitus amittere, Veritatem autem, & sapientiam nemo amittit invitus. Non enim locis separari ab ea quispiam potest, sed ea, quæ dicitur a veritate, atque sapientia separatio, perversa voluntas*

est,

» zachè uno porti invidia all'altro, ed è a tutti comune,
» e tutta di ciascuno. Nel posseder quella niuno dice all'
» altro: allontanati alquanto, acciocchè mi vi possa ac-
» costare anch'io; rimuovi le tue mani, acciocchè possa
» anch'io godere del piacere di abbracciarla. Tutti vi so-
» no congiunti strettamente, e tutti, per così dire, la
» toccano. Ella è un cibo, che non mai vien meno, ed
» un maraviglioso fonte, in cui la stess'acqua serve a to-
» gliere a tutti la sete. Quello, che tu partecipi di lei, non
» diventa tuo di comune, ch'egli era, e rimane ancora in-
» tiero per me. Io non aspetto, che tu abbia renduto quel-
» lo, ch'essa t'inspira, affine d'esserne inspirato anch'io;
» imperciocchè niente di ciò, ch'ella è, diventa mai pro-
» prio di uno, o di più, ma è nel medesimo tempo tutta a tutti
» comune. Quelle cose adunque, che si toccano, o che si
» gustano, o che si odorano, sono meno somiglianti a que-
» sta verità di quelle, che si odono, oppur si veggono,
» perchè ogni parola da coloro, da cui si ode, si ode
tutta

est, qua inferiora diliguntur. Nemo autem vult aliquid nolens. Habemus igitur qua fruamur omnes æqualiter, atque comuniter. Nullæ sunt angustiæ, nullus in ea defectus. Omnes amatores suos nullo modo sibi invidos recipit, & omnibus communis est, & singulis casta est. Nemo alicui dicit: recede ut etiam ego accedam; remove manus, ut etiam ego amplectar. Omnes inhærent. Omnes ipsam tangunt. Cibus ejus nulla ex parte discerpitur. Nihil de ipsa bibis, quod ego non possim bibere. Non enim ab ejus communione in privatum tuum mutas aliquid, sed quod tu de illa capis, & mihi manet integrum. Quod te inspirat non expecto ut reddatur abs te, & sic inspirer ex eo; non enim aliquid ejus aliquando fit cujus-

» tutta da tutti, e tutta da ciascuno, ed ogni oggetto,
» che si presenta agli occhi, quanto si vede da uno, tan-
» to si vede nel medesimo tempo dall'altro. Pure tra di
» queste cose comechè simili vi passa una differenza gran-
» dissima. Conciossiachè la voce non si fa sentir tutta in
» una volta, ma successivamente, ed una parte di lei suo-
» na prima, e un'altra poi; e gli oggetti visibili si fanno
» inegualmente vedere secondo la varia distanza de'luoghi,
» nè si fanno veder tutti dappertutto. Si aggiunga, che
» questi oggetti ci possono essere sottratti nostro malgra-
» do, e molti impedimenti si possono attraversare a far sì,
» che noi non possiamo di quelli godere.

Volle con questo ragionamento dimostrare S. Agostino, che noi godiamo della verità con sicurezza, e senza timore, che altri ce ne possa nostro malgrado togliere, oppur solo scemare il possedimento, e che però l'anima gode di una sovrana libertà, quando vive soggetta alla verità, che è Dio stesso. Or

jusquam unius, aut quorumdam proprium, sed simul omnibus tota est communis. Minus ergo ea, quæ tangimus, vel quæ gustamus, vel quæ olfacimus huic sunt veritati similia, sed magis ea, quæ audimus, & cernimus; quia & omne verbum a quibus auditur, totum auditur ab omnibus, & simul a singulis totum; & species omnis, quæ oculis adjacet, quanta videtur ab uno, tanta & ab alio simul. Sed multum longo intervallo sunt ista similia. Nec tota enim sonat simul quælibet vox, quia per tempora tenditur, & producitur, & aliud ejus prius sonat, aliud posterius; & species omnis visibilis tamquam intumescit per locos, nec ubique tota est. Et certe hæc omnia auferuntur invito, & quominus eis frui possimus, quibusdam impedimur angustiis. S. August. lib. 2. de lib. arb. cap. 13. 14.

Or quantunque l'anima, che è unita ad un corpo mortale ami la verità con ficurezza, perchè non la può perdere fuo malgrado, nientedimeno mentre ella è ancor coftretta a convivere col *corpo del peccato*, ed a fentire il pefo delle concupifcenze, che abitano in quefto, dee vivere in una continua diffidenza, e timore riguardo a fe fteffa, potendo ella perdere la dolcezza della carità, ed effer vinta dagli allettamenti della cupidigia. Perciocchè adunque ella non è in tale ftato ficura della perfeveranza del fuo amor verfo Dio, per confeguenza in quefta vita ella non è perfettamente libera; e non effendo perfettamente libera, il timor di peccare la obbliga ad efclamar ogni giorno a Dio dicendogli: *Liberateci dal male*. E certamente, dice S. Agoftino, colui, che chiede di effere liberato, non fi può dir, che goda di una perfetta libertà. Quefta libertà non farà piena, fe non quando faremo giunti ad una perfetta ficurezza di amar Dio eternamente; la qual ficurezza perciocchè vi farà ne' beati, però effi faranno in Cielo perfettamente liberi. „ Che infatti, dice Sant' „ Agoftino, (24) vi può effer mai di più libero del libero „ arbitrio, quando non potrà più fervire al peccato? " Saranno adunque i Beati in Cielo perfettamente liberi, perchè effendo liberati pienamente da tutto ciò, che poteva attaccare il loro cuore all' amor delle cofe terrene, faranno ripieni di un amor così grande verfo la giuftizia, e faranno talmente di quefta la delizia della loro anima, che tan-

(24) *Quid liberius libero arbitrio, quando ulterius non poterit fervire peccato?* S. Aug. de nat. & gr. c. 35.

tanto sarà ad essi allora impossibile il peccare, quanto lo è al presente il voler esser miseri.

Poichè pertanto niente vi è di più salutevole all'uomo, che l'esser soggetto per mezzo dell'amore a Dio, e niente ancora vi è a lui di più glorioso, che l'essere sciolto da tutti i vincoli del profano amore, che soggetto il rendano alle creature; e perciocchè per lo contrario niente è tanto vergognoso all'uomo, quanto lo attaccarsi a queste con un amore, che ne lo faccia schiavo, rotti i vincoli dell' amor di Dio, egli è manifesto qual sia la ragione, per cui si chiama libertà vera la servitù sotto il Creatore, e la servitù, quantunque lo assoggettamento alle creature sia congiunto con qualche sorta di libertà, e la sommissione a Dio sia anch' essa, in un senso una servitù.

ARTICOLO SESTO.

Della libertà presa in quel senso, in cui si dice, che quello, che è in nostro potere, e che facciamo quando vogliamo, ci è libero.

DOpo questa spiegazione della libertà considerata inquanto ella significa una indipendenza da ogni altro, fa mestieri di dir ora qualche cosa della libertà presa in quel senso, in cui diciamo, che quello, che è in nostro potere, e che facciamo quando vogliamo, ci è libero.

„ Quel-

„ Quello, che non è per verun modo in nostro potere,
» dice S. Agostino, (25) non ci è libero. E si dice, sog-
» giunge il medesimo Padre, (26) essere in nostro potere
» quello, che facciamo, se vogliamo, e non facciamo se
» non vogliamo. " Ora l'uomo può fare un'azione, in
quanto può in essa trovar qualche cosa, che gli aggradis-
ca, e lo muova. „ La volontà, dice S. Agostino, (27)
» non può portarsi verso di un qualche oggetto, se non
» vi si incontri qualche cosa, che piaccia all'anima, e che
» la muti per il nuovo stato in cui la mette un nuovo de-
» siderio. Chi ha in suo potere di fare, dice il Santo Pa-
» dre, (28) che gli si presenti ciò, che lo possa dilettare,
» o lo diletti, quando gli è presentato? La volontà è tratta
» a peccare dai piaceri carnali, e terrestri; epperò, di-
» ce Sant' Agostino, (29) che tutto quello, che è pecca-
» to ne' detti, ne' fatti, e ne' pensieri, non vien d' altron-
» de, se non dal piacere illecito, che vi si cerca. " Per
lo contrario la volontà è tratta ad amar Dio per via di
un piacere spirituale, e celeste. „ Conciossiachè noi vo-
» gliamo tanto più ardentemente una cosa, dice lo stes-
so,

(25) *Non est nobis liberum, quod in potestate non habemus, aut potest non esse quod habemus.* Lib. 1. de lib. arb. c. 3.

(26) *Hoc quisque in potestate habere dicitur, quod si vult, facit, si non vult, non facit.* Lib. de Spir. & lit. c. 31.

(27) *Voluntas ipsa nisi aliquid occurrerit, quod delectet, atque mutet animum, moveri nullo pacto potest.* Ibid. c. 35.

(28) *Quis animo amplectitur aliquid, quod eum non delectat? Aut quis habet in potestate, ut vel occurrat quod eum delectare possit, vel delectet cum occurrerit?* Lib. 1 ad Simpl. q. 2.

(29) *Quidquid est peccatum in dictis, in factis, in cogitationibus, non exoritur nisi ex illicita delectatione.* In serm. de V. A. c. 5.

„ ſo, (30) quanto più ſiam certi, ch'ella è un bene, e „ quanto maggiormente ci diletta. Egli è effetto della noſtra infermità, che ci piaccia il peccato, perchè più coſe piacciono agli infermi, che ſono diſguſtoſiſſime ai ſani. Egli è allo incontro un effetto della ſanità dell'anima noſtra, che la giuſtizia eterna, e la verità ci piacciano. Epperò perchè l'anima ſarà in Cielo perfettamente ſana, il peccato non ci potrà più piacere, e perchè il peccato non ci potrà piacere, vi godremo di una perfettiſſima libertà. „ Non diciamo, dice S. Agoſtino, (31) che i Beati „ non avranno più libero arbitrio, perchè il peccato non „ potrà più ad eſſi piacere. Imperocchè queſto ſarà in eſſi „ tanto più libero, quanto più ſarà liberato dal piacere del „ peccato, fino ad eſſere ſtabilito in un piacere immuta„ bile a non peccare.

ARTICOLO SETTIMO.

Della libertà di Maria preſa in queſto ſecondo ſenſo.

FAcciamo omai paſſaggio a trattare della libertà della Madre di Dio, e principalmente di quella, di cui eſſa godeva, eſſendo ancor ſulla terra; eſſendochè la cogni-

(30) *Tanto enim quidque vehementius volumus, quanto certius, quam bonum ſit, novimus, eoque delectamur ardentius.* Lib 2 de pecc. mer. c. 17.

(31) *Nec ideo (Beati) liberum arbitrium non habebunt, quia peccata eos delectare non poterunt. Magis quippe erit liberum, a delectatione peccandi uſque ad delectationem non peccandi indeclinabilem liberatum.* Lib. 22. de Civ. Dei c. ult.

zione di questa di lei libertà ci sarà utilissima per la edificazion de' costumi ; non solamente, perchè quello, ch'ella fece vivendo quaggiù, ci è maggiormente proposto ad imitare, che quello, che ora ella fa in Cielo, ma ancora, perchè considerando noi la libertà, con cui ella visse sopra la terra, comprenderemo più agevolmente quale, e quanta sia la libertà, di cui essa gode al presente nella gloria.

Se noi adunque consideriamo la libertà secondo quel senso, che abbiamo spiegato nell'articolo precedente, egli è fuor d'ogni dubbio, che la Santa Vergine, mentre ancor vivea sopra la terra, era nel bene liberissima. Imperocchè ella aveva per la Dio mercè in suo potere di amar Dio con una gran purità di cuore, e con una purità tanto più grande, quanto più ella era esente da quelle cupidigie, che fanno piacere il peccato. Era il nemico lontanissimo dall'avere in suo potere la di lei volontà, e dal poterne a lei fare una catena, in quel modo, in cui si querela S. Agostino, (32) che il nemico fatto aveva della sua avanti la sua conversione. Ella non era nel numero di coloro, che desiderando di attaccarsi a Dio con tutto il loro cuore, e non avendo la forza necessaria per farlo, hanno motivo di esclamare: (33) *Io non fo il bene, che voglio, ma fo il male che condanno. Quantunque io trovi in me il volere di far il bene, pur non trovo il mezzo di mandar quello, che voglio,* *ad*

(32) *Velle meum tenebat inimicus. & inde mihi catenam fecerat, & constrinxerat me.* Aug. l. h. 8. Confes. c. 6.

(33) *Quod operor non intelligo; non enim quod volo bonum, hoc ago, sed quod odi malum, illud facio ..... Nam velle adjacet mihi, perficere autem bonum non invenio.* Rom. 7. 15. 18.

ad effetto. Ella facceva con una somma perfezione tutto il bene, che voleva fare, non sentendo in se resistenza, ma compiacendosi con tutta l'anima nella legge di Dio. *Il di lei spirito* non metteva in parte, ma totalmente *la sua allegrezza in Dio suo Salvatore*, nè una parte solo della di lei anima, ma *l'anima* tutta intiera *rendeva gloria a Dio*. Era adunque l'anima di lei perfettamente libera nel bene, perchè non aveva ricevuto soltanto una parte della unzione spirituale, e celeste, ma vi era come tutta immersa, ed aveva in suo pieno potere di amare, e di lodar Dio, e di rendergli gloria in ogni cosa.

A noi accade spesso di raffreddarci nell'amor di Dio, perchè il terreno dell'anima nostra non è inaffiato se non a gocciole dalla allegrezza spirituale; per la qual cosa non è in nostro potere di tener l'anima sempre sollevata in Dio, qualunque desiderio noi ne abbiamo. Ma la Santa Vergine stata essendo piena di grazia, cioè della dolcezza celeste („ perchè la grazia, dice S. Agostino, non è altro, „ se non una benedizion di dolcezza, la qual fa che l'a„ nima si diletti della giustizia (14) ") ebbe in suo potere di sollevar l'anima a Dio per via di un amore perfetto, e di stare immutabilmente congiunta con esso lui.

Rallegratevi adunque, o Vergine Santissima, perchè la piena disposizione, in cui voi foste in tutto il corso della vostra vita, di porre ogni vostra contentezza in Dio Sal-

(34) *Benedictio dulcedinis est gratia Dei, qua fit in nobis, ut nos delectet, & cupiamus, hoc est amemus, quod præcipit nobis*. S. Aug. lib. 2. ad Bonif. c. 9.

vator vostro, e di riferirgli la gloria d'ogni cosa; fu in voi effetto di una sovr'eminente libertà, e di un potere divinissimo. Umiliatevi, potenti del secolo, perchè il potere, e la libertà, che voi avete di togliere ai vostri nemici la vita, è spesso effetto di un orgoglio, che rende schiavo colui, in cui si trova, di una ambizione accompagnata da gelosia, e da odio, e di una collera, che non si può contenere ne' limiti.

Rallegratevi, o Vergine Santissima, perchè la vera libertà, e perfetta, che voi avete sempre avuto di lodar Dio, *la di cui misericordia si spande di generazione in generazione sopra coloro, che lo temono*, procedette da una beata pienezza di grazia, di lume, e di carità. Grandi del secolo arrossitevi, perchè la intrepidezza, che voi dimostrate nell' attaccar i vostri nemici, nello esporvi ai pericoli, e nel disprezzare la morte, viene spesso da un desiderio smoderato, e cieco delle lodi vane, e della gloria frivola del mondo.

Rallegratevi, o Vergine Santissima, perchè la vostra libertà fu una libertà di grazia, e di santità. Umiliatevi, grandi del mondo, perchè voi fate bene spesso della vostra libertà una libertà di vanità, e di cupidigia.

Dio è perfettamente libero, perche egli fa tutto quello, che vuole, e la di lui volontà, dice S. Agostino, (35) „ è la „ ca-

(35) *Caussa omnium, quæ facit voluntas ejus est. Facis tu domum, quod si nolles facere, sine habitatione remaneres. Necessi-*

» cagione di tutto quello, che ei fa. Voi vi fate fabbrica-
» re una casa, dice questo Dottore ammirabile, perchè se
» voi non voleste questo, rimarreste senza abitazione. La
» necessità adunque vi sforza a ciò fare, e non la libera
» volontà. Voi vi fate una veste, perchè, se non ve la fa-
» ceste, sareste ridotto a camminar nudo. Dunque a far la
» veste vi trae non la libera volontà, ma la necessità. Voi
» piantate delle viti, voi seminate il campo, perchè se
» nol faceste, non avreste di che nutrirvi. La necessità a-
» dunque ella è, che vi porta a far tutte queste cose. Ma
» Dio fece ogni cosa per pura sua bontà, e non fu trat-
» to dal bisogno a far checchessia. Per questo *ei fece tut-*
» *to ciò, che volle*. Pare a voi, che noi ancora facciamo
» qualche cosa con una volontà libera? Conciossiachè per
» quanto appartiene a quelle cose, che abbiam detto, noi
» le facciamo costretti dalla necessità, perchè se non le
» facessimo, rimarremmo bisognosi, e mendici. Abbia-
» mo noi dunque qualche cosa, che facciamo con

cessitas coegit te facere domum, non libera voluntas. Facis ve-stem, quia si non faceres, nudus ambulares. Ad faciendum ergo vestem necessitate duceris, non libera voluntate. Conseris montem vitibus, semen spargis, quia nisi feceris alimenta non habebis. Omnia hæc necessitate facis. Deus bonitate fecit, & nullo, quod fecit eguit; ideo omnia quæcumque voluit, fecit. *Putas habemus & nos quod libera voluntate faciamus? Ea enim, quæ diximus, ex necessitate facimus, quia si non faceremus, egentes, & inopes remaneremus. Invenimus aliquid, quod libera voluntate faciamus? Invenimus plane, cum ipsum Deum amando laudamus. Hoc enim libera voluntate facis, quando amas quod laudas; non enim ex necessitate,*

sed

» una volontà libera? Sì certamente; e questa è, quando
» lodiam Dio amandolo. Imperocchè quello si fa con una
» volontà libera, che si loda, perchè si ama, facendosi
» questo in tal caso non per qualche necessità, ma perchè
» piace. Laonde piacque Dio ai giusti, anche quando li
» flagellava. Quando dispiace a tutti gli ingiusti, piacque
» ad essi, e il lodarono sotto i flagelli, nelle angustie, ne'
» travagli, nelle ferite, nella povertà. Non dispiacque lo-
» ro eziandio quando li affliggeva. Questo è veramente
» un amarlo gratuitamente, senza proporsi qualche ricom-
» pensa temporale, perchè egli stesso sarà la ricompensa
» sovrana di coloro, che lo avranno in tal guisa amato.
» Così è, che noi lo dobbiamo amare, non cessando mai
» di risguardarlo, e di desiderarlo, come unica mercede
» nostra, il qual solo ci può saziare, come lo desiderava
» Filippo dicendo al suo Divino Maestro: *Signore, fateci*
» *vedere il Padre, e questo ci basta*. Noi siamo in questa dis-
» posizione verso Dio per la libertà della nostra volontà.
» E poi-

sed quia placet. Unde Justis, & Sanctis Dei placuit Deus etiam flagellans eos. Quando iniquis omnibus displicet, placuit illis, & sub flagellis ejus, in ærumnis, in laboribus, in vulneribus, in egestate constituti laudaverunt eum. Non eis displicuit nec torquens. Hoc est gratis amare, non quasi proposita acceptione mercedis, quia ipsa merces tua summa Deus ipse erit, quem gratis diligis. Et sic amare debes, ut ipsum pro mercede desiderare non desinas, qui solus te satiet, sicut Philippus desiderabat, cum diceret: Ostende nobis Patrem, & sufficit nobis. (Jo. 14.) *Merito quia hoc de libera voluntate facimus, & de libera voluntate facere debemus, quia delectati facimus, dehinc amando facimus, quia etsi corripimur* ab

» E poichè noi siamo così disposti a di lui riguardo per-
» chè ci compiacciamo di essergli fedeli, e lo amiamo,
» questo non può essere altrimenti, che con una volontà
» libera, e quando anche egli ci sferza, non ci dee dis-
» piacere, perchè egli è sempre giusto. “

Io conchiudo da queste parole di S. Agostino, che la Vergine fu sempre perfettamente libera nelle sue azioni. Ella amò Dio con una volontà liberissima, perchè lo lodò non per una qualche necessità somigliante a quelle, che ci applicano ai bisogni di questa vita, ma puramente perchè le piaceva. Ella non lo amò aspettando da lui qualche ricompensa temporale, ma riguardando solamente lui come ricompensa sua somma. Ella insomma lo amò, lo lodò, lo glorificò colla pienezza della sua volontà, trovando in lodarlo, e in amarlo tutte le sue delizie.

ARTICOLO OTTAVO.

Maria fu soggetta a Dio con tutta l'estensione della sua libertà, perchè amò ne' precetti di lui non un raggio solo di giustizia, che le abbia fatto piacere un comandamento piuttosto, che un altro, ma generalmente, e in tutti i precetti la volontà di Dio come fonte d'ogni giustizia.

Molti proponendosi di servire a Dio per mezzo di buone, e sante operazioni, lo fanno con una libertà ristretta fra certi limiti, perchè amano ne' comandamenti di

ab illo, nobis unquam displicere debet, quia semper justus est. S. August. in Ps. 134.

Dio qualche ragion particolare di giuſtizia, e non la giuſtizia, quanta ella è, tutta intiera, e perchè non ſono baſtantemente perſuaſi di queſta verità, che quello, che è ſoſtanzialmente giuſto, non può eſſere meſcolato coll' ingiuſtizia, e vuolſi come tale amare. L'uno ama la caſtità, a cui è aſtretto per voto; l'altro ama la frequenza de' Sacramenti; l'altro l'aſſiſtenza ai Divini Uffizj; chi ama di predicare, chi di amminiſtrare i Sacramenti, chi di viſitare i malati, chi di riſcattare i ſchiavi. Uno ama l'aſtinenza, un altro il ritiro, e la ſolitudine, un altro le azioni di giuſtizia. E per l'ordinario ſe queſte perſone, cui particolari inclinazioni determinano, ed inclinano all'eſercizio di certe virtù, ne ſono impedite o da qualche malattia, o dalla malizia altrui, o da qualche altro oſtacolo, ſi conturbano, e rattriſtano. Queſto turbamento non procede da altro, ſe non perchè cotali non amano quella ſorgente di giuſtizia, da cui viene ogni coſa giuſta, ma amano ſoltanto quel raggio di eſſa, che veggono in queſta buona opera, oppure in quella. Se nell'uſo de' Sacramenti, o nell'eſercizio delle virtù particolari amaſſero quella ſorgente di giuſtizia, che è la volontà di Dio, da cui procede quanto havvi di giuſto, e di cui biſogna adorare ugualmente le permiſſioni, e i comandi, non ſi conturberebbono punto, e ſi aſterrebbono con una gioja piena di tranquillità da quelle coſe, in cui altro non avrebbono, ſe non quella volontà, amato, per farne altre, che la medeſima eſige da eſſi.

Ecco in che maniera Sant' Agoſtino ſpiega queſta importanza

por-

portantissima verità: „ La verità, ei dice, (36) che è Dio
» stesso, rende visibili all'anima tutti i veri beni, che gli
» uomini scelgono, secondochè sono capaci di comprenderli,
» per goderne, ora ristringendosi ad un bene particolare,
» ed ora abbracciandone più. Ma a quella guisa, che men-
» tre alcuni nella luce del sole eleggono a vedere alcuni
» oggetti, e provano in vederli del piacere, altri, che hanno
» la vista più della loro e vigorosa, e sana, e forte si sol-
» levano fino al sole medesimo, che quelle cose illumina,
» di cui si dilettano gli occhi deboli, e fissano in quello
» i loro sguardi; così un'anima dotata di vivacità, e di
» acutezza dopo di aver molte cose vere, e immuta-
» bili sotto certi aspetti contemplato, s' innalza fino alla
» verità medesima, in cui si vede ogni cosa, e a lei at-
» taccandosi si scorda in certo modo del rimanente, e in
» essa gode insieme di tutto; poichè il piacere, che si trova
» in ogni cosa vera, altro non è, se non una derivazione
„ di

(36) *Hæc veritas Deus ostendit omnia bona, quæ vera sunt, quæ sibi pro suo captu intelligentes homines vel singula, vel plura eligunt, quibus fruantur. Sed quemadmodum illi, qui in luce solis eligunt quod libenter aspiciant, & eo aspectu lætificantur, in quibus si qui forte fuerint vegetioribus, sanisque, & firmissimis oculis præditi nihil libentius, quam solem ipsum contuentur, qui etiam cætera, quibus infirmiores oculi delectantur, illustrant, sic fortis acies mentis, & vegeta, cum multa vera, & incommutabilia certa ratione conspexerit, dirigit se in ipsam veritatem, qua cuncta monstrantur, eique inhærens tamquam obliviscitur cætera, & in illa simul omnibus fruitur; quidquid enim jucundum est in cæteris veris, ipsa utique veritate jucundum est. Hæc est libertas nostra, cum isti subdimur veritati, & ipse est Deus noster.* Lib. 2. de lib. arb. c. 13.

» di quel piacere, che ſi trova nella verità medeſima. La
» noſtra libertà conſiſte nell'eſſere a queſta verità ſogget-
» to, e queſta verità è il Dio noſtro. " Noi poſſiamo a
queſte belle parole di S. Agoſtino aggiugnere, che queſta
verità originale è la noſtra giuſtizia, e la noſtra ſapienza,
cui gli occhi ſani dell'animo amano più in ſe ſteſſa, che
nelle ſue opere.

Perciocchè pertanto la Santa Vergine ebbe gli occhi dell' anima incomparabilmente più vigoroſi, e più forti, che non qualunque altra ragionevole creatura, ella fiſsò i ſuoi guardi nella verità medeſima, ed amò immutabilmente in ſe ſteſſo quel Sole eterno di giuſtizia, da cui come raggio deriva tutto quello, che è giuſto.

Ella oſſervò con una religion puriſſima le cerimonie Giudaiche, amando in eſſe la giuſtizia di quel Dio, che le aveva inſtituite, acciocchè ſerviſſero come di *pedagogo* alla fede, e per lo ſteſſo amore ſi ſottopoſe anche ai Sacramenti, e ai Sacrifizj di quella legge. Ma veggendoſi ella coſtretta per la crudeltà di Erode a rifugiarſi in Egitto, dove non poteva più oſſervare le feſte degli Ebrei, e aver ne' ſacrifizj parte, che non ſi potevano offrire fuori di Geruſalemme, ſi conturbò ella forſe? No certamente; ma proſeguì ad amare con una perfetta tranquillità dell'anima ſua la volontà di Dio fonte eterno d'ogni giuſtizia nella intermiſſione delle cerimonie Giudaiche, come la aveva prima per entro all'eſercizio di queſte amata.

Avendo ella per Divina inſpirazione conſacrato il fiore della ſua verginità a Dio, non riguardava nell'oſſervanza di tal promeſſa ad altro, che alla giuſtizia di Dio. Venen-

do

do quindi l'Angelo a dirle da parte di Dio: *Voi concepirete nel vostro seno, e partorirete un Figliuolo, cui imporrete nome Gesù: egli sarà grande, e chiamerassi Figliuolo dell' Altissimo*; essa gli risponde: *in che modo sarà questo, perchè io non conosco uomo?* „ Che è, dice S. Bernardo, (37) come
» se avesse detto: sapendo il Signore, che è il testimonio
» della mia coscienza, ch'io ho fatto voto di non cono-
» scer uomo, sotto qual legge, e con qual ordine piacerà
» a lui, che questo si faccia? Se fa mestieri, ch'io rompa il
» mio voto per partorire un tal Figlio, e godo del Figlio,
» e duolmi del uoto. Pure si faccia la di lui volontà. Se
» poi io deggio concepire, e partorire rimanendo Vergi-
» ne, il che non sarà impossibile a farsi, purchè ei voglia,
» allora io conoscerò veramente, ch' *egli ha risguardato la*
» *picciolezza della sua serva*.

Ecco in che maniera la Santa Vergine non amò negli ordini di Dio, e ne' suoi doveri altro, se non la volontà di Dio, come fonte d'ogni giustizia. E perciocchè questa original

(37) *Maria ergo confirmata, fide scilicet depellente timorem, lætitia verecundiam, dixit ad Angelum: quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? Non dubitat de facto, sed modum requirit, & ordinem. Nec enim quærit an fiet istud, sed* quomodo. *Quasi dicat: cum sciat Dominus meus testis conscientiæ meæ, votum esse ancillæ suæ non cognoscere virum, qua lege, quo ordine placebit ei, ut fiat istud? Si oportuerit me frangere votum, ut pariam talem Filium, & gaudeo de Filio, & doleo de proposito. Sin vero Virgo concipiam, Virgo & pariam, quod utique, si placuerit ei, impossibile non erit, tunc scio vere, quia* respexit humilitatem ancillæ suæ. S. Bern. hom. 4. super *Missus est*.

ginal giuſtizia racchiude in ſe tutto quello, che è giuſto, e la Santa Vergine la amò in ſe ſteſſa piuttoſto, che nei particolari eſercizj di virtù, però ella nell'amor ſuo racchiuſe quanto vi è di giuſto in tutte le virtù, benchè tutte non le eſercitaſſe eſteriormente.

Dalle quali oſſervazioni ſi raccoglie, che la Santa Vergine fu perfettiſſimamente libera, poichè ebbe in ſuo potere non ſolamente di amare gli eſercizj di qualche virtù particolare, ma la volontà ſteſſa di Dio, che è la medeſima giuſtizia, in cui è giuſto tutto quello, che è giuſto.

Io eſorto quì con tutto il mio cuore le anime divote a non volerſi attaccare per via di una libertà anguſta, e riſtretta all'amore, ed all'eſercizio di alcune virtù particolari, ma di amar la ſorgente ſteſſa della giuſtizia non ſolamente in alcuno de' ſuoi raggi, ma nella pienezza della ſua luce. Oltre agli eſempj della Vergine io li invito anche a queſt'amore coll'eſempio di Abramo, il quale colla prontezza dell'anima ſua nell'ubbidire al comandamento fattogli da Dio di immolargli l'unigenito ſuo figliuolo Iſacco, dimoſtrò apertamente, che nel precetto di non ammazzare egli non amava ſolo quel raggio particolare di giuſtizia, che in eſſo riluce, ma ancora, e molto più, anzi unicamente la original giuſtizia, ed eterna, da cui quello deriva.

Ma dimoſtriamo ancor più particolarmente, in che modo la Santa Vergine fu ſottomeſſa a Dio con una perfetta umiltà, e con una volontà tutta libera dalle affezioni terrene, e come per mezzo di queſta ſommiſſione ella diventò Padrona, e Reina di tutte le creature. I veri divoti della Vergine deggiono eſſere perſuaſi, che lo ſtudio degli eſem-

fempj di virtù, che ci ha lafciato quefta noftra comune Madre, la maggior parte forma di quel fincero culto, che noi le dobbiamo.

ARTICOLO NONO.

La Madre Santiffima di Dio fu perfettamente libera, perchè fu perfettamente diftaccata dall' amor delle creature. Si prova la propofizione, efponendo la di lei condotta.

LA Santa Vergine effendo gravida fu obbligata a partire nel rigor del verno da Nazaret luogo di fua dimora, per ubbidire al comandamento, che Dio le aveva fatto per mezzo dell' Imperadore Augufto, in virtù del quale ognuno era tenuto a farfi regiftrare nella Città, donde traeva l'origine. Non effendo ella attaccata ad alcun comodo nè del paefe, nè della cafa, nè effendo amante di un ripofo terreno, e carnale, ubbidì liberiffimamente, e prontiffimamente a un tal comando.

Giunta in Betleme effa vi cerca alloggio. Nol cerca fpinta da quella cupidigia, che defidera di avere i fuoi comodi, ma da quella prudenza, la qual vuole, che da noi non fi trafcuri di ricercar quegli ajuti, di cui abbifogniamo.

Viene ella rigettata da tutti gli alberghi; ma quefto non le cagiona alcuna triftezza. Ella foffre fenza dolore la privazion di quello, che non avea cercato per cupidigia, e nel momento, che veniva rigettata, non dava minor lode a Dio,

nè

nè *era meno rapita per l' allegrezza in Dio la di lei anima*, che alloraquando Elifabetta lodò, e venerò in essa la santità, e la dignità incomparabile di Madre di Dio.

Ella provò ugual piacere nel dar nascita al Signore in una stalla, come se gliela avesse data in un palagio magnifico, in cui fosse stata accolta con onore. La libertà, e la grandezza della di lei anima era assolutamente indipente dai tempi, e dai luoghi, e nella estrema povertà, e fra i disagj della stalla Betlemitica conservava tanto potere di sollevarsi per mezzo della contemplazione a Dio, quanto ne aveva o nella mediocrità della sua casa in Nazaret, o nel raccoglimento della casa del Santo Sacerdote Zaccaria.

Nato che fu Gesù nella stalla, i Pastori, e i Magi vennero ad adorarlo. Non si può appena dubitare, che Maria non abbia in queste circostanze ricevuto dimostrazioni di una venerazion profonda; e, se non altro, certamente ridondavano infino a lei gli onori, che si rendevano al suo Divino Figliuolo. Ma sentì ella forse in mezzo a questo qualche movimento di una vana allegrezza? Dovette ella pur rallegrarsi, che i Pastori, e i Magi venissero a riconoscere il suo Salvatore; ma non si lasciò poi trasportare dalladolcezza degli applausi, e dell' onore, ch' ella riceveva in questo. Essendo essa sempre padrona di se, e avendo lo spirito perfettamente libero da tutte le cose esteriori, non si occupava di altro nel suo cuore, se non di quello, che udiva a dirsi, oppur vedeva ad accadere intorno a G. C., e mentre tutti restavano maravigliati delle cose, che ad essi riferivano i Pastori, *Maria facea di tutto conserva in cuor suo, paragonando le cose* vedute, e udite *tra di loro*.

Dopo

Dopo l'adorazione de' Pastori, e de' Magi, Maria ubbidendo alla Legge di Dio portossi in Gerusalemme per presentare il fanciullo Gesù al Signore. Or che accadde in questo incontro? Racconta il Vangelo, che dopo di aver Maria veduto il vecchio Simeone prendere il Bambino tralle sue braccia, e adorarlo come *il Salvatore dato da Dio agli uomini*, come *la luce per illuminar le Nazioni*, e come *la gloria del popolo di Dio*, restò maravigliata delle cose, che di lui si dicevano. Ma non potè ella maravigliarsene come di cosa, che non sapesse prima, avendole detto l'Angelo primachè concepisse quel Fanciullo Divino, ch' ella sarebbe stata Madre *del Salvator del mondo*. Che amirò essa adunque nelle parole di Simeone? Vi ammirò, che Simeone avesse conosciuto la grandezza di quel Bambino, cui ella avea dato nascita in una stalla, restando in silenzio riguardo a quel di più, che essa ne sapeva. Mentre adunque tai maraviglie si raccontavano del suo Figliuolo, essa non fu occupata da alcun vano piacere, e non si indebolì per una qualche compiacenza nella lode. E siccome ascoltò con un' anima tutta libera quello, che la poteva lusingare, così porse anche orecchio senza intimorirsi a quelle parole di Simeone: *Ecco, che questi è posto per ruina, e per risurrezione di molti in Israele, e per bersaglio di contraddizione, e anche l'anima tua sarà trapassata dal coltello, affinchè di molti cuori siano disvelati i pensieri.*

Dopochè queste cose furono accadute in Gerusalemme, Maria fu costretta di rifugiarsi in Egitto. Ma esente da ogni curiosità non dimandò, perchè non potesse dimorar nella Giudea con sicurezza, essendo Madre di un Figliuolo Onnipotente,

tente, e non potendo Erode checchesia contro la volontà del medesimo; non dimandò quanto tempo le sarebbe convenuto di dimorare in quella terra straniera, ma esente da ogni inquietudine riguardo all'avvenire, non pensò se non a compier quello, che Dio le comandava di presente, ben sapendo, che si può amare, e lodar Dio dappertutto, e che in questo consiste tutta la nostra felicità.

Siccome si era recata in Egitto per ubbidienza, così per ubbidienza ritornò nella Giudea, e fissò la sua dimora in Nazaret. Benchè sapesse ella, che G. C. era padrone sovrano del mondo, e poteva assolutamente disporre di ogni cosa, nientedimeno non desiderò mai da lui nulla di tuttociò, che si può amare nel mondo, persuasa, che bisogna in tutte le necessità riposare sopra la provvidenza di colui, che, com'ella dice nel suo Cantico, *ha ricolmato di beni i famelici, e vuoti rimandati i ricchi*. In qualunque povertà esteriore ella fosse, riputavasi ricca nell'interno, perchè possedeva il suo Dio, giudicando esser veramente miseri coloro, i quali desiderando di abbondare de' beni di questo secolo, come quelli, che non essendo sostenuti da qualche bene interiore, è necessario, che siano gravosi a se stessi.

Ella è una gran verità quella, che è contenuta in queste parole di S. Agostino, ch' egli indirizza a Dio: „ (38) Quando „ io sarò congiunto con voi con tutto me stesso, allora io „ an-

(38) *Cum inhæsero tibi ex omni me, omnino nusquam erit mihi dolor, & labor, & viva erit vita mea tota plena te. Nunc autem, quoniam, quem tu imples, sublevas eum, quoniam tui plenus non sum, oneri mihi sum*. S. Aug. lib. 10. Confess. c. 28.

„ andrò intieramente esente da ogni sorta di dolori, e di tra-
» vagli, e la mia vita sarà veramente vivente, perchè sarà
» tutta piena di voi. Ma ora, poichè nulla la sostiene, se
» non inquanto voi la riempite, io sono gravoso a me stes-
» so, perchè non sono pieno di voi.

Essendo adunque stata la Vergine interamente piena di Dio, non provò mai nell' interno alcun dolore, o travaglio, che turbasse la pace del suo cuore. La vita di lei era perfettamente viva, perchè era tutta piena di Dio, essendo *piena di grazia*, la quale non può essere senza la di lui presenza. Quello, che la riempiva, la sosteneva, ed essendo *piena* di Dio non poteva essere gravosa a se stessa. Laonde l' unione perfetta, ch' essa aveva con Dio, e che rendevala a lui sommessa secondo il corpo, e secondo l' anima, formava tutta la di lei allegrezza. Questa allegrezza poi la rendeva perfettamente libera dai vincoli tanto penosi della cupidigia, e da quel peso insopportabile, per cui l' anima, che non è piena di Dio, è grave a se stessa.

Chi vorrà prendere ad esaminare tutte le parole, e tutte le azioni della Vergine riferite nel Santo Vangelo, scorgerà di leggieri questa verità, e discopriravvi per conseguenza, ch' ella fu sempre dispostissima ad ubbidire a tutti gli ordini, che potesse ricevere da Dio, ed incapace di provar diletto in altro, che nella giustizia della volontà di Dio, e nella bellezza della legge eterna.

ARTICOLO DECIMO.

Della potestà Reale, e della Dignità Sovrana della Madre di Dio.

POichè la libertà, in cui si è riguardo al peccato, viene dall' amore, con cui si soggiace a Dio, ella produce per conseguenza nell' uomo una certa dignità reale, e un potere sovrano. „ Chi vuol regnare, dice S. Agostino, (39) „ dee star soggetto a Dio, come al Re Sovrano di tutto il „ mondo, amandolo più di se stesso. La giustizia, dic' egli „ altrove, (40) è un amore, che non è sottomesso se non „ a quello, ch' egli ama, e che però comanda giustamen- „ te. Quando l' anima, dice il medesimo, (41) sollevandosi „ sopra i tormenti s' innalza fino a Dio per la forza, e per „ l' ardore della carità, ella ha come delle ali di una bel- „ lezza, ed agilità maravigliosa, colle quali, essendo li- „ bera, spiega de' voli stupendi insino a Dio, e si sostiene „ per essergli sempre soggetta. "

Questo Regno, questo potere, e questa sovranità consistono in ciò, che l' anima, che tai cose possiede, ha sotto di se tutte le cose temporali, ed assoggettandosele ne fa come tanti gradi per salir sempre insino a Dio. Si presentino a quest' anima le prosperità; ella le mette sotto i suoi piedi, e se ne serve così per sollevarsi, e attaccarsi a Dio sem-

(39) *V. art.* 5.

(40) *Justitia est amor soli amato serviens, & propterea recte dominans*. S. Aug. de morib. Eccl. Cathol cap. 15.

(41) *Cum se anima rapit in Deum, super omnem carnificinam libera, & admiranda volitabit pennis pulcherrimis, & integerrimis, quibus, ad Dei complexum amor castus innititur*. Ib. c. 22.

fempre più. Si prefentino le avverfità, quefte anche ella calpefta, e le converte in gradi, fu di cui poggiando infino a Dio s' innalza: non vi effendo fentenza più vera di quella di S. Agoftino: (42) „ fe l' anima ragionevole è fog„ getta al fuo Creatore, tutte le altre cofe le faranno fog„ gette, valeadire ella fe ne fervirà non per la vanità di quefta vita, ma per i contenti della vita eterna, non per il luffo, ma per la falute, non per farne il fuo amore, e le fue delizie, ma per follevarfi col loro mezzo fino ai beni eterni, ed invifibili.

Effendo la Vergine vifitata, e lodata da un Angelo mandatole da Dio per annunziarle, ch' egli fcelta la aveva in Madre del fuo Verbo, in qual maniera riceve ella onore così grande? Libera, e fciolta da tutto ciò, che può folleticar l' amor proprio negli onori, e nelle lodi, riceve una tal vifita, e i grandi onori, ond' è accompagnata, per annientarfi davanti a Dio, e dichiararfi di lui *ancella* con una umiltà più profonda. Entra Elifabetta piena di Spirito Santo nelle di lei lodi, e la venera, ed efalta come Madre del fuo Signore. Ma Maria rivolgendo gli occhi della fua mente dalle lodi, che a lei fi danno, per fiffarli nell' eterna verità, efclama: *L' anima mia efalta la grandezza del Signore*. Non fi può dubitare, ch' ella non abbia veduto almeno in parte le miracolofe azioni del fuo Figliuolo, e ne abbia udito a parlare con quelle difpofizioni medefime, con cui dato aveva afcolto all' Angelo, e ad Elifabetta, cioè fenza fentire qualche vana compiacenza in tutto quefto, e fenzachè nulla di ciò, che poteva innalzarla innanzi agli uomi-

(42) *De vera Rel. c.* 44.

mini, le abbia mai cagionato un vano piacere, ma prendendo da questo occasione di lodare, e di benedir Dio, perchè facendo in G.C. cose tanto maravigliose, e insegnando per esso agli uomini la strada della salute, dimostrava di *aver raccolto Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia*.

Nè la S. Vergine regnò meno sovranamente sopra le avversità, e le umiliazioni estreme, che soffrir dovette, che sopra gli onori. Non era la di lei anima abbattuta dalla violenza di quelle, ma piuttosto sollevata ad adorare l'incomprensibile giustizia di Dio, per l'amore, ed onor di cui vedeva morir G. C., a lodare la pazienza di Dio, che sopportava tanti delitti commessi contro la persona del Figliuol suo Unigenito, a rallegrarsi della misericordia di Dio, il quale mosso a compassione de' miseri figliuoli di Adamo loro avea dato un così possente, e così magnifico Redentore, e a pascersi nel suo interno di quel prodigio di amore, per cui Dio non la perdonò al Figliuol suo medesimo, ma il diede alla morte per tutti noi.

Sicchè Maria essendo soggetta a Dio come all'unico oggetto del suo amore, ed essendo per il distacco da tutte le altre cose in una padronanza piena di equità sopra di quelle, ed essendo oltrediciò superiore a tutte le pene di questa vita, trovavasi in una intiera libertà, e portava il suo volo fino a Dio sostenendosi coll'ali del suo amore per rimanervi sempre unita. E come può una creatura pervenire ad un più grande potere, che per quella disposizion d'animo, per cui superiore a tutte le cose s'innalza fino a Dio per essere intimamente con esso lui congiunta? Se secondo Ari-

sto-

ſtotile, e S. Tommaſo, colui, che non è per ſe ſteſſo, ma per un altro, è ſchiavo, e colui, che è per ſe ſteſſo, è ſovrano Signore, qual creatura ebbe mai un potere tanto grande ſopra la terra, quanto la Vergine per la grandezza, e diſpoſizione dell'animo ſuo, per cui tutte le coſe non potevano ſe non contribuire al di lei bene, cioè a ſtabilirla ſempre più nel poſſedimento di Dio? Se è coſa propria dei Re, che poſſeggono un potere ſovrano, il non eſſer vinti, e ſe niente più dimoſtra la loro potenza, e ſovranità, quanto le loro vittorie, qual creatura meritò maggiormente il titolo di Reina, e di Signora del mondo, di quello, che meritato lo abbia la Vergine, cui niuna proſperità mondana potè corrompere, e niuna avverſità abbattere? Sebbene che paragone ſi può mai fare tra queſto maraviglioſo Regno della Vergine, e la grandezza de' Principi della terra?

ARTICOLO DECIMOPRIMO.

Si ſpiega quanto il potere della Vergine ſia ſuperiore a quello de' Principi del ſecolo.

I Re comandano ſovranamente agli altri uomini per una autorità legittima, ch'eſſi hanno ricevuto immediatamente da Dio. Frattanto la diſuguaglianza. che queſta autorità mette tra di eſſi, e gli altri uomini, non è dalla prima inſtituzione dell'uomo, ma è una conſeguenza dello ſtato, in cui lo ha ridotto l'original condanna. Dio benedicendo l'uomo dopo di averlo creato, e ſtabilito ſopra tutte le altre creature della terra,

gli disse: *Riempite la terra, e dominate sopra di essa.. Dominate sopra i pesci del mare, sopra gli uccelli del Cielo, e sopra le bestie tutte della terra*. Osservate, che Dio in queste parole non dà all'uomo alcun potere sopra dell'uomo. Ma subitochè ebbero Adamo, ed Eva violato il precetto, che Dio aveva lor fatto, fu detto alla donna: *Voi sarete suddita all'uomo, ed egli dominerà sopra di voi*. E' adunque il dominio dell'uomo, tuttochè legittimo, ed inviolabile, effetto non della prima benedizion di Dio, ma sì bene della di lui giustizia. Allo incontro il potere, e la sovranità, che noi onoriamo in Maria, è un puro effetto della grazia di Dio, e non di quella giustizia, con cui egli punisce i peccati degli uomini.

I Re possono togliere la vita ai loro sudditi per il diritto di sovranità, che hanno sopra di essi, e questo è il loro potere più grande, siccome la vita è il più grande fra i beni naturali dell'uomo. Ma questo potere loro è comune con infinite altre cose, che possono cagionare la morte.

Si dirà, ch'ella è fuor di dubbio grande l'autorità, che hanno i Re, poichè la loro volontà serve agli altri uomini di legge, cui essi sono tenuti a seguire. Ma la volontà sola dei Re non potendo ad essi tener luogo di legge, non lo tiene riguardo agli altri uomini, se non è consigliata dalla retta ragione, e dalla sovrana legge eterna. Dio solo è quegli la di cui sola volontà è regola, e legge, perchè la volontà di lui è la giustizia, e la sapienza medesima. Ma i Re siccome non possono disporre assolutamente di loro medesimi come lor piace, essendovi un Re sopra di essi, la di cui volontà deggiono consultare in tutto ciò, che fanno, così non pos-

possono assolutamente nel modo, che lor potesse piacere governare gli altri uomini. Quando la loro volontà non è conforme a quella di Dio, che li ha stabiliti Re, noi siamo obbligati a risponder loro: *Bisogna ubbidire a Dio piuttosto, che agli uomini*. E perciocchè essi non governano giustamente, se non inquanto Dio ne insegna loro la maniera, però uno de' più santi, e più felici Re, che mai regnassero, aveva in costume di fare a Dio questa preghiera: (43) *Fate, o Signore, che la strada de' vostri comandamenti a me serva di legge*; imperocchè in questa consiste tutta la giustizia. Per tal modo questo santo Re non si stimava felice, perchè egli governasse altri uomini, e comandasse loro, ma perchè egli stesso era governato da Dio. Egli era fedele a star soggetto a Dio, riconoscendo, che in questo consisteva ogni suo bene, come lo dice egli stesso. La vera grandezza adunque dei Re della terra, come anche quella di tutti gli altri uomini, consiste nella loro subordinazione a Dio.

Chi non vede da questa preziosa verità, che il potere sovrano della S. Vergine è tanto più sollevato sopra quello di tutti i Re della terra, quanto più perfettamente ella fu soggetta a Dio, di tutti gli uomini, che abbiano mai regnato?

Bisogna riflettere inoltre, che non vi è una piena sicurezza nella condizione dei Re, non mettendoli la loro elevazione in istato di non aver nulla da temere. Ma il Regno della S. Vergine era esente da ogni timore, ed inquietudine, essendo la sede di quello nel cuore, dove niun ne-

(43) *Legem pone mihi, Domine, viam justificationum tuarum*. Ps. 118.

mico avrebbe mai potuto pervenire. Nè si dica, che gli uomini si recano a gloria di servire i loro Re. Imperciocchè molti non sono tanto affezionati alla sacra loro persona, come Dio comanda, che si faccia, quanto alle ricompense, ed alla fortuna, che sperano di migliorare col loro mezzo. Se un Re non potesse dar di più, che un privato, appena vi sarebbe chi ricordevole del suo dovere, venerandone nel di lui scettro un Sacramento della Maestà invisibile di Dio, si desse a seguirlo. Il rispetto, che si ha verso il potere della S. Vergine è ben differente da quello, che ai Re della terra professano gli ambiziosi, e gli avari. Non si onora essa in vista delle ricchezze della terra, ma del disprezzo, ch'ella ne ha fattò, e niuno meglio la onora di coloro, che sono interamente liberi dalla cupidigia delle ricchezze, e degli onori.

Nè si creda, che il Regno della S. Vergine fosse molto angusto, perchè ristretto fra i confini del di lei cuore. Niente vi ha di più vasto di un cuore, in cui Dio abita, e regna. Niente v'ha di ristretto in un'anima, cui la cupidigia non trasporta mai fuori de' confini della giustizia, e della sapienza. La Vergine poteva dire a Dio con Davide, anzi maggiormente ancora di lui: (44) *Io cammino in una strada spaziosa, perchè cerco i vostri precetti*. Una cupidigia riduce l'altra alle strette. L'avarizia incomoda l'orgoglio; la passione dell' impurità è disagiata dalla gelosia; l' ubbriacchezza è turbata dalla vergogna. La passion degli averi combatte contro di se stessa; perchè mentre un avaro vuol au-

(44) *Ambulabam in latitudine, quia mandata tua exquisivi*. Ps. 118.

aumentar le ſue terre dee a ciò fare impiegar quell'argento, ch'egli tanto ama, e mentre eſpone quelle in vendita, nol fa ſenza dolore, quantunque il faccia per ammaſſare una gran ſomma di argento. L'orgoglio è ſempre nelle anguſtie, non ſolamente perchè ogni ſuperbo è tormentato dell' invidia, ma ancora perchè teme di perdere, oppure di non acquiſtar l'onore di ſopraſtare agli altri, e bene ſpeſſo anche perchè la paſſione il porta a deſiderare più dignità, che non ſi poſſono inſieme poſſedere da un ſolo. Ma una virtù non è mai moleſta a ſe ſteſſa, nè a qualunque altra. La prudenza è ſempre d' accordo con ſe ſteſſa, e lo è ancora colla fortezza, colla giuſtizia, colla temperanza, e con tutte le altre virtù.

La S. Vergine adunque eſſendo perfettamente ſoggetta a Dio per la forza di tutte le virtù, non ſentiva alcuna difficoltà, nè alcuna pena. Attaccata immutabilmente ai precetti della verità per mezzo delle virtù, la luce delle quali la riſchiarava dappertutto, aveva una vaſtità di cuore incomprenſibile. I Re del mondo, ſono al largo al di fuori. Hanno ſuperbi palagj, giardini magnifici, grandi Città, Provincie diverſe, armate numeroſe, e molta opulenza, e gloria. Ma ſe eſſi non diſprezzano tutta queſta grandezza eſteriore, e paſſaggera, e ſopra di eſſa non s' innalzano, ſono dentro di loro medeſimi alle ſtrette, poichè ſpeſſo ſono ridotti ad eſſere diſguſtati di loro ſteſſi, trafitti interiormente da quel coltello, che inſegue ogni diſordine, e a cercar fuggendo da ſe ſteſſi per ogni parte quel ripoſo, che non poſſono trovare nel loro cuore.

Pirro Re di Epirro (*) andava in cerca di nuovi Regni, acciocchè eſſendo come portato lungi da ſe per il tumulto delle guer-

(*) V. Plutarco nella vita di Pirro.

guerre, e per l'ambizion di vincere, e di conquistare, non sentisse le angoscie, ond'era soprafatta la di lui anima, e la vana fidanza, con cui egli si prometteva riposo, ed ozio dopo tutte le sue conquiste, altro non era, se non effetto della sua ignoranza, e dell'acciecamento del suo cuore. Conciossiachè quand'anche gli fosse riuscito di ottenere tutte le vittorie, di cui aveva conceputo il disegno, sarebbe stato ugualmente gravoso a se stesso, come se non ne avesse riportata alcuna.

Alessandro dopo di aver conquistato l'Impero dell'Asia fu agitato da crudeli timori, e dopo di avere aggiunto al suo Impero quella parte del mondo tanto vasta, non ebbe il cuore men ristretto, che quando comandava alla sola Grecia.

Allo incontro la S. Vergine, quantunque nulla possedesse al di fuori, pure aveva nel cuore una estensione immensa, perchè niuna cupidigia il ristrigneva, niun timore il pungeva, niuna inquietudine il tormentava, non vi essendo cosa alcuna fra quelle, ch'essa amava, cui potesse perdere suo malgrado, ed essendo ella la più eccellente fra coloro, che Dio *riempie de' suoi beni, mentre lascia nella penuria i ricchi del mondo*.

La grandezza dei Re è strisciante sopra la terra, dove mille incontri, ed innumerevoli mortali malattie possono ad essi in un colla vita togliere quello, che amano. Oh ch'ella è adunque picciola, epperò indegna, che vi si attacchi il cuor dell'uomo, una grandezza, cui sì poco è atto a rovesciare! La Madre di Dio mettendo tutta la sua allegrezza in Dio suo Salvatore, era infinitamente sopra quanto il mondo avesse potuto adoperar per farla cadere. Poichè nulla desiderava nel mondo, e nulla vi temea, non poteva rice-

ce-

ceverne alcun danno. Siccome gli uccelli non possono esser presi, o feriti, se non quando si avvicinano alla terra, così le anime nostre non possono ricevere alcun danno da checchessia, se non quando amano le creature, e ad esse per mezzo di questo amore si accostano. Gettando Marìa da quell' alto luogo, in cui la collocava la sua carità, gli occhi sopra la picciolezza dei Regni della terra, esclamò: *Dio hà dissipato i superbi con i pensieri del loro cuore, ha deposto dal trono i potenti, ed ha esaltato gli umili. Dio manda in rovina coloro, che si innalzano per l' orgoglio*, è che sembrano non pascer d'altro la loro mente, se non de' vani, e folli pensieri di far grandi cose, e di render celebre nel mondo il loro nome. Egli rovescia le torri, che la vanagloria aveva innalzato, cangiandole in monumenti di ignominia; e quando i grandi imitando la vanità di Assalonne si fanno alzar de' monumenti non meritati, come fece quel Principe, dando il nome di *Mano di Assalonne* a una colonna, con cui credeva di immortalare il suo nome, si compiace di cangiare questi trofei in memorie vergognose, che servano ai posteri di testimonianza de' loro delitti, e della infelice lor morte. *Dio depone dal trono i superbi*, quando ne li priva difatto, facendoli cadere in una ignominiosa servitù, mentre innalza de' pastorelli alla dignità di Re, oppur quando permette nella sua collera, che questi orgogliosi cadano in tal viltà di spirito, che si degradino da se stessi per via di qualche passione, oppure quando egli inspira ai suoi servi, che vivono nella povertà, un genio così generoso, che vincono ogni rispetto umano, e dicono a quelli con una magnanimità più che Reale, come già Eliseo a Gioramo

Re

Re d'Israele: (*) *Che ho io a fare con voi? Andate a consultare i Profeti di vostro padre, e di vostra madre. Viva il Dio delle armate, alla di cui presenza io vi parlo, che se io non avessi del rispetto per Giosafat Re di Giuda; io non mi sarei curato di voi, e non vi avrei neppure degnato di uno sguardo.* Che v'ha egli di più servile, quanto lo esser esposto alla imperiosità di una passione, che conduce a macchiar con mille disordini la prima dignità dopo Dio, che è la Reale? Eppure a questo furono ridotti molti Re superbi, di cui parlan le Storie. Che all'incontro si può fingere di più maestoso, che il rinfacciare a un Re ribelle a Dio i suoi disordini, salvo sempre il rispetto dovuto alla di lui maestà? Ma questa è la grandezza d'animo, che si trova in coloro, che essendo liberati dall'amor delle cose basse, e terrene, sono interamente sommessi a Dio.

ARTICOLO DECIMOSECONDO.

La grandezza Reale di Maria consiste nella purità del suo amor verso Dio. Se gli Avversarj ponessero mente a questa verità, soffrirebbono di buon grado, che noi la chiamassimo REINA DEL MONDO.

LA libertà adunque, il Regno, e la Sovranità di Maria non consistono in altro, se non nella perfezion dell'amore, con cui ella fu soggetta a Dio sopra la terra, e lo è molto più al presente in Cielo. Noi la chiamiamo Regina del Cielo, e del mondo, perchè essa amò niuna di quelle cose, che sono nel Cielo, e nel mondo, con quell'

amò-

amore, che si ferma nelle cose, che ama, ma amandole con un amore, che conducevala insino a Dio, se ne servì come di scala per salire a lui. Noi la chiamiamo Regina degli Angeli, perchè amò più Dio di quello, che amasse gli Angeli, e più ancora di quello, che gli Angeli stessi lo amino. Siccome si chiama Platone Principe degli Accademici, Zenone Principe degli Stoici, e Aristotile Principe de' Filosofi, perchè Platone, e Zenone si distinsero fra i Filosofi della loro Setta, e Aristotile ebbe fama di aver superato i Filosofi non della sua Setta soltanto, ma quelli ancora di tutte le altre: siccome Isaja si chiama Principe de' Profeti, perchè tutti li avanzò del dono della Profezia, e S. Giovanni Battista Principe de' Penitenti, perchè tutti gli altri superò in tal virtù; così Maria si chiama Regina di tutti i Santi, perchè ella fu soggetta a Dio con un amor più perfetto di quello d' ogni altro Santo.

Questa è la ragione, per cui nel Concilio di Constantinopoli tenuto contro gli Iconoclasti, e citato da Riveto, (*) si dice, che la Madre di Dio è sopra tutti i Cieli, e ch' ella è più Santa de' Cherubini; e nella definizione decimaquinta si pronunzia anatema contro coloro, i quali non confessano, che la Madre di Diò sia superiore a tutte le creature visibili, ed invisibili, e che non ricorrono a lei con una fede sincera, considerando il potere, ch' ella ha, di chiedere per noi grazie a Dio, di cui ella è Madre. Perchè adunque Maria superò nella purità, e perfezione dell' amor di Dio tutti i Santi Angeli, ed uomini, tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti gli Apostoli, tutti i Martiri, tutti i Confessori, tutte le Vergini, noi la onoriamo come loro Reina,

Chiun-

(*) Apol. pro S. Virg. lib. 2. c. 1.

Chiunque de'noſtri Avverſarj leggerà queſta ſpiegazione della grandezza ſovrana di Maria con iſpirito di pace, confeſſerà, che giuſtamente quella ſi onora da noi come Regina di tutti i Santi. Ed io porto opinione, che non per altro eſſi ſoffrano mal volontieri, che noi diamo alla S. Vergine queſti titoli, ſe non perchè eſſi li intendono non in quel ſenſo, in cui li intende la Chieſa, ma in un altro. Se poneſſero mente, come ſi conviene, che Maria non è detta Regina del mondo dai figliuoli della Chieſa, ſe non perchè poſſedendo ella abbondantemente in Dio tutto ciò, che fa la di lei vera felicità, non è per amor ſoggetta a coſa alcuna del mondo, ma domina ſopra tutte queſte, diſprezzandole, niente li offenderebbe in tal titolo. Ora egli è certo, come noi abbiamo ſpiegato, che queſto è il ſenſo, in cui è un tal titolo inteſo dai Cattolici.

ARTICOLO DECIMOTERZO.

Alcuni Angioli ſi chiamano Dominazioni *per la purità, con cui amano Dio. La loro dominazione non è riſtretta dentro ad anguſti confini, ma è di una eſtenſione grandiſſima.*

Queſta è la ragione, per cui alcuni fra gli Angeli ſono chiamati *Dominazioni*. Imperocchè non ſono eſſi già chiamati con un tal nome, come ſe aveſſero ſopra le coſe inferiori quel dominio comune, miſerabile, e riſtretto, per cui ordinariamente ſi perdono le coſe, di cui ſi uſa, e ſi ha il potere di uſare, ma perchè ſono, dice l'Autor dell'Eccleſiaſtica Gerarchia, perfettamente liberi da ogni ſommiſſione alle coſe della terra, da tutte quelle cupidigie, che poſſono ridurre in iſchiavitù gli uomini, inſomma da tutte quelle

le affezioni, per cui una creatura ragionevole può diventar difforme dall' eterna verità. Il dominio, di cui godono questi Beati Spiriti non è ristretto dentro ad angusti confini. I Cherubini, i Serafini, i Troni, le Virtù, e le altre beate schiere ne godono con essi, e quello non iscema. Egli è un dominio, che non perisce coll'uso, ma piuttosto si aumenta. Non è un potere di indigenza, quale è il potere degli uomini sopra di quelle cose, di cui abbisognano per gli usi della vita, ma un potere di abbondanza. Non è dominio di una cupidigia, che affligge, e rovina in breve, ma di un amore, che bea, e dura in eterno. Non è un dominio quale è quello, a cui aspirano l' ambizione, e l'avarizia, le quali d'altro non si occupano, se non di cose di terra, ma un dominio, in cui la grandezza della carità, e la cognizione della verità fanno sprezzare ogni cosa terrena per trovare il riposo, e la felicità solamente in Dio. Una Città, una Provincia, un Regno non hanno che un Sovrano, il quale ne è Padrone per mezzo di una dominazion passaggera. Ma i giusti hanno tutti insieme, e ciascuno in particolare un dominio immutabile sopra una cosa stessa per la forza dell' amor santo. Sopra di questa verità è fondata quella celebre sentenza: *L' uom giusto è padrone di tutto il mondo; l' empio non è nemmeno padrone di un obolo*. Tutti i giusti in generale, ed in particolare sono padroni di tutto il mondo, perchè sprezzano il valore di tutte le cose create in paragone di Dio.

Perciocchè Maria avanzò tutti gli altri giusti in questa padronanza tutta spirituale, e tutta santa, ella vien detta, e salutata da quasi tutti i Cristiani come *Reina del mondo* per

ec-

eccellenza. Ed io non so vedere, come un uomo, il qual creda, siccome protesta Riveto di credere, che la Madre di Dio abbia posseduto in un grado perfetto tutte le virtù convenienti al suo sesso, ed alla sua vocazione, non solo le acquistate, ma anche, e spezialmente le infuse, e che avuto abbia una fede costante, ed inviolabile, una fermissima speranza nelle promesse di Dio, e una carità sommamente pura, ed ardente, possa rimaner offeso, che se le dia un tal titolo.

ARTICOLO DECIMOQUARTO.

Noi chiamiamo la Vergine nostra Signora, perchè l'amore che abbiamo per lei ci eccita ad imitarne le virtù.

MA forsechè quello, che offende i Protestanti, non è tanto il chiamar, siccome noi facciamo, Maria, *Signora del mondo*, ma il chiamarla *Signora nostra*, e l'invocarla, ed onorarla come tale. Nondimeno se essi avvertissero, che la ragione, per cui noi la onoriamo con tal nome, è quella eccellente carità, che eglino stessi in lei riconoscono, dovrebbero pur lasciare di biasimarci, ed entrare ne' sentimenti della Chiesa. Conciossiachè qual ragione potranno essi mai produrre, per biasimare la condotta di un Cattolico, il quale dà un tal titolo alla Vergine, che altro non significa, se non rispettto, e riverenza, per eccitarsi a seguirla, amando, ed onorando sinceramente le di lei virtù?

San

San Paolo scriveva ai Corinzj, che *essendo egli libero si era fatto schiavo di tutti per l'amor, ch'egli aveva della loro salute*, e di quella di tutti gli altri Fedeli. Certamente egli non poteva confessarsi loro servidore, senza riconoscerli per suoi padroni. Ma e perchè essi erano padroni di lui? Non per altro, se non per l'amore, che il S. Apostolo aveva per essi, il qual amore faceva, che in certa maniera essi comandassero al di lui cuore di far nulla, che potesse ritardar la loro salute, e di ometter nulla altresì, che potesse a quella servire. *Io mi sono renduto*, egli diceva, *il servo di tutti per guadagnar più persone a Dio. Io mi son fatto ogni cosa a tutti per salvar tutti*. Desiderando egli la salute degli Ebrei, si fa tagliare i capelli, secondo il voto, ch'egli aveva fatto di conformarsi ai Nazarei, si purifica secondo il costume della legge per una maravigliosa accondiscendenza verso la loro debolezza circoncide Timoteo, per prepararli alla cognizione, e all'amore di G. C., e disputando con esso loro intorno alla Religione, usa le prove più adattate alla loro capacità per condurli alla fede. Desideroso egli di affaticarsi a promuovere la salute de'Gentili, si regola in tal maniera, che sembra, ch'egli non pensi ad altro, ed altro non voglia. Per istruirli adopera quelle considerazioni, a cui essi erano già assuefatti: per guadagnarli per mezzo di quelle cose, di cui essi erano capaci, adduce i loro Poeti, e le iscrizioni, che si vedevano sui loro altari; ora egli riprende S. Pietro, acciocchè non fosse alle genti di scandalo: ora resiste agli Ebrei, acciocchè a queste non s'imponga il giogo della legge di Mosè: ora annunzia il Vangelo, senza voler essere di peso ad alcuno, travagliando colle sue

mani notte, e giorno per guadagnarsi il vitto. Se egli annunziava la parola di Dio, a ciò far lo spingeva la carità. Se osservava il silenzio, era effetto di quella carità medesima. Se intraprendeva de' viaggi, oppur fissava in qualche Città la sua dimora, la carità era quella, che determinava come padrona il tutto. Se egli era posto in prigione, oppur battuto con verghe, se si trovava in pericolo di naufragio, se soffriva la fame, e la nudità, se era afflitto dalla invidia, e dalle calunnie de' falsi fratelli, egli non soffriva queste pene, se non perchè si era interamente consacrato alla salute delle anime. In una parola, ei *soffriva tutto questo*, come lo dice egli stesso, *per gli eletti*, *acciocchè conseguissero la salute, che è in G. C.* Essendo adunque S. Paolo condotto, e governato dalla carità, aveva tanti padroni, quanti vi erano uomini, ch' egli desiderava di condurre all' amor di Dio, ed alla salute, che consiste nella perfezione di tal amore.

Poichè la cognizione, e l' amor di Dio, che S. Paolo desiderava ardentemente di comunicare agli uomini, il resero servo di tutti, e fecero, che quelli, cui egli prestava il suo Ministero, fossero suoi padroni, perchè non potrem noi chiamare Maria nostra Signora in considerazione dell' amore, che noi abbiamo per le di lei virtù, e del desiderio, che abbiamo, di imitarle, essendo questa ragione senza dubbio più forte di quella? Se potè S. Paolo con ragione chiamarsi servo di tutti quelli, cui desiderava la salute, perchè non potranno ragionevolmente i Cattolici dirsi servi di Maria, cui si propongono di imitare come loro modello, e che li assiste colla possente sua incercessione? Que', che sono posseduti da un amor solo, danno agli infelici ogget-

ti

ti del suo amore i titoli di padronanza, e di signoria, e i voleri di questi tengono ad essi luogo di legge. Perchè adunque coloro, i quali amano, ed onorano la Vergine per il suo perfetto amor verso Dio, e per la eccellente sua carità verso gli uomini, non potranno a lei dare titoli, che esprimano l'amore, e la riverenza, che le professano? L'amor, ch'essi hanno per le virtù della S. Vergine, non permette loro di non onorarle, e di non astenersi da tutto ciò, che è alle medesime opposto. Amando noi la S. Vergine in Dio, e per Dio, come abbiamo spiegato nel 3. Trattato, non possiamo non amare la volontà santissima, ch'ella ha, che noi onoriamo, e amiamo Dio; e non si può da noi una tal volontà amare, senzachè desideriamo di imitarla.

Que', che molto amavano S. Paolo, avevano un desiderio grande di imitarlo, ed acciocchè non lo imitassero in una maniera differente da quella, ch'egli voleva, quel grande Apostolo dava ad essi questo avvertimento: *Siate imitatori di me, siccome io sono di G. C.* Era adunque S. Paolo Padrone, e Signore de' suoi discepoli, inquantochè l'amore' che questi avevano per lui, li portava a far con gran piacere tutto quello, che avvisavano potere a lui piacere. Ma questi medesimi discepoli esercitavano altresì padronanza, e signoria sopra il cuor dell'Apostolo, perchè amandoli egli con una ardentissima carità, non poteva non far quello, che richiedeva la loro salute. E noi chiamiamo Maria nostra Signora, perchè l'amore, e la venerazione, che noi abbiamo per le di lei virtù, ci rende suoi imitatori, e lena ci ispira, e coraggio per abbracciar tutto quello, che noi sappiamo dovere a lei piacere, e a quel Dio, che abita in lei.

Or da tutto questo si inferisce, che la dignità sovrana, che noi onoriamo in Maria, e che fa, che noi la onoriamo col titolo di *nostra Signora*, appena si distingue da quell'amore, per cui ella fu soggetta a Dio, e desiderò la di lui gloria sopra ogni cosa, e che quella servitù, che noi le professiamo in Dio, e per Dio, non si distingue da quell'amore, che noi dobbiamo a lei secondo il comandamento di Dio. Perchè siccome l'amore, che noi portiamo alla S. Vergine, niun pregiudizio apporta all'amor dovuto a Dio, così la servitù, che noi le professiamo, come a nostra Signora, non è contraria a quella servitù perfetta, che noi dobbiamo a Dio solo, e al Signor nostro G. C. L'amore, che si ha per Maria intanto non apporta verun pregiudizio all'amor dovuto a Dio, inquantochè ella non si ama, se non in Dio, e per Dio. E la servitù, che da noi si professa a Maria, ed agli altri Santi, non pregiudica in nulla la servitù dovuta a Dio solo, perciocchè noi non siam servi di Maria, e degli altri Santi, se non in Dio, e per Dio. Allora adunque soltanto potranno i nostri Avversarj legittimamente riprendere la servitù da noi professata ai Santi, ed alla Vergine, quando avranno diritto di riprendere l'amor del prossimo, valeadire quando sarà divenuta una iniquità quella osservanza, con cui secondo l'Apostolo si adempie tutta la legge: *Chi ama*, dice, *il prossimo, ha ddempiuto la legge*; e: *il compimento della legge è la carità*.

ARTICOLO DECIMOQUINTO.

Dio ha due sorta di Regni, uno di amore, e l'altro di potenza. In che modo Maria, e i Santi partecipino del primo.

EGli è importante non solamente per difendere contro gli Eretici la dottrina della Chiesa, ma anche per farne sen-

tire

tire ai figliuoli di questa la bellezza, e la sublimità, e indurli con tal mezzo ad amarla, il dichiarar quì in poche parole, in che maniera i Santi posseggono un Regno solo, e un medesimo potere con Dio.

Due Regni si debbono distinguere in Dio per riguardo alle creature; uno si è un Regno di amore, e l'altro di potenza. Il Regno di amore è quello, per cui ispirando egli ad alcuna delle sue creature ragionevoli l'amor della giustizia, della verità, e della sapienza immutabile, la unisce con se coi vincoli di un amor santo, la porta ad ubbidire a lui, e la rende fedele in tutte quelle cose, che a lui piacciono. Questo è quel Regno, che i buoni pregano Dio a stabilire in essi, quando dicono a lui: (45) *Abbiate un felice successo, e regnate*. Que', che si affliggono, perchè Dio non regni sosopra di essi in questo modo, esclamano verso di lui dicendo: (46) *Noi siamo divenuti tali, quali eravamo da principio, priachè voi foste nostro Re, e noi portassimo il nome di popol di Dio*. Questo è quel Regno, che noi chiediamo a Dio ogni giorno, dicendoli: *Venga il Regno tuo*; e di cui scrivendo l'Apostolo ai Romani diceva: (47) *Regni la grazia in voi per la giustizia, acciocchè giugniate alla vita eterna*. Desiderava il medesimo Apostolo la perfezione in se di questo Regno, quando esclamava: (48) *Infelice uomo, ch'io sono. Chi mi libererà dal corpo di questa morte?* E manifestando la viva speranza, ch'egli aveva, che Dio avrebbe in lui una tal perfezione operato, rispondeva a se stesso: *La grazia di Dio per G. C. S. N.* Regnando Iddio per mezzo di questo amore ne' membri vivi della Chiesa, per questo è, che

(45) *Ps.* 44. (46) *Is.* 63. *v. ult.*
(47) *Rom.* 5. 21. (48) *Rom.* 7. 24. 25.

eſſa vien detta nelle Scritture *Regno di Dio*, valeadire un' aſſemblea, un corpo miſtico, cui lo Spirito di Dio ravviva, governa, e muove, che è il principal privilegio de' Figliuoli di Dio, ſecondo quelle parole dell' Apoſtolo (49): *tutti quelli, cui lo Spirito di Dio governa, ſono Figliuoli di Dio*.

In queſto Regno ſovrano della carità vi ſono delle coſe, le quali a Dio ſoltanto convengono. E primieramente Dio ſolo è quegli, che può diffondere ne' noſtri cuori quella carità vittorioſa, la quale non è altro, ſe non una dolcezza, e un piacere celeſte, che allontana da noi le falſe dolcezze della cupidigia, e ci rende i comandamenti di Dio ſommamente dolci, ed amabili. Secondariamente egli è proprio ſolamente di Dio il conſervar queſta carità ne' cuori, dove egli la ha ſparſa, ed accreſcerla ſempre più colla operazione ſua onnipotente.

In oltre in queſto Regno vi ſono delle coſe, che non convengono, ſe non a G C. Egli ſolo è, che ci ha collo ſpargimento del ſuo ſangue meritato l' ajuto poſſente, e l' ineſtimabil dono della carità vittorioſa, e in lui come in Capo ne è ſtata ripoſta la pienezza.

Ecco adunque le coſe proprie ſolamente a Dio, ed a G. C. in queſto Regno di amore. Ma queſto non fa, che i Santi non vi poſſano contribuir molto colle loro preghiere, ottenendoci con queſte, che Dio, il quale è carità per eſſenza, per G. C., in cui ne ha collocati tutti i teſori, ci conceda di parteciparne abbondevolmente.

Siccome poi queſta ineffabil dolcezza, queſto piacere vittorioſo, e queſta carità dominante ci portano ad amar Dio,

e ad

(49) *Qui ſpiritu Dei aguntur, ii ſunt Filii Dei*. Rom. 8. 14.

e ad onorarlo non ſolamente in ſe ſteſſo, ma anche ne' Santi, e ad amar la luce eterna delle virtù non ſolamente nella verità, che ne è l'eterna ſorgente, ma anche ne'coſtumi de'Santi, ne'quali noi veggiamo riſplenderne una abbondante comunicazione; così i Santi regnano, e dominano ſopra i noſtri cuori con Dio, amandoli noi in lui, e per lui, come ricettacoli viventi, come immagini, e come eſpreſſioni della verità, della ſapienza, e della giuſtizia, che è Dio ſteſſo.

Io penſo, che pochi vi ſaranno fra i preteſi Riformati, i quali oſino di opporſi a un tal Regno de'Santi. A queſto Regno ringraziano G.C. i Santi perchè li abbia aſſociati, dicendogli: (50) *Voi ci avete renduti Sacerdoti, e Re innanzi al Dio noſtro, e regneremo ſopra la terra*; e queſto è anche quel Regno, che G. C. promette loro in quelle parole: (51) *Chiunque vincerà io lo farò ſedere ſul mio trono, ſiccome io ho vinto, e ſeggo ſul trono del mio Padre*. E che altro è queſto trono di Dio, ſe non le anime ragionevoli, ſopra di cui egli regna? Concioſſiachè a Dio, che è un puro ſpirito, non può convenire un trono di marmo, di avorio, o di oro, o di qualunque altra coſa materiale. Trono di Dio ſono gli Angeli, ſopra di cui egli regna in una ſomma tranquillità per mezzo della cognizione, e dell'amore; che è la ragione per cui alcuni di que'beati Spiriti ſon detti *Troni*. Trono di Dio ſono anche gli uomini, quand'egli fiſſando in eſſi la ſua dimora, li eſenta dalle inquietudini della cupidigia, e li chiama per tal modo in parte del beatiſſimo ſuo ripoſo. G. C. è in eſſi, come nel trono del ſuo Padre, quand'eſſi lo amano come Dio conſoſtanziale al Padre ſuo con un amor vincitore di tutti gli altri amori; e i Santi ſeggono nel trono di G. C., quando ſi amano in lui, e per lui come membri vivi del miſtico ſuo corpo, e le virtù di G. C., che onoriamo in eſſi, ci eccitano ad imitarli.

(50) *Apoc.* 5. 10. (51) *Apoc.* 3. 21.

La

La S. Vergine adunque, che la prima è fra i Santi, allora ſiede nel nostro cuore, come in trono di G. C., ed eſercita ſopra di noi l'autorità di Signora, e di Reina, quando la cognizione, e l'amor di lei ci portano a conſervar la caſtità, ch'ella poſſedette in grado ſommo, a ſprezzar le ricchezze, ch'ella perfettamente diſprezzò, a ſopportar le ingiurie, come le ſopportò pazientemente, a fuggir la vanità, che vi è nel rivelare altrui i proprj meriti, com'ella la sfuggì, a contemplar le grandezze di Dio, la ſua ſantità, la ſua potenza, la ſua miſericordia, la ſua giuſtizia, com'ella le contemplò, a far niun conto delle coſe, che paſſano, e periſcono, e farne molto delle eterne, com' ella c' inſegnò a fare col ſuo eſempio.

Que', che appellano la S. Vergine loro Signora, e Reina, e non la amano in Dio, e per Dio prendendo ad imitarne le virtù, non lodano lei, ma sì bene ingannano ſe ſteſſi, confermandoſi per via di una divozion falſa nell'errore. Egli ſarà facile il perſuadere queſta verità ai Fiamminghi, agli Olandeſi, ed agli Alemanni, poichè eſſi hanno in coſtume di chiamar Maria non ſolo *loro Signora*, ma *loro Signora cariſſima*. Se eſſi non la amano, come mai poſſono darle con ſincerità queſto titolo? Chiamiamo dunque la Madre Santiſſima di Dio noſtra Signora non per maniera di cerimonia, e di complimento, ma con una affezion ſincera, e allora lo invocarla con un tal nome ſarà a noi utile, e a lei gradito. Ma ſe non amandola noi punto la chiamiamo con un tal nome, è da temere, che lo ſtrepito vano della noſtra bocca diſcordante dal cuore non la offenda, anzichè conciliarci la di lei protezione, e quella di G. C. *frutto benedetto delle di lei viſcere*.

AR-

ARTICOLO DECIMOSESTO.

L'amore, con cui si onorano i Santi già regnanti in Cielo, ci vien figurato nella parabola del potere, che un Re diede ai suoi servi sopra alcune Città, perchè erano stati fedeli in trafficare il di lui argento.

I Servidori del Re del Cielo figurati in que' servidori del Re Evangelico, che (52) avevano bene impiegato il di lui argento, si sono renduti degni della di lui benivolenza per la cura, che ebbero di impiegare nella salute del prossimo i talenti da lui ricevuti, e di conservare la fede, e la carità. Nel giorno prezioso della lor morte avendo il Re chiesto lor conto del guadagno fatto, dopochè glielo ebbero posto davanti agli occhi, ricevettero in premio il potere di comandare gli uni a dieci Città, e gli altri a cinque, secondo la diversità del guadagno riportato. Che vuol dire questo potere di comandare ad alcune Città, se non che i Santi secondo il grado di carità, con cui regnarono in terra nel cuor di coloro, ch' essi si sforzarono di sottoporre al Regno di Dio colle loro preghiere, colle esortazioni, e cogli esempj, hanno dopo la loro beata morte ottenuto, che essendo la fama della loro santità più sparsa, che durante la loro vita, siano amati, e riveriti da assai più persone, che quando vivevano? Questo amore sparso nel cuor de' Fedeli in tutti i Regni, e in tutte le Provincie del mondo Cristiano, è quel potere misterioso, che il Re della parabola Evangelica diede ai suoi servi fedeli sopra un certo, e determinato numero di Città.

S. Carlo Borromeo, S. Filippo Neri, S. Ignazio, S. Francesco,

(52) *Luc.* 19.

cesco Zaverio, e S. Teresa mentre vivevano ancora quaggiù, facendo un buon uso de' talenti, che Dio loro aveva conceduto per la salute de' prossimi, avevano un gran potere sopra i cuori di coloro, che li ascoltavano, che ammiravano le loro virtù, ed erano accesi di desiderio di imitarle. Ma dopo di essere saliti in Cielo hanno acquistato sopra i cuori degli uomini un potere molto maggiore, perchè non solamente sono divenuti celebri nell'Italia, e nelle Spagne, ma sono onorati, ed amati ancora in tutti i Regni, e in tutte le Provincie del mondo, dove è conosciuto il nome di Cristo. E per parlar solamente di S. Teresa, sopra quante Città, e sopra quanti Regni non esercita ella quel potere, che ha ricevuto da G. C.? Un numero pressochè infinito di persone dell'uno, e dell'altro sesso, nobili, e plebei, e persino Principi, e Principesse ammirano la di lei santità, rimirano con istupore la di lei sapienza, onorano il coraggio, con cui ella vinse se stessa, facendo al Regno de' Cieli quella violenza, che tanto piace a Dio, hanno un'alta stima di quella pazienza invincibile, con cui ella soffrì di buon cuore le più atroci calunnie, e venerano pieni di ammirazione quel sublime spirito di preghiera, e di unione con Dio, che la rendevano superiore a tutti i beni, e tutti i mali del mondo. Molte persone abbracciano il di lei Santo Instituto, abbandonando la gloria del mondo, e le delizie della Corte, e la magnificenza de' palagj, per vivere a di lei imitazione nel cilicio, e in un continuo esercizio di penitenza. Que', che non possono imitarla, accusano la loro infingardaggine, lodando la felicità di coloro, che possono vivere sotto la di lei regola. Uscendo

adun-

adunque S. Terefa di quefto mondo non perdette quel potere, ch'ella vi efercitava vivendo, ma anzi ottenne da Dio, che vieppiù fi accrefceffe, e fi ftendeffe fenza mifura.

Nella S. Vergine poi vi è quefto di fingolare, che quantunque ella foffe la più fanta di tutte le donne, di cui fanno le Scritture menzione, quantunque ella foffe colei, di cui Dio aveva detto al ferpente: *Ella fchiaccierà il tuo capo*, per confolar Adamo, ed Eva ne' mali, in cui li aveva tratti il peccato, quantunque lei aveffero in vifta i Profeti mentre predicevano, che *una Vergine avrebbe conceputo, e partorito un Figliuolo, che chiamato fi farebbe Emanuele*, e che Dio per mezzo della di lei fecondità *avrebbe operato un nuovo prodigio in fulla terra*, nientedimeno, finchè ella viffe, fu, come il Divino fuo Figliuolo, affatto fconofciuta al mondo. Quantunque la venuta di G. C. foffe ftata predetta da tutti i Profeti, e gli Ebrei lo aveffero afpettato come il loro Liberatore, e Meffia, pure quefto benedetto Salvator noftro nacque al mondo fenza effervi conofciuto, e volle effervi come un *Dio nafcofto*, efponendofi perfino ad effer riputato l'ultimo fra gli uomini. *Egli era nel mondo, e il mondo per lui fu fatto, e il mondo nol conobbe. Venne nella fua propria cafa, e i fuoi non lo ricevettero.* Ma ficcome egli dopo la fua morte manifeftò al mondo il fuo potere, ed effendofi per la gloriofa fua Afcenfione levato da terra traffe a fe ogni cofa, facendofi adorare, e amare da tutto il mondo come Salvatore, e come Dio; così la Santa Vergine dopo la fua morte ricevette un nuovo potere fopra tutte le genti, le quali la dicono beata, lodando la di lei fede, ammirando la di lei umiltà, encomiando la di lei carità, e quella incredibile grandezza d' animo, per cui ella fprezzò il mondo, e tutta

la

la ſua gloria. Ella eſercita un potere incomparabile ſopra tutti coloro, che riveriſcono, lodano, ammirano, ed amano in lei i doni di Dio, e quelle eccellenti virtù, per cui fu un vivo ritratto del ſuo Figliuolo. Ma queſto potere non è altro, ſe non l'amore, che ſi ha per lei, per le grazie, di cui fu piena, acciocchè foſſe una Madre degna di Dio, e modello perfettiſſimo d'ogni virtù.

Or ſebbene molte ſieno, e grandi le coſe, che noi abbiam detto fin quì in favor del Regno, e dell'autorità, che i Santi eſercitano ſopra i noſtri cuori, pure eſſi ſono per tal modo grandi, e felici per il godimento del ſommo bene, che un tal Regno, ed autorità niente accreſcono della loro beatitudine, e grandezza, non altrimenti, che l'eſercizio del poter ſovrano, che Dio ha ſopra le creature niente a lui aggiugne. Per la qual coſa, parlando S. Agoſtino de' Santi, dice eccellentemente: „ (53) non abbiſognano i Martiri delle noſtre Feſte, perchè godono in Cielo » cogli Angeli, ma la carità fa, che con eſſo noi ſi rallegrino, non ſe ci contentiamo di render loro un qualunque onore, ma ſe prendiamo ad imitarli. Sebbene, a vero dire, l'onor anche ſincero, che noi ad eſſi rendiamo, a noi giova, e non ad eſſi. Ma onorarli ſenza imitarli che altro egli è, ſe non un adularli mendacemente?

ARTICOLO DECIMOSETTIMO.

Si ſpiega, che ſia il Regno di potenza, e in che modo convenga a G. C.

ABbiam parlato finora di quel Regno d'amore, con cui Dio, G. C., e i Santi regnano ne' cuori di coloro, che

(53) *Illi (Martyres) noſtris feſtivitatibus non egent, quia in Cœlis cum Angelis gaudent; congaudent autem nobis, non ſi honoremus eos, ſed ſi imitemur eos. Quamquam & quod honoramus,*

che li amano. Facciam passo ora a parlar di quel Regno di potenza, per cui Dio creò, ed amministra ogni cosa, mettendo ciascuna nel suo luogo, determinandone la durazione, e regolandone tutte le azioni, e tutti i movimenti. Di questo Regno parlava G. C. allorquando diceva, (54) *che un sol passero non cade per terra senza la volontà del* Padre *suo, e che i giglj del campo non hanno colore, nè bellezza alcuna, che loro non sia data da Dio.* „ Quello, che ha detto il „ Salvatore, così sopra di queste parole scrive S. Agostino, „ che *neppur un passero cade per terra senza la volontà del* „ *Padre suo*, e che *egli è, che riveste l'erba del campo, che* „ *oggi è, e dimani vien gettata nel forno*, non dimostra egli „ abbastanza, che non solamente tutta questa parte del mon- „ do destinata alla produzione delle cose mortali, e cor- „ ruttibili, ma ancora le di lei più vili, ed informi par- „ ticelle sono dalla provvidenza di Dio governate, e rette?

Esercita Dio questo potere sovrano sopra i peccatori, quando permette, ch' essi cadano non in ogni sorta di peccati, ma solamente in quelli, ch'ei fa dover servire alla salute degli Eletti. Egli ha permesso, che gli Ebrei avessero in odio G. C., e che quest' odio li portasse a dare al medesimo la morte. Ma non ha permesso questo delitto così enorme, se non per trarne la salute del mondo. La qual co-

sa

nobis prodest, non illis. Sed honorare, & non imitari nihil aliud est, quam mendaciter adulari. S. Aug. serm. 30. int. ed. a Sirm.

(54) *Quod autem ore suo Salvator dicit, unum passerem non cadere in terram sine Dei voluntate, & quod fœnum agri post paullulum in clibanum mittendum ipse tamen vestiat, nonne confirmat, non solum totam istam mundi partem rebus mortalibus & corruptibilibus deputatam, verum etiam vilissimas ejus, abjectissimasque particulas Divina* Providentia *regi?* Lib. 5. de Gen. ad lit. c. 21.

ſa volendo darci ad intendere S. Paolo nella lettera ai Romani, dice parlando degli Ebrei: (55) *Secondo il Vangelo eſſi ſono nemici a cagion di voi*. „ Che vuol dir queſto, di-
» ce S. Agoſtino, ſe non che quell'odio, che li portò ad
» uccider Criſto, ſervì fuor di dubbio, ſiccome noi veggia-
» mo, allo ſtabilimento del Vangelo? E queſto dimoſtra
» eſſer ciò accaduto per diſpoſizione di Dio, il quale ſa
» ſervirſi in bene eziandio degli empj, non perchè ſiano
» di qualche vantaggio a lui i vaſi d'ira, ma perchè egli
» rende queſti utili ai vaſi di miſericordia per il buon uſo,
» chè ne fa. In qual maniera potea l'Apoſtolo eſprimer
» queſto più chiaramente, che dicendo: *Secondo il Van-*
» *gelo eſſi ſono nemici a cagion di voi*? Egli è adunque in
» poter degli empj il peccare. Che poi eſſi peccando fac-
» ciano colla loro malizia queſto, o quello non è in loro
» potere, ma di Dio, il quale *divide le tenebre*, e le fa en-
» trar nell'ordine, ſicchè con quelle coſe medeſime, che
» eſſi fanno contro la volontà di Dio, queſta volontà ſan-
» ta

(55) *Quid eſt*: Secundum Evangelium quidem inimici propter vos, *niſi quod eorum inimicitia, qua occiderunt Chriſtum, Evangelio. ſicut videmus, ſine dubitatione proficit? Et hoc oſtendit ex Dei diſpoſitione eveniſſe, qui bene uti novit etiam malis; non ut eis proſint vaſa iræ, ſed ut ipſo illis bene utente, proſint vaſis miſericordiæ. Quid enim apertius dici potuit, quam id, quod dictum eſt: ſecundum Evangelium inimici propter vos? Eſt ergo in malorum poteſtate peccare. Ut autem peccando hoc vel hoc illa malitia faciant, non eſt in eorum poteſtate, ſed Dei* dividentis tenebras, & *ordinantis eas, ut hinc etiam quod faciunt contra voluntatem Dei, non impleatur niſi voluntas Dei. Legimus in actibus Apoſtolorum, cum dimiſſi a Judæis Apoſtoli veniſſent ad ſuos, & indicaſſent quanta eis Sacerdotes, & Seniores dixiſſent levaverunt illi vocem unanimes omnes ad Dominum, & dixerunt*: Domine tu es, qui feciſti Cælum, & terram, & mare, & omnia, quæ in eis ſunt, qui per

» ta si adempia. Noi leggiamo negli atti degli Apostoli, che
» Pietro, e Giovanni rilasciati dagli Ebrei essendo ritorna-
» ti ai suoi, dopo di avere a questi raccontato che loro
» detto avessero i Sacerdoti, e gli Anziani, alzarono tut-
» ti concordemente la loro voce a Dio, e dissero: *Signore,*
» *voi siete, che avete fatto il Cielo, e la terra, e il mare con tutto*
» *quello, che è contenuto in essi, che avete detto per bocca del no-*
» *stro Padre Davide vostro servo: perchè si sono commosse le nazio-*
» *ni, e i popoli hanno machinato indarno, si sono sollevati i Re*
» *della terra, e i Principi hanno cospirato insieme contro il Signo-*
» *re, e contro il suo Cristo? Imperocchè hanno veramente in que-*
» *sta Città cospirato insieme contro il vostro servo Gesù, che voi a-*
» *vete unto, Erode, e Pilato, e il popolo d' Israele per far tutto*
» *ciò, ch' era stato predestinato a farsi dalla vostra mano, e dal vo-*
» *tro consiglio.* Ecco quello, che vuol dir S. Paolo con quelle
» parole: *Secondo il Vangelo essi sono nemici a cagion di voi.* Tan-
» te cose decretò Iddio di permettere, che si facessero dagli E-
» brei nemici, quante erano al Vangelo necessarie per noi.

Secondo adunque queste parole di S. Paolo, e di S. Agostino Dio ha fatto uso per la redenzione del genere umano di quel peccato, che gli Ebrei hanno commesso contro G. C.

Per questo poter sovrano di Dio egli addiviene, che in tutte le

os Patris nostri David dixisti: quare fremuerunt gentes, & populi meditati sunt inania? Astiterunt Reges terræ, & Principes convenerunt in unum adversus Dominum, & adversus Christum ejus. Convenerunt enim in veritate in Civitate ista adversus Sanctum puerum tuum Jesum, quem unxisti, Herodes, & Pilatus, & Populus Israel, facere quanta manus tua, & consilium decreverunt fieri. *Ecce quod dictum est*: Secundum Evangelium quidem inimici propter vos. *Tanta quippe ab inimicis Judæi manus Dei & consilium prædestinavit fieri, quanta necessaria fuerant Evangelio propter nos.* S. Aug. de prædest. SS. c. 16.

le cose, che fanno gli uomini, e i demonj contro la volontà di Dio, altro nondimeno non si compie, se non la di lui volontà. Insegna S. Gregorio il Grande questa verità dicendo, „ (56) Le cose stesse, che sembrano farsi contro » la volontà di Dio, nientedimeno non ne arrestano il cor- » so, permettendo egli talvolta quello, che non comanda, » acciocchè quello, che comanda, si adempisca più infal- » libilmente. Certamente la volontà di un Angelo malvagio » è malvagia; ma Dio dispone maravigliosamente, facen- » do, che le insidie, ch'essi tendono alla gente dabbene » siano a questi utili, purificandoli per mezzo delle tenta- » zioni. Per tal modo Dio fa tutto quello, che vuole, » mandando ad effetto i suoi voleri per mezzo di quelle » cose stesse, che sembrano contrarie alla di lui volontà. «

Or perchè il potere, per mezzo di cui Dio regna sopra gli empj, fa uso di tutti i mali per la salute degli Eletti, e non lascia far a quelli alcun male, che alla salute di questi non serva, S. Agostino dice, che gli empj sono i servidori degli Eletti, valeadire, che gli empj non sono nel mondo per loro stessi, invece che gli Eletti vi sono per loro. „ (57) Gli empj, dice quel Padre, servono ai buoni, » non certamente rendendo loro de' buoni uffizj, ma per- » seguitandoli. In che maniera adunque gli empj servono » ai buoni? Rispondo, come i persecutori ai Martiri, co- me

(56) *S. Greg. M. lib. 16. Moral. c. 18.*

(57) *Mali serviunt bonis non utique obsequendo, sed persequendo. Quomodo ergo mali serviunt bonis? Quomodo persecutores Martyribus, quomodo limæ, vel mallei auteo, quomodo molæ serviunt tritico. quomodo panibus coquendis fornalia, ut illi coquantur. isti consumantur. Quomodo, inquam mali serviunt bonis? Quomodo in fornace aurificis palea servit auro, ubi sine dubio palea consumitur*

» come la lima, o il maglio all'oro, come la macina al
» frumento, come il forno ai pani, acciocchè mentre que-
» sti cuocono, quelli si consumino. In che maniera gli
» empj servono ai buoni? Come nella fornace dell'orafo
» serve all'oro la paglia, dove questa consumandosi l'oro
» si purga. Non si gloriino adunque, e non si insuperbisca-
» no gli empj, quando fanno soffrire qualche afflizione ai
» buoni, perchè mentre perseguitano questi secondo il cor-
» po, uccidono se stessi veramente secondo l'anima. La ma-
» lizia di un uom malvagio infetta, e corrompe l'animo di
» lui, primachè giunga a tormentar l'uomo dabbene. "

Questo Regno di potenza appartiene anche a G. C. inquantochè la di lui provvidenza, e misericordia ordina al vantaggio, ed alla salute degli eletti tutto ciò, che succede nel mondo. Egli ha giustamente ricevuto il potere di esser chiamato, e di essere infatti nostro Signore, e nostro Re, perchè ci ha riscattati col suo Sangue dal peccato. (58) *Egli si è umiliato*, dice l'Apostolo; *sottomettendosi per comando del Padre suo alla morte, e morte di Croce. Perciò Dio lo ha esaltato, e gli ha dato un nome sopra ogni nome, acciocchè al pronunziar di questo si pieghi ogni ginocchio in Cielo, in terra, e nell'inferno, ed ogni lingua confessi, che il Signor Gesù è uguale nella gloria con Dio suo Padre. Mi è stata data*, diceva questo nostro Re dopo la sua Risurrezione, (59) *ogni podestà in Cielo, ed in terra*. Avendo il Profeta Danie-

aurum probatur. Non ergo glorientur impii, nec se extollant, quando bonis aliquas tribulationes immiserint, quia cum illos persequuntur in corpore, se occidere probantur in mente. Ut ad virum bonum perveniat hominis mali adversitas, jam illius animam putrefacit iniquitas. S. Aug. Serm. 78. de Temp.

(58) *Philip.* 2. 8. & *seqq.* (59) *Matth.* 28.

le veduto sebben da lungi la gloria di questo Regno di G. C., la predisse in questi termini: (60) *Io ebbi una vision notturna, in cui vidi a venire sulle nubi del Cielo uno, che aveva le sembianze d'uomo, e giunse fino all' antico de' giorni, e fu presentato a lui, e gli fu dato potere, onore, e regno, acciocchè tutti i popoli, tutte le Tribù, e tutte le lingue a lui servano. Il potere di lui è un potere eterno, che non gli verrà tolto, e il di lui Regno non avrà mai fine.* Il Padre Eterno diede al suo Figliuolo questo potere, quando gli disse: (61) *Sedete alla mia destra, finchè io abbia ridotto i vostri nemici a servir di scabello ai vostri piedi.* I nemici di G. C. sono ridotti a servirgli di scabello, quando Dio arresta gli effetti della loro malizia, non permettendo, ch' essi affliggano gli eletti più di quello, che è spediente alla loro salute. „ I nemici tutti della Chiesa, dice S. Agostino, (62) » qualunque sia l' error, che li accieca, e la malizia, che » li corrompe, se ricevono da Dio il potere di affliggerla » secondo il corpo, altro non fanno, che esercitare la di » lei pazienza, e se solamente la travagliano coi loro er- » rori, ne esercitano la sapienza; e poichè per entro a » tutto questo essa non lascia di amarli, ne esercitano la be- » nivolenza, oppure anche la benificenza, ossiachè ella tratti » con essi dolcemente per istruirli, e per persuaderli, os- sia-

(60) *Dan.* 7. 13. 14. (61) *Ps.* 109.

(62) *Inimici omnes Ecclesiæ quolibet errore coecantur, vel malitia depraventur, si accipiunt potestatem corporaliter affligendi, exercent ejus patientiam si tantummodo male sentiendo adversantur, exercent ejus sapientiam; ut autem etiam inimici diligantur, exercent ejus benevolentiam, aut etiam beneficentiam, sive suasibili doctrina cum eis agatur, sive terribili disciplina. Ac per hoc diabo-*

» fiachè usi verso di essi della più severa disciplina. Ep-
» però il demonio, che è il Principe della Città empia ec-
» citando i suoi Ministri contro la Città di Dio ancor pel-
» legrina su questa terra non le può nuocere in checchessia.

Così parla S. Agostino, il quale aveva una tal dottrina imparato dall' Apostolo là, dove dice: *Dio è fedele, e non permetterà, che voi siate tentati sopra le vostre forze, ma farà anzi, che soffrendo voi la tentazione ne ricaviate del frutto.* I nemici di G. C. gli saranno interamente soggetti alla fine del mondo, perchè allora essi perderanno il potere di affliggere gli eletti, e rinchiusi nell'inferno porteranno la pena delle ostilità contro di quelli esercitate.

Quanto abbiam detto del Regno di amore, e di potenza, dimostra, che G. C. è Signore, e Re de' buoni, e degli empj, gli uni de' quali sono a lui soggetti per una necessità involontaria, cioè gli empj, e gli altri con una libera volontà, cioè i buoni, e che egli esercita il suo potere, soccorrendo, e liberando gli uni, e combattendo contro gli altri fino a distruggerli, e facendo, che ogni cosa torni alla gloria de' buoni, e a gastigo de' malvagj.

Siccome G. C. ha ricevuto dal suo Padre questo doppio Regno di potenza, e di amore, così gli eletti ricevono da G. C. l'uno, e l'altro, mentre salgono in Cielo come in trionfo; dopo di aver vinto il mondo, la carne, il demonio.

 AR-

bolus Princeps impiæ Civitatis adversus peregrinantem in hoc mundo Civitatem Dei vasa propria commovendo, nihil ei nocere permittitur, cui procul dubio & rebus prosperis consolatio, ut non frangatur adversis, & rebus adversis exercitatio, ut non corrumpatur prosperis per Divinam Providentiam procuratur. S Aug. de Civ Dei lib. 18, c. 51.

ARTICOLO DECIMOOTTAVO.

Si dimostra, che Maria Vergine, e i Santi hanno parte nel Regno della potenza, e che, se vi sono de' miracoli, e delle apparizioni false, non ne segue, che si debbano rigettar tutte.

NEgli Articoli precedenti noi ci siamo sforzati di spiegare, come i Santi abbiano ricevuto da G. C. il Regno dell'amore. Resta a dichiarare, come abbian ricevuto anche quello della potenza.

G. C. promette questo Regno ai suoi eletti in quelle parole: (63) *In verità vi dico, che voi, che mi avete seguito, nella rigenerazione, allorchè il Figliuolo dell' uomo sederà sul trono della sua Maestà, sederete anche voi sopra dodici troni, e giudicherete le dodici Tribù d' Israele.* E nell' Apocalisse egli dice ancora: (64) *Chi avrà vinto, ed avrà fino alla fine durato nelle buone opere, io gli darò podestà sopra le nazioni, e le governerà con uno scettro di ferro, e come vasi d' argilla, così saranno infrante.*

I Santi poi esercitano questo potere, facendo colle loro preghiere sì, che gli empj servano ai buoni, che la Chiesa si accresca colle loro persecuzioni, anzichè diminuire, e che la virtù della gente dabbene riceva un nuovo lustro, e un nuovo pregio al confronto, e per operazione della loro malignità. Esercitano essi pure questo potere, quando, come dice S. Agostino già da noi altrove riferito, porgono soccorso a coloro, che si fa essere soccorsi dalla loro carità. Finalmente essi esercitano questo potere allorchè non solo fanno de' benefizj agli uomini, ma visibilmente appajono

(63) *Matth.* 19. 28. (64) *Apoc.* 2. 26. 27.

jono per proteggere la gente dabbene, e atterrire gli empj. Così apparve S. Felice agli abitanti della Città di Nola, ch' egli teneramente aveva amato vivendo, mentre era Nola assediata dai Barbari. Noi siamo stati informati, dice S. Agostino, di questo miracolo, non per via di rumori incerti, ma di testimonianze indubitate.

Chiunque crede sinceramente, e il deggiono creder tutti i Cristiani, che la Madre di Dio vinse la carne, il mondo, e il demonio, non può dubitare, ch'ella non abbia ricevuto dal Divino suo Figliuolo questo Regno di potenza. Ed ella lo esercitò infatti, comparendo a S. Gregorio Taumaturgo, che fiorì sul cominciar del terzo secolo, e insegnandogli per mezzo di S. Giovanni Evangelista la fede perfetta della Trinità, come lo racconta, non un autor di poco riguardo, ma S. Gregorio di Nissa, fratello di S. Basilio il grande, (*) ugualmente celebre e per la sua erudizione, e per la sua santità.

Esercitando questo potere ella comparve l'anno 553. a Narsete Generale dell' armata dell' Imperador Giustiniano mentre era in sul punto di combattere contro Totila, secondochè narra Evagrio, e lo avvertì per mezzo di un segno, che apparve in Cielo, del tempo, in cui doveva attaccare i nemici con felice successo (*).

Per questo potere medesimo ella liberò la Città di Constantinopoli da un evidente pericolo, quando l'anno 717. Masalmà Principe de' Saraceni l'avea per via di un lungo assedio quasi ridotta ad arrendersi. Testimonian la verità di questo fatto Gregorio II. Papa, (*) e Teofane, il qual soggiunge, che non solamente in questa occasione, ma quasi sem-

(*) Greg. Niss. de Vita S. Gregorii Thaumaturgi.
(*) Lib. 4. Hist. Eccl. c. 13. (*) Ep. 2.

sempre quando il popolo di Constantinopoli ricevette un qualche gran benefizio, lo ricevette per le preghiere della Madre di Dio, a cui egli professava una divozion singolare.

L'anno 718. Gregorio Re di Asturia, al riferir di Luca Vescovo di Tuy in Galizia, (*) ottenne col soccorso, e per la intercessione della Madre di Dio la vittoria sopra una potentissima armata di Saraceni, che ascendeva fino a ottanta mila uomini, in una battaglia, in cui perirono ventimila di essi in un col loro capo, avendo il rimanente preso la fuga, ed essendo in quella perito parte per le inondazioni, e parte per il difficil passaggio de' monti.

Con questi esempj, ed altri somiglianti si prova, che Dio compie nella S. Vergine quella promessa di G. C. *Chiunque avrà vinto, e perseverato nelle buone opere fino alla fine, io gli darò potere sopra le nazioni, e le governerà con uno scettro di ferro, e le ridurrà in pezzi, come un fragil vaso di creta.*

Riveto si astiene dal parlare di questi miracoli attestati da S. Gregorio Nisseno, da Evagrio, da Teofane, e da Gregorio II. Papa, per deriderci con maggior libertà, come se facessimo della Madre di Dio una Bellona.

Scherzo profano, con cui potrebbe egli anche farsi le beffe di coloro, i quali credono, che gli Angeli siano più volte discesi a soccorrere il popolo di Dio nelle guerre, e ad ispirar terrore ai nemici; e dell'autore del libro secondo de' Macabei, il qual narra, che il Profeta Geremia essendo apparso in sogno a Giuda Macabeo gli diede una spada di oro, dicendo: *Ricevete questa santa spada, ch'io vi reco da parte di Dio, e servitevene per disfare i nemici del popolo di Israele*: e di S. Agostino, il qual credette, che S. Felice aves-

(*) V. Baronio ann. 718. n. 6.

avesse posto il terrore in mezzo ai Barbari, che assediavan Nola, e facendosi vedere dai Cittadini li avesse incorraggiti per l'amore, ch'egli aveva verso i medesimi.

Riveto, noi non ci facciamo false Divinità degli amici di Dio dopo la loro morte, allorchè istrutti dagli oracoli della parola di lui diciamo, ch'essi hanno ricevuto da G. C. uno scettro di ferro per governar le nazioni, e soggettarle all'amor di Dio verso la sua Chiesa con quella facilità, con cui si rompono i vasi d'argilla.

Siccome noi non facciamo del vero Dio un Giove de' Pagani, credendo, ch'egli abbia fatto perire i superbi giganti col diluvio, e non facciamo di G. C. un Saturno, credendolo Re de' secoli, così non facciamo de' Santi, e delle Sante altrettanti Marti, o Bellone, onorando in essi il potere, che hanno ricevuto da Dio, di reggere le genti, e di dominare con uno scettro di ferro sopra di esse. Egli è effetto dell'acciecamento de' Pagani lo attribuire a Giove, a Saturno, a Marte, ed a Bellona, che non furono Dei, ma mostri per i loro eccessi, il potere, e le qualità, che non convengono, se non a Dio solo. Ma è effetto di lume, e di scienza ne' Cristiani il rendere a Dio ciò, che era stato alle false Divinità attribuito con una usurpazione ingiusta, e il riconoscere ne' Santi il potere, e le perfezioni, che a Dio piacque di comunicare ad essi.

Che se Riveto, oppur qualche altro de' nostri Avversarj dimanda, che si spieghi in che modo la Madre di Dio, e gli altri Santi porgano il loro soccorso in più luoghi a più persone, e ciò nel medesimo tempo, io farò loro la stessa risposta, che fece già S. Agostino ad una quistion somigliante. Io ne ho inserite nella prefazione le parole, le quali essi vo-

volendo consultare vi vedranno in primo luogo, che S. Agostino insegna essere fuori d'ogni dubbio, che alcune persone ricevano soccorso dai Martiri; in secondo luogo, che la ragione, per cui Dio comunica ai Martiri questo potere, si è per manifestare al mondo i loro meriti; in terzo luogo, che questo è propriissimo a stabilire, e confermare la fede in G. C., per il di cui nome non dubitarono i Martiri di versare il loro sangue.

Quale poi sia la maniera, con cui i varj soccorsi ricevuti dagli uomini per intercession de' Santi contribuiscano a stabilire, e ad accrescere la fede in essi, non è difficile il vederlo. Imperocchè questi in primo luogo provano, che i Santi sono nella gloria davanti a Dio, e che una fede in lui somigliante a quella, che i Santi ebbero vivendo, non può non essergli molto gradita. Ma quello, che è da notarsi maggiormente, questi soccorsi, e queste operazioni miracolose, che Dio opera in favor di coloro, che ai Santi ricorrono, sono di più una prova della Risurrezione, e della Onnipotenza di G. C. non minore in forza di quella, che si ricava dai miracoli fatti dagli Apostoli mentre quaggiù vivevano. Bisogna sopra di questo consultare S. Giovanni Crisostomo nell'orazione delle lodi di S. Babila, nella quale egli prova fortemente la Divinità di G. C. dai miracoli, che operarono le Reliquie di quel Santo Martire a Dafne luogo vicino ad Antiochia sotto il Regno di Giuliano l'Apostata, con somma confusione di quel Principe, e de' Pagani, e con grande edificazione de' Fedeli. Perciò egli diede alla vita, che scrisse di quel Santo, il titolo: *che G. C. è Dio*. Io supplico coloro, che leggeranno questo, a voler leggere quell'opera di S. Giovanni Crisostomo, non solamente perchè

egli

egli vi dimostra la Divinità di G.C., e la verità della Religion Cristiana con ragionamenti fortissimi ricavati dai miracoli fatti per mezzo delle Reliquie di quel Martire,ma anche perchè egli fa in essa vedere, quanto la fede de' primi Cristiani fosse differente da quella de'nostri avversarj, dimostrando essere una cosa delle più utili a distruggere l'empietà, e stabilir la fede in G. C. quella appunto, che i nostri detrattori accusano di superstizione, e di idolatria. Paragonino questi i loro sentimenti con i sentimenti di quel Padre, e riconosceranno la loro ingiustizia verso di noi, e il poco d'intelligenza, e gusto, ch'essi hanno per le cose di Dio.

Il fin quì detto dee bastare agli spiriti non al sommo caparbj per convincerli, che giustamente si chiama Maria Reina, e Signora del mondo, poichè ella regna con G. C. tanto secondo il Regno dell'amore, quanto secondo quello della potenza.

Io so, che alcuni saputelli rigettano tutte affatto le Storie delle apparizioni de' Santi, e de'soccorsi, che si racconta essere stati ottenuti da coloro, che li invocarono, per superare i nemici. La ragione, ch'essi adducono di ciò, si è, perchè molte di queste Storie si trovano esser false. Ma si è appunto per la falsità, che si scopre in alcuna di quelle, che ogni uomo di buon senso dee confessare esservene delle vere, e che se si vantarono già da alcuni false apparizioni de' Santi, e miracoli supposti, dunque tutto quello, che se ne dice, non è una favola.

Niuno ingannerebbe gli infermi promettendo loro de' rimedj per la guarigione, se non fosse certo, che vi è un'arte, la qual guarisce veramente gli infermi. Conciossiachè se non vi fossero rimedj veri, non si potrebbe ai falsi da-

re

dare quella apparenza, senza di cui non possono ingannare alcuno.

Clemente schiavo di Agrippa Postumo, non avrebbe conceputo il disegno di fingere di esser Agrippa, nè avrebbe potuto con questa finzione ingannare il popolo, se non vi fosse stato prima un vero Agrippa Postumo, di cui prendendo il nome si sforzava di spogliar Tiberio dall'Impero.

Nel secolo precedente un venditor di pietre finse di essere Sebastiano Re di Portogallo, il quale era miseramente perito nella guerra contro Abdelmelecco Re di Marocco, e di Fez. Qual Portughese egli avrebbe potuto ingannare, se non vi fosse stato prima quel Re, ch' egli fingeva di essere?

Di qui pure si dimostra quanto sia irragionevole il pensiero di coloro, i quali pensano, che non vi sia alcuna vera Religione, perchè ve ne sono molte false. Niuno può ingannarsi, se non per l'apparenza della verità: Ma se non vi fosse una Religion vera, nemmeno ve ne potrebbe essere una verisimile, e se non ve ne fosse una verisimile, niuna incontrerebbe la fede degli uomini. Che è quanto a dire, se non vi fosse una Religion vera, nemmeno ve ne sarebbono delle false.

Per rigettare adunque tutte le apparizioni, ed i miracoli, che noi abbiamo allegato per confermare ai Santi, e principalmente alla Vergine Santissima quel Regno di potenza, che G. C. loro ha comunicato, non basta il dire, che molte false apparizioni, e miracoli si sono divolgati, e sparsi nel mondo. E siccome male argomenterebbe colui, il quale inferisse non esservi alcuna Religion vera, perchè molte si trovano essere le false; così egli è un dimostrare, che non si sa ragio-

nare

nare affatto, il sostenere, che non vi sono alcuni veri miracoli, e che niuna delle varie apparizioni, che si raccontano, merita di essere creduta, perchè la malizia ha indotto alcuni a divolgare, e l'ignoranza a credere molte falsità intorno a questo soggetto.

ARTICOLO DECIMONONO.

L' opposizione de' pretesi Riformati al Regno di Maria, nasce dal non capirne bene la natura. Gli argomenti di Riveto contro San Bernardino non distruggono la dottrina stabilita negli Articoli precedenti.

QUando io imprendo ad esaminar bene questa materia, appena posso vedere una qualche ombra di difficoltà, che debba rendere i nostri Avversarj restii ad abbracciare la dottrina della Chiesa intorno alla medesima. Ma col pensarvi, e ripensarvi parmi di avere di ciò scoperto la vera ragione. Uno, o due Scrittori Cattolici hanno attribuito alla Vergine i titoli di Signora, e di Reina in un senso, che non può esser vero, perchè fondato nè sulla forza della ragione, nè sugli oracoli della Scrittura, nè sulla autorità della Tradizione. Ora essendo questi caduti nelle mani de' nostri nemici, si sono indotti a credere, che la dottrina di essi la dottrina fosse della Chiesa. Ascoltiamo come parli Riveto intorno a questo nella sua Apologia della Vergine.

» Noi ci saremmo immaginati (*), che dopo avere i Cat-
» tolici attribuito alla santa Vergine la metà del Regno di
» G.C., e dopo di avere assegnato ad essa la parte di questo più
» ama-

(*) Lib. 2. c. 3.

» amabile, e più atta a conciliarsi l'affetto degli uomini,
» non si sarebbono inoltrati di più. Ma la cosa è altrimen-
» ti. Pretendono essi, che il Regno intiero del Padre Ce-
» leste, cioè il Regno della natura, e il Regno della gra-
» zia, appartiene alla S. Vergine, e ciò non per una qual-
» che promessa gratuita di Dio, ma necessariamente, e di
» diritto, dimanierachè ella non potè non essere Signora,
» e Reina del mondo anche prima di salire in Cielo. Ber-
» nardino di Bustis insegnò questa dottrina molto a lungo. "
» Tante creature, *ei dice*, (*) sono soggette alla S. Ver-
» gine, quante ve n'ha di soggette alla SS. Trinità. Tut-
» te le creature, di qualunque condizione siano, o pura-
» mente spirituali, come sono gli Angeli, o ragionevoli,
» come gli uomini, o puramente corporee, come i corpi
» celesti, e gli elementi, e quanto vi è in Cielo, ed in
» terra, tutte, dico, queste creature soggette all'Impero
» di Dio, sono altresì soggette alla Vergine gloriosissima.
» *E per confermare tal sua dottrina ei cita queste parole di*
» *Bernardino da Siena posto dai Papisti nel Catalogo de' San-*
„ *ti*: La Signoria, e il Regno di tutto il mondo apparten-
» gono a Maria per diritto di successione. La di lei perfe-
» zione certamente fu così grande, che quand'anche stata
» non fosse Madre di Dio, pure avrebbe dovuto essere Si-
» gnora del mondo. Nientedimeno, secondo le leggi, che
» governano il mondo, ella meritò di avere un Regno,
» ed una sovranità universale, perchè il di lei Figliuolo
» fino dal primo istante della sua Concezione meritò, ed
» ottenne la Monarchia dell'Universo. Per il diritto della

„ Con-

(*) Bernard. de Bustis ex Bernardino Senen. Marial. l. 12, serm. 2. de coronatione Mariæ.

» Concezione del Figliuol di Dio Maria era incaricata della
» cura, e del governo del mondo dato infin d'allora in do-
» no a G. C. finchè questi non fosse giunto a un'età abile a
» governare, essendo questo secondo le leggi l'uffizio di
» una buona Madre, e di una Tutrice vigilante. Non è
» però da maravigliarsi, se una così generosa Reina non
» intraprese il governo del mondo. Ella se ne astenne per
» più ragioni. Primo per cagion del suo sesso. Secondo
» per cagione della sua giovanezza. Terzo per la sua me-
» destia, e umiltà. Quarto per la sua povertà. Quinto
» perchè ella era tutta occupata nel provvedere al suo Fi-
» gliuolo, ed a se stessa. Sesto perchè ella non era cono-
» sciuta per Madre di Dio, e come avente per questo un
» poter sovrano sopra il mondo. Per questo ella si asten-
» ne dall'intraprendere il governo suddetto. Non lasciava
» però di far nelle occasioni quello, che poteva, come al-
» loraquando nelle nozze di Cana ebbe cura di avvertire
» il suo Figliuolo, che non vi lasciasse mancare il vino,
» e quando andò del medesimo in cerca, per timore, che
» il mondo non perdesse in lui il suo sovrano Signore.

„ Quando poi il di lei Unigenito Figliuolo morì sulla Cro-
„ ce, non avendo egli persona, che gli potesse succedere
» in terra, vi succedette ella, secondo il diritto, che le
„ apparteneva per tutte le leggi, e così ottenne una so-
„ vranità generale sopra tutto il mondo. Noi non leggia-
„ mo, che questa successione, che le toccò allora, le sia
„ mai stata rivocata, ma veggiam piuttosto, che per la vir-
„ tù del dono di Dio, e per la potente grazia della Ver-
„ gine questo diritto si va sempre più rischiarando a misu-
„ ra, che noi siamo solleciti ad onorarla come Signora, e

„ Rei-

» Reina. Per altra parte non consta, che G. C. abbia di-
» sposto per testamento della universal Monarchia in favor
» di un altro, e non lo poteva fare senza ingiuria verso
» la sua Santa Madre. Sapeva egli bene, che una Madre
» può annullare il testamento del figliuolo, quando torna
„ in suo pregiudizio, lagnandosene come di cosa contraria
„ al rispetto, che le è dovuto. *Questo Santo chiude il suo*
„ *ragionamento con queste parole*: Egli è adunque manifesto
„ per quanto abbiam detto fin qui, che Maria Madre di
„ Gesù ha un potere Reale per diritto di successione so-
„ pra tutte le cose, che sono inferiori a Dio.

Avendo Riveto riferito queste parole di Bernardino di Bustis, e di San Bernardino da Siena, imprende a confutarle nel seguente modo. „ Questo discorso merita di più
„ di essere detestato, che confutato. E' agevol cosa di ve-
„ dere in esso, da quanto folte tenebre siano circondati co-
„ loro, che si sogliono dipingere con raggi di luce attor-
„ no il capo. Si può egli infatti dir cosa più stravagante,
„ e commettere una più orribile bestemmia? Sottopongono
„ Dio alle leggi umane; stabiliscono in Dio, come in mez-
„ zo agli uomini, leggi di successione; osano dire, che G.
„ C. avendo meritato il Regno del mondo nel momento
„ della sua Concezione, non poteva amministrarlo a cagio-
„ ne della sua tenera età, e che non poteva il merito a-
„ ver luogo, dove la ragione non era piena, e la volontà
„ non era libera. Quindi si pongono in contraddizio-
„ ne con se stessi, aggiugnendo, che il Signor no-
„ stro poteva governare il mondo fino dall' infanzia,
„ perchè egli era Dio, e che Maria, che conosceva as-
„ sai bene la di lui Divinità, rinunziò alla amministrazione

„ quello,

„ quello, quantunque a lei riserbata da tutte le leggi. Che
„ v' ha egli di più stravagante, quanto il riferire all' autorità
„ Reale, e all' amministrazione di un Regno la cura, che ebbe
„ la Vergine di rappresentare al Signor nostro nelle nozze di
„ Cana la mancanza del vino? Fu ella in questa circostanza
„ trattata da G. C. come Reina dell' Universo? Che v' ha di più
„ stravagante, quanto il conchiudere, che Maria era Signora
„ di tutto il mondo, perchè cercava G. C. con dolore? Se ella
„ era incaricata del governo di tutto il mondo, non poteva
„ ignorare, che il suo Figliuolo insegnava nel Tempio. Che
„ dirò io poi di quella immaginazione, per cui si fa la Santa
„ Vergine, che fu soggetta alla morte come gli altri uomini,
„ erede di colui, che viveva nella morte stessa, al Regno, e
„ al Sacerdozio del quale niuno può succedere, perchè egli è
„ Re, e Sacerdote eterno? Se la cosa è così, chi adunque suc-
„ cedette a Maria dopo la di lei morte? Si dirà, ch' ella risusci-
„ tò. Ma questo è ancora incerto. Per lo contrario è certissi-
„ mo, che G.C. risorse, e non morì mai secondo la parte princi-
„ pale di se stesso. Quando si cerca di dargli de' successori nel
„ Regno del mondo, non si considera egli, come ancor mor-
„ to? Ma le follie, e le bestemmie di questo Autore sono infini-
„ te. Chi può ascoltar con pazienza quello, ch' ei dice, cioè,
„ *che la Santa Vergine avrebbe potuto render nullo il testamento*
„ *di G. C., ed accusarlo come inofficioso, se non l' avesse lasciata*
„ *Reina del mondo*? Lungi da noi tali Santi, che pronunziano
„ così orribili bestemmie contro *il Santo di Dio*. Fin quì Riveto.

Ora dalle di lui parole è manifesto, ch' egli non impugna quel Regno, e quella potenza, che noi abbiamo ascritto alla Madre di Dio. La Chiesa Cattolica non onora ne' Santi altro Regno, se non se quello, che ad essi appartiene per la carità vittoriosa, con cui sono soggetti al loro Creatore. Il potere,

e il Regno, che Riveto si sforza di rovesciare, si è quello, che G. C. avrebbe potuto perdere morendo, e lasciarlo in retaggio alla sua S. Madre. Ma la Chiesa riconosce, e venera ne' Santi, e principalmente nella Madre di Dio quel potere, che non può in comunicandosi venir meno. Posto che G. C. abbia questo comunicato alla sua Madre, e agli altri Santi, siccome noi confessiamo con tutto il cuore, ch' ei fece, non lo perdette più di quello, che perduto lo abbia il Padre Eterno, sottomettendo ogni cosa all' Impero del suo Figliuolo, secondo la testimonianza, che questi rese a se medesimo, con dire: *Tutte quante le cose sono state a me date dal Padre mio*; e secondo quest' altra di S. Giovanni: *Il Padre ama il Figliuolo, ed ha posto ogni cosa nelle di lui mani*. Non perderà G. C. questo potere, quando dopo di aver vinto, e soggiogato tutti i suoi nemici, lo rimetterà a Dio suo Padre, da cui lo ha ricevuto, secondo quelle parole di S. Paolo: *Quando Cristo avrà rimesso il Regno a Dio suo Padre, allora sarà il fine d'ogni cosa*. Similmente non perdono questo potere i Santi, quando prostrandosi dinanzi a colui, che è assiso sul trono, e adorando colui, che vive ne' secoli de' secoli, gettano a piè del di lui trono le sue corone, dicendo: *Voi siete degno, o Signor Dio nostro, di ricever gloria, onore, e podestà, perchè voi avete creato tutte le cose, e per vostro volere esse furon fatte, e sussistono*. Il Padre mette nelle mani di G. C., e G. C. mette nelle mani de' suoi eletti questo Regno immutabile, quando il Padre solleva G. C. a parteciparne con lui, e G. C. lo comunica a coloro, ch' egli ha salvato col suo Sangue. G. C. rimette nelle mani del Padre, e gli eletti rimettono nelle mani di G. C. il Regno, che hanno ricevuto, quando G.

C.

C. riferisce alla gloria del suo Padre, e gli eletti riferiscono alla gloria di G. C. tutto ciò, che hanno in se degno di lode, dichiarando innanzi agli Angeli, ed agli uomini, che niente hanno in sè di buono, che non abbiano ricevuto da Dio, e di cui egli non sia il principio, e il fine. Non si dee adunque in questa reciproca donazione del Regno fatta dal Padre a G. C., e da G C. al Padre, e nemmeno in quella, che G. C. fa agli eletti, e gli eletti a G. C., intendere per qualsivoglia parte veruna diminuzione, oppure perdita, per cui venga meno il dono in mano di colui, che il fa. Il potere, che il Padre eterno diede a G. C. restò tutto intiero nelle di lui mani; il potere, che G. C. diede agli eletti non venne in lui meno; e gli eletti rimettendoglielo di bel nuovo nelle mani non ne perderanno nulla.

Se alcuno provasse difficoltà in intender questo, lo intenderà facilmente osservando, come un Maestro comunica la scienza ai suoi discepoli senza perderla egli stesso. Imperocchè questo santo, e adorabil potere, che il Padre eterno diede a G. C., e G. C. ai suoi eletti, si è comunicato a un di presso nella stessa maniera, con cui si comunica la scienza. E in quella guisa, che i Discepoli rendono in certo modo la loro scienza al Maestro, quando si dimostrano riconoscenti verso di lui, perchè li abbia istrutti, così quello, che dice la Scrittura, cioè, che G C. rimetterà il suo potere nelle mani del suo Padre, e che gli eletti rimettono il loro nelle mani di G. C., non vuol dir altro, se non che G C. ringrazia il suo Padre, e gli eletti ringrazian lui del potere, che ad essi ha comunicato.

Chi adunque osserverà bene da una parte gli argomenti

di Riveto, e dall'altra il Regno, e la potenza, che noi abbiamo attribuito alla Madre di Dio, e ai Santi, comprenderà di leggieri, che gli insulti di Riveto, e le ragioni, che egli adduce, non distruggono in nulla la dottrina della Chiesa.

ARTICOLO VIGESIMO.

Si difende l'opinione di S. Bernardino da Siena contro l'atroce censura di Riveto. La santità non consiste nella scienza, ma nella carità.

SEbbene io sia ben lontano dal voler intraprendere la difesa delle parole di S. Bernardino; pure io non temo di affermare, che quelle non meritano una censura così atroce, quale è quella di Riveto. Per intendere il che conviene por mente a quello, che definì Giovanni XXII., che G. C., e gli Apostoli ebbero una vera proprietà sopra di quelle cose, che consumarono per nutrirsi, e per vestirsi. Or se alcuno dicesse, che la proprietà, la quale aveva G. C., secondo la decisione di questo Papa, sopra di quello, che serviva al suo vitto, e vestito, era soggetta alle leggi umane, converrebbe stimarlo per questo un bestemmiatore orribile contro di Dio? Io non dubito punto, che gli spiriti modesti esimerebbono costui da una censura così atroce. Siaci adunque quì permesso di paragonar le cose picciole colle grandi. S'immagini taluno, che G. C. avesse un potere temporale sopra i Regni del mondo, e che questo potere era regolato dalle leggi civili, ma che ei non ne volle far uso, che orribile bestemmia vi sarà in tale opinione? Io ci veggo bene un errore; ma non ci veggo bestemmia. Io confesso, che questa opinione è falsa, perchè

G. C.

G. C. ha detto: *Il mio Regno non è di questo mondo*; ed ancora perchè avendogli detto uno della turba: *Maestro, ordinate a mio fratello, che mi dia la mia parte dell' eredità*, rispose: *o uomo, chi ha costituito me giudice, o arbitro tra di voi?* Sopra le quali parole scrive Estio: „ (*) Se il Si-
„ gnor nostro fosse stato Re temporale nel mondo, avreb-
„ be dovuto usar qualche volta del potere, che gli dava un
„ tal Regno, e stabilirvi un luogotenente in partendo, co-
„ me fece riguardo alla podestà spirituale. Tutti i Re, e
„ tutti i Principi legittimi, anche Infedeli, dovrebbono es-
„ sere chiamati di lui luogotenenti, come il successor di S.
„ Pietro, ed ogni Vescovo, e persino ogni Sacerdote sem-
„ plice è chiamato Vicario di lui, quando fa uso della po-
„ destà di assolvere. " Per queste ragioni adunque, e per altre io credo, che coloro i quali pensano, che G. C. sia stato Re temporale del mondo, sono nell' errore. Ma sarebbe una cieca temerità, e una malignità insoffribile lo accusarli per questo di una orribile bestemmia.

Dopo di aver Riveto riferite le parole di S. Bernardino da Siena, dice, per togliergli la riputazione di santità: *Si vede in queste parole da quante tenebre siano circondati quei falsi Santi, che si dipingono con raggi di luce intorno il capo*. Ma dee avvertir Riveto, che la santità consiste non nella scienza, ma ne' costumi. Si ignorano senza alcun danno della santità le Matematiche, la Fisica, e la Logica. Persino nella Teologia vi sono molte cose, le quali poco importa alla purità del cuore, e alla integrità de' costumi, che si sappiano, oppur si igno-

rino.

(*) Estius in c. 18. Matth.

rino. Che si ignori a cagion di esempio, in qual mese dell'anno Dio abbia creato il mondo, se di Primavera, oppur di Autunno; sotto quai Consoli sia nato G. C., quanti anni egli sia vissuto, se sia una storia, oppure una parabola quello, che si racconta nel Vangelo di Lazaro, e dell' Epulone, se vi siano più Maddalene, che abbiano versato dell'unguento sui piedi di G. C., oppur una sola; se i Sacramenti producano la grazia moralmente, o fisicamente: se l'unione ipostatica sia una cosa distinta dalle due nature, ch'ella unisce; non si è per questo men santo. Siccome adunque queste cose, ed altre, che si dicono appartenere alla Teologia, possono ignorarsi senza danno della santità, così S. Bernardino ha potuto ignorar qualche cosa, e cadere in qualche errore per la debolezza dello spirito umano in ciò, che risguarda G. C., e avere nientedimeno il cuor puro, e retto. Imperciocchè la purità del cuore consiste nell'amor puro, per cui si ama la giustizia, e la sapienza, che è Dio stesso; e questo amore è ciò, che ha renduto santo S. Bernardino. „ Si dee, dice S. Agostino, „ (64) giudicar de' costumi non da quello, che si sa, ma da „ quello, che si ama, nè altro vi è, che faccia i nostri co„ stumi buoni, o cattivi, se non il buono, o il cattivo a„ more. " Da questi costumi dovea piuttosto giudicar Riveto della santità di Bernardino, che da quello, che il medesimo scrisse della podestà di G. C., e della di lui Santa Madre.

AR-

(64) *Mores nostri non ex eo, quod quisque novit, sed ex eo, quod quisque diligit dijudicari solent, nec faciunt bonos, vel malos mores, nisi boni, vel mali amores.* Aug. Ep. 52.

ARTICOLO VIGESIMOPRIMO.

Dagli elogj, che i nostri Avversarj fanno di Lutero, quantunque riconoscano, ch' egli è caduto in errori grossolani, possono comprendere, che S. Bernardino potè esser Santo, eppure errare in qualche cosa.

COme S. Bernardino abbia potuto errare non parlando molto convenientemente del potere di G. C., e della di lui Madre, senza lasciar perciò di essere un Santo, lo potranno i nostri Avversarj apprendere dall' esempio di Lutero, che i Protestanti di Zuric, e quasi tutti i Calvinisti reputano essere stato *un gran servo di Dio*, quantunque la dottrina di lui intorno alla presenza reale di G. C. nell' Eucaristia contenga a loro giudizio tutto ciò, che vi è più di abominevole nella dottrina de' Cattolici. Essi lo stimano, ed onorano come *un gran servo di Dio*, quantunque appelli coloro, che si dicono Riformati, *una fazione a due linguaggi, che si burla in una maniera diabolica delle parole di G. C., e una truppa di Eretici fanatici, e di Arcidiavoli*, e quantunque abbia risposto, che *se l' Elettore di Brandebourg soffriva, che si stabilissero ne' suoi stati, si caricava la coscienza di un gran peccato*. Se adunque Lutero nella opinione de' pretesi Riformati è *un gran servo di Dio, di cui egli si è servito per far grandi frutti in tutta la terra*, quantunque non possano far di meno, secondo la loro dottrina, di confessare, ch' egli è caduto in errori grossolani intorno all' Eucaristia, e che disonorò vergognosissimamente la Chiesa di Dio, vale a dire la loro Chiesa riformata, così potrà bene S. Bernardino essere un Santo, e meritare di essere dipinto con raggi di luce attorno il capo

po per dinotare la di lui ſantità, quantunque ſia caduto in qualche errore. E queſto baſti per difendere S. Bernardino dagli inſulti di Riveto.

Biſogna anche notare, che queſto Miniſtro accuſa ſenza fondamento S. Bernardino di eſſerſi contraddetto, come ſe aveſſe inſegnato, che G. C. nel primo iſtante della ſua Concezione meritò, e non meritò di eſſer Re di tutto il mondo: non lo meritò, perchè non aveva la ragion perfetta, e la volontà libera; lo meritò, perchè era Dio. Conciosſiachè S. Bernardino non fu mai di queſto parere, che G. C. non abbia avuto l'uſo della ragione fin dai primi giorni della ſua infanzia. Non vi è nulla nelle parole di S. Bernardino citate da Riveto, che ſenta queſto errore. Ei dice veramente, che G. C· eſſendo ancor nell'infanzia ſi aſtenne dal governare la Monarchia temporale del mondo, finchè foſſe giunto a una età abile a queſta amminiſtrazione, e che frattanto Maria era incaricata del governo del mondo. Ma non dice, che Maria foſſe obbligata a tale amminiſtrazione, perchè G. C. non aveſſe ancora l'uſo della ragione. Solamente ei dà ad intendere, che non conveniva alla infanzia di G. C. di governar il mondo, non che a lui mancaſſe la ſcienza di regnare, ma perchè non era ancora in una età, che foſſe a ciò abile (ſecondo gli uomini.)

Io ho creduto, che queſte oſſervazioni ſarebbono ſtate utili a far vedere, che Riveto attaccò S. Bernardino non per amore della verità, ma per una diſpoſizione maligna.

AR-

ARTICOLO VIGESIMOSECONDO.

La Chiesa detesta coloro, i quali attribuiscono maggior virtù a queste parole: Santa Vergine, apriteci, *che a quest' altre:* Signore, Signore apriteci.

PRima di finire questo Trattato io supplico i nostri avversarj, se loro accada di incontrare in qualche Scrittor Cattolico alcuna cosa, che non sia ben detta, di non attribuirla alla Chiesa. Si facciano essi, a cagion di esempio, le beffe quanto vorranno di Calamat, (*) il quale ebbe l'ardir di scrivere questa enormissima falsità, che, se le vergini stolte, che non avevano nelle sue lampane preso l'oglio della carità, e della penitenza, avessero esclamato, *S. Vergine, S. Vergine apriteci*, invecechè gridarono: *Signore, Signore apriteci*, sarebbero state ammesse alle nozze, e non avrebbero sofferto quell'orribil ripulsa: *In verità vi dico, non so chi voi siate*. Se i nostri avversarj detesteranno queste, ed altre somiglianti finzioni, o piuttosto bestemmie, la Chiesa, anzichè turbarsene, si rallegrerà del loro zelo, poichè ella istima, che coloro, i quali corrompono la parola di Dio, debbano essere scacciati dalle Chiese, ed esclusi dalle Cattedre di verità, come furono dal Tempio di Gerusalemme scacciati que', che lo profanavano. In fatti colui, che osò di predicar non è molto, una interpretazion del Vangelo così erronea, e così stravolta, come se l'autorità di Calamat lo avesse dovuto porre in sicuro, fu interdetto dalla funzion di predicare.

Deono i nostri avversarj imparare da questo esempio, quanto falsamente essi accusino la Chiesa Cattolica di onorar

(*) Discursu morali 37.

zar in Maria una potenza uguale a quella di G. C., anzi più grande. La Chiesa non riconosce in Maria altro impero, se non se quello, che è soggetto all' impero di Dio, e di G. C., e che i nostri avversarj medesimi non potrebbono far di meno di riconoscere, e venerare in essa, se riflettessero, ch' ella dee pur tenere un luogo ben distinto fra gli eletti di G. C., i quali *ei fa sedere sul suo trono, e a cui dà un impero sovrano sopra le nazioni, acciocchè le governino con uno scettro di ferro.*

Io desidero ai nostri avversarj, che non siano nel numero di queste nazioni. e ciò con tanto ardore, con quanto desidero ad essi, che G. C., il quale è la verità medesima, li liberi da ogni errore, li sbrighi da ogni cupidigia, e dia loro una libertà; per cui liberi affatto dal peccato, siano interamente soggetti alla giustizia. Questa libertà è tanto più perfetta, quanto più è soggetta a Dio; è tanto più potente, quanto più è umiliata sotto il Creatore; è tanto più sublime, ed estesa, quanto meno ha di attacco ai beni limitati, e difettosi della terra, per esser più intimamente unita con Dio, che è l'unico vero Bene.